SCRITTI INEDITI

DI

FRANCESCO PETRARCA

PUBBLICATI ED ILLUSTRATI

DA

ATTILIO HORTIS.

TRIESTE
TIPOGRAFIA DEL LLOYD AUSTRO-UNGARICO
1874.

ALL' OTTIMO PADRE MIO.

PREFAZIONE.

Nel presente volume escono per la prima volta alla luce alcuni scritti di Francesco Petrarca, che la varia fortuna de' libri aveva tenuto sino ad ora o negletti o sconosciuti. Questi scritti sono il discorso tenuto il dì della laurea, la prima Arringa dinanzi al veneto Senato, il Panegirico di Giovanni Visconti arcivescovo e signor di Milano, l' orazione per l'entrata solenne di Galeazzo secondo in Novara, gli Argomenti del Petrarca stesso alle sue Egloghe, e alcune preghiere ch'egli soleva dire per isfuggir le tempeste di terra e di mare. L'Arringa alla Signoria di Venezia e l'altra a' Novaresi, erano conosciute per fama; degli Argomenti all'Egloghe l'abate Mehus sospettava che fossero opera

del Petrarca, ma ciò ch'era in lui congettura diventa oggi certezza, mercè d'una lettera autentica che si conserva in un codice della biblioteca estense di Modena, e si pubblica, a quanto credo per la prima volta, in questo volume; delle Preghiere fa cenno brevissimo il Bandini nel Catalogo Laurenziano. Il discorso di Laurea e il Panegirico non trovai ricordati da nessun moderno. Non per questo meritano minor fede degli scritti sopraccennati, quantunque nel secondo abbiasi non più che un volgarizzamento di un' orazione dal Petrarca detta in latino. Ben è vero che il pregio di queste orazioni è più assai nell' argomento che nella forma che lo riveste; non attendendosi certamente nessuno di trovar nel Petrarca il latino de' classici, quantunque egli tanto si studiasse d' imitarli, e in ciò fare di gran lunga superasse tutti i contemporanei. Dello scrivere latino del Petrarca notava già Paolo Cortese «che veramente latino non è, ma è scrivere piuttosto orridetto, le sentenze sono molte, però concise; abiette le parole, il tutto più diligente che elegante». Però aggiungeva che «quest'opere, non sa perchè, ma pur disadorne piacciono». Sperone Speroni, tessendo l'Elogio del cardinal Bembo, rimproverava anch'egli a M. Francesco «che invertendo il detto di Cesare, avesse meglio amato di essere de' latini il centesimo che tra gl'italiani il primo», e nel Dialogo delle Lingue fa dire al Bembo stesso: «Vedete le cose latine del Petrarca e agguagliatele alle

volgari, di quelle niuna peggiore, di queste niuna migliore giudicarete». Questi appunti fatti alle opere latine del Petrarca convengono particolarmente alle sue orazioni, recitate innanzi al popolo, a' principi, a' grandi del secolo decimoquarto che altro latino non avrebbero forse compreso, ove non fosse stato il barbaro de' tempi loro. Oltrechè M. Francesco confessava egli stesso che nella facoltà dell' oratore non si teneva nè povero nè ricco, e pubblicamente parlò sempre piuttosto repugnante, e soltanto ove le solennità il richiedessero, o ne fosse pregato da' principi, potenti ed amici. Dal che ne viene che i discorsi del Petrarca appartengano più alla storia che alla letteratura, e più che ingegno e potenza d'oratore rivelino il buon cittadino e il prudente politico. Veggasi con quanto senno arringa i Novaresi, con quanta arte consiglia alla pace i Veneziani, di quanto sdegno s'accende nel ricordare lo strazio che dell' amata patria facevano italiani e stranieri.[1]

[1] Del fervente amore del Petrarca all' Italia, ragiona la seguente lettera onde Giulio Perticari accompagnava alla sua Costanza la versione dell' Egloga VI:

A C. M. P.

A te mia dolcissima donna intitolo questi versi, come quelli, ne' quali ho posto tanto amore, che parmi aver loro concessa alcuna delle tue ragioni. E tu li accogli con lieto viso, siccome testimoni del mio affetto, e della riverenza in cui tengo la forte

Alla storia letteraria appartengono più strettamente gli Argomenti all'Egloghe, tanto più preziosi che le interpretazioni errate degli antichi e de' moderni dovevano destare gran desiderio di possedere una volta le autentiche, qnantunque brevissime e disadorne, come a compendî mandati solo agli amici troppo non isconveniva. Maggiore castigatezza e studio maggiore di quello usato negli scritti letterarî niuno vorrà cercar nelle preci, composte non a far pompa di stile, ma per esprimere un sentimento devoto e tutto individuale. Aggiungasi che i codici i quali contengono questi scritti non sono appunto i migliori. Le preghiere leggonsi in parte almeno in tre manoscritti, gli Argomenti

anima tua sciolta da tutte le qualità femminili. Leggi questi liberi ed italiani concetti: e serbali gelosa dall' occhio degli ignoranti e de' tristi; i quali appena è che sien degni di conoscere il divino Petrarca come servo d'amore; e non già di saperlo alto campione di questa nostra patria miserissima e dispregiatore magnanimo di tutti i ciurmadori, che vivono per le reggie e pe' templi. Sii adunque contenta di nascondere questi fogli, mentre io mi viva. Poscia gli affiderai agli amici nostri allor che stiami in parte, da cui più non tema questa famiglia immensa d'ingannati e d'ingannatori che s' appella genere umano. Addio.

G. P.

Di così prezioso gioiello vo debitore alla generosa cortesia dell' illustrissimo Signor comm. Luigi Crisostomo Ferrucci, al quale spero non riescirà discaro se pubblicamente gli raffermo la gratitudine che da tanto tempo gli porto nell' animo.

all' Egloghe in altrettanti; i discorsi non seppi rintracciare che in un codice solo per uno. E sono codici guasti e corrotti a sègno, che spesso non danno senso buono; e però talvolta ho preferito di conservare gli errori dell' amanuense piuttosto che rimetter di mio, proponendo a piè di pagina la lezione che mi pareva migliore, e non permettendomi di cangiare che dove l' errore fosse manifesto, e pur allora aggiungendo in nota la lezione del codice. Nella puntazione volli essere piuttosto avaro, lasciando i segni del codice ove non fossero capricciosi troppo o contraddicentisi. Maggior libertà dovetti usare nelle citazioni de' commenti inediti di Donato, i quali se avessi dovuto pubblicare come si leggono nel codice laurenziano, li avrei trascritti inintelligibili, e con più strafalcioni che parole. Le citazioni di autori classici e de' Santi padri, le quali occorrono tanto spesso ne' discorsi e negli Argomenti, riporto come il codice le porgeva, ponendo mente che il Petrarca stesso, riferendole a memoria, spesso cangiò la posizione delle parole come gli tornava meglio, e dinanzi a sè può aver avuto testi differenti da' nostri, de' quali viensi a conoscere per mezzo suo le varianti. I luoghi dove i passi citati si trovano, accennai soltanto quando il codice manifestamente errava, o dava citazione antiquata e malagevole a cercarsi senza spendervi sopra di molto tempo. Quando mi fu possibile, ebbi cura di riferire le parole del

Petrarca[1] come si leggono in autorevoli testi a penna, essendomi accorto con quanta ragione il Mehus e il Baldelli si lagnassero delle stampe venete e basileesi che riboccano tutte di errori così spessi, da trovarsene talvolta più di venti in una pagina sola. E di qual fatta sieno questi errori, dicano i seguenti pochissimi esempî. Nell'edizione Basileese del 1554 che, salvo pochi divarî nell'ordinamento dell'opera, ritrae fedelmente tutte le altre impresse in Venezia e in Basilea, si veggono trasformati i *lettori* in «littori» (p. 445), gl' *ingenui* in «ingegni» (p. 447), l' età *sterile* in età «celere» (p. 448), lo *studio salutare* in istudio «singolare» (p. 454), i *neutri* in «venturi» (p. 448), *innumeris* in «injuriis» (p. 448), *abutentem* in «abeuntem» (p. 455). *Nicanore* figlio d'Apollodoro si trasforma in un ignoto «Canore» (p. 445), Catone *accusato* si fa «accusatore» (p. 449), *Teodoro* di Cirene si converte in «Teodosio» (p. 451), e togliesi a' *mimi* di *Sofrone* il vanto d'aver sorretto il capo del morente Platone, per regalarne invece i così detti «numeri di Stefanione».

[1] Le citazioni dall' *Epistolario* tolsi dalla bella versione dell' illustre avvocato sig. Giuseppe Fracassetti, che volgarizzando le lettere del Petrarca e corredandole di note copiose, dettate con profonda conoscenza della vita e de' tempi del poeta, fece opera gloriosa a se stesso, e acquistò il diritto alla gratitudine degli studiosi.

(p. 453). Così nelle «Memorabili», nè il testo del «Segreto» è migliore. Un detto *filosofico* si muta in «fisico» (p. 397), Annibale per ommissione d'un *olim hostis* diserta Cartagine, e diventa un famosissimo Italiano (p. 398), Laura, di *mortale* è fatta donna «morale», e di errore in errore viensi a rimproverare il Petrarca di aver posto il suo affetto in donna virtuosa; senza che dell' errore si possa addebitare il tipografo, leggendosi questo passo a un istesso modo in tutte le sopraddette edizioni. E persino nella Vita Solitaria, che pure è la più corretta, *pasciscitur* (p. 305) è scritto «pascitur», *domino* (p. 309) «damno», e il *disprezzo* (p. 307) si converte in un «concetto».

Unitamente agli scritti del Petrarca rendo di pubblica ragione alcuni documenti inediti, notevoli per la vita del poeta e per la storia del tempo; voglio dire alcune lettere del cancelliere dell' impero, Giovanni di Novocomo vescovo Olomucense, dirette al Petrarca e all'amico suo Sagremor de Pomeriis, e una Istruzione de' Fiorentini a Maestro Rinaldo da Romena, perchè dal Pontefice ottenesse per il Petrarca un beneficio in Firenze. Aggiungo un epitalamio composto per le nozze di Regina della Scala con Bernabò Visconti, carme erroneamente ascritto al Petrarca, che però mi parve degno d' esser tratto alla luce e per la sua leggiadria e per essere quasi un documento di storia.

Per la vita del poeta mi valsi pure d'una biografia inedita dettata da Lelio de' Leli, discendente d'uno de' migliori amici del Petrarca. La biografia si conserva in due codici, l'uno Ambrosiano, Riccardiano l'altro, scritta con bel garbo e molta piacevolezza, ricolma di notizie importanti per la storia de' tempi del Petrarca, e con allusioni finissime a quelli in cui scriveva l'autore, che fu sotto il pontificato di papa Leone X. Tengo la detta biografia collazionata su' due codici, e nutro speranza di poterne dare tra non molto almeno un saggio, aggiungendovi delle note che ne avvertissero qualche leggera inesattezza. Vi premetterei alcune notizie sull'antico Lelio, tanto intimo del Petrarca, notizie che non mi venne fatto di trovar ricordate negli scrittori che dissero del poeta, e nemmeno negli scritti del colto discendente di Lelio. Se non lo faccio ancora, mi sia di scusa presso a chi porta amore a siffatti studî, il tempo brevissimo concesso alla pubblicazione del presente lavoro, che vorrei considerato soltanto come un saggio e come una promessa di cosa più degna.

Questa preghiera bramerei particolarmente rivolta a que' gentili signori che affidandomi la direzione della Petrarchesca Rossettiana, m'onorarono del non facile compito di continuare nella via tracciata dall'illustre Domenico Rossetti. E la stessa preghiera rivolgo a que' dotti signori che mi furono generosi de' loro

consigli e del loro ajuto in raccogliere le notizie che leggonsi in questo volume: all'illustre professore Cav. Adolfo Mussafia, che destò in me il pensiero della pubblicazione de' documenti viennesi, al chiarissimo Don Nicola Anziani, che nel tempo da me passato in quella tanto celebre Laurenziana, mi fu così benevolo e sapiente consigliere, a' chiarissimi Signori Cav. Alfredo de Arneth in Vienna, Comm. Cesare Guasti, Cav. Cesare Paoli, Cav. Pietro Fanfani, Cav. Alessandro Bulgarini in Firenze, Conte Carlo Morbio in Milano, Abate Giuseppe Valentinelli in Venezia, Abate Luigi Barbieri in Parma, Luigi Lodi in Modena, Fortunato Donati e Alessandro Lini di Siena, a' quali tutti mi professo grandemente obbligato.

Trieste, nel Maggio del 1874.

INDICE.

Scritti inediti di Francesco Petrarca.

I.

LA LAUREA DEL PETRARCA.

Prima del Petrarca e dopo di lui, molti cinsero l'alloro in mezzo la festa di plaudente popolo, o ai piedi d'un trono dalle mani de' principi, o nelle più modeste aule universitarie; ma nessuna laurea può vantare l'importanza ideale e politica della laurea del Petrarca. Celebrata in un tempo in cui Roma per la lontananza de' Papi tornava signora di sè stessa, la laurea del poeta precorre nel tempo e nell'idea la sommossa di Cola di Rienzo, e l'innovazione morale e intellettiva della prima è forse ancora maggiore della riforma politica della seconda. Abbandonata da' Pontefici, negletta dagli Imperatori, tiranneggiata da' patrizî, Roma, già avvezza da secoli ad essere la prima città del mondo, e ad udirselo dire, da tanto avvilimento

colle proprie forze tentava risorgere; ripiglia in prima il meno contrastato diritto d'incoronare un vate, si ribella quindi a Imperatori e Pontefici, e i suoi nobili riottosi incatena. A questo risorgere di vita politica in Roma corrispondeva il rinascimento delle colte discipline, in Italia ed in Francia. L'italiana letteratura vantava già alla sua aurora un "poema divino„ e l'università di Parigi ospitava, onorava i belli ingegni italiani, giuristi e teologi dottissimi, chiamati a giudicare delle più ardue questioni politiche e religiose.

Il Petrarca era nel fiore degli anni; addottrinato da' più celebri professori dell'età sua nelle leggi e negli elementi di ogni scienza d'allora, aveva arricchito, attemprato il bellissimo ingegno inchinevole e pronto ad ogni disciplina, ma sopra tutto alla filosofia morale e alla poesia. Aveva molto veduto d'uomini e di paesi, e un caldo non felice amore, gli aveva disvelati molti segreti dell'animo proprio ed altrui, eternamente muti agli indifferenti. L'amore infelice aveva trovato eco e conforto in felicissimi studî, e da tanto attrito di cuore e di mente, scintillarono quelle vive faville che risplendono ancora ne' sonetti e nelle canzoni immortali.

E a vagheggiare l'onor della laurea lo accendeva non ultimo il nome della sua amata. Nomi cònsoni, entrambi a lui tanto cari, che in molte sue poesie è difficile a discernere di qual laurea veramente favelli. Di che Sant'Agostino così lo rimprovera: "Adoratore non solo della leggiadria di sua persona, ma sin anche del nome, con incredibile vanità, tutto che potesse risvegliartene il pensiero, avesti in reverenza. Quindi sin

d'allora cotanto amasti il lauro di cui s'incoronano i cesari ed i poeti, sol perchè ella così si chiamava, nè mai quasi t'uscì verso ove non ne facessi menzione.„ [1] Di pari coll'amor degli studî e della sua Laura, il Petrarca nutriva ardentissimo l'amor della gloria, il sentimento comune a quasi ogni uomo non volgare, avendo alimentato collo studio de' classici antichi, ne' quali tutti trovava la gloria innalzata a cielo, e l'amore a lei tenuto per santo e nobilissimo.

Di questa vaghezza di gloria del Petrarca si parlò assai, e non sempre colla maggior riverenza, e fu accusato di ambizione e vanità; rimprovero ch'egli aveva fatto a sè stesso assai prima de' suoi detrattori, quando incominciò a sprezzar tutto in questa terra e rivolse ogni sua cura alle teorie e alle pratiche dell'ascetismo, e dimentico de' cari sonetti e delle vigorose canzoni, compativa soltanto al poeta e all'innamorato de' tempi andati, e chiamava inezie glorie ed amori, la patria

[1] *De Contemptu Mundi*, dialogo III. Riportai nel testo la bella versione dell' abate Cesare Parolari; l'edizione basileese anche in questo passo ha due errori gravissimi: nel periodo antecedente, "pergamus„ in luogo di *peragam*, in questo un assurdo "exercetur„ in luogo di *execretur;* il testo secondo i codici sarebbe: At ut omnium delirationum tuarum supremum culmen attingam, et quod paulo ante comminatus sum peragam, quis digne satis execretur aut stupeat hanc alienatae mentis insaniam, cum non minus nominis, quàm ipsius corporis splendore captus, quicquid illi consonum fuit, incredibili vanitate coluisti? quam ob causam tantopere, sive Caesaream, sive Poëticam lauream, quod illa hoc nomine vocaretur adamasti, ex eoque tempore sine Lauri mentione, vix ullum tibi carmen effluxit.

celeste anteponeva alla terrena,[1] e della sua laurea e dell' amor della gloria si rimproverava come di giovanile debolezza. Ma, quando il Petrarca saliva trionfante in Campidoglio, sapeva d'essere giovane, e confessava che "l' animo de' giovani più s' accende alla gloria che alla virtù.„[2] E si dimostra allegrissimo e dimanda consigli, perchè appunto nello "stato d'allegrezza è difficile all' animo la maturità del consiglio, ed io (continua) che confesso di essere lieto assai su quel che ho a fare, mi sento al tutto irresoluto.„

E non erano soltanto motivi così strettamente personali che incitassero il Petrarca a desiderar tanto l'alloro; questa fronda così presto appassita, valeva per lui un sentimento generoso e un concetto potente.

[1] Nella *Vita Solitaria* v' ha un capitolo intitolato: Quod non pro omni, sed pro qua patria sit merito pugnandum. lib. II, sez. IV, cap. 8. Ne riporto il brano più notevole secondo un volgarizzamento di Tito Strozzi che si conserva inedito nell'Ambrosiana di Milano segnato H. 163 inf: . . . . . Ma se alcuno sarà nato in una patria iniusta et di cattivi costumi: come al presente sono quasi tutte: sarà lodato colui che per cosi facta patria non hauera dubitato di spendere la uita? mai no: *peroche niuno* mi dica quello huomo esser degnio di lode o di memoria che colla propria morte ha acquistato la pubblica impunita delle sceleritadi alli maluagi huomini, et alli Cattivi Cittadini: Et se bene noi legiamo molti per questa cagione esser stati gloriosi: nondimeno io dico questo tale esser prodigo della uita, et *esser morto dua* volte: peroche egli ha gittato uia il corpo insieme, et la anima, et ha perduto la uita eterna.

[2] Lib. IV, lett. 4. *fam.*

Roma semiarsa[1] imponeva rispetto col solo nome a tutto il mondo, e persino a' conquistatori prepotenti pareva non esser veri signori, se non avessero ricevuta dalle mani d'un pontefice o d'un cardinale la corona de' Cesari; duplice grandezza, che in una mente giovane ammiratrice delle glorie del paganesimo e credente ne' miracoli del Cristo, doveva poter tanto che oggi appena sappiamo imaginare.

E poichè nessuno ricordava allora le glorie della "madre antica„, nessuno faceva risorgere quello splendido passato tanto sfolgorante che poteva consolare delle presenti miserie, egli si sentì abbastanza animoso, a ritentare l'antico cammino abbandonato dall'incuria di barbari tempi. In un momento ricco di speranze e di vita finse una visione, e per essa revocò sulla terra l'ombra riverita di Omero, e ad udirlo chiamò Ennio, e spettatore il suo grande Scipione. E la dettò per il suo poema dell'Africa, quando lo credeva ancora immortale, e non l'aveva puranco bagnato delle lagrime della diffidenza;[2] ne' più bei

[1] Della distruzione de' monumenti antichi, delle chiese arse o crollate, parla il Petrarca nella Epistola poetica, indirizzata a Benedetto XII, nell' Egloga V, nell' *Epistola hortatoria* a Cola di Rienzo e altrove. cfr. Papencordt, *Cola di Rienzo e il suo tempo.* Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter* lib. XII, c. VII, e Reumont, *Geschichte der Stadt Rom.* Vol. II, pag. 993.

[2] Pietro Paolo Vergerio il seniore ci racconta che il Petrarca negli ultimi anni di sua vita, ogni qualvolta si facesse menzione dell' Africa, conturbavasi tutto, "molestiamque mente

versi latini che dettasse mai, e sono il compendio dei suoi desiderî e delle sue speranze, una poetica biografia di se stesso, com' egli la sognava ne' momenti fiduciosi del genio; e li voleva degni del grande vate di Troja, degni d' Ennio, e dell' eroe del suo poema, degni della patria, che prediceva gloriosa,

conceptam foris facies indicabat. Magna est in eo volumine et vetustatis et naturae cognitio, magna eloquentiae vis, magna praecipiendi facultas; sed *nescio quam ob causam* male de eo auctor suus senserit, indigneque damnaverit in quadam Epistola ad Posteritatem. In ea siquidem ad marginem (nam dudum illius manum notissimam habeo) ita scribit: Raro unquam pater aliquis tam moestus filium unicum in rogum misit, quanto id fecerim dolore; et si omnes labores meos *in eo opere* perditos acriter tecum volvas, vix ipse lacrymas contineas.„ E Filippo Tomasini nel *Petrarcha Redivivus.* Patavii 1650, rivestendo d' altra forma le parole dello Squarciafico: "Illud quoque a fide dignis auctoribus accepimus, quod cum ad eum visendum processissent multi Veronae, atque gratificandi studio Africa ipsius palam recitaretur, ipsum *fusis lacrymis* rogasse ne ulterius progrederentur. Causam vero sciscitantibus respondisse: Utinam opus illud abolere possem! nulla mihi profecto res gratior aut jucundior foret.„ — A queste lagrime, a questa "sempre acerba rimembranza„ come la dice il Petrarca stesso nel Dialogo III *de Contemptu,* Gabrielle Rossetti, nel *Mistero dell'Amor Platonico*, Vol. III, p. 1006, dà una cagione ancora più nobile che di diffidenza puramente personale, e non è lungi dal credere, "che i *censori superi*, se non pure ei medesimo, scorgendo in essa tropp' oltre scoperti que' segreti ch' eran da nascondere alla moltitudine, avessero distrutto tutto ciò che or ne manca. Chi poteva altrimenti cagionare la grande lacuna che distacca il quarto libro dai seguenti? Tolta quella parte, che fu stimata forse la più pericolosa, fu lasciato tutto il resto. Ed è cosa notabilissima che non mai, lui vivente,

prima che sorta.[1] Trasfigurata dalla lontananza, dalle epopee, dalle storie che sono altrettanti poemi per forma e per contenuto, la storia romana, come si rivela dalla eloquenza di Cicerone, o si racconta dal leggendario Tito Livio, davvero non è meraviglia non lasciasse riposar tranquillo il Petrarca; quando dinanzi agli occhi della mente imaginosa, schieravano trionfanti i vincitori del mondo e a fianco degli eroi, il loro poeta, Ennio e gli Scipioni, Augusto Virgilio ed Orazio. Questo racconto de' trionfi passati e l' augurio del suo al poeta, così narra e predice la sua Laura:

> Dietro l' esempio de' grandi avi suoi,
> L' eroe che tua già fù cura soave
> Quest' arduo colle visitò, tornando
> Dalla domata Libia, e così chiara
> Crebbe fortuna al gloriöso loco.
> Qua col giovin Scipion venía l' antico

non mai volle il Petrarca pubblicar quel poema tramandatoci sì mutilato, resistendo fermamente a tutte le sollecitazioni che da valentuomini e da amici gli vennero ripetutamente fatte. Io son persuaso che se l' impresa del Gabrino, rivestito di alta tribunizia potestà, fosse stata coronata da prospero final successo, il Petrarca avrebbe in fausto momento tratta dalle ombre gelose quella sua grande allegoria, ed ora l' avremmo tutta limata e tutta intera."

[1] Cominciano dal verso 216, del canto IX:

> . . . . longe clausa sub valle sedentem
> Aspexi juvenem . . . .

e vanno sino al verso 283:

> . . . . vix rerum turbine tandem
> Explicitus, magno transibit plurima cursu.

Rude cantore: e poscia altri canori
Qua poeti venían, cui lungo fôra
Numerar: basti il tuo sovrano vate,
Il Mantovan che modular poteo
Triplice avena. A questi il sacro alloro
Le chiome ombrava; e a te serto simíle
Io qui darò, quantunque astro diverso
Splenda in diversa etade.[1]

Da tanto tempo il Campidoglio era deserto de' suoi eroi e de' suoi vati; via dunque intentata, e lo sapeva: nuovo sprone a lui che colla fronte alta serena, come chi sa di far opera e buona e bella, vagheggiò sospirò questo alloro e osò confessarlo. E che i contemporanei lo comprendessero, ben lo attestano le onoranze di re Roberto e, assai più ancora, il privilegio di laurea.[2] Documento notevolissimo da' più tenuto autentico, da pochissimi apocrifo, ma senza ragione, poichè oltre alla verosimiglianza della forma delle frasi e de' concetti, abbiamo un testimonio del Boccaccio ed un altro di Zanobi da Strada, che parlano del privilegio come di cosa veduta, e que' pensieri furono poscia tante volte ripetuti in occasione di

[1] Egloga III volgarizzata dal prof. Mezzanotte, ed. Rossetti, T. I, p. 55. La Dafne dell' Egloga non significa altri che Laura stessa. cfr. il cap. 6 di questo volume.

[2] Il Privilegio si trova nell' edizione veneta delle opere latine del Petrarca del Bevilaqua, nella Basileese del 1554, nel Petrarcha Redivivo del Tomasini, ne' Documenti aggiunti dal de Sade alle *Mémoires pour la vie de François Pétrarque,* al numero XIX, e in altri; tradotto in volgare si legge ne' Marmi del Doni e ne' Dialoghi del Franco e del Giovannini.

privilegi di laurea, da non lasciar dubbio che su quell'antico si modellarono.[1] "Prezioso monumento dell'epoca„ come lo chiama il Gregorovius,[2] "compilato nel linguaggio officiale della romana repubblica, con retorica magniloquenza, ripieno dell'antico spirito romano e notevole pur anco, per alcune giustissime definizioni dell'indole della poesia „

In tempi, che solo l'astuzia di guerra o la forza del braccio e il numero d'armati tenevansi in pregio, nel diploma che lo creava poeta laureato e cittadino romano, riconoscono che nell'uomo v'ha un'anima

[1] Il Boccaccio ne fa menzione nella vita del Petrarca pubblicata per la prima volta da Domenico Rossetti *Petrarca, Giulio Celso e Boccaccio*, Trieste, 1828, pag. 340: cum in poetam . . . . coronaverunt, eique tam suae clarissimae professionis, quam etiam romanae civilitatis privilegium multa ac integra dicacitate completum et bulla aurea suis signis olim toti orbi metuendis pariter et reverendis insculpta, prout decuit roborarunt. — Zanobi da Strada, in un arringa che Sebastiano Ciampi trasse alla luce e pubblicò ne' *Monumenti di un manoscritto autografo e lettere inedite di Giovanni Boccaccio*, Milano 1830, diceva: "Hoc totum inveni in privilegio domini Francisci Petracci de Florentia poetae novissimi, quinimo, utriusque Parnasi collis alumni.„ E questo "totum„, di cui citeremo in luogo più acconcio alcuni brani, corrisponde a capello al privilegio, come si può leggere ne' Documenti del de Sade. A queste due testimonianze, così autorevoli che non lasciano più dubbio, aggiungasi anche quella di Pietro da Castelletto, nella Vita del Petrarca che il Rossetti cavò da un codice Breslaviense, e pubblicò nel succitato volume (p. 344).

[2] Vol. 6, p. 213.

con aspirazioni ben differenti da quelle del corpo[1] e altrettanto nobili e degne di estimazione; e quantunque sembrino riporre il maggior pregio della poesia nella gloria che i poeti dispensano e tramandano all'età più lontane, nel Petrarca, cercavano forse più un Tirtéo che un Omero. Trovavano piacere alla sua dottrina, le citazioni de' classici loro padri molcevano loro le orecchie; ansiosi di risorgere, anelavano d'udirsi ripetere le geste, le glorie romane, per attingere ammaestramenti e coraggio.

Certo, come di solito, il trionfo in Campidoglio al popolo in generale non era che pretesto di passare un giorno in allegria e bagordo, ma il far onore ad un poeta allora, quando assai più d'oggi musica e poesia erano arti sorelle, poeta d'amore e al tempo stesso di canti forti e virili, poeta che rianimava una storia che non ha pari al mondo, ed era la loro, e interpretava alle loro menti rozze, ma intelligenti, que' ruderi che essi non comprendevano e pure al primo Edipo rivelavano

[1] Il privilegio di Laurea, comincia con queste parole: Cum sicut constamus ex anima et corpore, sic duplex quaerendae gloriae via sit aperta mortalibus, quarum altera mentis, altera corporis viribus peragenda est . . . "La laurea del Petrarca in Campidoglio, (scrive il Gregorovius l. c. p. 216), iniziava veramente una nuova êra di cultura. In mezzo alle scelleraggini delle lotte di partito, nel cupo abbandono di Roma, la festa del poeta risplendeva della mite luce di un' umanità pura. Dall' alto del classico Campidoglio, riconduceva alla coscienza di un mondo sprofondato nell'odio e nel pregiudizio, che il lavoro rigeneratore dell'intelletto è un eterno bisogno, la più alta missione e il più bel trionfo".

tanta grandezza; se anche questo concetto non s'affacciava nella sua interezza che alle menti di pochi, una tal festa era pur segno di bellissima vita. L'idea di cingere al Petrarca il poetico alloro non venne di certo dal popolo romano, ma dagli amici del Petrarca, e probabilmente fu opera del vecchio Stefano Colonna e del conte Orso dell' Anguillara, tanto affezionati al poeta: i nobili pensieri vengono dai pochi, ma un popolo atto a comprenderli ne sa trarre profitto ad innalzamento morale; purtroppo la comune degli uomini ricade, ma un giorno di generosa poesia non rimane mai senza frutto. Questa pompa era ben più che una festevole mascherata: il trionfo del Petrarca è un avvenimento glorioso nella storia dello spirito umano, è l'alba del rinascimento che insegnò all'uomo materia d'inchinarsi dinanzi all'ingegno e fare omaggio aperto, riconosciuto a una potenza ch'egli prima non rispettava che inconscio.[1]

Il vate era creato cittadino di Roma, e il Petrarca dimostrò in tutta sua vita, che sapeva quant'era la gloria di un tale titolo e quanto grande il dovere di mantenerlo sempre rispettato. I veri figli di Roma

[1] Il Reumont nella sua *Storia di Roma*. Vol. II, pag. 838, chiama il trionfo del Petrarca: "Eine Ceremonie . . . . die wie ein Lichtblick erscheint in so dunkler Zeit." "Il Campidoglio diserto, (Gregorovius l. c. pag. 211), finora teatro soltanto di procellose concioni, o di lotte sanguinose, e sette anni prima, palcoscenico di Fra Venturino e de' suoi confratelli della Colomba, s'adornava d'una festa che la prima volta dopo mille e più anni era consacrata al culto del genio."

vennero meno, ma il figlio adottivo giammai; colla nuova patria ebbe comuni gioie e dolori, esultò con Cola di Rienzo, aggiunse ardire al popolo irresoluto di Roma; e quando mal piegarono le sorti del tribuno, prigioniero d'un pontefice e d'un imperatore, egli solo osò alzare la voce in sua difesa, e in mezzo a' cardinali francesi, potentissimi, che di Roma parlavano già allora come di una rovina e non potevano vivere senza il vino di Beaune,[1] egli sacerdote, scongiurando l'ire de' potenti e le loro vendette, ardì difendere l'onore di Roma contro gli scherni de' nuovi Babilonesi. Il Gregorovius[2] dice benissimo: "Petrarca fu il Chénier della rivoluzione romana, l'entusiasmo di libertà che lo accendeva è simile all'entusiasmo di Schiller quando salutò la rivoluzione francese. Anche in questo, con Petrarca incomincia l'uomo moderno."

Oltre alla cittadinanza romana, il privilegio accordava al Petrarca titolo di poeta e di storico, e licenza di tener pubbliche lezioni, come i dottori delle università. E allora questo non era titolo così vano, come suonerebbe oggigiorno; erano ancora i tempi de' ristretti privilegi universitarî, delle corporazioni, delle arti, che in Italia furono men severe che altrove, ma pur esistevano, e se il Petrarca avesse avuto animo meno

[1] Audio enim, quo nil possem tristius, nilque indignantius audire, quosdam ibi esse, qui murmurent se Beunense vinum, in Italia non habere. lett. I, lib. IX, *Sen.* ad Urbano V, (p. 934, ed. Basil. 1554) e nella "Invettiva contro un francese" la chiama: damnosa quorundam Beunensis vini sitis. (p. 1184, ed. Bas.)

[2] l. c. p. 262.

superbo o minor amore alla solitudine e agli studî tranquilli, avrebbe potuto trovarvi anche una fonte di lucro.

E per molto tempo pur ne' secoli susseguenti, l' onor dell' alloro fu tenuto altissimo, e con magne lodi esaltato chi n' era stimato il vero restauratore.[1] Si taceva allora di quel frate francescano, cui la dottrina scrupolosa de' moderni[2] rivendicò a' primi onori del lauro redivivo; Albertino Mussato aveva ottenuto l' alloro nella dotta Padova, ma a Roma dopo Papinio Stazio che si storpiava in "Pampinio„ ma pure si ricordava, sembrava che il lauro avesse raccolte addormite le frondi, finchè il "mago„ Petrarca, non ne sciolse il sonno incantato. Il lauro che adornò la bara di Coluccio Salutati e di Leonardo Aretino, illustri per lettere e virtù cittadine e fu l' ultimo sospiro del Tasso in S.

[1] Domenico Aretino scrive nella vita del Petrarca: laurea coronatus Poeta est . . . . . cujus triumphanti gloria tanto magis Orbis laetatus est, quanto rarius per multa saecula Poetas viderat coronatos. presso al Mehus *Vita Amb. Trav.* p. 198.

[2] "Hic Dei servus Picens erat primo poeta sui aevi celebris, Rex Versuum appellatus, atque a Federico II Laurea Donatus. Così l' Arturo nel Martirologio Francescano; e scioglie finalmente i dubbî, che su questo punto di storia producono diversi autori, o inesatti nelle date, o non abbastanza muniti delle debite prove. Il Carboni poi con lodevolissima diligenza e criterio raccoglie e connette ogni cosa, e finisce per togliere ogni avanzo di dubbio alla più severa e incontentabile critica.„ Vincenzo Lancetti. *Memorie intorno ai poeti laureati.* Milano, 1839, p. 84.

Onofrio, divenne vile assai più tardi, quando vilmente si dispensò; ma a' tempi del Petrarca il delfico alloro aveva ancora il profumo d'una vergine poesia e il poeta non ha riguardo di confessare quanti bramosi sospiri, quante lunghe vigilie gli cagionasse. [1]

[1] Lett. 6, lib. IV, fam. Qual fosse l'ultimo poeta laureato de' tempi antichi, non si sapeva a' tempi del Petrarca, e non è accertato nemmeno da' moderni. Il discorso di Laurea (di cui terremo subito parola), il Privilegio, una postilla d'un codice laurenziano pubblicata da Lodovico Bandini nella vita del Petrarca, premessa all' edizione di Firenze del 1748, e ristampata più correttamente dal Ciampi ne' *Monumenti*, ed altri, credevano fosse Papinio Stazio, che si legge Pampinio nella postilla, nel codice Breslaviense citato dal Rossetti, *(Petr. Celso e Boccaccio*, p. 336) ed altrove. Il Landino, Giannozzo Manetti ed ultimamente ancora il Lamers, *Dissertatio historico-literaria de Francisci Petrarchae vita, moribus, in bonas literas meritis*, etc. Trajecti ad Rhenum, 1843, credettero fosse Claudiano. Però le più accreditate storie letterarie ricordano bensì un monumento eretto in suo onore da Teodosio, ma tacciono della sua laurea. Certo è che, come ci attesta un' iscrizione riportata dal Tiraboschi *St. d. lett. ital.* e dal Lancetti, ancora nell' anno 106 dell' era volgare, un giovane tredicenne, certo Valerio Pudente, ottenne l' alloro in Campidoglio, "claritate ingenii„, e probabilmente fino a che in Campidoglio furono tenuti agoni d'oratori e di poeti, (e si mantennero sino al secolo VI) continuò pure il costume d'incoronare i vincitori. Altrettanto incerto è chi fosse il primo a far rivivere così gentile costume; di fra Pacifico ebbi già a far menzione, nominano altri Bonatino da Bergamo, che il Petrarca diceva "nomine reque bonum„ "cui rigidos strinxit laurus Paduana capillos.„ *Carm.* lib. 2, ep. 11, ed. Rossetti T. II, p. 220, altri Albertino Mussato. Convennole il maestro di Petrarca, fu laureato ancor egli in Prato e Petrarca

E non gli bastava che in un giorno solo, "dalle due città più cospicue„, da Roma "regina di tutte e capo del mondo„ e da Parigi "autrice d'ogni più

stesso lo asserisce nella I epistola del lib. 16 delle *Senili.* Ma queste lauree, osserva benissimo Domenico Rossetti (l. c. p. 365), erano "laureazioni municipali„ ben differenti dal trionfo del Petrarca in Campidoglio, che fu il primo dopo gli agoni capitolini de' tempi classici, di maniera che il Petrarca poteva a tutto diritto chiamare il suo trionfo "una novità.„ — Parva res fortasse, dixerit quispiam, sed profecto novitate conspicua, et populi romani plausu et jucunditate percelebris. Lib. IV, lett. 7 *fam.* — E questo vanto gli accordarono i contemporanei ed i posteri, tra molti il Boccaccio nella vita del Petrarca e Giannozzo Manetti nella biografia del poeta (veggasi il bel volume curato dal Galetti. Firenze 1847, p. 86) e nell'Elogio funebre a Leonardo Aretino (Leonardi Bruni Aretini, *Epistolarum Libri*, ediz. curata dal Mehus. Firenze 1741, V. I, p. CVII). Della turba infinita de' poeti laureati mi sia lecito ricordare un poeta triestino, Raffaello Zovenzonio, scolaro del Guarino, letterato insigne, che curò le edizioni dello Strabone, del Terenzio e del Marziale di Vindelino, Publio Augusto Graziano professore di belle lettere in Trieste, e i due fratelli Gregorio e Girolamo Amaseo, laureati nel castello di Duino, che una tradizione antica pretende onorato un giorno da Dante. "Il qual Girolamo insieme col sopraddetto Gregorio del 1484 2 settembre, nella Terra di Duino confinante l'Istria dal Friuli fu creato dal Smo. ed Invitmo. Imperadore Federico III, oratore e poeta, ricevendone per insegna le corone di Lauro e di Ulivo„, come si legge in una nota di un codice ambrosiano citato da Flaminio Scarsellio, nella *Vita di Romolo Amaseo.* Bologna 1769. cfr. anche il Tiraboschi. *St. d. lett.* Vol. III. p. 214. I re d'Inghilterra mantennero alla loro corte fino a' giorni nostri il poeta laureato, in onta a' sarcasmi di Gibbon "I speak the more freely, as the best

dotto studio a' tempi nostri„ [1] — gli venisse l' invito. Si sentiva grande e voleva che molti lo sapessero, sentiva nell' ingegno una potenza, e la voleva riconosciuta. Roberto gli scrive per primo, il Petrarca risponde, e vagheggia un invito. [2] Lo previene il cortese e dotto principe, che a vicenda siede giudice di sapienza nella gioconda corte napoletana, poi discende all' aperto, e nel giuoco della balista vince persino i maestri, [3] e

time for abolishing this ridiculous custom is while the prince is a man of virtue and the poet a man of genius„ *History of the Decline etc.* cap. 70. Leggasi invece il chiosatore delle opere di *Pope*, London, Valpy, 1835, Vol. II, p. 249: "England has one, but one, office, for literature . . . „ Il presente poeta laureato, è Alfredo Tennyson, il gentile poeta del *Cigno morente* e degli *Idillî del re.*

[1] Lib. IV, lett. 6, *fam.*

[2] Lib. IV, lett. 2, *fam.* A te già è noto (scrive il Petrarca al padre Dionigi di Borgo S. Sepolcro) quello che io penso della laurea, e come, fatta ragion d' ogni cosa, io sia fermo in questo di non volerla da uom del mondo ricevere, da cotesto monarca in fuori. Se meriterò d' esser chiamato, bene: se no, farò le viste d' aver franteso, e le parole della lettera, che, senza avermi conosciuto, con cortesia e familiarità veramente singolare si è degnato dirigermi, quasi dubbiose interpretando, mostrerò di averle intese nel senso di una chiamata. — Lib. IV, lett. 2, *fam.* trad. del Fracassetti.

[3] " . . . balista lusitabat. Itaque tam sedulo, ut confestim (tantum erat et tam ad omnia versatile coelestis acumen ingenii), ejus artificii magistros post tergum linqueret.„ *Ejus* leggono i codici, non *eos* come erroneamente stampavano gli editori di Basilea. (p. 444).

tra gli studî e i giuochi, re Roberto è lo spauracchio de' Ghibellini d' Italia, che non sanno vincere quello che chiamano "re da sermone„.

Re Roberto aveva voluto incoronare il Petrarca di sua mano in Napoli, ma non accettò l' offerta il poeta, che vedeva già risplendere dinanzi a sè il Campidoglio; avrebbe quindi bramato assistere di persona alla festa, ma per vecchiezza non potè;[1] volle almeno che il poeta salisse il sacro clivo adorno d' un suo manto reale, e deputò Giovanni Barili, prode uomo de' suoi famigliari e amico del Petrarca, a rappresentarlo in quel giorno. Però questi, arrestato per via da' malandrini, è atteso invano a Roma sino al giorno di Pasqua, ultimo giorno che Orso conte dell' Anguillara, affine di casa Colonna, è senatore.[2] Il conte, amicissimo del Petrarca, desideroso di cingergli di sua mano l'alloro, mandati inutilmente messi ad incontrare il nunzio del re Roberto, delibera si cominci la festa.

[1] E così fosse piaciuto al cielo (così il Petrarca al re) che della presenza dell'augusta tua fronte adornata venisse la solennità di quel giorno. Se consentito lo avesse a te l'età, so bene, e il dicevi tu stesso, che la regale maestà non te lo avrebbe impedito. lib. IV, lett. 7, *fam.*, trad. Fracassetti.

[2] Le confusioni che si trovavano ne' biografi e ne' documenti sul giorno in cui fu coronato il Petrarca, disputandosi se fosse l'otto o il tredici d'Aprile del 1341, furono tolte in un bell'articolo che Zeffirino Re scriveva per le *Letture di famiglia*, di Trieste, Vol. V, p. 141; cfr. pure il Fracassetti nella nota alla lett. 8, del lib. IV. *fam.*

Il Petrarca la descrive egli stesso ne' versi seguenti: [1]

Subitamente allora a la chiamata
I Potenti s' adunano di Roma.
Di festante romor suona e s' adempie
Il Campidoglio, ed esultar diresti
Le mura istesse e la vetusta mole.
Si dà fiato alle trombe; a gara il vulgo
Desideroso di veder s' accalca
Romoreggiante. Io stesso, io più d' un ciglio
Vidi a stento frenar di tenerezza
Le lagrime, de' molti accolti amici.
Ascendo il sommo; tacquero le trombe,
Il mormorìo si tacque. Il sacro nome
Di Maron diè principio al pregar mio.
Nè fu lungo il mio dir: perchè de' vati
Nol consente l' usanza, e non è lieve
I sacri riti vïolar dell' alme
Pïeridi: che tolte ai gioghi Ascrei,
Holle forzate ad abitar per poco
Fra le cittadi e in mezzo a popol folto.
Indi, orator facondo, a parlar prese
Orso, e il Delfico alloro a le mie tempie
Cinse fra i plausi de' Quiriti e i viva.
Stefano quindi (il massimo fra quanti
Produsse la gran Roma a' giorni nostri)
Fummi cortese di gran laudi. Ardea
Dentro e di fuor per verecondia, udendo:
Cotal non meritata a me venía
Laude cotanta, e dilettava insieme;

[1] Li riporto nella traduzione di Cesare Arici che si legge nel II Vol., p. 99, dell' ediz. Rossetti.

Perocchè tutta al Siculo Regnante
Appartenea la lode. E chi son io
Da meritarla, se dal Re benigno
Non mi venía per sua bontà concessa?
Onde al festivo dì la regia veste
Mi ricoverse; il donator gentile
Ricordandomi, e sua tanta bontade;
Vesta che, tolta al proprio fianco, avvolse
Quel magnanimo Sire al fianco mio.
Sol tanta gloria all' orator diè ingegno,
Fe' sul labbro abbondar dolci parole;
Però che a me parea starmi dinanzi
Dell' eloquenza il duce, il Re possente
Che quella veste s' indossò primiero.
Quindi l' impeto fu, quindi la speme
Ad alte cose e la fiducia nacque,
Quasi all' uopo assistesse il Re presente.
Indi scendiamo insiem, compiuto il rito;
Poscia moviam di Piero al tempio; e all'are,
Grata primizia a Dio, pende il mio serto..

Così suona il racconto poetico che il Petrarca ci fa della sua incoronazione in Campidoglio, ed è il solo che finora si sia trovato nelle sue opere; parla spesso della laurea, la fa tema di considerazioni filosofiche e morali,[1] ma fuorchè nell'epistola succitata, non la descrive mai.

[1] Il Gibbon (*History of the Decline* etc., cap. 70) gliene farebbe volentieri un rimprovero: But in the place of much idle rhetoric and morality Petrarch might have amused the present and future ages with an original account of the city and his coronation.

*

Altri particolari taciuti dal poeta ci narrò Buonconte Monaldeschi negli Annali che si leggono nella Raccolta del Muratori,[1] e con buone ragioni sono tenuti contemporanei. Il racconto che concerne la laurea fu dato in miglior lezione corretta sopra un codice Borghese, da Monsignor Tomasini nel suo "Petrarca Redivivo„[2], e secondo lui l'ha ristampato il de Sade. Io qui lo riporto dal Tomasini a maggior comodità del lettore:

L'anno 1341 nel Pontificato di Papa Benedetto XII. in quel tempo che fu allo Papa misier Stephano della Colonna, misier Orso della Anguillara volse coronare misier Francesco Petrarcha nobile Poeta e fu fatta in Campidoglio in questa maniera. Se vestio di rosso dodeci jouani de quindici anni l'uno. Et erano tutti figli di Gentilhuomini et Cittadini. Vno fu dalla casa dello Fumo et uno de casa Trincia, uno de casa Crescentio, uno de casa Caffarelli, uno de casa Capozuchi, uno de casa Cancellieri, uno de casa Cuccino, uno de casa Rosci, uno de casa Papazuri, uno de casa Paparese, uno de casa Altieri, et uno de casa Lucij, e poi chisti Juvani dissero muti versi in favore dello popolo fatti da chisso Poeta, e poi iro sei Cittadini vestuti di panno verde, e furono Sauiello, nò Conte, nò Orsino, nò Anibale, nò Paparese, nò Montanaro e portauano una corona per uno di diversi fiori, doue compario lo Senatore in miezzo à muti Cittadini, e portaro allo Capo soio na corona de Lauro, e se assettao alla sedia dello Assettiamento, e fu chiamato lo detto misier Francescho Petrarcha, e se presentao isso vestuto di longo e disse tre vote "Viva lo populo Romano„ Viva lo Senatore,

[1] Muratori. *Rer. Ital. Script.* Tomo XII, col. 540.

[2] p. 51.

e Dio li mantenga in libertate, e poi s' inginochiano allo Senatore, lo quale disse. Corona premia la virtù. Se levao la ghirlanda dello Capo e la mise à misier Francesco. Et isso disse uno bello Sonetto à fauore delli antichi Romani valorosi. Chisto fu fornuto co muta laude dello Poeta, perche tutto lo Popolo gridava. Viva lo Campidoglio e lo Poeta.

Ma fu già osservato dal Muratori e dal Gregorovius che gli Annali del Monaldeschi, (forse perchè scritti dall'autore in età alquanto avanzata), non ritraggono gli avvenimenti con tutta esattezza. Per tacere di quanto non risguarda il Petrarca, secondo Buonconte, senatore di Roma sarebbe stato allora Stefano Colonna il giovane, e per cinque anni, cosicchè ne verrebbe di conseguenza che Orso dell' Anguillara e Giordano Orsini ch' erano allora senatori di Roma, come risulta da sicuri documenti, non sarebbero stati che rappresentanti di Stefano. Ma osserva il Gregorovius "nessun documento ne parla di quest' autorità quinquennale„ — e in una lettera del pontefice Benedetto XII a' Romani, datata 23 luglio 1341, non si fa parola che di Giordano e del conte dell' Anguillara, come di senatori in carica.[1] — Ed io dubiterei persino che Buonconte fosse veramente testimonio oculare dell' incoronazione del Petrarca. Se fosse stato presente

[1] Questa lettera fu pubblicata dal padre Augustino Theiner. *Codex Diplomaticus dominii temporalis S. Sedis.* II Vol. docum. n. 123: Et quia post finitum tempus Senatus dilectorum filiorum Nobilium virorum Ursi Comitis Anguillarie et Jordani de Ursini militis, quos pro sex mensibus ad vestrum et dicte Urbis regimen deputavimus, etc,

o almeno ne avesse avuto memoria esatta, forse non avrebbe fatto a meno di ricordare il manto del re Roberto che adornava il poeta trionfante, particolarità che pur doveva spiccare agli occhi de' presenti o la fama portare a' suoi oreccchi, laddove egli si contenta a dire che il poeta era "vestito di longo." [1]

Una piccola notizia (nella quale ognuno può subito rilevare il vero e l'inesatto) la dobbiamo a' Diarî di Gentile Delfino, ed è che negli anni "MCCCXLI fò laureato Messer Francesco Petrarca esaminato per lo Re Roberto in presentia dello Popolo de Roma, & foroli posta una Corona in capo per lode delli Poeta, e Messer Stephano in Sancto Apostolo diè a mangiare ad esso, & a tutti i Laureati levatori." [2]

[1] Non saprei se ad altro poeta un re avvesse donato il suo manto per il dì della laurea, certo è che i poeti laureati e i professori scelsero dipoi un vestito di per se stesso assai sfarzoso. Leggesi p. e. nel diploma che creava Enea Silvio Piccolomini poeta laureato: Decernentesque eum eisden privilegiis, immunitatibus honoribus officiis dignitatibus vestitu auro et aliis quibuscunque ornamentis et prerogativis perfrui debere quibus ubique terrarum uti possunt ac posse sunt soliti poete ac sacrarum artium professores.

[2] Muratori. R. G. S. Tomo III parte II col 843. Il Gregorovius notava che nella cerimonia dell'incoronazione del Petrarca non si faceva menzione alcuna del clero; però il Boccaccio scrive espressamente che il Petrarca fu incoronato: in urbe romana, celsoque Capitolio, coram omni clero et populo. (ediz. Rossetti. l. c. p. 344.) Il Baldelli. *Del Petrarca e delle sue opere.* Ed. 2ª p. 73, lasciò scritto che "Celso Cittadini compose un dialogo, che dal nome del rispettabile suo amico intitolò il

Prima di ricevere l'alloro egli è certo che il Petrarca tenne un' allocuzione: egli stesso vi accenna a parole precise ne' versi dell' Epistola, e aggiunge che principiava con un verso di Virgilio; il Boccaccio ci dà la preziosa notizia che la sua "lunga, fiorita e mirabile orazione„ fu pronunciata in lode delle Muse,[1] lo Squarciafico racconta anch' egli che il Petrarca, com' era costume, impetrò la laurea con "lunga e bellissima orazione.„[2] Buonconte tace affatto del discorso, e si contenta a dire che dopo il fatto dell' incoronazione il Petrarca recitò un sonetto in lode de' prodi romani. I moderni[3] volendo accordare il racconto di Monaldesco alle parole del Petrarca, tennero parola del sonetto e del discorso di laurea. Domenico Rossetti commentando i versi del Petrarca scriveva: "Un verso di Virgilio servì di testo alla breve allocuzione

Sadoleto, nel quale raccontava la pompa e la cerimonia dell' incoronamento del Petrarca. Apparisce ciò da un volume di lettere autografe che conservasi nella biblioteca della Sapienza di Siena del suddetto Cittadini segnato 28 A.„

[1] Florida ab eodem ac prolixa in Musarum exaltatione mirifica, ac a praedicto domino Urso in laureandi poetae laudes sermocinatione praemissa . . . . Vedi Rossetti *Petr. Giul. Celso e Boccaccio* p. 344.

[2] "Id primum e more longa et pulcherrima oratione petens.„ Così lo Squarciafico nella vita del Petrarca che si legge in fronte di parecchie edizioni delle opere del poeta.

[3] p. e. il de Sade (Vol. II p. 3.), il Baldelli (p. 72), il Reumont. (II Vol. p. 839) il Gregorovius (p. 212).

che fece il Petrarca all' assemblea. Da nessuno però si riferisce quale fosse questo verso, da cui avremmo potuto desumere l'argomento dell'allocuzione stessa.„ [1] Ed ecco il verso, ed il discorso, — che finora negletto da tutti, ebbi la ventura di trovare in un codice magliabecchiano della Biblioteca nazionale di Firenze, e vede ora la prima volta la luce ne' documenti aggiunti a questo studio. [2]

[1] *Poesie Minori,* Vol. I Ep. p. 394.

[2] Il codice è cartaceo della seconda metà del secolo XV; al fol. 2ª, di custodia, leggesi scritto da mano moderna: "Vita di tre illustri Poeti fiorentini scritta da Giannozzo Manetti„. Al foglio recentemente segnato I, dove incomincia il testo si legge: "Prologus super vitis trium illustrium poetarum florentine civitatis per egregium virum iannoçum manettum florẽ civem„. La vita di Dante va dal fol. 3ª al fol. 28ᵇ; la vita del Petrarca dal fol. 29ª al 40ª; la vita del Boccaccio dal fol. 40ᵇ al 49ª; alla c. 50ᵇ incomincia un' altra biografia del Petrarca che termina a pag. 52ᵇ, e nel codice non ha indicazione d' autore, però è la vita del Poeta scritta da Domenico Aretino che si legge nel *Fons memorabilium* e fu stampata dal Mehus alla pag. 127 della *Vita di Ambrogio Traversarii.* Comincia: "Franciscus petrarcha dictus quia fuerit petracchi etc. e chiude: lumina universa monstrarunt„ al fol. 57ª principia l' orazione della quale discorro nel testo: "Collatio„ etc. e termina al fol. 68ª; a carta 68ᵇ si legge il diploma di laurea: "Ad eternam rei memoriam„ etc. che va sino alla p. 72ª, al fol. 72ᵇ cominciano i Salmi Penitenziali del Petrarca. Inc: "Heu mihi misero„ sino al fol. 78ª, expl: "Erige me Xriste..... sub extremis„:

Il verso di Virgilio che fa testo al discorso è del lib. terzo delle Georgiche:[1]

> Sed me Parnassi deserta per ardua dulcis
> Raptat amor . . . .

L'oratore si scusa di esordire con testo di poeta profano, invece che prenderlo da' sacri libri come usavasi allora; ma in tale occasione dover egli procedere secondo l'usanza poetica, e così tralascierà nel suo dire anche quelle distinzioni minutissime che si costumano nelle dispute teologiche. Prima di cominciare invoca l'aiuto di Dio e della Vergine Madre, intuonando un ave. Ripiglia quindi il verso virgiliano e lo svolge in tutte le sue parti: dichiara il "per ardua„ colla difficoltà dell'arte poetica, ardua sopra tutte le arti: bastare alle altre la diligenza, per la poesia essere in prima necessario il naturale talento. Lo studio poetico riescire tanto più difficile a lui, perchè la fortuna gli fu avversa fino da' primi anni, come sanno tutti coloro che ebbero con lui qualche dimestichezza,[2] ma più specialmente ne' tempi che corrono, che gli studî sono tenuti in così poco onore. Ci fu bene una età più felice che onorava e studî e poeti; ma presto decadde, se Giovenale era già costretto a lagnarsi della mutazione de' tempi. In mezzo a tanta difficoltà, gli

[1] v. 291.

[2] cfr. la Prefazione alle *Famigliari* diretta a Socrate dove racconta i pericoli corsi ne' "primordî della bersagliata e travagliosa sua vita„.

si domanderà a ragione: onde gli venisse tanta fiducia [1] in sè stesso, per ritentare così scabroso cammino? — A tanto ardire spingerlo "Amore„.[2] Quando rammenta i tanti poeti laureati in Campidoglio sente tutta commoversi la mente, e accendersi dal desiderio di rinnovare così bel costume. Incoraggirlo, alcuni de' presenti nel senato Romano e quell'egregio Roberto de' Bardi cancellier di Parigi, che gli porsero inviti cortesi. Stette un istante dubbioso a chi obbedire, ma vinse in lui l'a m o r della patria, secondo quel verso di Virgilio: "Vicit amor patriae!„ e il detto di Cicerone: "Movemur nescio quo pacto!„ . . A sollecitare l'onor dell'alloro averlo pur eccitato l'amor della gloria, innato in quasi tutti gli uomini, massimamente però negli uomini sapienti ed eccellenti;[3] "poichè (aggiunge il Petrarca)

[1] "Unde tibi ista tanta fiducia . . . .„ pensiero ripetuto quasi colle stesse parole nel c. IX dell'Africa v. 236: . . . . .

. . . . Quin etiam ingenii fiducia quanta!
Quantus aget laudum stimulus! Seroque triumpho
Hic tandem ascendet Capitolia vestra nec ipsum
Mundus iners studiisque aliis tunc ebria turba
Terrebit . . . . . .

[2] Di quest'amore inteso in senso più vasto che di amor di donna, così il Petrarca nella canzone: *Aspettata in ciel beata e bella*:

Che non pur sotto bende . . . .
Alberga Amor per cui si ride e piagne.

[3] Così pure nell'Africa c. VIII i. 599:

Gloriaque in praeceps tulit et celerare coegit.
Nec mihi nunc quisquam referat de nomine litem
Virtutis, vanisque illam sejungat ab umbris
Aut externa sibi ceu non sua praemia tollat.

quantunque ci fu taluno che mostrasse avere la gloria in dispregio, e di tale dispregio scrisse libri, pure coll' apporre a que' libri il suo nome, diede egli stesso una smentita al titolo de' suoi volumi, come osserva giustamente Cicerone„. Aver voluto anche dare un esempio, a chi o più verecondo o più modesto o più pigro, non aveva osato. Essere stato per avventura troppo audace, ma non paventò farsi duce per una via quantunque pericolosa, dove presto altri seguiranno il suo esempio. [1] Detto de' travagli dell'arte, gli convien

> Credite, cunctarum longe blandissima rerum est
> Gloria, nec levibus stimulis agit insita, fortes
> Egregiosque homines generosaque pectora pulsat.

[1] Il *Privilegio* ha una splendida conferma delle parole del discorso. Del Petrarca si dice ivi: "honesto laureae flagrans desiderio, non tam propter gloriam, *sicut idem in nostra et Populi Romani praesentia professus est,* quam ut ad simile desiderium studiorum omnium animos irritaret.„ La stessa idea si legge nella lett. 7. del lib. IV *fam.*: "Roma e il deserto palazzo del Campidoglio d' inusitata allegrezza per te vidersi adorni. Piccola cosa in se stessa, dirà taluno, ma pure dalla novità resa cospicua, e dagli applausi celebrata e dalla letizia del popolo romano; la costumanza vo' dir della laurea, che non solamente da tanti secoli intralasciata, ma dimenticata quasi del tutto, mentre a tutte altre cure sono nella republica gli affetti rivolti, sotto gli auspicì tuoi in me di questi giorni fu rinnovata. E so ben io che v' han pur molti e in Italia e fuor d' essa ingegni chiarissimi che, se impediti non li avesse la disusanza, od il sospetto che sempre ha seco la novità delle cose, a questa mèta medesima avrebbero agognato: e poichè fatto in me ne venne l' esperimento, noi li vedremo rinnovellarlo, e con bella gara affaticarsi a cinger la fronte dell' alloro di Roma„. trad. del Fracassetti.

parlare del premio di tanta fatica. Essere il poeta messaggero di verità sotto colore di finzione, non come stimano i più, bugiardo fabbricatore di fole.[1] Tenuti in sommo onore ne' tempi gloriosi, i poeti dispensano e tramandano alle età più lontane la fama e la gloria.[2] Quanti uomini degni di vivere nella memoria de' tempi non sono involti in eterno oblio, perchè o non seppero da soli commettere allo stile i loro pensieri e le loro geste, o non ebbero la ventura di trovar altri che l'o facesse! Tesse quindi le lodi del lauro "onor d' imperatori e di poeti!„ discorrendone i pregi e le virtù; ornamento di templi e d' eroi, sempre verde, sempre vivo presago del futuro e rispettato persin dalla folgore.[3] E così terminò l' orazione, supplicando il senatore di volergli accordare la laurea, e aggiungendo alle sue le preghiere del re Roberto.[4]

[1] Il *Privilegio* ripete quasi le stesse parole: "opinantibus multis Poetae officium nil esse aliud, quam fingere seu mentiri.„

[2] Il *Privilegio:* Sane sicut Poetarum et Historicorum copia multis gloriosae et divinae gloriae causa fuit, sic eorum defectum tractu temporis postea succedentis multis aliis ad aeternitam nominis indignas oblivionis tenebras non dubium attulisse.

[3] Oltre a' tanti passi consimili in tutte le opere latine e volgari del Petrarca, si cfr. il Boccaccio nella *Genealogia degli Dei* e nella *Vita di Dante,* dove discorre "dell'alloro conceduto ai poeti.„

[4] Il Boccaccio scrive nella Vita del Petrarca (Rossetti, l. c. p. 344): "non minus sua operante virtute quam hoc preces pro eodem rege exposcentes in poetam egregium a senatoribus est assumptus.„

Il soggetto, il modo ond'è trattato, le figure retoriche, le citazioni, i pensieri, tutto s'accorda al sentire e allo scrivere del Petrarca; e non v'ha fatto, frase o concetto, che non trovi il suo riscontro nelle altre opere dello stesso Petrarca, e talvolta, nonchè le stesse idee vi si riscontrano persino le stesse parole. Invoca alla Vergine di cui era devotissimo, lamenta sulla infelicità de' tempi nemici agli studî, si ribella al pregiudizio che dichiarava bugiardi i poeti, fa l'apoteosi dell'amor della gloria e de' poeti che ne sono i ministri, e parla del suo lauro coll'amore d'un amante appassionato, che un lauro e una fronda sola non ispira. Della sua adorazione alla Vergine, diremo a suo luogo; i lamenti sull'infelicità degli studî d'allora, sono tanto spessi ne' suoi volumi e tanto conosciuti, che saremmo impacciati soltanto nella scelta.

E tutto concorda perfettamente colle poche notizie particolareggiate che abbiamo del discorso: il verso di Virgilio accennato dallo stesso Petrarca nell'epistola riportata più sopra, il panegirico delle Muse attestato dal Boccacio, e l'impetrazione della laurea ricordata dallo Squarciafico come d'uso in tutte le lauree. Una notizia che si legge in un codicetto della Petrarchesca triestina e non fu per anco avvertita da nessuno, conforta mirabilmente l'autenticità del discorso oltre alle tante ragioni che a mio credere lo rendono, per quanto si può in simili argomenti, accertato. Nel codice rossettiano si legge un passo di Lattanzio, dove difende i poeti dalla taccia di bugiardi appunto colle parole del discorso di laurea, e il frammento porta

l'intestatura: "laureatus poeta de Lactantio„; e questo poeta è il Petrarca e non altri, come si vede nel capitolo susseguente ove è detto "item poeta laureatus„ e si ricorda il suo libro "de Otio religiosorum.„ [1] E

[1] Il codicetto, cartaceo del secolo XV verso la fine, segnato XXIX, sez. I. è monco e come si vede dalla numerazione delle carte faceva parte di un codice più voluminoso. Lo possedeva già il Rossetti († 1842), il quale però non sembra aver fatto attenzione a questo frammentino, almeno non ne trovai cenno negli autografi. Il codice contiene notizie pregevoli, tra le altre una lettera di Donato degli Albanzani, amico del Petrarca, del quale terrò parola più particolarmente ragionando delle Egloghe. Il frammento citato nel testo, si legge nel codice come segue:

Laureatus poeta delactantio.

Lactantius firmianus uir doctrinae multiplicis rarique inter suos eloquij filij que sum̄j principis magister idem sum̄a rerū omniū etiam comuniū egestate vitam egit idem. Audi ergo quid Lactatius uir et poetarum et philosophorum noticia et ciceroniana facundia et qui cuncta transendit (!) catholica religione clarissimus pri̅mo suarum institutionū libro ait. Nesciunt quid sit poeticae licentiae modos quousque progredi fingendo liceat. Cum officium poetae ī eo sit quae vera sunt ī aliae speciae obliquis figurationibus cū decore aliqua conversa traducat. Totū quidem refferas fingere id. est īeptū esse et mendacem potiusquam poetam;

Τελὸς

e quindi ripiglia:

Lactātius qui doctores ecclesiae primitive praecessit ipsum deum scilicet aperte probat primā causam aut materia precessisse libro suo institutionum. Item poeta Laureatus de otio Religiosorum versus finē loquitur de lactatio sic. Lactātius firmianus et ipse magnus vir ac ī eo libro quo gentiliū erroribus exarmatis fidem nostram quantum quivit armavit. Omnemque hanc deorum sevam (!) mira et laudabilj curiositate detexit ī hoc. Idem

chi desiderasse confrontare punto per punto il discorso tenuto dal Petrarca, a' discorsi di laurea che ci restano tuttora di quel tempo, come quello di Zanobi da Strada e l' altro di data poco più moderna tenuto da Giannozzo Manetti a' funerali di Leonardo Aretino, vedrà come rispondano ne' concetti e talvolta persino nella forma al discorso del Petrarca.[1]

Il discorso di laurea chiarisce pure un' altra particolarità che rimase dubbia sino ad ora, ed è dove veramente si celebrasse l' incoronazione. Il Monaldeschi narra che il Senatore aveva preso posto sulla sedia

opus augustino atque alij (!) sequacibus Viam fecit cum multa de prima deorum īuentione deseruisset. (!) Sic adiecit. Deinde ipsi Reges cū caruissent his quorum vitam composuerant; — Così il corrotto frammento, lasciando come si vede incompleta la frase. cfr. *De Otio Religiosorum*. Ed. Bas. (1554). Vol. I, pag. 360.

[1] Particolarmente notevole è il discorso di Zanobi tenuto soltanto quattordici anni dopo il discorso del Petrarca, nel 1355, quando Zenobio de Strata fu laureato in Pisa da Carlo IV, a non grande soddisfazione del Petrarca e del Boccaccio non ancora avvezzi a giudici stranieri in fatto di poesia e di letteratura latina. "Nec erat decernere cuiquam lauream vulgatae autoritatis, senatus solius fuit ista potestas, quam sibi postea ut reliqua subripuere principes.„ Così il Boccaccio, *Genealogia Deorum*, lib. VII c. 29. Il discorso di laurea di Zanobi si conserva manoscritto in un codice laurenziano, e in altro della Palatina di Vienna; segnato 4498. Del Laurenziano fa menzione il Mehus, *Vita Ambrosii Traversarii*. p. 190 e ne riporta il principio. Il Ciampi ne' *Monumenti* ecc. pubblicò un sermone di Zanobi dicendolo "forse quello recitato dallo stesso Zanobi nell' occasione di ricevere la Laurea poetica„, però in altro lavoro si ricredette, come di fatto quel sermone non concordava punto col discorso ricordato.

dell' assettamento e da questo cenno forse il Gregorovius fu tratto a dirla avvenuta nella sala dell' assettamento. Gli artisti che s' accinsero a ritrarre così bella festa, scelsero probabilmente il luogo come tornava loro meglio. L' incisione che si vede premessa agli annali di Buonconte nella Collezione Muratoriana, presenta un' aula; in un disegno che adorna il frontispizio del canzoniere del Petrarca col commento del Castelvetro[1] ed è invenzione di Francesco Fontebasso, vedesi invece effigiato all' aperto; e così piacque pure al sig. Andrea Pierini. Del suo dipinto così ragiona Antonio Zoncada: "Veramente io non trovo che l' incoronazione si facesse in una sala, e pare per avventura dovesse riuscire più magnifico, più conveniente all' idea d' un trionfo il vasto spazio del Campidoglio, ma forse il pittore o trovò qualche documento che l' autorizzasse a così fare, ovvero quest' idea gli fu suggerita dalle convenienze dell' arte a dar più varietà alla scena e far meglio campeggiare le figure.„[2] Se non che, le parole del discorso ci tolgono ogni dubbio in proposito, quantunque il Petrarca illudesse forse sè stesso e i Romani, dicendo che in quell' "aula„ Cicerone aveva diretta la parola a Giulio Cesare.[3]

[1] Venezia. Zatta 1756.

[2] *Gemme d' arti italiane* Anno II. Milano e Venezia presso Ripamonti Carpano 1846.

[3] "Ut ait tullius . . . coram iulio cesare in hac ipsa aula verba faciens.„ A questi dubbî sfuggì molto bene il sig. Giuseppe

Uno de' passi più notevoli del discorso accenna al mal concetto in che tenevansi da molti i poeti, a' tempi del Petrarca. Il pregiudizio è antico assai, e deve aver avuto ben estese radici, perchè fosse stimato degno di una confutazione solenne in due documenti officiali, come il discorso e il privilegio di laurea. I poeti erano accusati da molte parti, i filosofi li tenevano in conto di bugiardi, i teologi di pagani, il popolo spesso di negromanti;[1] però probabilmente

Gatteri, che qui ricordo col rispetto dovuto al genio che onora se stesso e la patria. Egli prendendo a soggetto d'un leggiadro acquarello il corteo trionfale del Petrarca che sale al Campidoglio, rappresentò il poeta rivestito di manto reale, senza far conto di quella narrazione apocrifa ascritta a Sennuccio del Bene che lo vorrebbe vestito da giullare.

[1] Di questi pregiudizi così si lamenta Zanobi da Strada: "Hoc enim nempe poeticum decus aetate nostra, quod dolenter referimus, incertum seu temporum malitia, seu ingeniorum tarditate, usque adeo abolitum est ut etiam quid poetae nomine signetur ignorent, opinantibus multis poetae officium nihil aliud esse quam fingere, idest mentiri; quod si ita esset, protinus et laurea, et omni honore indignum officium videretur. Hoc totum inveni in privilegio domini Francisci Petracci de Florentia poetae novissimi, quinimo, utriusque Parnasi collis alumni. Certe, carissimi non sunt poetae histriones, qui in solis mendaciis constent; nam si corolla sic leviter haberetur, non fuisset a mille ducentis annis citra sine possessore laura, nec sine vate corolla; unde idem sequitur ut inveni. Ignorant autem poetae officium sub hoc esse ut veritatem rerum sub amoenis coloribus absconditam et decora velut figmentorum nube contextam altisonis carminibus, et dulci quadam suavitate respergat, quo scilicet quaesitu difficilior, magis atque magis, inventa dulcescat. Nonne etiam Sacrae Scripturae

quest' ultimo pensava così solo de' latini che non comprendeva, non de' volgari, che troppo sentiva non essere bugiardi, quando ne ricantava sonetti e serventesi sotto al verone dell' amata, e da essi toglieva una veste leggiadra, conveniente, agli incomposti lamenti del cuore. Ma i dotti, persino i poeti dotti, avevano cominciato già da molto tempo a far poco conto della poesia per sè stessa, sfogo d' un cuore ammalato o felice, o di una fantasia troppo ricca. Non contenti d' un verso che non avesse altro pregio che dell' esser sonoro, l'allegoria, la filosofia, la storia, dovevano dare a' loro componimenti un significato più alto, almeno in apparenza, e così torturavano sè stessi a fare canzoni e sonetti, allegorici e filosofici, che abbisognavano di lunghi e studiati commenti, e torturano ancora chi voglia leggere un Egidio Colonna o un Dino del Garbo, i quali chiosando una difficile canzone di Guido Cavalcanti vi fanno sopra un libro, per disvelare la dottrina segreta che si cela ne' versi.

sub integumento multa dicunt, quae ob hoc teguntur, secundum Augustinum, ne vilescant: ob hoc aperiuntur, ut pascant? Etiam sequitur in praedicto privilegio. Tanto enim honore illos dignos censuit Res publica, ut unum, atque idem laureae decus assignandum censeret Caesaribus et Poetis.„ presso il Ciampi *Monum.* p. 121. E il Boccaccio nel libro I *De Casibus Illustrium Virorum,* nel capitolo intitolato "Auctoris purgatio et Poeseos commendatio„ : "Nec fuerunt adeo dementes Antiqui, qui suo more concesserunt solis triumphantibus et poetis Lauream in laboris praemium et testimonium virtutis aeternum, ut victores et mendaces aequo munere decorassent. . . . . . . Latrent igitur canes, et luna fulgida caeli more suo percurrat limpidas regiones.„

Il Petrarca, quando venne alla corte di re Roberto, trovò che lo stesso re ch' era in fama di sapiente, aveva quella falsa opinione de' poeti e della poesia. Adoperatosi a convertirlo, vi riescì così bene che il re si diede per vinto, e confessò che se avesse potuto sapere prima quanto ora intendeva dal Petrarca, avrebbe dato ben maggior tempo al culto della poesia.[1] E probabilmente delle ragioni che avrà dette allora al re, noi abbiamo un compendio nel discorso di laurea, dove la brevità del tempo e la solennità della festa non gli permettevano di svolgere più ampiamente tutte le sue idee. Ma là in Napoli, dov' era invitato perchè parlasse, e desse uno splendido saggio di quella dottrina che la sua Africa, decantata non letta, riprometteva, innanzi a un re tutto orecchi in ascoltarlo per più giorni; con quanta eloquenza, con quanta pompa di dottrina e di retorica non avrà difeso i poeti, ed anzi tutto il suo Virgilio, da tutte quelle taccie superstiziose onde lo circondava il medio evo! Faceva d'uopo dimostrare al filosofo e al sovrano, che sotto il manto di quell' ozioso favoleggiare s' ascondono le verità filosofiche le più profonde, e che il "mago„ Virgilio non aveva soltanto d'un tocco del suo bastone incantato forato il monte di Posilipo, ma aveva saputo colla malia de' versi più gentili suggerire i più virtuosi ammaestramenti. Con quanto splendore d' argomenti e di frasi si sarà fatto a dimostrare che "non

[1] Boccaccio. *Gen. Deorum.* lib. XIV c. 22 e il Petrarca stesso, *Rerum Memorandarum.* lib. I, cap. ultimo.

senza buona ragione i poeti antichi consacrarono la doppia cima del Parnaso ai numi; perchè con ciò miravano ad implorare da Apollo, cui dissero il dio dell'ingegno, la forza dell'animo, e da Bacco la destrezza a fornire le temporali bisogne.„ [1] Eolo che incarcera i venti è la ragione che infrena le passioni ribelli; [2] la notte dell'eccidio di Troja rappresenta la vita dell'uomo, co' brevi gaudî, che scompaiono come sogni a un affannoso risveglio. Enea che non vede i volti degli Dei finchè Venere gli sta accanto, rappresenta l'uomo, "a cui nulla più che i piaceri di Venere nascondono l'aspetto delle Divinità.„ [3] A noi cosiffatte

[1] *De Contemptu Mundi.* Dialogo II p. 138. Versione del Parolari.

[2] l. c. p. 167.

[3] l. c. p. 150. Che questa interpretazione piacesse particolarmente al Petrarca, lo prova il vederla ripetuta al cap. terzo del lib. III de' *Memorabili* (p. 496. Ed. Bas. 1554): In illa etenim horrenda nocte Troiani excidij, per quam non ineptè quidem intelligitur humanae vitae status, falsus quidem ac brevibus gaudijs illusus et velut somno foelix, mox ut expergisci coeperis tenebris atque horrore obsitus, inter innumerabiles miserias ac labores & pericula urgere, cum lachrymis ad ineluctabilem interitum. In illa, inquam, nocte Aeneam ipsum suum per hostes ac flammas errantem fecit, sed donec lateri genitrix Venus affixa est, caligantibus oculis securum; at ubi primum illa digreditur, purgatis luminibus uiri fortis, iratas facies deorum apparuisse, subiungit, qua in re more poëtico magnae sapientiae recondit arcanum, quin & experimento compertum, & magnorum hominum auctoritate testatum est ab aspectu diuinitatis nihil magis abstrahere quam usus Veneris, quo amoto, et simul visus discussa caligine, incipit

interpretazioni dell'Eneide, più che da poeta sembrerebbero convenienti a un predicatore, ma allora non era così; di queste sottigliezze quel tempo si dilettava, pochi scrittori conosceva, ma sopra quelli molto anzi troppo ponderava, e riusciva a tali esagerati commenti. L'allegoria era la forma prediletta, meno si comprendeva una frase e più diletto porgeva l'interpretarla, era una palestra d'ingegno, di acume, di dottrina, e come S. Agostino nel "Segreto„ applaude a queste chiose sottili del suo discepolo,[1] così il re Roberto e la sua corte di saggi sarà andata in visibilio a udirsi rivelare in un verso tanti e così nascosti intendimenti. Però qualche volta pur sorgeva il dubbio a Messer Francesco "che forse Virgilio era lontanissimo dal pensare a tutte queste belle cose, e forse nella burrasca si proponeva di descrivere una burrasca e nulla più.„[2] Ma così volevano i saggi; altrimenti il poeta era stimato ozioso ed inutile.

L'immaginazione poetica del seicento volle invece isbizzarrirsi sopra la laurea stessa del Petrarca, e un canonico padovano si concedette il capriccio di immaginare il trionfo del Petrarca a suo modo, spacciandolo per lavoro d'un Trecentista, e precisamente di Sennuccio del Bene, confidente ed intimo del

quidem Deus apparere sed iratus. Ita tamen ut evadendi non abripiat facultatem.

[1] *De Contemptu.* Dial. II. passim.

[2] l. c. p. 167.

Petrarca.[1] E appunto la descrizione di messer Francesco, vestito più da saltimbanco che da poeta, co' calzari variopinti, in frange d'oro, colla mitra in capo, "con alcune orecchie lunghe di dietro e strette che gli pendevano sulle spalle„, e che "per più gentilezza mostrare ad una brigata di bellissime donne, che seco cenato avea, si spogliò in giubbone, e ballato che ebbe con esso loro, finalmente da sè solo legatosi alcune campanuzze alle gambe e alla braccia, fece una bella e gagliarda moresca.„ Che se questo fu, a dir dell' immaginoso inventore di tale farsa, "estimato allora uno magnanimo e cortese atto„, e in tempi a noi più vicini, si dicesse ripetuto in simigliante costume, da un ministro cardinale, nelle stanze d'una regina, pur basterebbe da solo a chiarir di pianta falsato l'intero racconto. Di più, il povero Petrarca passando in trionfo

"sotto le finestre d' una bella e gentil donna giovine Romana, questa per far come le altre vedeva fare, credendosi pigliare una guastadetta di perfetta acqua rosata, un altra in iscambio ne prese, nella quale era acqua distillata di verderame e argento vivo, e altre simili forte cose, la quale acqua soleva adoperare questa gentil donna composta con altre misture da suoi lisci ed altri belletti, come le femmine sogliono. La sorte aiutò il caso, che appunto essendo

[1] Questa favoletta fu stampata la prima volta nel 1549 in Padova per Jacopo da Fabriano, e quindi ristampata più volte, tra le altre nel 1577 in Firenze dal Marescotti, in Venezia nel 1588 dal Griffio, nel 1592 dal Barezzi, nel 1595 dall'Angelieri; nel 1623 trovò il suo luogo in quella bizzarra accozzaglia dei "Due Petrarchisti„ di Nicolò Franco e di Ercole Giovannini.

il Petrarca sotto le finestre di quella donna e avendosi per non so che accidente cavata la mitra, sopra la testa ignuda li versò la guastadetta. Il Petrarca non vi sentendo odore alcun buono e tutto raccapricciato dal freddo della testa, conobbe questa non essere acqua odorifera. Per il che fatto dimandare la donna già accorta dello errore lo confessò, nè 'l seppe negare. Per il che egli se ne rise, ancora che per la forza dell' argento vivo, il quale quasi tutti i capelli di capo gli ha fatti cadere, ne se crede gli rimettino più, anzi rimarrà calvo.„[1]

Ma chi crederebbe che un racconto gremito d' invenzioni così spudorate, leggasi ripetuto con tutta serietà in libri anche modernissimi, quale autentica descrizione della laurea del Petrarca? Taluno sognò persino d' aver letto nelle opere stesse del poeta il racconto dell' acqua versatagli sul capo, che nella fantasia del moderno si trasforma in ancor più laida miscéa.[2] E si che già Monsignor Beccadelli scriveva, che l' invidia

"generata al Petrarca dalla sua gloria, sembrava piuttosto stendere le sue radici sino a' nostri giorni. Imperochè

[1] Celia, e fola, sbugiardata dalla ricca chioma che si trovò nel sepolcro del poeta, quando fu visitata nel 1630, dopo una sacrilega infrazione avvenuta dianzi e severamente punita dalla Repubblica Veneta; e come osserva uno spiritoso biografo, i capelli non gli erano cresciuti nel sarcofago. Vedi Tomasini, *Petr. Red.* cap. XXV.

[2] Valery, in his Travels in Italy, gives the following note respecting our poet. I quot from the edition of the work published at Brussels in 1835. "Pétrarque rapporte dans ses lettres latines que le laurier du Capitole lui avait attiré une multitude d' envieux;

non ha molti anni, che fù data alla stampa una lettera sotto nome di Sennuccio del Bene amicissimo del Petrarca, scritta al signor di Verona, della detta incoronatione, piena di tante ineptie e cose indegne e impertinenti, ch' è una vergogna. Nè fu così accorto l' Inventore di quella favola, che s'avvedesse, che non s' accorda il suo tempo della festa con quello che ne scrive il Petrarca medesimo, facendola esso far di Maggio il giorno dell' Ascenso, dove che fù d'Aprile, com' è detto. E lo stile pur troppo senza parlarne più, mostra ch' è farina di questo tempo, e non di quello del Petrarca, come facilmente giudicherà chi ha qualche pratica delle scritture antiche.„[1]

Uberto Benvoglienti senese scrisse anch' egli una confutazione di questa favoletta a proposito della laurea del Perfetti,[2] e si conserva, dettata colla agiata facilità

que, le jour de son couronnement, au lieu d' eau odorante qu'il était d'usage de répandre dans ces solennités, il reçut sur la tête une eau corrosive, qui le rendit chauve le reste de sa vie. Son historien Dolce raconte même qu'une vieille lui jetta son pot de chambre rempli d' une acre urine, gardée, peut-être, pour cela depuis sept semaines (servata in sabbata septem.)„ Thomas Campbell, *Life and times of Petrarch.* London 1843. Vol. 1. pag. 210.

[1] Si legge nel *Petrarca Redivivo* a p. 221.

[2] La laurea di Bernardino Perfetti fu decantata da Michele Moreo in un "Carmen habitum in Capitolio, eo ipso die, quo insignis Poeta Extemporaneus jubente Benedicto XIII Pont. O. M. Adstante Violante Beatrice e Bavaria Magna Etruriae Principe, a S. P. Q. R. Laurea corona donatus est Anno 1725.„ Si legge a pag. 61 de' *Carmina* Michaelis Josephi Morei. Romae MDCCCXL.

de' passati secoli, crederei inedita, in un manoscritto della Biblioteca Comunale di Siena.[1]

"In questo racconto, (osserva il Benvoglienti con molta acutezza) vi sono ispiegate allegorie, le quali più d'ogni altro l'ha conosciute la scuola platonica, ma tal sorta di studio nel tempo del Petrarca non era universalmente molto in uso, e questo non avvenne prima del Ficino in Firenze sotto la protezione di Casa Medici; oltre a ciò non è verisimile che Sennuccio nel medesimo giorno potesse vedere la funzione e scrivere una sì lunga lettera ricolma di tante riflessioni . . . Si dice in fine che il Petrarca giocasse alcuni colpi di spada e di lancia, faccenda, a mio credere aggiuntavi, da che l'Ariosto compose il suo poema e lo riempì di tante bravure di spada e di lancia de' suoi Cavalieri erranti." E il Giornale de' Letterati,[2] questo racconto giudicava

"chiaramente essere invenzione di autore assai più recente, e forse di Girolamo Marcatelli, Canonico Padovano, che pretende di averla primo pubblicata nel 1549 in cui la diede alle stampe, indirizzandola a Pietro Calbo, gentiluomo nobilissimo Veneziano. Gli argomenti incontrastabili che ci hanno indotti a darne questo giudizio, sono moltissimi; e tra questi primieramente lo stile, che nulla ha del Fiorentino, e nulla della purità del secolo del 1300 in cui è vivuto Sennuccio. Secondariamente il vedere, che ella si fa scritta dal detto Sennuccio al Magnifico Can della Scala, Signor

[1] Cod. C. N. 4. Veggasi pure il codice segnato C. N. 19. della Biblioteca medesima.

[2] a. 1711. Tomo 8.° art 6. p. 189.

di Verona, il quale era già morto sin nel 1229, dovechè la lettera doverebbe esser data nel 1341, in cui Martino ed Alberto della Scala signoreggiavano la città di Verona. In terzo luogo vi si ricordano per entro, le Stanze volgari di Filoteo Viridario Bolognese, cioè a dire di Gio. Filoteo Achillini, autore del Viridario in ottava rima, stampato in Bologna nel 1513, nel qual tempo il detto Filoteo per l' appunto fioriva. Osserviamo in quarto ed ultimo luogo, che quivi verso il fine della lettera si dice, che Messer Cino da Pistoia si era tolto a fare in versi la descrizione di questo trionfo del Petrarca, ma come ciò poteva far Messer Cino, che cinque anni prima, cioè a dire nel 1336 era già passato di vita? „

II.

PETRARCA E I VISCONTI.

Lasciata Roma e il Campidoglio, il Petrarca entrò in Parma il 21 Maggio co' fratelli da Correggio, salutati da' Parmensi liberatori dalla tirannia di Mastino Scaligero. Azzo da Correggio e il Petrarca fedele amico suo nella "prospera e nella avversa fortuna„, erano salpati insieme dalla Provenza facendo vela per Napoli, e mentre il poeta s' intratteneva con re Roberto di poesia e di letteratura, Azzone ne sollecitava il potente favore per i suoi intenti politici.[1] La corte di Roma

[1] In un codice della Nazionale di Firenze, prima Marciano, cartaceo della fine del secolo XIV, si legge al foglio 223 *verso:* "Numptiant domini de Corrigia Serenissimo Jerusalem et Siciliae

li approvava e li favoriva, Luchino Visconti ne traeva profitto patteggiando secretamente la cessione di Parma dopo quattr' anni di dominio correggesco. Intanto il Petrarca, occupato in molteplici cure, ora dimorava tranquillo in Valchiusa, ora viaggiava ambasciatore del popolo romano in Avignone o del pontefice in Napoli, e ritornato in Parma nel 1344, vi si comperava una casa sperando forse di fermarvi sua stanza. Ma scaduto il termine de' quattr' anni, Azzone rompendo i patti che aveva col Visconti, senza farne parola a' fratelli, vendette Parma agli Estensi, e scongiurò una guerra e un assedio, dal quale ebbe a patire anche il Petrarca. Il 23 febbraio, egli si tolse dall'assediata città[1] riparando a Modena, a Bologna, a Verona, e di là in Avignone; ma anche lì poco stette, e probabilmente per mali intendimenti sorti tra lui e i Colonna a cagione della sommossa di Cola di Rienzo,

Regi Roberto factam per eos tyrannorum expulsionem de civitate Parmensi ac reductionem ad libertatem civitatis ejusdem eam sibi offerunt et se ipsos„ però non continua. Per la liberazione di Parma il Petrarca scrisse una canzone: "Quel c' ha nostra natura in sè più degno„, e fu da molti creduta non sua. Vincenzo Carrari da Ravenna l'accompagnò d' un commento stampato in Macerata co' tipi di Sebastiano Martellini MDLXXVII, ed è notevole per molti commenti storici, dichiarativi d'una canzone che allude così spesso alla storia del tempo. La stessa canzone fu commentata dottamente dal prof. Francesco Berlan, e si legge in un bel volume della "Scelta„ del Romagnoli. (Bologna 1870.)

[1] lib. V, lett. 10 *fam.*

ritornò in Italia nel 1347,[1] e precisamente in Parma, dove già da un anno aveva diritto a una prebenda canonicale. Parma era allora soggetta a Luchino, principe astutissimo e dilettante di poesia,[2] il quale traendo profitto della dimora che il Petrarca faceva ne' suoi stati, forse anco nella speranza di attirarlo alla sua corte, scrisse per primo al poeta, pregandolo gli mandasse de' versi e alcune pianticelle del suo orto. Rispose il Petrarca in prosa e in verso, decantando felici le piante che verranno tra mani a così potente signore, e magnificando la cortesia del principe e la sua potenza.[3] Nè erano esagerate le lodi, nè a torto scriveva

[1] Ne riparlo al cap. VI a proposito dell' Egloga ottava.

[2] "Poetò in nostra lingua, e un saggio della sua maniera è inserito nel codice Boccoliniano, ed è un sonetto scritto in risposta a Fazio degli Uberti." Crescimbeni. *Dell' Istoria della Volgar Poesia.* lib. V p. 215.

[3] *Poesie minori,* ed. Rossetti. Vol. II, pag. 272 e Vol. III pag. 92, di quest' ultima epistola sono i versi seguenti:

Maximus ille virûm, quos suspicit itala tellus,
Ille, inquam, aëriae parent cui protinus Alpes,
Cui pater Apenninus arat, cui ditia rura
Rex Padus ingenti spumans intersecat amne,
Atque coronatos altis in turribus angues
Obstupet, et dominum hinc illinc veneratur eundem;
Adriaci quem stagna maris, Tyrrhenaque late
Aequora permetuunt; quem transalpina verentur
Seu cupiunt sibi regna ducem; qui crimina duris
Nexibus illaqueat, legumque coërcet habenis,
Justitiaque regit populos; quique aurea fessae
Tertius Hesperiae melioris saecla metalli,

a Luchino, come a uomo dell' età sua grandissimo e cui ad esser re nulla mancava dal nome in fuori.[1]

Della potenza e del senno politico di Luchino ci fanno testimonianza tutti gli storici, e l' Azario arriva a dire che si sarebbe potuto chiamar santo, se non avesse perseguitato troppo i nipoti.[2] Certo è che fu tutto altro che santo, e il proverebbe, se non altro, l' ignobile procedere contro la Margherita Pusterla e que' mastini che ognor teneva presso di sè pronti a dilacerare a un suo sguardo chi fosse inviso al padrone.[3] Uomo

Et Mediolano Romanas contulit artes:
Parcere subiectis, et debellare superbos.

Il testo dell' epistola, come si legge nell' edizione rossettiana, corrisponde perfettamente all' autografo del Petrarca che si conserva al Pluteo 53, cod. 35 laurenziano e al codice Strozziano segnato col n. 142 ch' è pure nella Medicea di Firenze. Nell'autografo l' epistola porta l' intestatura: Ad arbores de quibus partem fructuum sibi suo tempore preservari magnificus Mediolani dominus per literas mandavit.

[1] lib. VII, lett. 15 *fam.*

[2] Et si austeritatem contra tres nepotes non exercuisset in ipsis expellendis, posset per omnes Mediolanenses titulari sanctus. *Chronicon Petri Azarii*, Muratori, *R. Ital. Script.* Tomo XVI col. 321.

[3] . . . . . . "uso di tener due fieri cani corsi davanti alla camera dove dormiva. Ed uscendo per città, gli aveva sempre a lato. Guai se alcuno facea qualche cenno indiscreto verso di lui: se gli avventavano questi cani, e lo stendevano a terra." Muratori. *Annali d'Italia* a. 1340. E che la cosa non sia improbabile ne abbiamo più recente esempio ne' due veltri di Luigi XIII di Francia.

cattivo, fu savio principe; tenne sicure le vie da' ribaldi nobili o plebei, seppe guardar Milano dalla peste mentre infieriva per mezza Europa, favoreggiò agricoltura e commerci, dal gravoso obbligo militare liberò i contadini, fu severissimo mantenitore della giustizia, e cominciò con farla rispettare da' suoi. Sicuramente di tutti questi beneficî recati al popolo la parte del leone era per lui; arricchiva delle confische, delle condanne; toglieva a' contadini il peso, ma anco il diritto dell'armi; blandendo il popolo minuto, circondando i nobili di feste voluttuose, snervanti, rendevasi accetto a tutti, fiaccando tutti.

E infatti la prima volta che di lui faccia menzione il Petrarca, lo chiama "tiranno", quando inviato a Napoli da Clemente VI fu costretto a passare per la Toscana, "dove feroce ardeva la guerra tra i Pisani e il signor di Milano, mossa come tu sai", scrive lo stesso Petrarca, "più per mal animo che per questione di confine, chè non era da badare all'antico confine del Pò, dove l'Appennino chiaramente terminava i loro stati; ma l'orgoglio non conosce ritegno e la cupidigia non soffre confine di sorte." [1] E in cuor suo probabilmente Luchino era sempre il tiranno d'allora, però a cortesia rispondeva con cortesia, e nel magnificare il poter di Luchino non esagerò punto. [2]

[1] lett. 3. del lib. V *fam.*

[2] Giovanni Villani (lib. XII cap. 73) descrive questo Visconti come il più potente signore del suo tempo, escluso soltanto il re di Francia, quello d'Inghilterra e il re d'Ungheria.

Se possiamo prestar fede ad un codice della Laurenziana,[1] il Petrarca ebbe a scrivere anche a un figlio naturale di Luchino, al famoso Bruzio Visconti; ma questa volta la lettera non portava cortesie. Sarebbe appunto la seconda Epistola poetica che si legge nelle stampe, intitolata a un Zoilo qualunque o senza titolo, e nel codice porta invece l'intestatura: "Epistola ad dominum bruzum de vicecomitibus mediolanensem." Un tale aveva satireggiato il Petrarca, questi alla satira rispose con un sermone. Il Petrarca aveva creduto autore de' sarcasmi Lancillotto Anguissola cavalier piacentino, uomo di lettere e amico suo, ma poi alle proteste del cavaliere seppe che non era.[2] È assai

Domenico Rossetti osserva a ragione: "Tutti gli elogi che il Poeta largisce a Luchino, sono ben lontani da meritare taccia di adulazione. Egli lodollo qual principe per le sue azioni pubbliche, non per le colpe sue private; e per quelle bene meritò de' suoi popoli di antico e nuovo dominio." *Poesie Minori* Vol. II p. 241. Il La Farina, storico certo non sospetto di adulazione, così parla di lui: Luchino fu uomo di grande animo e prudenza: fiero e crudele, ma non ingiusto. *Storia d' Italia* Vol. 7 pag. 36, cfr. Giulini *Memorie della Città e Campagna di Milano.* Vol. 5. Verri *Storia di Milano,* cap. XII. Rosmini, *dell'Istoria di Milano,* Tomo II lib. V. Cesare Cantù, *Storia degli Italiani,* cap. CVII. Litta. *Famiglie celebri italiane.* Visconti, tav. III.

[1] Cod. Strozziano 141 alla carta 64.

[2] cfr. lett. 15 e 18 del lib. VII e lett. 12 del lib. IV. *fam.* colle note relative del Fracassetti e i commenti del Rossetti all'Epistola. *Poesie Minori.* Vol. II p. 407. De' meriti letterari dell'Anguissola ragiona il Tiraboschi. *St. d. lett. ital.* Vol. 2. lib. 3.

probabile che Lancillotto Anguissola, familiare e compagno di Luchino alla battaglia di Parabiago, fosse ben noto a Bruzio, e non è impossibile che questi ardisse sotto il suo nome divulgare satire proprie contro il Petrarca. Doveva essere uomo potente chi tanto osava; ed era appunto allora Bruzio potentissimo, perchè sicuro dell'amore e dell'aiuto del padre,[1] e ad uomo potente e ricco e non ignorante di lettere alludono i versi dell'epistola. Bruzio, ardito fortunato valoroso, amante degli studî e de' libri, poeta egli stesso non degli ultimi, come appare da varie poesie che di lui si leggono ancora,[2] forse anche invidiosetto della fama del Petrarca, nulla di più facile, che in un momento capriccioso lo abbia satireggiato. Molti sono certo gli argomenti in favore e molti in opposizione del codice; in ogni modo mi parve cosa degna d'essere accennata, perchè a quanto io sappia, non fu ancora avvertita, e il copista del codice la pretende a certa

[1] "Sic quod secundus dominus reputabatur:" dicono gli *Annales Mediolanenses R. F. S.* Tomo XVI col. 720.

[2] Il Crescimbeni, scrive di lui: Compose egli in poesia volgare e non fu tra gli infimi del tempo. (Vol. II, p. II, lib. III.) Gli Annales Mediolanenses (col. 720) attestano: libros undique conquirebat. Però della sua dottrina faceva mal uso; e il Corio *Storia di Milano*. Parte III cap. 4, ci narra che "da ogni lato pigliava beni non altrimenti come li avesse giuridicamente acquistati; Bruzio soleva dire d'aver colle proprie cognizioni acquistate bellissime cose." L'Azario (cap. IX col. 320) dice di lui ch'era "astutus, ingeniosus, scientiatus, bona et rationabilia principia habendo et male concludendo."

autorità, asserendo, almeno per le Egloghe, di averle trascritte "dall'originale proprio del Petrarca." [1] Di Bruzio non v'ha cenno nelle opere di M. Francesco, ma egli soleva appunto castigare gli emuli tacendone il nome, come d'altronde di avvenimenti anche notevolissimi non fece neppur parola.

Non lettere soltanto di cortesia o d'invettiva, ma sincera e degna amicizia strinse il Petrarca al fratello di Luchino, a Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano. Sembra accertato ch' e' lo conoscesse appena nel 1353, giacchè due testimonianze che ci farebbero risalire al 1350 appaiono prive affatto di fondamento. Però sono tanto notevoli e risguardano così da vicino il Petrarca, che meritano più che un cenno. Un codice gaddiano del principio del secolo XV porta la seguente sottoscrizione alla terza cantica della Divina Comedia: [2]

La soprascritta esposicione o vero postille furono facte e composte per dui excellentissimi maestri in teologia et per

[1] Il codice Stroz. 142, porta questa intestatura: Francisci Petrarce Florentini poete bucolicum carmen incipit, transcriptum ex originali sua propria mano scriptu; e alla fine delle Egloghe si legge in carattere rosso questa notevolissima postilla: Bucolicum carmen meum explicit. Quod ipse qui ante annos dictaveram, scripsi manu propria apud Mediolanum anno hujus etatis ultimae MCCCLVII, e quindi in volgare: finisce la Bucolica del Venerabile Messer Francesco Petrarca Poeta fiorentino transcripta dall'originale proprio del Petrarca di sua mano, colla soprascripta subscriptione. cfr. Bandini, *Cat. Laurent.* Vol. II Suppl. p. 250.

[2] La riporto dalla *Bibliografia Dantesca* del Visconte Colomb de Batines Parte II p. 619, ed. di Prato 1845.

dui valentissimi filosofi e per due fiorentini et fuoro facte fare per lo excellentissimo in christo patre misser johanni per la dio gratia arcivescovo di milano nelli anni Mcccl nella cità di milano li nomi de li quali expositori sono dipinti e storiati nella cancellaria del magnifico signore misser bernabò lequali exposicioni furono extracte et cavate dello libro del dicto misser larcivescovo lo qual libro è nella decta cancellaria incatenato in catene d'argento con moltissimi altri autori e volumi.

Sull' autorità di questa postilla, il Mehus asseriva che l'arcivescovo Visconti aveva ordinata una commissione a commentare la Divina Commedia dell'Alighieri.[1] Il dottissimo abate trovava quindi, che una chiosa ascritta al Petrarca concordava colle glosse del codice anzidetto dell'arcivescovo, e da questo accordo credeva poter dedurre che il Petrarca facesse parte anch' egli della commissione de' sei, delegati dal Visconti.[2] Il

[1] Mehus. *Vita Ambrosii Traversarii* p. CXXXVII. His adde *Glossam* alteram, sive *Postillam*, seu malis *Expositionem* italicam, quam medio saeculo decimo-quarto super Dantis Comoedia Mediolani confecere Sex-Viri illi a Joanne Vice-Comite Mediolanensi Archiepiscopo electi, quorum duo eximii Theologi, totidem Philosophi praestantes, alii vero duo Florentini fuere. Huius apographum in tres membranaceos tributum codices, atque ex Mediolanensi autographo exscriptum versavi in Gaddiana Biblioteca.

[2] Jacobi Commentario jamdiu edito illud adjungam a Petrarcha italice factum, cujus quidem exempla super Purgatorio duo sunt inter manuscriptos Bibliothecae Gaddianae. Haec autem tali utuntur initio: Per correr meglior acqua etc. L'autore in questa seconda parte de la presente Commedia intende di trattare dello stato delle anime partide dalli soi corpi etc. ad calcem secundi codicis legitur:

commento fatto per ordine dell' arcivescovo alla Divina Commedia, fu accolto come positivo da scrittori autorevolissimi, ma altra notizia contemporanea del fatto non mi fu dato ritrovare: il Sassi nella "Storia tipografica„, il Giulini, il Verri, tacciono affatto di questo commento, il Tiraboschi [1] che ne fa menzione due volte, non cita a conferma del suo dire nessun'altra autorità dal Mehus in fuori, e il Rosmini anch'esso non porta in campo nessuna nuova testimonianza.[2]

Il Visconte de Batines ne discorre così: "È egli davvero opera di sei individui questo Commento, come si dovrebbe credere stando alla sottoscrizione riferita? Non so; ma il certo è quello che il Mehus avea mostrato di sospettare, che Giovanni Rosini affermò, ed io potetti con un diligente riscontro verificare, cioè che tranne il primo Canto dell' inferno e qualche cambiamento qua e là, il Commento fatto compilare dall' arcivescovo Visconti non ha cosa che lo differenzi, da quello di Jacopo della Lana. Aggiungerò ch'esso contiene parecchie chiose estratte letteralmente

Explicit glosa, sive Commentus super secundam partem Comoediae Dantis Aldighieri de Florentia facta per discretum Theologicum Dominum Franciscum Petrarcha de florencia laureatum Poetam amen. Si conferas hanc Jacobi, ac Petrarchae glossam cum ea, quae profluxit a Sex-viris illis ab Joanne Vice-Comite electis, bene inter se conveniunt, quo facile coniici possit, utrumque in praestantium Sex-virorum fuisse numero, quos elegit Vice-Comes. Mehus l. c. p. CLXXXI.

[1] Vol. II, p. 254, e p. 421.

[2] Tomo II, p. 70.

dall'Ottimo." [1] Ma se anche non v'ha forse motivo di dubitare della verità della notizia riportata dal codice Laurenziano in quanto concerne il commento de' Sei, ben si deve recisamente rifiutare la congettura del Mehus che la glossa ascritta al Petrarca sia veramente opera sua. Senza dire dello stile giudicato "al tutto indegno" del Petrarca; oltrechè è ancora tanto controverso, se il Petrarca scrivesse mai un commento a Dante, egli è affatto incredibile che lo facesse nel 1350. Se in quest'anno egli avesse fatto parte d'una commissione, da così potente e così rinomato signore ordinata a commentare la Divina Commedia, come avrebbe egli mai avuto l'ardire di scrivere nel 1359 al Boccaccio che fin' allora non aveva mai, non che commentato, nemmen letto il poema dell'Alighieri? [2]

[1] l. c. p. 590. Che Jacopo della Lana, scrivesse il suo commento per incarico del Visconti non seppi trovare dimostrato in alcuno; in due dotte operette uscite in Bologna nel 1865 coi tipi di Carlo Ramazzotti, su' commenti e sulla vita di Jacopo della Lana, l'una intitolata: *Sopra il commento alla divina Commedia di Jacopo della Lana: Considerazioni* di Giansante Varrini, l'altra: *Giacomo della Lana Bolognese, etc. notizie biografiche dell'avvocato* Angelo Gualandi, non trovai che nell'ultima la breve menzione: "v' ha pure chi ritiene Giacopo compreso fra li sei incaricati nel 1350 pel commento Visconti"; il che mi conferma nel dubbio. Avrebbe forse tradotto il commento Laneo, per incarico dell'arcivescovo, Alberico da Rosciate che era al servigio de' Visconti? ma se così fosse, è pur probabile ne avrebbe fatto parola.

[2] Lib. XXI lett. 15 *fam.*

Nè a più forti argomenti si regge un' altra asserzione che il Mehus portava in campo, e di necessità farebbe credere alla presenza del Petrarca in Milano prima del 1353. L' anno 1350 Milano vide festeggiare splendidissime nozze; l' arcivescovo Giovanni aveva richiamati dall' esiglio i nipoti Galeazzo e Bernabò figli di Lodrisio, che i sospetti, a quanto pare, non infondati di Luchino avevano cacciati in bando dalla patria. Il nuovo signore, o che verso di lui nulla avessero macchinato o gli sapessero far bene la corte, li aveva carissimi,[1] e a maggiormente assodare la loro potenza volle unirli per maritaggi alle due più potenti famiglie dell' Italia superiore: Galeazzo ebbe in moglie Bianca di Savoja, Bernabò, Beatrice della Scala.

Queste nozze splendide oltre ogni dire per torneamenti e conviti, onorate dalla presenza de' più potenti principi vicini, del marchese d' Este e del signore di Padova, erano la dimostrazione festevole della lega che avevano stretto tra loro l' arcivescovo Visconti e Mastino signor di Verona.

Un codice laurenziano[2] ci conservò ancora l' epitalamio cantato in onore della sposa, alla pace e alla crescente prosperità de' popoli della Liguria. Non v' ha dubbio: fu cantato in tale circostanza, celebra una Beatrice rampollo di casa Scaligera unita alla Carrarese, e Beatrice della Scala fu appunto figlia di Mastino

[1] L'Azario li chiama "suos caros tres Nepotes." l. c. col. 366.

[2] Cod. 35 del Pluteo LIII.

Scaligero e di Taddea figlia di Jacopo da Carrara;[1] e con notevole esattezza vi si descrive la presenza dell' arcivescovo Giovanni "protetto solo al collo da capelli„ come si vede appunto ritratto in un monumento di quell' età.[2] Di questa poesia tanto notevole per la storia di que' tempi, l' abate Mehus[3] credette autore il Petrarca, dal che poi ne verrebbe di conseguenza che messer Francesco sarebbe stato presente alle nozze de' Visconti, e nel festino avrebbe recitato tale poesia, come vogliono i versi. Probabilmente però, l' abate Mehus fu indotto a tal congettura soltanto

[1] cfr. Litta. *Famiglie celebri Italiane.* Visconti, Tav. V.

[2] "Trovansi nella canonica di san Giovanni di Monza due grandi tavole che già servivano d' imposte, o come noi diciamo regge all' organo di quella chiesa, dove con antichissima pittura si vede rappresentato Giovanni, arcivescovo di Milano, in atto di riconsegnare il tesoro ricuperato. Sta Giovanni Visconti inginocchiato avanti l' altare vestito di una gran tonaca rossa foderata di zibellini, con maniche larghe e con capuccio; ha il mento raso, ed ha rasa anche la testa, con una sola corona di capelli che forma una gran cherica, come appunto si usava da' prelati in que' tempi.„ Giulini, a. 1345.

[3] "Lucis adhuc expertem arbitror et illam elegiam, quam in Vicecomitum ac Scaligerorum connubio cecinit Petrarcha.„ l. c. p. 257. Il Bandini *Cat. Laurent.* Tom. II p. 622 cita il Mehus e riporta alcuni versi scritti d' altra mano che si leggono nel margine corrispondente al principio del carme, e sono:

Post quadraginta novem post mille trecenta Lyaeus
Virginis a partu jam nova musta dabat
Cum Nice tanta comes cum coniuge gaudia sumpsit
Barnabos et tota plausit in urbe Ligus.

dall' aver letti questi versi in un codice che non racchiude altro che autografi del Petrarca o scritti che risguardano il poeta o i suoi intimi amici; e precisamente in quel famoso codice che apparteneva a Monsignor Beccadelli ed ora si conserva in mezzo a tanti tesori nella Laurenziana.[1] Ma quanto sia debole il filo a cui s' attiene la congettura, ben lo vede ognuno, essendo sommamente improbabile che il Petrarca assistesse a questi sponsali de' quali tace affatto, e quando sappiamo di certo che ancora nel 1351 nutriva odio e non amore all'arcivescovo Giovanni. Nè importa che la cronologia non vi si opporrebbe assolutamente; ai 20 di giugno il Petrarca era in Parma, ma ai 28 n' era già partito e si trovava a Suzara nel Mantovano. Fatta ragione del viaggiare d' allora, alla fine del Settembre doveva già essere in viaggio per Firenze e di là per Roma al Giubileo, e a' 15 d' Ottobre era

[1] Hunc Petrarchae manu exaratum Codicem sibi comparaverat Ludovicus Beccatellus Archiep. Ragusinus, idemque praepositus Pratensis Ecclesiae, cujus in bibliotheca volutaverat ea etate Petrus Victorius, ut patet ex Proemio ad secundam editionem Epistolarum ad Atticum lib. VII Epist. pag. 166 fol. Memoratur etiam in Petrarchae vita apud Thomasinum in Petrarcha Redivivo pag. 334 ab illo eodem Beccatello, a quo forte nondum comparatus fuerat . . . . Hunc denique codicem autographum esse adfirmabat etiam Cl. Ant. Magliabecchius in schedis suis in Biblioth. Magl. Cod. XIII char. in fol. p. 18 sed tamen solertissimus Laur. Mehus cit. loc. pag. CCLIV putat codicem hunc conflatum ut est revera, ex variorum epistolis iisdemque autographis, atque adeo varia scriptum manu. Così il B a n d i n i al Volume II col. 628 e 629 dello splendido Catalogo della Laurenziana.

presso a Bolsena, dove s'ebbe quel terribile calcio da un cavallo; ond'è che per soggiornare in Milano ed assistere alle nozze de' Visconti gli rimaneva tutto il mese di Settembre, ed appunto ai 27 di quel mese si celebrò il matrimonio. [1]

Pure, quantunque il componimento non sia del Petrarca, mi sembrò sì leggiadro e così notevole alla storia de' tempi, da meritare di essere tratto alla luce; e qui lo riporto dal codice anzidetto tanto più volentieri, che i caratteri sono già in parte svaniti, cosicchè dovrebbe riescire di sempre più difficile lettura.

Astrictura duas stabili compagine gentes
Et . . . . . . virgo futura soli,
In Ligurum terras Liguri modo pacta marito.
Tendit Scaligerum clara puella genus.
Huc coeunt proceres, coeunt simul agmina . . . [2]
Et matrona potens virgineique chori.
Munera dant proceres, dant munera ditia matres.
Fervet in obsequium mixta caterva suum
Tu mea calliope quid in isto tempore tante
Leticie dignum connubiale feres?
Non nisi carmen habes, fer carmen queso puelle.
Dic genus et patriam, mentis et oris opes.

[1] Per tutte le notizie cronologiche, veggasi l' utilissima cronologia della vita del Petrarca che il chiar. signor Fracassetti prepose alla sua versione delle lettere famigliari. cfr. pure le note alla lett. 9 del lib. IV *fam.* La descrizione della cena in Suzara si legge nella lettera 10 del lib. IX, gl' incidenti del viaggio per Roma nella lett. 1 del lib. XI.

[2] Nel codice la parola punteggiata non si legge chiaramente; probabilmente sarà: *matrum.*

Que prius incessit, nostras regina per urbes
Clarior? et celebri carmine digna magis?
Que prius in gemmis, in vestibus ivit et auro,
Ditior? et dotis splendidiora ferens?
Aut que nobilium tanta comitante caterva,
Pompiferi plures traxit honoris opes?
Hinc extensis adest fatie venerandus herili
Marchio, cum primis quos prior ipse tulit.
Hinc anthenoree primus qui presidet urbi
Arbiter, et populis jura dat Euganeis.
At dominus ligurum protectus colla capillis,
It prior, idriferis associatus heris.
Assistunt proeunt proceres, proceresque sequuntur
Quos excivit himen connubijque faces.
Stemata si queras, et que sit origo puelle
Hanc satis insignis nobilitavit apex.
Egregijs trabeatus avis, se jactat in una,
Mixtio scaligere, Carrigereque domus.
Et si prisca retro stirpis repetatur origo,
Polidamanteos dat sibi mater avos.
Ex genitore trahit celebris primordia gentis,
Nomina clara ducum magnificosque canes,
Urbs que lota tuis athesis spumantibus undis
Te prius abductis cogit abire jugis,
Urbs fecunda bonis, et opimis fertilis agris,
Ipsa Beatricem terra beata tulit,
Hanc et forma beat, beat hanc et gratia morum,
Mos animum ditat, ridet in ore decor.
Dulce micant oculi, crinis micat emulus auri,
Nubit purpureis candor in ore rosis.
Omnis in egregio se justa lege coaptat,
Corpore pars, et habet quicquid habere decet.
Matris ad exemplar cum sit formata puella,
Quod pia quod mitis, quod sit honesta liquet.
Ergo beatricis virgo mastinica nomen
Nacta fuit merito, quam decus omne beat

O quanto ligurum te complectentur honore
Oppida, felicem te loca cuncta canent,
Certior hec scribat alius mea penna notavit
Que sibi calliope cognitiora dedit.
Is et eas felix o virgo beata Beatrix,
Et patris et cari sis liga firma viri.
Nubila discedant, faveat clementia celi,
Levia ni spirent, flamina nulla spirent
Sis in eundo valens et sospes menia visas.
Que vocat ex medio tergore lana suis.
Letaque plausibus abi, et duc cum conjuge tedas
Vos ligustra pari nectet amore venus
Vos . . . . afferte nepotes.

E invero la poesia non esagera nè i vezzi nè i pregi della giovane sposa. Da' contemporanei tutti detta giovanissima e bella, e in un'iscrizione persino la più bella in tutto il mondo,[1] meritò pure il nome di donna mirabile e sapientissima[2] stimata modello di bontà e virtù, coraggiosa ne' perigli, più d'una volta fu l'angelo tutelare di sua casa, e non le è piccolo merito certamente, l'aver saputo frenare quell'anima feroce e

[1] L'Azario la dice: valde juvenem (col. 324), gli *Annales Mediolanenses:* valde juvenem et formosam (col. 721), l'iscrizione del suo sepolcro riportata dal Giulini (a. 1384), la proclama:

"Italiae splendor Ligurum Regina Beatrix
. . . .
Quae fuit in toto rerum pulcherrima mundo

[2] Gli *Annales Mediol.* la chiamano: mirabilis Domina et sapientissima. col 777.

caparbia di Bernabò, che pur da lei accettava consigli e rimbrotti.[1]

Ma ritorniamo al Petrarca. Nel 1353 noi lo troviamo senza alcun dubbio in Milano fuggitivo, dalla solitaria Valchiusa, che gli sembrava ancora troppo vicina alla Babilonia d' Avignone. Già da un anno si toglieva sempre che il potesse alla curia e stava giorni e giorni nascosto in Valchiusa, o presso all'amico suo Filippo vescovo di Cavaillon.[2] L' ingiusto processo e il male trattamento di Cola di Rienzo, lo aveva inasprito, e offeso in lui, l'amico e il cittadino romano. D' altro canto guardavanlo biechi, cardinali e prelati; e la maggior parte de' curiali, involvendo in un

[1] Conscia per altro del suo valore era superbissima, onde fu detta "audace, empia, insaziabile di ricchezze e di dominio.„ Così uno storico parziale de' nemici di Bernabò, il Corio, il quale rammentando il sopranome a lei dato di Regina, è costretto a dire che il suo grande animo le valse un tal nome.„ E questo epitalamio varrà forse a toglier ogni dubbio che il primo nome di lei fosse Beatrice, il che fu negato dal Giulini che asseriva nessuno degli storici del tempo chiamarla con questo nome. "Non voglio per altro negare del tutto fede a quegli scrittori, i quali affermano che quella principessa fu chiamata Regina per sopranome a cagione del suo fasto; ma non posso accordar loro che il vero suo nome fosse Beatrice. Ciò non ha altro fondamento, fuorchè quelle parole dell'epitafio: *Ligurum Regina beatrix,* ma queste non debbono intendersi, come se dicessero *Beatrix, Regina Ligurum*, ma bensì *Regina, Beatrix Ligurum*; poichè in nessuno degli antichi scrittori si trova attribuito ad essa il nome di Beatrice, ma quello di Caterina.„ Giulini a. 1384.

[2] cfr. lett. 8 al lib. XV *fam.* e la 5 del lib. XIII *fam.*

giudizio accusato e difensore, consideravanlo, come si suole, ribelle perchè osava difendere un ribelle! Morto il mite Clemente VI ed eletto pontefice Innocenzo, la vita gli fu fatta ancora più acerba. Innocenzo, dotto in sacri canoni, delle discipline profane sembra avesse poco intendimento, e seguendo il pregiudizio de' tempi, sobillato per giunta da un cardinale, credeva il Petrarca infetto di negromanzia, perchè ammiratore di Virgilio.[1] E il Petrarca lo ricambiava d' antipatia e di disprezzo per l' ignorante suo credere, nè, per quanto il pregasse il cardinale de Talleyrand, volle mai presentarsi al pontefice e partì senza nemmeno vederlo.[2] Si ricredette

[1] L' abate Christophe, lo storico del Papato nel secolo XIV, scrive al lib. IX della sua storia: "Mais que penser de Pétrarque, qui raconte gravement que ce pontif soutenait que lui Pétrarque, était magicien parce qu'il lisait Virgile? Quel conte ridicule! Si le poëte a voulu nous prouver par là qu' Innocent VI manquait de bon sens, il en a montré assurément bien peu lui même." *Histoire de la Papauté pendant le XIV^me siècle*, Tome II^me, pag. 229. Infatti il Petrarca lo asserisce nella lett. 5 del lib. IX delle *Fam.* e nella 4 del lib. I delle *Senili;* dirette tutte e due a un cardinale potentissimo, Elia de Talleyrand. Il ricordare le magie del medio evo ascritte a Virgilio, sarebbe oggi uno spendere parole inutili dopo l' opera magistrale del chiarissimo prof. Domenico Comparetti. Dal credere poi Virgilio un mago, a chi l' ammira un adepto, la differenza non è troppa: Matteo Villani, lib. III, cap. 44, dice d' Innocenzo IV, ch' era "Uomo di bona vita, e di non grande scienza" e il signor Christophe stesso scrive di lui: "Ce fut un bon pape; il lui manqua le génie qui fait les grands papes." l. c. p. 331.

[2] Lib. I. lett. 4 *Sen.*

il papa del suo giudizio e desiderò poscia il negromante a segretario; ma rimase fermo sul niego il Petrarca, e ogni qualvolta gli viene il destro, motteggia Innocenzo.[1]

E così, tra per fuggire alle insidie della corte de' papi, e per rivedere l' Italia a cui dall' alto "del frondoso Gebenno„ sciolse un inno ispirato,[2] varcò i gioghi dell' Alpi e s' arrestò in Milano. L' arcivescovo appena lo seppe tra le mura della sua città, non si lasciò sfuggire l' occasione di fermare presso di sè letterato così illustre. Pregato da potente principe, pure il Petrarca voleva schermirsi, ma ad ogni obbiezione l' arcivescovo aveva pronta e cortese risposta. A lui, amico di libertà e solitudine, in mezzo alla romorosa Milano offriva albergo tranquillo e lontano da' rumori: a corte verrebbe quando sol gli piacesse; al chierico imponeva coll' autorità vescovile, all' uomo pio colla sincera devozione, e quando il Petrarca ridotto alle strette uscì in dimandarlo apertamente, di che frutto gli potesse tornare la sua presenza in

[1] p. e. nell' Egloga VI:

. . . . qui tristis, inersque
Mitia preduris excuset facta repulsis
Alvernasque ferat romana in pascua sordes

[2] Questo carme che incomincia: "Salve chara Deo, tellus sanctissima salve,„ si legge ripetuto spesso in codici di argomento diversissimo, col titolo: "versus ad Italiam„, e i copisti italiani sembrano essersi compiaciuti nel principiare e terminar i loro lavori con questo inno alla patria. Nelle *Poesie minori* raccolte dal Rossetti si legge a pag. 266 del II Vol.

Milano, il lusinghiero principe gli rispose: "credo che la tua presenza sola basti a onorare me stesso e i miei stati.„ [1]

Vinto dalle preghiere di chi poteva all' uopo comandare e imporre, e per temperamento ne sarebbe stato ben capace, fermò sua stanza in Milano e non ebbe a pentirsene. Giovanni Visconti era certo il più gran principe dell' età sua. Bello della persona sopra ogni altro prelato, a dir del cronista; [2] allegro e sempre sereno in volto, in atti e parole cortese e umanissimo. Chierico a malincuore e solo per il maggior profitto di sua famiglia, avrebbe più volentieri trattato l' armi che il pastorale, e che all' uopo, dell' armi sapesse farne buon uso, il dimostrò nel 1323 salvando il fratello Galeazzo da' mercenarî tedeschi ammutinatisi. [3] Astuto osservatore degli uomini, ma giudice non severo, clemente e forte, del potere non abusò per particolari capricci. [4] Fastoso per natura, com'era agli altri superiore d' animo e d' ingegno, amava soverchiar tutti nella pompa e nello sfarzo. Nelle pompe secolaresche si circondò di splendida corte, paggi, destrieri, falconi,

[1] cfr. lett. 12, lib. XVI *fam.* e la VII delle Varie.

[2] Galvano Fiamma in Muratori *R. I. S.* Tomo XII. col. 1086.

[3] Giulini all' anno 1323.

[4] Un unico fatto, tirannico invero, racconta di lui Matteo Villani al lib. II, c. 51; ma se i guelfi non sapevano raccontarne che uno solo, la storia avrebbe difficilmente molti altri da rimproverargli.

nelle solennità della chiesa, capellani, chierici, domicelli.[1] La vita voleva godere da bello e forte uomo e da potente sovrano. Serbando pur sempre dignitoso contegno, convitava volentieri co' sapienti e co' gioviali uomini di sua corte a laute e raffinate mense,[2] e de' suoi amori ebbe un figlio, che non ereditò nè la

[1] Galvano della Fiamma, suo capellano, così descrive il geniale prelato: Ipse enim cunctos Italiae Praelatos, et fere Praelatos Mundi excedit in vultus venustate, et corporis pulchritudine, in generis et sanguinis claritate, in affatus clementia et dulcedine, in elemosynarum ad pauperes et miserabiles personas indicibili elargitione. Insuper pascit LX pauperes mendicos singulis diebus de cibis. Excedit insuper Principes et Praelatos in equitaturis, et equorum phaleris mirabilibus, in Asturibus, falconibus, accipitribus, et canibus venaticis multis nimis; in conviviis regalibus, et continuis, in Domicellis, Capellanis, Cantoribus, Citharistis, militibus, et alia familia, seu familiis, ultra quàm credi posset. Et communiter dicitur, quòd habuit in familia DC. viros, et XXXVII inter Capellanos, milites, Domicellos, lictores, Cancellarios, Vicarios et subscrivatores. Nec sunt hodie in Curia Romana quatuor Cardinales simul, qui tantas expensas faciant, sicut facit hic magnificus Archiepiscopus. Al Tomo XII, col. 1046 del Muratori dei *R. I. S.* E l'Azario, anch' egli: fuit ipse formosus, hilaris, Clericus, largus et multum credens. col. 323, Tomo XVI *R. I. S.*

[2] Continue duabus vicibus in die habendo Curiales et alios Nobiles, si qui erant in Curia, et suos caros tres Nepotes, collationem cum purissimo vino et aliis fructibus et confectionibus faciebat. Quibus horis diversa poterant dici, nec umquam audientiam denegabat. Et fuit prodigus in dando comedere Proceribus, et in aliis quibusque expendendo, et semper crevit. Azario l. col. 335.

mente nè la potenza del padre.[1] Così l' uomo, assai più grande ancora come principe. Ereditava dal fratello il più potente stato di Lombardia, quasi Lombardia tutta, e come stato unito e accentrato nelle mani di principe, forse il più potente dominio d' Italia. Ebbe da' maggiori la sete di avanzarsi in Italia, e nessuno de' Visconti fu più vicino a tradurre in atto, il desiderio.[2] Lo provò Firenze, che stretta d' ogni parte dalle spire della Vipera lombarda, penò molto a divincolarsene, e fatto inutile appello a' discordi toscani, finiva con chiamare al soccorso il non amato imperatore. E con quali arti il Visconte non le serpeggiava d' attorno, ben servito da quell' "astuta volpe„ dell'Oleggiano, come

[1] Filium naturalem habuit nomine Leonardum, quem pluribus annis tenuit in Novaria pro Potestate. Sed male, inepte, debiliter in ipso regimine se gerentem domum indignanter ejecit, privatum gratia sua, nec deinceps voluit ipsum audire nominari. Azario l. c. col. 336.

[2] "Il tiranno, ch' avea fatta la lega con gli altri tiranni d' Italia e con tutti i ghibellini, si venia fornendo di gente d'arme al suo soldo a piè e a cavallo, e vegghiava al continovo contro al nostro comune nella conceputa malizia, attendendo il tempo che a ciò avea divisato. E in questo mezzo carezzava con doni e con servigi i suoi vicini tiranni, per averli più pronti al suo servigio al tempo del bisogno. E si pensava, che ingannando i Fiorentini, e venendo della città al suo intendimento, essere appresso al tutto signore d' Italia.„ Così Matteo Villani (cap. II lib. II) e al capit. IV: "e la signoria di Firenze il facea signore d' Italia.„ Secondo il Cornazzano persino i Romani volevano dargli la signoria della loro città, che egli però non volle accettare. *Istoria di Parma,* col. 748, in Muratori. *R. I. S.* Tomo XII.

lo chiama un poeta contemporaneo;[1] simulava amicizia, pretesseva idee paterne, pacificatrici de' dissidî della Toscana, e la Signoria intanto non osava apertamente armare per tema di fargli offesa.[2]

Sacerdote, e credente sincero e devotissimo, riformatore severo de' costumi ecclesiastici e persecutore dell'eresia che ridusse d'ogni parte allo stremo,[3] appena assolto da un interdetto che pesava sopra i suoi maggiori, osò attirarsene sul capo un altro ancor più minaccioso, perchè si trattava di mantenere o perdere Bologna. Arditissimo ne' concepimenti e nell'opere, non fu mal confrontato al primo Napoleone.[4] Audace

[1] Così lo chiama Ser Domenico figlio di Silvestro, notajo e poeta fiorentino, in una poesia che ha per titolo: "Ejusdem *(s. Dominici Silvestri)* in personam civitatis florentie fugata societate teutonicorum loquentis,„ e si legge, credo ancora inedita, nel cod. XIII del Pluteo 90 inf. laurenziano. È tutta ironica e tra le altre fa dire a Firenze;

. . . .
Consilioque suo texit me callida vulpes
. . . . . defendit dominus comes ipse Johannes
Magnaque ni fuerit sua gens peritura fuissem.

[2] "E con folle ignoranza stava il nostro comune senza sospetto e per non dare materia di sospetto al vicino tiranno, si guardava di fornirsi di capitano di guerra e di gente d'arme.„ Matteo Villani, II cap. II del lib.

[3] Haereticos per planiciem et montes durissime fugavit, ac vinculis et morti juste condemnari procuravit. Galvano Fiamma, l. c. col. 1046.

[4] "John Visconti had his virtues, as well as the migthy Corsican. He was the Bonaparte of the fourtheen century, and

quanto il Corso, ma di lui più pieghevole, e sempre a tempo, aveva nell'anno prima deposta una vana porpora datagli dall'antipapa, per togliersi dal collo una penosa scomunica, e quando vide addensarsi il nembo d'ogni parte, egli pur ancora potentissimo, prevedendo che alle armi de' gelosi vicini, di Firenze Siena e Perugia collegate a suo sterminio colle armi imperiali e pontificie, avrebbe avuto duro e forse disperato travaglio, cangiò modo, e chi non avea potuto vincere seppe corrompere. Non avareggiò con l'oro de' suoi ricchi scrigni, e buona parte n'ebbe la contessa di Turenna, amica di Clemente VI, e sull'animo del mite e buon pontefice potentissima.[1]

Persino il re di Francia si lasciava sedurre da' donativi dell'arcivescovo, a grande spavento della signoria di Firenze che, appena avuto sentore delle pratiche viscontee, s'affrettava a scrivere al re di Francia, perchè

fascinated Petrarch.„ Thomas Campbell, *Life of Petrarch*, Vol. II p. 322. Basti ricordare le risposte a' legati del papa, che tenute in conto di favolose, dipingono pur vivamente il concetto che si aveva dell'arcivescovo.

[1] Matteo Villani. Lib. III. cap. 2 pag. 207: E oltre a ciò aoperò per forza de' suoi doni, che messer Giovanni di Valois re di Francia mandò altri baroni suoi ambasciadori al papa e a' cardinali a procurare la riconciliazione dell' arcivescovo; e la contessa di Torenna governatore del papa nelle sue temporali bisogne, per cui il santo padre molto si moveva nelle grandi bisogne, procacciò con ismisurati doni. Nel continuo tempellamento del papa, per lo aiuto, e ne' parenti del papa si provvide con larga mano.

*

smettesse i suoi buoni ufficî in favore di questo "scismatico e ambitiosissimo nemico della sublimità del re di Francia." [1] Naturalmente la pace fu fatta, e Clemente VI di buon animo s'adoperò per che anche i Fiorentini vi accedessero, forzandoli con proposte che erano quasi minaccie. [2]

Pochi mesi dopo questa pace [3] lo vide il Petrarca, in un momento che quasi vinto in battaglia, l'arcivescovo era vincitore in diplomazia, e aveva salvato onore gloria e Bologna. Da lungi, alcuni anni innanzi, il poeta il filosofo l'italiano aveva giudicato assai severamente il Visconti, e non aveva ravvisato in lui che un tiranno, che sconvolgeva insanguinava parte d'Italia, e se avesse potuto, così avrebbe fatto di tutta la penisola. Nella disperazione giunse persino a scrivere all'imperatore, supplicandolo finalmente varcasse le Alpi a liberare l'Italia da così pericoloso tiranno.

"Fremeva nel pensiero (così racconta il Boccaccio) che il rozzo Visconti, lasciati da un canto i sacri riti, raccolta a sè d'intorno una mano di ladri, avesse coll'armi occupato le campagne della Liguria, e tutte quasi le ridenti pianure

[1] Lettera della Repubblica fiorentina a Filippo di Valois re di Francia del 26 Agosto 1350 pubblicata nel Vol. VII, App. dell'*Arch. Storico Italiano* da Giuseppe Canestrini.

[2] E così furono interpretate da' fiorentini. cfr. Matteo Villani. l. c.

[3] La pace fu conchiusa a Sarzana, e pubblicata il dì 1 d'Aprile 1353. cfr. Reumont, *Tavole cronologiche della storia fiorentina.* Il Petrarca partì di Francia il 1. Maggio. Vedi Fracassetti. *Cronologia della vita di F. Petrarca.*

cui bagna l'Eridano, e colla frode si fosse impadronito de' monti e delle valli della Insubria, ed aguzzati i denti e le unghie sull'Emilia, sul Piceno, sui colli dell'Appennino e dell' Etruria: per guisa che dai crudeli satelliti di lui piange Amarilli disperse le sue gregge, fugati i pastori, bruciati i paschi, distrutti i presepi, incendiate le capanne, e tutti i suoi campi da branchi di famelici lupi e di altre belve rapaci, percorsi e guasti. All' aspetto di tanti mali chi è di noi che meglio non volesse, tra le montagne di Rodope o ne' deserti dell' Arabia o nelle infocate terre dell' Etiopia, che tra le natìe nostre selve consumare quel poco che ne rimane di questa vita mortale? . . . . E così dicendo imprecava sul suo capo meritata sventura, chiamandolo col nome di Polifemo, del crudelissimo fra i Ciclopi.„[1]

Queste erano le invettive che il Petrarca scagliava contro il Visconti, quando in Padova accolse il Boccaccio inviatogli ambasciatore della repubblica fiorentina. E il Boccaccio gliele ricordava in una dura lettera di rimprovero che indirizzò al Petrarca appena lo seppe in Milano. Grida all' orrendo cambiamento, lo accusa d'incostanza, anzi arriva a dirlo complice degli incendî e delle stragi del Visconti: "chi potrà più credergli quando farà gli elogî della virtù, a lui che si mise al codazzo di un tiranno colmo di tutti i vizî?„ E glielo scrive con preambolo di rispetto, ma poi si dimentica, e lascia libero il freno a' rimproveri.[2] Gli

[1] L' originale di questa lettera del Boccaccio, fu pubblicato la prima volta dall'abate M e n e g h e l l i in Padova 1819. La versione che si legge nel testo è del sig. F r a c a s s e t t i, nella Nota 13 al lib. XVI *fam.*

[2] Il Boccaccio in questa lettera rinfaccia pure al Petrarca la dimora alla corte d' un principe che dava tanto travaglio

rispose il Petrarca, ma è gran peccato che la lettera non si trovasse sinora;[1] certo però gli rispose, e probabilmente in quel tuono benigno, di scusa, che usò cogli altri. Sembra però che più tardi anche il Boccaccio mutasse parere, se ad invito del Petrarca venne a visitarlo nel 1359 in quella Milano, dove non più il benigno e sapiente arcivescovo, ma regnavano un Galeazzo e un Bernabò.

Questa dimora presso a' Visconti non dispiaceva al solo Boccaccio; Petrarca aveva quasi tutti i suoi amici nel campo guelfo, e questi doveano vedere di mal occhio la sua intrinsichezza colla casa de' Visconti, la più potente fautrice del ghibellinismo in Italia. Infatti non se ne potevano dar pace, chi in lettere acerbe chi in tuono più mite, secondo la foga del proprio temperamento o l'intrinsichezza che avevano col Petrarca,

alla sua patria, Firenze. Il Meneghelli commentando la lettera postilla così: Optime asserit Boccaccius, cives ob quamcumque injuriam illatam nil agere posse contra patriam; at Petrarcha nil egit contra suos cum venit, dum stetit Mediolani. Liber erat, ergo ire poterat quo illi animus. Sed, dicet quis cum Boccaccio, Archyepiscopus Mediolanensis erat hostis Florentinorum. Fuit, sed non erat quando Petrarcha iterum Gallia relicta, Mediolanum adivit. Constat aperte Mediolanum pervenisse aestate anni 1353, et aperte pariter constat ex historia de pace Sarzanae celebrata inter Vicecomitem et Florentinos mense Jannuarii ejusdem anni: Ergo nec ad hostem suorum civium Petrarcha noster confugerat, nec hostium more ibi se gessit. *Vide Georgium Stella: Annales Genuenses Vol. XVII. Rer. Ital.*

[1] cfr. la nota del Fracassetti alla lett. 13 del lib. XVI *fam.*

lo rimproveravano si fosse lasciato adescare dal lusinghiero arcivescovo. Timido, peritoso d' offendere così illustre amico, il priore de' Ss. Apostoli scusa il Petrarca e gli amici, che a lui così scrissero solo per secondare il suo desiderio, che dagli amici bramava un consiglio libero e franco. "Tu stesso pensi con Socrate ch' egli è bene aver de' censori: se dicono il vero, si può correggere il mal fatto, se no, poco danno. Se mi domandi quel che io ne pensi, io sono e non sono dell' opinione loro. Seguita il corso della fortuna; non v' ha nulla di tanto penoso a serbarsi e che dia maggior imbarazzo, che una grande riputazione. Non è giusto che un uomo che la filosofia ha fatto libero, si faccia schiavo da sè stesso del modo di pensare degli altri: fa ciò che più ti conviene senza farti violenza, Dio voglia che tu il possa per lungo tempo.„ [1]

Un uomo, com' era l' arcivescovo Giovanni, una volta avvicinato, doveva avere un ascendente meraviglioso sull'animo del Petrarca; l'ascendente di un animo forte e grande sopra uno spirito gentile amoroso, ma incerto, qual era il nostro poeta. Il quale per giunta, riflettendo, poteva agevolmente persuadersi che nulla v' era di assolutamente opposto tra le idee del Visconti e le sue. Desiderava egli l' Italia tranquilla e felice, libera e unita, e più ancora, con Roma capitale d' Italia e del mondo. Avrebbe desiderato che tale unione

[1] Un sunto di questa lettera fu pubblicata in francese dall'abate de Sade Vol. III. p. 311, da un codice della Biblioteca già Reale di Parigi.

si facesse per opera di popolo, per opera italiana e possibilmente romana, e il caldo e fedele parteggiare per Cola di Rienzo, e le speranze e i voti rinascenti in lui ad ogni voce di libertà che moveva dal Tebro, anche dopo gli amari disinganni del primo tribuno, lo provano abbastanza. Avrebbe poscia preferito che la pace e la tranquillità fosse ridata all'Italia dall'imperatore romano, ch'egli al pari di Dante considerava erede dell'antica Roma; ma disingannato egualmente del tribuno e dell'imperatore: Carlo IV lontano, pigro o occupato, non abbastanza saggi o potenti i cittadini di Roma; chi restava tra i signori d'Italia che sapesse abbracciare tanto disegno e valesse ad attuarlo? Il Visconti soltanto.

L'arcivescovo agognava da lungo tempo a farsi signore d'Italia e aveva bastante energia ed audacia per tentarlo coll'armi. Matteo Villani ricordava ancora con raccapriccio, che l'arcivescovo "accolti e fatti accogliere quasi tutti i soldati oltramontani d'Italia, parendogli venuto il tempo di scoprire a' suoi collegati ghibellini d'Italia la sua intenzione, ebbe in Milano i caporali di parte ghibellina d'Italia, e conferì con loro di volere sottomettersi il comune di Firenze, e con molte ragioni dimostrò com'era venuto il tempo da poterlo fare col loro aiuto: e ciò fatto era spento in Italia il nome di parte guelfa." [1] La Signoria instava presso il pontefice provvedesse con ogni sforzo a' danni del Visconte, indefesso nemico della Chiesa e de' Guelfi

[1] lib. II. cap. IV.

d'Italia, e procurasse la lega de' Signori di Verona, di Padova, del Marchese di Ferrara, e degli altri suoi "devoti" di Lombardia e Toscana, contro le continue "invasioni" dell'Arcivescovo; e tra le altre cose supplicava volesse concedere indulgenza plenaria a chi morisse militando contro questo pessimo tiranno, e "vogliendo riparare a tale tirannia et occupazione," la Signoria sosteneva difendere "la libertà propria e di tutta Italia." [1]

Se i piani politici del Visconti non erano discordi da' voti del Petrarca, tanto più armonizzava coll'arcivescovo nell'idee religiose. Il Visconti, tuttochè pio e devoto credente, era uno de' più caldi fautori delle riforme religiose. O lo facesse per opposizione a' pontefici e a' cardinali suoi nemici armati, o per ispirito di dominio sopra il clero a lui soggetto, o per verace zelo di religione, certo è che emanò leggi severe per far rispettare dal clero le prescrizioni de' canoni. Proibì che un ecclesiastico ardisse esercitare alcun pubblico ufficio secolaresco, come console notajo o simile, nessuno osasse sotto pena della scomunica di prender parte alla milizia o mostrarsi pubblicamente con l'armi. E vedendo che i chierici secondavano anch'essi l'andare de' tempi, che dappertutto avevano fatti più eleganti ma anche più caricati i vestimenti, non solo comandò si privassero delle rendite de' beneficî, ma si castigassero eziandio con pene pecuniarie coloro che

[1] Vedi le lettere della Signoria pubblicate nel Vol. VII. App. dell'*Archivio Stor. Italiano.*

o portavano troppo lunghi gli abiti e i cappucci, o di correggie spranghe e simili gingilli, si adornassero.[1] Voglio credere che il Petrarca non fosse inteso con siffatte esagerazioni, ma sulla riforma de' costumi ecclesiastici predicò più d'una volta, e più vecchio, più spesso.

E, strana coincidenza, appunto questo prelato questo arcivescovo fu creduto autore della famosa lettera di Lucifero al pontefice e a' cardinali che fece allora tanto scalpore, e come narra Matteo Villani,[2] lasciata cadere a bella posta in concistoro da un cardinale malizioso, venne alle mani del pontefice. Questa lettera fu creduta da taluno opera del Petrarca, ma egli è egualmente improbabile la scrivesse l'arcivescovo, o il poeta. Troppo politico il primo che alla curia d'Avignone faceva ben altra guerra che di lettere e d'ironie, troppo prudente il secondo, che le "Sine Titulo„, con grande cautela, senza apposizione di firma, indirizzava soltanto a' fidatissimi, raccomandando o le distruggessero o le rinviassero, e tutto il libro poi raccoglieva affidandolo non a' contemporanei, ma a' posteri; poichè allora "io sarò morto, (scrive nella prefazione) e la verità sia pur odiosa, sia pestifera, sia funesta, io sarommi già in porto come dice il Comico, e risponderò con quell'elegante detto

[1] cfr. Giulini, a. 1352.

[2] Lib. II cap. 48.

di Planzio oratore: che coi morti non lottano che le fantasime.„ [1]

Ben è vero che nella lettera di Lucifero molti concetti e persino alcune espressioni arieggiano le "Sine Titulo„, colla differenza che il messaggio infernale, parodia delle bolle de' papi, non è che un tessuto di acerbe ironie dove ogni vizio è lodato sarcasticamente come una virtù, e le "Sine Titulo„ invece si scagliano colle più ardite invettive direttamente contro i papi e i cardinali, e li dipingono nelle loro persone così vivamente, che ad ogni contemporaneo che conoscesse

[1] Equidem liber ille, ad quorundam manus maximorum hominum, me praesente pervenit, dumque eam partem legerent, qua maximè tangebantur, quid ibi sensissem percontatos memini, meque de industria transtulisse sermonem. Hic verò quia nullum huiuscemodi verum erat, providebo, si potero, ne vivo me, cuiusquam talium in manus veniat, si fefellerit, ego tamem veri studio, quaesitum odium, non verebor, et meritis partam invidiam, inter titulos numerabo. Sin usque dum abiero, bona fide latuerit, postmodum ut libet saeviant, irascantur, tonent, fulminent, quid ad me? Certè si ut Satyrico placet, viventi de mortuis loqui tutum est, multò est tutius, mortuo de vivis. Illic enim potest superesse, qui vindicet, hic in quem vindicet utique iam non est. Sit licet odiosa veritas, sit pestifera, sit funesta, ipse iam in portu navigat, ut ait Comicus, et in tuto est, iam terribilia cuncta transgressus, omnes mortalium minas spernit, si quid tunc igitur in me parant, iam hinc pro responso habeant illud Plantij Oratoris elegans dictum adversus Asinium Pollionem. Cum mortuis non nisi larvas luctari. Sin in hunc, seu alios libellos meos accinguntur, ubi illos huic calamo, vel mea indignatio, vel eorum obiecit indignitas, non mecum fore sibi noverint, sed cum veritate certamen, Deo indice, mundo teste. Così il Petrarca nella Prefazione alle *Sine Titulo*.

gli alti personaggi della corte avignonese, doveva riescir facile a riconoscere il peccatore. La lettera di Lucifero è assai più vaga riguardo alle persone, ma ben più profonda ne' concetti, e se gli autori contemporanei[1]

[1] "Essendo per lo papa e per i cardinali molto tratto innanzi il processo contro all'arcivescovo di Milano, una lettera fu trovata in concistoro, la quale non si potè sapere chi la vi recasse, ma uno de' cardinali la si lasciò cadere avvisatamente in occulto: la lettera venne alle mani del papa, e la fece leggere in concistoro. La lettera era d' alto dittato, simulata da parte del principe delle tenebre al suo vicario papa Clemente e a' suoi consiglieri cardinali: ricordando i privati e comuni peccati di catuno, ne' quali li commendava altamente nel suo cospetto, e confortavali in quelle operazioni, acciocchè pienamente meritassono la grazia del suo regno: avvilendo e vituperando la vita povera e la dottrina apostolica, la quale come suoi fedeli vicari eglino aveano in odio e ripugnavano, ma non ferventemente nei loro ammaestramenti come nell'opere, per la qual cosa li riprendeva e ammoniva che se ne correggessono, acciocchè li ponesse per loro merito in maggiore stato nel suo regno. La lettera toccò molto e bene i vizi de' nostri pastori di santa Chiesa, e per questo molte copie se ne sparsono tra' cristiani. Per molti fu tenuto fosse operazione dell' arcivescovo di Milano allora ribello di santa Chiesa, potentissimo tiranno, acciocchè manifestati i vizi de' pastori si dovessono più tollerare i suoi difetti, manifesti a tutti i cristiani. Ma il papa e i cardinali poco se ne curarono, come per innanzi l'operazioni si dimostreranno." Così Matteo Villani al cap. 48, del lib. II. Il continuatore di Matteo di Neuenburgo racconta invece che il papa se ne diede pensiero molto. "Et commotus papa perquirere nititur et postea statim in infirmitate gravissima detinetur, de qua tamen convaluit. Sed de scriptore litere predicte certificari non valuit." *Continuatio Mathiae Neuenburgensis* nel 4.° Vol. p. 281

non ne facessero parola, si potrebbe credere scritta da' protestanti del secolo XVI. Vi si numerano colpe e vizi, lodandoli come meritorî alla corte di Lucifero, e si esortano i chierici a continuare per quella via, preparatrice della venuta dell'Anticristo. Fingano come fecero sinora di metter pace tra le nazioni e i re, ma di nascosto mantengano vive le discordie. "Già avete distrutto il regno e l'impero romano, e così non dovete permettere che alcun altro regno grandeggi, perchè una volta grande per dominio e per pace, non pensi a deprimere voi, e a spogliarvi di que' tesori che vi sono dati in deposito sino alla venuta dell'Anticristo. Continuate pure ne' vizi che sapete rivestire del manto della virtù, allegando audacemente la scrittura in favor vostro, commentandola tortamente e audacemente, e se qualcuno predica o insegna contro di voi, con sentenza di scomunica opprimetelo violentemente.„ [1]

Così Lucifero, ma ognun vede che tra le "Sine Titulo„ e il messaggio d'inferno il divario non è che di forma. Chi aveva il coraggio di scrivere in vita egloghe come la sesta e la settima, dove capri e femmine di mal affare poco riverentemente hanno le parti principali, e queste egloghe osava mandare a Carlo IV

delle *Fontes R. German.* di Boehmer continuate dal prof. Alfonso Huber.

[1] L'epistola si legge nella Centuria XIV, *Lectionum Memorabilium* del Wolfio e come dice il Flaccio, *Catal. Test. Verit.* T. I, p. 800, fu "pluries edita.„

imperator di Germania, (dove erano bene accolte),[1] avrebbe potuto immaginare anche questo dispaccio "d'alto dittato„, come lo chiama Matteo Villani. Ma che il Petrarca ne fosse veramente l'autore, è tutt'altro che probabile, e per mandato dell'arcivescovo Visconti il fece tanto meno, che la lettera è riportata da' cronisti al 1352 sotto il pontificato di Clemente VI, e il Petrarca allora non avrebbe fatto da segretario al Visconti.

Appunto per queste lotte colla chiesa e per i nuovi ordinamenti che il Visconti intendeva dare a' suoi popoli, l'arcivescovo teneva cari gli esperti giureconsulti e i letterati di bello ingegno, a' quali commetteva di riformar gli statuti, o mandavali ambasciatori alle corti straniere per giustificare i suoi procedimenti e stringere efficaci alleanze. Tra gli altri, Alberico da Rosciate che tradusse il commento di Jacopo della Lana alla Divina Commedia, e fu ambasciatore de' fratelli Visconti in Avignone al tempo delle difficili lotte tra il pontefice e l'imperatore Lodovico,[2] Signorolo degli Omodei, insigne leggista, professore in Vercelli e Bologna, Giacobino de'Bossi innalzato poscia a ragguardevole ufficio da Carlo IV, e Antoniolo Resta perito giureconsulto e a quanto si crede uno de' più grandi amici e migliori discepoli del Petrarca.[3] Nè

[1] cfr. il cap. 6 di quello libro, dove si parla delle *Egloghe*.

[2] Savigny *Storia del Diritto Romano nel Medio Evo.* cap. 52.

[3] cfr. Giulini all'anno 1351 e Tiraboschi Vol. II, pag. 347 e seg.; de' Resta, avremo occasione di riparlare.

mancavano alla corte viscontea storici e poeti, al soldo dell'arcivescovo o almeno conosciuti e favoriti da lui; tra gli altri, Bonincontro Morigia, l'Azario, Lancillotto Anguissola di cui tenemmo parola, e l'autore dell'epitafio sulla tomba di Giovanni Visconti, Gabriele de' Zamorei, poeta di grido, amico del Petrarca, e tenuto da lui in molto onore. E così avveniva che il Petrarca trovasse alla corte dell'arcivescovo una bella schiera d'uomini insigni per talento e dottrina, e con alcuni di loro stringesse durevole amicizia. Nessuna città d'Italia poteva offrirgli più grato soggiorno; a suo talento ora la solitaria casa presso a Sant'Ambrogio[1] teneva lontano da lui i frastuoni e gli importuni visitatori, nemici de' suoi cari studî, ora la più sfarzosa corte d'Italia l'invitava a partecipare a splendide feste, a ricevimenti di persone illustri o famose.

Quasi tutti i moderni asseriscono concordi,[2] che il Petrarca fu del consiglio di stato dell'arcivescovo Giovanni, talchè egli sembra oggimai accolto come cosa non dubbia, che il Petrarca coprisse tale ufficio nella corte de' Visconti. Volendo però esaminare a quali prove si regga tale opinione, non ne seppi trovare nessuna, poichè nè il Petrarca stesso nè i più antichi e più riputati biografi fanno mai menzione di questo consiglierato. Non il

[1] lett. 11 del lib. XVI *fam.*

[2] Così per tacere di altri moltissimi anche autorevoli, stimano l'abate de Sade, il Tiraboschi, il Baldelli, il Giulini, e il più profondo conoscitore del Petrarca a' nostri giorni, il signor Giuseppe Fracassetti.

Boccaccio, non Domenico Aretino, non Filippo Villani, non Leonardo Bruni, non Giannozzo Manetti, non Sicco Polentone, non Vergerio il Seniore. Ben è vero che alcuni tra questi non fanno punto menzione dell' arcivescovo, e il Boccaccio scrisse probabilmente la biografia del Petrarca prima che questi fosse stato alla corte del Visconte, ma Domenico Aretino, il quale conobbe di persona il Petrarca e ricorda pure l'onorata accoglienza che il poeta ebbe dal potente prelato, non fa alcun cenno di questo ufficio. E que' biografi venuti più tardi, come il Velutello e il Gesualdo, che pur di detto ufficio parlarono, lo riferirono al tempo di Galeazzo non già a quello di Giovanni, e non so se degli antichi si possa citare anche di questo consiglierato in corte di Galeazzo, più d'uno solo scrittore, ed è l'autore della biografia ascritta a un da Tempo che si legge nell'edizione del 1471 del Laver di Roma, e in molte altre.[1] Ma appunto riguardo all' epoca di

[1] Fu ristampata dal Marsand nella Biblioteca Petrarchesca del 1826 e nella dispensa V della "Scelta" del Romagnoli (1861). Di questa Vita discorre acutamente il sig. prof. Giusto Grion, e dimostra all' evidenza che il preteso da Tempo commentatore del Canzoniere, non può essere l' antico trattatista Antonio. *Delle Rime Volgari, Trattato di Antonio da Tempo . . . dato in luce per cura di* Giusto Grion. Bologna, 1869. La Vita attribuita al da Tempo si legge con molte varianti nel codice segnato CCLXXXVIII ital., dell' Estense di Modena e nel codice contrassegnato C. V. 2. della Biblioteca Comunale di Siena. Il codice senese porge soltanto una copia di questa Vita trascritta da Uberto Benvoglienti da un codice Laurenziano

Galeazzo abbiamo la testimonianza dello stesso Petrarca, il quale, essendo sorta anche allora la voce che alla morte di Giovanni de' Pepoli e' gli fosse succeduto nel consiglio di Galeazzo, esortò un amico a non credere mai e a ridersi ogni qualvolta gli verrà narrata tal cosa. "Saluta Nicolò di Alessio (scrive il Petrarca), e fa che mi tenga raccomandato al suo Signore, e se questi sentisse dire che dopo la morte del signor Giovanni io sono entrato nel luogo suo fra i consiglieri di questo Signore, digli che ne rida, ma non vi creda. Non v'è speranza di lucro che mi potesse a ciò indurre, e vorrei piuttosto campar la vita chiedendo limosina: non già perchè io non volessi, se ne fossi capace, servire de' miei consigli un signore cosiffatto; ma perchè assolutamente io non son buono da nulla in queste faccende, e forse di qui prenderei motivo ad affrettare il mio ritorno." [1] Da questo mi sembra di poter asserire, che non è punto provato che il Petrarca fungesse mai nel consiglio di stato di nessuno de' Visconti, ma che anzi tutto dovrebbe portarci a ritenere il contrario. Agli amici malcontenti della

che porta in fine della Biografia la stessa sottoscrizione che si legge nel Cod. Modenese: Finito el libro chiamato Petrarca nel quale sono CCCXVIIII Sonetti, et. XXVIIII Canzoni morali, et X. Madriali, et VIIII Sestine, et sei Triumphi cioè XII Capitoli. In tutto CCCLXXVIIII scripto di mano di me Francesco di Goro Massaini di Siena. Cominciato a di 11, di Febraio 1452. et finito a di VI. di Marzo anno detto nel Cassaro di Lucignano di Val di Chiana di sopra.

[1] Lib. lett. 27 *Var.* trad. Fracassetti.

sua dimora presso l'arcivescovo rispondeva: "Mi fu forza cedere al suo volere, a patto però che nulla s'avesse a mutare nel tenore della mia vita, poco nella qualità della casa, e aggiunge: e sempre in guisa che intera mi rimanesse la mia libertà, ed io padrone assoluto di tutto il mio tempo.„ [1] E nella lettera a' Posteri il Petrarca asserisce, "che dall'alto grado de' principi ebbe a ritrarre vantaggi molti, ma fastidio nessuno. Tanto in me fu forte l'amore della mia libertà che da chiunque di loro avesse nome di avversarla, mi tenni studiosamente lontano.„

Di questa libertà egli non avrebbe potuto vantarsi, se avesse accettato un ufficio come era il consiglierato, ufficio importantissimo tenuto allora da' più distinti personaggi della corte de' Visconti, da un Giovanni de' Pepoli, da un Pandolfo Malatesta, i quali a fianco del Signore reggevano i destini de' dominî viscontei, dopo che il consiglio del principe aveva soppiantato del tutto il consiglio generale del Comune.

Nè sembrerà per avventura probabile che i principi chiamassero a tale ufficio il Petrarca. Ben lo onoravano e adoperavanlo ogni qual volta tornava loro utile di valersi di un nome rispettato, famoso, autorevole, ma gli ufficî affidatigli erano di solito di pura forma. Lo pregavano di arringare il popolo in un momento solenne, deputavanlo a ricevere principi e ambasciatori stranieri, lo inviavano oratore a principi e repubbliche, ma le vere trattative politiche e militari

[1] Lett. 11, lib. XVI *fam.*

affidavano ad altri, come attesta il Petrarca stesso quando racconta della sua ambasceria in Venezia. Che però lo chiamassero a un ufficio di tanta importanza com' era il consiglio di stato che richiedeva una continua attività negli affari, nè credo vi avrebbero essi mai creduto adatto il Petrarca, nè il Petrarca avrebbe mai accettato un incarico tanto avverso alle sue inclinazioni di studio, di pace, di tranquillità.

Che se egli è fuori di dubbio che il Petrarca non fu mai del consiglio di Galeazzo, questo fatto solo varrebbe a smuovere assai l' opinione ch' egli partecipasse a questo ufficio al tempo dell' arcivescovo, perchè in tal caso egli è certo che Galeazzo non solo non ne l' avrebbe privato, ma avrebbe fatto anzi il possibile a mantenervelo. Tutti questi argomenti cadrebbero dinanzi a un fatto positivo che dimostrasse il contrario: nel regio archivio di stato in Firenze, m' imbattei per avventura in una lettera di Bernabò che rassomiglia moltissimo agli autografi del Petrarca;[1] a Milano un dotto signore dell'Archivio di stato credeva ricordarsi

[1] Classe X. Distinzione 2. N. 5. È di Bernabò a' fiorentini datata del 1358. Altri più perito di me potrà giudicare con maggior sicurezza, se il mio sospetto ha fondamento alcuno. In fine del Volume Dist. 2. N. 6. Classe X. lessi pure una lettera notevolissima di Leonardo Beccanugi, datata 1388, (incomincia: Onorevoli maggiori miei) che potrebbe dar qualche luce a quella lettera volgare ascritta al Petrarca, e pubblicata nuovamente nel 1858 come cosa del poeta dal chiarissimo Andrea Tessier.

*

di aver veduto sotto il sigillo d'una lettera viscontea (che forse oggi potrebbe trovarsi nel regio archivio di Mantova) firmato il nome del Petrarca appunto dove apponevano la firma i segretarî. Certo è che in nome de' Visconti il Petrarca scrisse parecchie lettere, ma queste lettere non dimostrano nemmeno ch' egli fosse segretario in ufficio, e sono poi lontanissime dall'accertarlo del consiglio di Stato.

III.

PETRARCA

E LE

GUERRE TRA GENOVA E VENEZIA.

"Già corrono alle armi i due popoli più potenti, le due più fiorenti città, e a dirlo in breve, i due più splendidi astri d' Italia, che a mio giudizio acconciamente si parve aver la madre natura quinci e quindi all' ingresso dell' italico mondo collocati, perchè cotesto vostro al Settentrione ed al Levante, e l'altro al Mezzogiorno e al Ponente rivolti, mostraste come debilitato, vacillante e per poco non dissi disfatto al tutto l' Impero Romano, fosse pure l' Italia signora e regina. Che se per avventura l' orgoglio di alcune nazioni a lei contrasti la signoria sulla terra, nessuna peraltro sarà giammai tanto impudente che negar gliela voglia sul mare.„[1]

[1] Lib. XI. lett. 8 *fam.* Vol. III, p. 53 trad. del Fracassetti.

Così scriveva il Petrarca al doge di Venezia mentre ferveva la lotta tra Genovesi e Veneziani; ed era appunto per il dominio assoluto indiviso del mare, che le due più potenti repubbliche d'Europa venivano all'armi. Per questo supremo dominio avevano guerreggiato Greci e Siracusani, Romani e Cartaginesi, ora combattevano Genova Venezia e l'impero d'Oriente; lotta ristretta al Mediterraneo, finchè un ardito italiano aggiungendo all'antico un nuovo mondo, allargò immensamente i confini de' mari e con esso i campi di contese di guerra. La Spagna contro l'Inghilterra, l'Inghilterra contro alla Francia: non ci fu nazione veramente grande al mondo, che non agognasse alla signoria del mare. Invano la fantasia di papa Alessandro VI segnava sull'instabile flutto un imaginario confine, invano la logica e il senno politico di un olandese osava bandir la teoria del "mare libero"; formulata a' giorni nostri meno duramente che non facesse per l'Adriatico fra Paolo Sarpi, protetto e protettore della repubblica di Venezia, pure questa lotta dura ancora, fatta meno cruda dall'esperienza de' secoli e con più rispetto a un interesse reciproco meglio compreso.

Di tal fatta era la guerra che si combatteva quando il Petrarca scrisse al doge veneto le succitate parole. Venezia e Genova, madri entrambe di arditissimi figli, che nel pericolo della patria erano tutti soldati, potenti per armi di agguerriti vassalli, ricche di tesori accumulati con fortunati ed estesissimi commerci, erano ancor più che ricche e potenti, una dell'altra gelose. Pretendeva ciascuna per sè il monopolio

de' commerci e delle signorie, incontravansi ne' viaggi ne' porti, nelle sale de' principi delle nazioni straniere; in continua gara di predominio, di preminenza, trovavansi sempre di fronte gl' invisi rivali. La sventura aveva loro insegnato una volta la vera via per essere signori de' porti d'Oriente, quando i Tartari della Tana avevano osato predare e far prigioni i mercanti italiani; in tal frangente le due repubbliche unirono i loro gonfaloni, ma per poco, chè presto vennero a patti co' barbari, ciascuna per proprio conto. Venezia, faceva lega co' Tartari, più tardi Genova s'alleava co' Turchi; al soldo di Genova i Turchi tragittavano il Bosforo, e là nella stessa Galata nel sobborgo della capitale combattevano l'imperatore in lega co' Veneti.[1] Riconobbero entrambe i loro errori, però quand'era già tardi, e nemmeno gli sforzi uniti delle due repubbliche bastavano più a ricacciare il trionfante ottomano.

Primi[2] a romper la pace, se pace poteva chiamarsi una gelosa e mal rispettata tregua di pochi

[1] Zinkeisen *Geschichte des osmanischen Reiches.* I Vol., pag. 190 e 207 e Hammer Vol. I lib. 4., p. 130.

[2] Giustamente osserva Pietro Bizaro Sentinati: "Quamquam multi reperiantur scriptores, qui de renovati belli causa varient, tamen hanc potissimam fuisse existimo, quod ultra vetera odia, et acceptarum iniuriarum, rei navalis, imperijque maritimi aemulatio, ut dictum est, utrosq. mirum in modum exerceret. Accedebat, quod postquam Veneti gratia apud Palaeologum excedissent, Byzantioque fuissent exclusi, Ligures citra aliquam temporis intermissionem, vel expensarum et sumptuum rationem,

anni, furono i Genovesi, che incontratisi a Caffa in alcuni navigli veneti, li avevano sequestrati. Bramavano allora la pace i Veneziani immiseriti da una terribile pestilenza, e però mandarono a Genova ambasciatori a chieder conto dell' oltraggio ricevuto; ma dissimulando la vera portata de' fatti commisero al legato: nelle accuse non involvesse il governo di Genova, dell' oltraggio fingesse rei solo i privati e per questi chiedesse soddisfazione; nello stesso tempo facesse comprendere che diniegata, saprebbero farsela soli coll' armi.[1] E all' armi fu forza addivenire. Fu il primo incontro fortunato pe' Veneziani, ne' mari di Negroponte, in luogo detto Caristo; i Genovesi con temerario ardimento salvatisi con quattro navi, due ne perdettero, lasciando bottino e prigionieri moltissimi in mano a' nemici. Ma i Genovesi colle galee scampate al periglio si misero a correre i mari, ritornarono all' isola spettatrice di loro sconfitte, incendiando saccheggiando ogni cosa, e riavuti i prigionieri rifecero vela.[2]

Erano le cose in tale stato, quando il Petrarca inteso il rinnovarsi di tanta guerra, profondamente

summis viribus ipsos omni orientalis maris navigatione excludere enixè contendissent. *Senatus Populique Genuensis . . . Historiae.* Antverpiae MDLXXIX p. 744.

[1] Francesco Verdizotti. *De' Fatti Veneti.* In Venetia 1674, p. 250.

[2] Si veggano le Storie di Venezia del Cappelletti, Vol. IV, e del Romanin, Tomo III.

addolorato, pur nella speranza che i combattimenti or felici ora infausti potessero consigliare alla pace le due repubbliche, osò intrommettersi paciere.[1]

Era allora doge in Venezia Andrea Dandolo, di stirpe illustre, già tre volte chiamata all' onor del dogado. Non aveva che 26 anni quando ebbe la podestaria di Trieste (a. 1333) e seppe entrare in tanta grazia del vescovo triestino, ch'era allora il celebre inquisitore Pace da Vedano, che ottenne in feudo da lui, da Pola al castello di Siparo, quant'erano terre di giurisdizion vescovile.[2] Cosa a que' tempi straordinaria,

[1] Giunto a questo periodo della sua *Istoria di Genova*, l' eloquente Serra, così parla del Petrarca: "Fra tante passioni di ambizione e di odio, un sol uomo senza titoli, senza alcuna dignità eminente parlò di pace . . . Tutti esaltano nel Petrarca il ristauratore de' buoni studî e il sommo poeta; ma il suo maggior pregio si è l' essere stato uno de' migliori Italiani ch' esistessero mai. Desiderava sopra ogni cosa al mondo, che l' Italia tornasse all' antica grandezza; idolatrava senza esser cinico la libertà e senz' adulazione coltivava la benevolenza de' principi, mirando più alla gloria loro che al proprio interesse.„ Libro V. cap. 4.

[2] Forse dall'aver confuso Andrea Dandolo con Marco Dandolo, che fu podestà di Trieste appena nel 1341 e poi nel 1350, un giovane triestino di bello ingegno, credeva poter imaginare un incontro affettuoso tra il Petrarca e Marco Dandolo sul piazzale del nostro S. Giusto. Però la lett. 3. del I libro delle Senili non dimostra quello ch' e' vorrebbe. In essa il Petrarca invitando il Boccaccio di venir presso a lui in Venezia, gli propone pure un viaggio a Capo d' Istria e a Trieste "dove per lettere di fede degnissime, so che regna una dolcissima tempra di clima.„

di soli trentasei anni fu eletto doge, tanta era la fiducia che ispirava a' concittadini la sua precoce sapienza. Il Benintendi, amico del doge mentre visse, e fedele panegirista di lui anche dopo la sua morte, tesseva questo splendido e affettuoso elogio del Dandolo, mentre questi ancora viveva:

"Risplende in lui tanta virtù d'animo e d'ingegno che in qualunque luogo anche miserabile sarebbesi innalzato a tanta fortuna. Arte nessuna egli ignora a reggere le private e le pubbliche cose. A' sommi onori, altri innalzò la conoscenza del diritto, altri l'eloquenza, altri la gloria dell'armi; questi, sortì ingegno in una, a tutto, versatile tanto, che a qualunque cosa s'accinga il diresti nato per essa. Nelle guerre invitto, si distinse in molte battaglie combattute a' suoi tempi. In pace, se di diritto pubblico e privato il consultassi peritissimo, nel perorare una causa, per meravigliosa incredibile facondia, eloquentissimo. Tanto,

"Questo infine (continua il Petrarca) avrà di buono il tuo ritorno, che teco, siccome da lungo tempo mi proposi, potrò visitare il fonte del Timavo celebrato dai poeti, eppure da molti dotti non conosciuto; e non ne' dintorni di Padova, ma là veramente lo cercheremo dove di trovarlo son certo. Che dell' errore fu causa un verso di Lucano, il quale lo disse vicino ad Abano ne' colli Euganei, ma i più corretti cosmografi lo collocarono nel territorio di Aquileia.„ Così il Petrarca, di Trieste e del Timavo: ond' è che da questa lettera sola non si può asserire che Trieste avesse l' onore di ospitare il grande poeta, e in ogni modo la visita del Petrarca ad Andrea Dandolo nel 1349 è cosa impossibile, non avendo egli ancora veduta la nostra città nel 1363, quando scriveva al Boccaccio la lettera succitata.

che la fama di così grande eloquenza non solo fiorirà finchè viva, ma più ancora avrà monumento di eterna gloria. Nessuna fatica può stancar le sue membra o vincere l'animo; di cibo e di vivande più che parco, non ha tempo certo di veglia o di sonno, nè di giorno nè la notte. Per sè modesto, cogli altri liberale, per dir tutto in breve, in quelle età che più abbondavano d'uomini virtuosi, avrebbe ottenuto splendida sede tra gli Dei.„ [1]

A tanto uomo scriveva il Petrarca per consigliarlo alla pace con Genova:

Commosso agitato, scrive rapido tumultuario, e come vuol natura somigliante all'ondeggiar degli affetti che tempestano nel cuore: italiano egli domanda il diritto di parlare delle sventure d'Italia; italiano sarà sempre il sangue che dovrà scorrere in copia. E sangue pure sarà di coloro, i quali ove accadesse che nemica forza vi assalisse, o fosser dai barbari come talvolta, sebbene non impunemente è avvenuto, i nostri confini violati, pronti le armi impugnerebbero con voi, e per la comune salvezza combattendo da forti, al ferro de' nemici vostri ed alla morte per voi il petto opporrebbero, e dai vostri scudi coperti vi coprirebbero degli scudi e dei corpi loro, e inseguirebbero sulle flotte i fuggenti nemici, con voi e per voi parati a vivere, a morire, a combattere ed a trionfare.„ [2]

[1] Questo elogio si legge nell'originale latino alla pag. 10 del Tomo XII della raccolta Muratoriana de' *R. I. Scriptores*.

[2] Lib. XI, lett. 8 *fam.* trad. del Fracassetti, Vol. III, pag. 61. E in altra lettera (16 del lib. XVIII) scrive al Dandolo: “Nè voler creder giammai che se l'Italia perisse, restar potesse salva Venezia: chè questa è parte di quella. e col tutto la parte è di necessità che reggasi o cada.„

Ma ciò che più l'accora sono le straniere alleanze.

"Dovrò io tacerti l'immenso dolore onde fui colto nel sentire dell' alleanza da voi col re d' Aragona recentemente contratta? Italiani adunque a ruina d'Italiani invocheranno il soccorso di barbari re? E qual più mai speranza d'aiuto può rimanere alla infelicissima Italia se, quasi fosse poco il vedere a' suoi danni rivolti i figli che venerar la dovrebbero, vengano pure gli stranieri chiamati ad aiutarne il parricidio? Risponderai: allo stesso rimedio essersi appigliati gli avversari: ed io replicando dico che come all' uno, così parlo all' altro di voi. Oh! quanto meglio non era, che spento il germe di quelle ire, onde al tutto libere vantar non si possono e le più sincere amicizie, e l'amore fraterno, e l'ineffabile carità de' parenti e de' figliuoli, si stringessero in un corpo solo Veneziani e Genovesi, dei quali narra invece la fama che gli uni i tiranni dell' occidente, e i tiranni dell' Oriente chiamarono gli altri a parte del loro furore per lacerare spietatamente le belle membra dell' Italia lor madre comune!„

Poi si rivolge al doge stesso, e tenta ferirlo là dove lo conosceva più debole. Con allusione forse non al tutto ingenua lo mette in guardia de' giovani, lui "che giovane ancora, per la gravità e assennatezza de' vecchi, era venuto tra i vecchi al primo posto„. Gli è impossibile non sentir compassione dell'ingegno del doge, "amantissimo degli studî, che ben intende quanto poco s' accordino fra loro lo strepito dell' armi e la quiete delle Muse.„ E tenta intimorirlo rappresentandogli le funeste conseguenze d' ogni guerra:

"A te che del Senato siedi principe e capo d'ogni consiglio, a te esser dovuta la prima parte della gloria e dell' infamia. Sappi che della repubblica ottimamente meriterai,

se quando ciò sia necessario, a prezzo ancora del tuo buon nome la comune salvezza ricomprerai, ed alle turbe che fremono, meglio sicuri che gloriosi partiti proponendo, a far piuttosto quello che giova, che non quello che piaccia saprai consigliarle.„

E così continua, tra l' ammonire e il supplicare, chiedendo scusa del suo ardire, e pure trovando bene d'insegnargli, che il doge veneto era più antico di tempo che non fosse Roma.[1] Era forse il solo tra i contemporanei che osasse scrivere a questo modo, ma era forse anche il solo al quale si perdonasse. Un più avvisato politico avrebbe compreso ch'egli getta fatica a spegnere un incendio che infinite materie alimentavano, ma queste lettere che un prudente uomo di Stato non avrebbe scritte mai, stimandole o infruttuose o superflue, fanno grande onore all' Italiano, che sopra i particolari interessi d' una città o l' altra d' Italia guardava al bene della patria comune, sperando sempre in un agire concorde che potesse ridonare all' Italia l' antica gloria e l' antica potenza. Così pensava, così sentiva il Petrarca. Ma il sentimento non determinava i consigli delle due repubbliche rivali. Forse il Dandolo stesso rivolgeva nella mente tutto ciò che al Petrarca piaceva di scrivergli; e probabilmente quella lettera non gli

[1] "Pervetusta, si nescis, gentis tuae fama est, quod plerique non putant, multisque ante urbem conditam saeculis non Venetorum modo, sed quod magis mirabere, Veneti etiam ducis clarum nomen invenio.„ lett. citata. *Epistolae de Rebus Fam. et Var.* Vol. II p. 131 edizione curata dal Fracassetti. Le Monnier 1862.

porse nè un nuovo pensiero nè un nuovo consiglio. Anche il Dandolo amava più la pace, che la guerra, per sè e per la sua Venezia, ma non a prezzo d'umiliazioni: conosceva la incerta fortuna delle battaglie e sapeva, che dalla riuscita o prospera o infelice di tanta guerra, lo attendevano o la gloria o l'avvilimento. Amava egli pure le tranquille occupazioni della scienza che fruttarono tanto onore a lui e alla patria; discepolo del celebre giureconsulto Malombra, vuolsi fosse il primo tra' Veneziani che ottenesse la laurea in Padova, e non andiamo certo lungi dal vero annoverandolo tra' più colti de' suoi tempi in Venezia.[1] Ma cittadino e doge avanti tutto, gli studî dirigeva a prò della patria, il grande sapere legale adoperò a riformare il veneto statuto, e dell'erudizione letteraria si valse a donare alla sua Venezia la più compiuta anzi la prima storia delle glorie cittadine. Gli studî e' li avrebbe rinnegati, se avesse potuto crederli suggeritori di fiacchi consigli, e prima che letterato si sentiva cittadino.[2]

[1] "Il primo de' Veneziani, che in quella celebre università, giusta il riferire del Sansovino, conseguisse la laurea del dottorato, fu Andrea Dandolo il Doge." Giovanni degli Agostini *Notizie Stor. Crit. intorno agli scrittori Veneziani.* Vol. I, p. VIII.

[2] Nella prefazione al *Liber Albus* e al *Liber Blancus*, il doge scrive così: "Snmat ergo nostri fructum laboris subditorum clara devocio, et quid erga eos generalitatis gratia patria fouemus affectu, gloriosum nostrum propositum recognoscant. Docti enim, quod regna sublimant principum solertes vigilie et dominantis tanto eminentius fama crescit, quanto instantius comodis

Però di natura umanissimo e con tutti gentile tanto, che aveva sopranome di cortesino,[1] ammiratore del Petrarca che rispettava e venerava come l'uomo più colto del tempo, "un Cicerone redivivo„, rispose al grand'uomo colla cortesia più lusinghiera e con parole calde di sincera ammirazione, non rinunciando però a difendere sè stesso e la patria:

"Ammirare (scrive il doge) un animo eccellentissimo, profondità d'alto ingegno, straordinaria facondia, tanto che così virile e così santa epistola stimava non poter venire che da un santo petto. Apprezzar anch'egli la dolce pace; ma non sarebbe stolto anzi ingiusto il lasciarsi opprimere da' superbi ed iniqui? Alla guerra forzar Venezia la scellerata nequizia de' Genovesi, che resero infesto il mare, e a sè nemiche tutte le nazioni.„ E finiva con dire che, "conosciuto il vero stato delle

subiectorum insudare dignoscitur, optamus cunctos dies nostros in publicas utilitates excurrere, ut venerabili patrie comissisque nobis divinitus populis, quibus principaliter nati sumus, prodesse quam preesse pocius valeamus.„ Il bel documento fu pubblicato dal Romanin. *Stor. Docum. di Venezia.* T. I, p. 354 e seg. e quindi con alcune varianti tratte da' codici Viennesi, da' signori Tafel e Thomas nelle "*Abhandlungen der historischen Classe der königl. bayerischen Akademie der Wissenschaften.*„ Vol. VIII, Parte I p. 26 e seg.

[1] Scrissero alcuni Contesino, altri Certosino: "Sed inepta haec omnia„ osserva a ragione il Muratori, e dimostra coll' autorità de' codici che devesi leggere Cortesino "quo certe nomine nil aptius ac propius ad significandam singularem Viri illius humanitatem.„ *R. I. Script.* T. XII, p. 3.

cose, non può credere nessun uomo così improbo, così perduto, così privo di senno da non esser costretto a confessare che i Veneziani giustamente operarono.„ [1] Clausola che suonava un avvertimento.

A una accusa sola, il Dandolo nulla sa replicare: le alleanze cogli stranieri. Ed era appunto il momento che Venezia ne abbisognava maggiormente, le vecchie alleanze riannodava, ne ricercava di nuove, e dappertutto trovava aiuti e conforti. Di gran cuore accettarono la lega il re d' Aragona e il Cantacuzeno, de' quali ciascuno aveva motivi particolari d' odio fortissimo contro Genova: il primo, nimicissimo de' Genovesi che gli disputavano la Corsica e la Sardegna, il secondo, di gran maggiordomo fattosi imperatore usurpando il trono del giovane principe affidato alla sua tutela, offeso e balestrato di sassi [2] da' Genovesi di Galata, alleati della imperatrice madre. Assetati di vendetta, Aragonesi e Bizantini vi correvano tanto più volonterosi, che Venezia per due terzi pagava loro le spese di guerra; e se crediamo a un cronista del

[1] . . . quo cognito, neminem extimamus tam improbum, tam perditum, tamque mentis expertem, qui non jure per nos factum esse fateatur. Plura dicenda forent, sed omittimus, ut finem claudamus epistolae. Questa epistola si legge nell' originale alla pag. 479 dell' edizione *Epistolarum Franc. Petrarchae* di Samuele Crispino, 1601.

[2] Joannis Cantacuzeni *Historiae* lib. IV. cap. XXVI, ed. Veneta 1729.

tempo[1] i Veneziani non isdegnarono persino l'aiuto di "certi Turchi."

Intanto Genova decretava: grandi e popolani, mercadanti e artefici minori, ogni maniera di gente, di due l'uno dovessero andare all'armata e simili bandi fecero per tutta la riviera, "e certo la volontà vinse il comandamento, che più volontieri s'acconciavano d'andare che di rimanere."[2] Le galee armate furono sessantaquattro e sopra ogni galea, i soprassaglienti doppî, "armati nobilmente, fornitissimi d'armi e vettovaglie." A capo, Paganino Doria, uomo esperto di guerra, gran coraggio, gran valentia, rampollo d'una schiatta di vincitori. E così salpan da Genova il mese di luglio 1351 alla cerca delle flotte nemiche. Trovavanle spesso, affrontavanle con incerta fortuna, finchè la battaglia del 13 febbraio 1352 pose fine alla guerra.

Il Petrarca così la descrive in una lettera indirizzata al doge di Genova:[3]

"E chi fu mai che udir potesse o leggere senza rabbrividire, il racconto di quella tremenda notte, quando da impetuosissimo Ostro sospinte si spiccarono sul far della sera da Gallipoli le forze di tre nazioni insieme congiunte,

[1] Matteo Villani, lib. II, cap. 59.

[2] Matteo Villani, lib. II, cap. 25.

[3] "Francesco Petrarca che allora viveva in corte d'Avignone, ne scrisse a' Genovesi, e la sua lettera è tale, che dove le leggi della storia il volessero, non ci darebbe l'animo di tralasciarla." Serra, *Storia di Genova,* lib. V cap. 4.

e col favore di quello tra Costantinòpoli e Calcedonia si gettaron su voi, che costretti foste a combattere a un tempo stesso l'oste nemica, il vento ed il mare, e fu lo scontro sì orribile, così ostinata la pugna, che nè il furiare della tempesta, nè il sopraggiungere della notte poteron cessarla? . . . . Tutta si passò nella feroce pugna la notte, e bene a crescere la meraviglia egli è da notare che fu notte d'inverno: nè già si posarono dopo quella le armi, (ma cosa nè udita, nè veduta, nè letta mai) il dì seguente, e quello pure che venne appresso continuaste contro il mare, contro il vento, contro i nemici quell' ostinato valorosissimo combattimento. Tre schiere si stavano a fronte in una sola riunite e composte, di tre nazioni[1] fra loro per lunghissimo tratto di mondo separate e distinte: e sola in faccia ad essa la Fortuna di Genova, solo contro tutti dei Genovesi il valore. Degli stranieri no non mi duole: vile schiatta di mercenari e traditori, che ad esacerbare le miserie d'Italia l'avidità di un vil prezzo vergognosamente sospinge a venale milizia, rompendo la fede de' patti a noi solennemente giurati. Se non che egli è pure da confessare degno di compassione quel misero e sciagurato gentame, e solo di eterno vituperio degni i principi suoi, che per poco di moneta fanno del sangue dei loro popoli commercio infame e disumano . . . . Solo dal profondo del cuore compatisco e compiango i fratelli nostri, gl' Italiani, i quali ahi! non vollero ai miei fidi consigli prestare in tempo benignamente l'orecchio.„[2]

[1] Veneziani, Bizantini, Arragonesi. Il Serra dice di Pagano Doria ammiraglio genovese: "eppure non si smarrì anzi propose, come scrive un coetaneo, di combattere contro il vento, contro il mare e contro tre armate.„

[2] Lib. XIV, lett. 5 *fam.* trad. Fracassetti, V. III, p. 316.

Però a modo de' rètori il Petrarca esagera la vittoria de' Genovesi, che vittoria fu invero, ma sanguinosa tanto che n'ebbero a piangere vinti e vincitori.[1]

Non volevano confessar la sconfitta i Veneziani, e quando il Petrarca, forse incautamente, la rammentava al Dandolo confondendo Bosforo ed Ellesponto, questi gli rispondeva tra l'ironico e lo stizzito, che come aveva preso un abbaglio sul nome dello stretto dov' eransi trovati di fronte, così era pure ignorante del fatto: "cosa da non doversene stupire, se talvolta sbagliano anche i sapientissimi.„[2]

[1] Lo Stella genovese scrive nella sua storia: "Martii autem nona die sunt Januenses adepti triumphum, qui superius hic innuitur et licet victores extiterint, ex percussis tamen et recisis multis numero Januensibus, Januae ejusque territorio orta est amaritudo non parva. De hoc enim triumpho non vidi per annum agi memoriam, nec ex eo Januae Presidem, ut moris est, Templo alicui aliqualem oblationem impendere; forsan quod deficientibus hoc praelio Januensibus tot probis, hujus diei minime palma recolitur; et circa istud hanc causam firmari collegi.„ Matteo Villani è incerto, e di questa battaglia scrive che "fu avviluppata e sparta come la tempesta marina.„ (lib. II, cap. 60). Lo storico Giustiniani a confermare la verità della sua narrazione cita il Petrarca: "Et ne quid fictum videatur in hujus Bosphoranae pugnae narratione, Ecce Fr. Petrarchae viri eloquentissimi testimonium adest. Qui ita memoratum reliquit: Vicistis inquit ille ad Genuenses scribens . . . Petri Justiniani *R. Venet. Historia*. Venetiis 1560. lib. II, p. 114.

[2] "Et quamvis in Hellesponto nos semel victos esse descripseris, quod in facto sic erraveris, ut de loco, quem Propontidem nostri nominavere maiores, venia danda est, saepe namque ipsos

Dopo tanta vittoria, pareva al Petrarca che i Genovesi alla loro volta dovessero aver paga la sete di vendetta e di gloria, e credette giunto il momento di consigliarli alla pace, come aveva fatto co' Veneti dopo la vittoria di Caristo.

La lettera che in tale occasione indirizzò al doge e al consiglio di Genova, è tra le più belle che scrivesse mai.[1] Non lo trattiene il timore ch'altri lo tacci di immischiarsi di fatti altrui,

"perocchè delle umane miserie ogni uomo quale ci si sia, e di quelle d'Italia ogni italiano si conviene esser commosso e veder modo di porre ad esse riparo. La vittoria fu vostra, basti al marziale vostro valore le molte vittime cadute nel furor della battaglia; inseguire i superstiti mal si conviene alla benigna natura degli animi vostri. Frenarsi nelle vittorie potrebbe tornar malagevole ad altri, alle vittorie non usi, non a voi che mare non v'ha nell'orbe, che da genovesi trionfi non sia celebrato. Vinceste o forti; or fate che vegga il mondo intero contro gli Italiani non per odio, nè per cupidigia ma solamente per la pace aver voi fatta la guerra. Bello è superare l'avversario alla prova del brando, bellissimo è vincerlo per magnanimità di cuore.„

Così li esorta alla pace con Venezia, poscia imprende a parlare d'altro pericolo "che assai lo tiene pensoso e sollecito.„ Cessato il timore de' nemici di fuori deh! guardatevi dalle discordie che vi minacciano

etiam prudentissimos factum fallit.„ Così nella lettera impressa unitamente alle risposte del Petrarca, nell' edizione succitata del Crispino, p. 480.

[1] È la quinta del lib. XIV *fam.*

tra voi, e dalle guerre intestine. Vi ammaestrino gli esempi dell'antica Roma, che gloriosamente battute le nazioni straniere rivolse in sè stessa le armi, e la stessa storia vostra!

"Piacciavi richiamare alla memoria quel tempo in cui felicissimi voi eravate tra tutti i popoli dell'Italia. Era allora io fanciullo,[1] e le cose vedute, quasi che sognate le avessi, confusamente rammento: ma viva sempre al pensiero ho la memoria dell'incantevole aspetto che di sè porgeva a levante e a ponente la vostra riviera, bella così da parere meglio celeste che non terrena dimora. . . . . . E pochi anni allora eran corsi, da che una famosa battaglia navale vinta avevate contro i Pisani, e, celebrata poco meno che quella, un'altra contro i Veneti.[2] Chiedetene ai vecchi che vivono ancora tra voi, e d'ambedue le vittorie furono testimoni. Essi vi dicano come fossero i porti esultanti e commossi, come sonassero i lidi, come compresa di gioia e di rispetto si affollasse la moltitudine ad accoglier la flotta che vittoriosa rientrava a tal grado venuta di potenza e d'impero, che omai più non era chi osasse senza il suo beneplacito avventurarsi a correre il mare. Or bellamente da quel tempo fate di rivolgere a quell'altro il pensiero, quando ordinari seguaci della felice Fortuna dentro la città vostra beata si traforarono, e sopra il popolo tutto acquistarono impero il lusso, la superbia e l'invidia. Bastaron queste a rivolgere le vostre sorti per modo, che mai per opra d'esterni nemici tante miserie non eransi sul vostro capo accumulate . . . Finalmente assediata

[1] Allude alla prima volta che vide Genova, nel 1313, prima d'imbarcarsi per Marsiglia.

[2] Allude alla vittoria riportata da' Genovesi su' Pisani alla Meloria nel 1284, e probabilmente a quella di Lajazzo nell'Armenia minore su' Veneziani, nel 1294.

la città vostra da suoi fuorusciti cittadini che dell'ajuto afforzaronsi de' Milanesi, ebbe a durare i mali tutti di crudelissima guerra, e accorso a vostra difesa quel chiaro lume dell' età nostra, che fu re Roberto di Sicilia, quasi un anno intero chiuso si tenne dentro le vostre mura,[1] nè passò giorno che in terra od in mare, anzi mirabile ed incredibile a dirsi, in aria ancora e sotto terra crudelissimamente fra voi non si combattesse: nè poscia per anni ed anni a voi più sorrise raggio di pace o di sicurezza, comechè non d' altri aveste a temere onta ed offesa, che dalle armi impugnate a domestica guerra dai vostri concittadini. Stanchi alla fine e fatti esperti da tanti mali, nella scelta di un solo che a voi fosse Duca[2] cercaste il rimedio, e sotto un cosiffatto governo che veramente è il più acconcio al prosperare della Repubblica, cessarono le nimistà, gli odii si spensero, e sgombrate le meste nubi che tutto avevano cotesto cielo ottenebrato, rifulse un' altra volta il sereno, tornò la pace fra voi, e compagna sua la giustizia, e la dolce concordia de' cittadini, pegno sicuro di grandezza e di gloria alla città, cui fu serbato il vincere soli i nemici. Or tali essendo le cose, agevole, secondo che a me si pare, è il provvedere per lo avvenire. Antico è il proverbio che dice: oh! si potessero far le cose due volte. E voi che due volte nel breve corso di una vita la vicenda del bene e del male avete provata, sapete omai quali si fossero le cagioni che dall' uno nell' altro v' ebber travolti. Recente tanto, tanto domestica e memoranda è la lezione, che dimenticarla a voi credo al tutto impossibile. Per cosa esperta e vera già voi sapete lubrica e fuggevole essere la umana felicità, e quanto maggiore ella ne venne sortita, tanto doversene avere più gelosa

[1] Che fu del 1318.

[2] Primo Doge di Genova fu Simone Boccanegra, chiamato dal popolo al ducato nel 1339.

custodia. Vedeste a prova non d' altronde a voi danno esser venuto che dalle armi civili, dalle intestine discordie. Or che tornaste da lunga morte a rivivere, guardate alla falsa strada per cui vi metteste, e fate di non ricalcare mai più quell' orme, se non volete un' altra volta nel fondo andarne travolti. Sol che di questo siate guardinghi, nulla di che temere vi resta: d' ogni altra guerra è la vittoria per voi sicura. Amatevi: amate la giustizia, amate la pace, e se v' accende desio di bellica lode, accingetevi pure animosi alla guerra, che di nemici non soffrirete difetto: ma dalla guerra civile state lontani.[1]

E di lì a poco prevedendo che l' agitata repubblica, commossa dall'ambizione de' nobili, non avrebbe mai pace interna se le armi non fossero occupate in battaglie straniere, all'udire che Genova armava contro il re d' Aragona, nuovamente diè di piglio alla penna.

Il mio desiderio è compiuto (scrive il Petrarca a' genovesi). Già le vittoriose armi vostre dall'oriente sono rivolte all'occaso. Seguite, o prodi, spingete innanzi l'impresa; questa è veramente pia, giusta, santa e non italica guerra: in questa tutto ponete in opera il bellico vostro magistero, qui tutte spiegate le forze, qui all' impeto abbandonatevi che vi trasporta . . . È questi, è questi quel re spergiuro uccellatore di legittime guerre, che avendo osato a' voi mandare un araldo per intimarvela, s' ebbe da voi quella risposta, di cui non so se più vera e più nobile dar si potesse: "false cause da lui con studiate parole mettersi in campo: e quella nascondersi che de' suoi sdegni era cagione unica e vera, ciò è a dir l' avarizia: ma troppo vil mercato esser quello ch' egli faceva dell' onor suo, e del sangue de' popoli a lui commessi: nè

[1] Lett. 5. lib. XIV *fam.* trad. Fracassetti. Vol. III. p. 321 e seg.

dover andar guari che di siffatto ardire comechè tardo avesse a sentire il pentimento.„ Ed ecco, il tempo a lui predetto è arrivato.[1]

Quel re d'Aragona che s'inframmetteva negli affari d' Italia, e per le immoderate pretese (a' Genovesi vincitori domandava tutta la Corsica e parte della Sardegna) aveva rese vane le pratiche di pace di Clemente VI pontefice, del re di Francia e di Carlo IV imperatore, quel re sacrilego, insolente, violatore di ogni patto era Pietro IV d' Aragona, uomo efferato, crudele, degno consorte di quel triumvirato di Neroni che reggeva allora i destini della penisola Iberica.

Ma i Genovesi pur combattendo Aragona non fecero pace co' Veneti. Sprezzarono le proposte di pace di papa Innocenzo VI e insistendo il pontefice non gli tornarono a corte, e superbamente risposero alle offerte del veneto senato alleandosi col re d'Ungheria; fino a che i Veneziani spinti all' estremo, raccolte tutte le forze, supplicarono l' imperatore tranquillasse il re d'Ungheria, ristrinsero le antiche alleanze, e armaronsi disperatamente per mare e per terra. Veneziani e Aragonesi, unite le truppe a vendicare l'onta ricevuta ne' mari di Bizanzio, vennero a combattere i Genovesi ne' loro porti e il patito oltraggio lavarono nella sanguinosa rotta della Lojera,[2] che la più tremenda e la più funesta non era mai prima toccata alla superba Genova.

[1] Lett. 6, lib. XIV *fam.* Vol. III p. 322 e seg. trad. del Fracassetti.

[2] 29 Agosto 1353.

Come lo scoppio improvviso d' un fulmine (scrive il Petrarca a Guido Settimo) m' introna l' orecchio il funestissimo annunzio della sconfitta de' Genovesi. . . . Chi mi darà parole alla gravità del fatto convenienti? Poteva egli prevedersi quello che accadde? Sarebbe a me il dirlo menzogna; e m' è forza dire il contrario, cioè che a pensarlo mi pareva al tutto impossibile. Il mare stesso, credo io, da stupore fu colto veggendo in faccia al nemico volgersi in fuga la flotta de' Genovesi. Se dalla rarità nasce la meraviglia, qual mai cosa più rara che vinti andarne i Genovesi in giusta navale battaglia? Se non che nè giusta fu la battaglia, nè delle flotte la forza uguale: ma immensa schiera di strani alleati, e molti popoli cospiranti a danno d'un solo, e soverchiante numero di combattenti, e il vento anch'esso ai Genovesi contrario disuguali rendevano le condizioni della pugna. Ma non per questo io mi ristò dal fare le meraviglie, nè mai saprò ristarmene, finchè dalla memoria non mi si parta quello che dai padri e dagli avi costantemente udii ripetuto, non essere stato giammai alcun navale combattimento, dal quale, comechè di numero inferiori, i Genovesi non riportassero con segno di vittoria le gloriose bandiere incoronate.[1]

E da questa lettera ben si pare come il Petrarca in tutta la guerra parteggiasse per Genova. Vero è la diresse a un Genovese, che poi fu arcivescovo della sua città natale, a Guido Settimo; però lettera così spontanea, così calda, non può essere stata dettata solo per compiacenza all' amico.

Per lui i Genovesi erano gli Iddii del mare. Aveva sperato, aveva osato predire, e affidare la predizione alle carte, che "vincitori nella lotta sarebbero i

[1] Lett. 3 lib. XVII *fam.* Vol. 4. p. 20, trad. del Fracassetti.

Genovesi„, ed ora che la fortuna fu loro avversa, non si pente nemmeno di averlo scritto. "Avrebbe dovuto pensare egli stesso che era pur possibile che i Genovesi fossero sconfitti„, ma rivelando apertamente l'animo suo soggiunge:

Ma tale è la natura dell'uomo, che dal pensare a cose ond'egli si offenda rifugge la mente, e raro si trovi chi sopra obbietto a sè ingrato fissar si piaccia il pensiero, e pur quando lo voglia, naturalmente a quello ch'ei più desidera s'inclina e si volge. Io lo confesso: mai non ebbi pensato che potesse venire giorno siffatto: nè già perchè ignorassi volubile esser la ruota della Fortuna; ma stimai che a tenerla ferma bastasse un provato valore, e che unite a quelle delle finitime genti le forze vostre vi renderebbero invitti. Questo sperai, questo dissi, e questo posi anche in iscritto. E vuoi tu prova d'inusitata arroganza? Comechè dall'evento sia fatto aperto, che quanto sperai, quanto scrissi fu tutto falso, pure d'averlo scritto io non mi pento.

E questa era simpatia vera, non servilità verso il Visconti che parteggiava per Genova, e alla corte del quale il Petrarca si trovava da pochi mesi quando scrisse queste parole. Nè potrà mai fargli tale rimprovero chi legge il seguito della lettera, che allude a' sinistri presagi di una dedizione di Genova al signor di Milano.

Quando la trista nuova (così il Petrarca) con quella rapidità che la vicinanza de' luoghi consente a noi qui giunse, era già notte, ed al ferale annunzio parve a me che più cupe si facessero le tenebre, e tutto da capo a piè mi sentii per orrore rabbrividito. Rimasto alcun poco meditabondo ed assorto ne' miei pensieri, stesi la mano alla penna: chè vasto campo porgevami a scrivere il dolore, lo sdegno, la opportunità di apprestare consolazione e conforto: e nella semplicità

della mia mente io mi pensava, che come sempre fin da principio scrivendo mi adoperai a scongiurar questa guerra fra Italiani, e feci plauso dappoi alla vittoria riportata sullo straniero, così mi stesse bene il rinfrancare con opportuno discorso gli animi sconfortati nella sventura. Ma vinti sono e sconfitti coloro ch'io mi pensava costanti e forti poter resistere alle ingiurie della nemica Fortuna.

Chi accusa il Petrarca di aver foggiato i pensieri e gli scritti al pensare e al volere de' Visconti, pensi quanto l'arcivescovo Giovanni anelava al dominio di Genova, che fingeva compiangere e soccorrere, mentre di fatto le intercettava d'ogni parte i viveri, e tenendola da tutti i lati stretta da' suoi dominî, severamente proibiva che da Tortona, da Alessandria, da Piacenza, dalla Lunigiana si tragittassero vettovaglie alla Liguria, e nel tempo stesso manteneva in Genova agenti che attizzassero le fazioni e le volgessero a suo profitto![1]

[1] Azarii *Chronicon*. l. c. col. 437. Sicco Polentone, nella biografia del poeta, e un codice laurenziano, 14 del Pluteo 90 inf., asseriscono che il Petrarca dedicò l' *Itinerario Siriaco* a un Giovanni de Mandella, cittadino milanese, che potrebbe essere uno di que' Mandella entrambi chiamati Giovanni, e molto innanzi nella grazia dell' arcivescovo Visconti: uno specialmente che era suo tesoriere e dall'Azario (col. 335) ch' era stato notaio e familiare di lui, ci vien descritto come uomo esperto in leggi (legalem), sincero, verace nell' ordinare e porre in atto le grandi idee (magnalia) dell'arcivescovo, e per di più, odiatore delle pompe, incorruttibile, e vissuto sempre onestissimamente. E questi due furono appunto i negoziatori precipui della resa di Genova per conto dell' arcivescovo, come si può vedere narrato particolarmente dall'Azario (col. 337) e dal Giulini (a. 1353). Al contrario

Se d'una simile lettera (fosse pur del Petrarca) avesse avuto contezza l'arcivescovo, io credo senza far torto alla umanità di Giovanni Visconti, che mal ne sarebbe incolto a Messer Francesco.

Alla corte viscontea il Petrarca serbava ancora libero il cuore e la mente; e solo quando vide che tutto inclinava a favor del Visconti: il popolo stanco di tante lotte, l'erario esausto per tante guerre che portavano vantaggio a' soli nobili, capitani e signori nelle battaglie, quando vide le fazioni de' guelfi e ghibellini[1] persino al sovrastar d'un tanto periglio risorte a

in un codice correttissimo del secolo XV, che apparteneva a Domenico Rossetti, ed ora è della Petrarchesca triestina, l'Itinerario è intitolato: Itinerarium in Irlm. francisci petrarce poete florentini ad Thomasium militem et amicum suum.

[1] Praeterea, Guelfi ac Gibellini nominis funestissimae factiones denuo per id tempus fervescere ac recrudescere inceperant. P. Bizaro Sentinati *Genuens. Histor.* Lib. VI. p. 133. Il Serra osserva giustamente: Rade volte si vede un popolo disgraziato far senno. Se dopo la vittoria del Bosforo le diverse fazioni di Genova si erano occultamente adoprate, dopo la rotta d'Alghero si agitarono alla scoperta. Non fu modo d'intentare processo al fuggitivo ammiraglio. I Ghibellini che l'avrebbero voluto, si opponevano a qualunque altra deliberazione, e i Guelfi a questa; il consiglio era diviso, il doge imparziale ma irresoluto. Tra questi dispareri uscì una tal voce: Perchè non seguitiamo l'esempio de' padri nostri a' tempi d'Arrigo e di Roberto? Si respirò pure allora; e quando il giogo parve pesante, per isgabellarsene bastò volere. La plebe irritata dal caro de' viveri, suo primo pensiero, faceva coraggio agli autori del triste consiglio. *Storia di Genova* p. 346.

straziare la infelice città, e s' accorse che gli stessi Genovesi avevano perduto ogni speranza e non sapevano trovare altro scampo fuor che nelle braccia dell' arcivescovo, allora anch' egli soffocò l' entusiasmo, e dalla calda compassione alla sventura di Genova venne a considerazioni d' ordine morale, di filosofia della storia, non fredde, non rassegnate, ma vere.[1] Erano tempi infelici questi, che un uomo come il Petrarca, pur conoscendo "quanto terribile fosse questa vipera, che tra le fauci stringendo un uomo di colore sanguigno, anche i più fermi cuori fa tementi e paurosi„,[2] pur di questa vipera si soffermava all'ombra. E gli torna ad onor sommo, che in onta a tante lusinghe che avrebbero ammaliato un' anima gentile come la sua, ma della sua meno nobile e meno italiana, egli seppe tenersi libero e imparziale, avvisando a scopi ben maggiori che non era il tornaconto de' principi presso a' quali dimorava.

[1] "Or mentre questo ed altri simili cose con caldi spiriti ad incuorarli io scriveva, vennemi in sul mattino recato l' annunzio di tale, non so s' io mi dica prudente o vile consiglio, a cui sembran disposti di volersi appigliare, ch' io ben m' avvidi come all' abbattuto animo loro vano tornerebbe il conforto di qualsifosse magnifico ed eloquente parlare. A qual fine quel consiglio sia per riuscire io non lo so. Dirallo l' evento. So che gittata da me lontana la penna, che pensi tu fare, dissi a me stesso? Dimenticasti dunque che le parole non partoriscono virtù? Convien rassegnarsi. La gloria di quella città è cosa finita.„ lett. 3 del lib. XVII *fam.*

[2] lett. 1. del lib. XX *fam.*, così scriveva nel 1356.

Così, quando l'ambasciata genovese venne alla corte di Milano offrendo la dedizione della città all'arcivescovo, e taluno de' consiglieri, forse a desiderio del Visconti, propose al Petrarca rispondesse egli al discorso degli ambasciatori, il Petrarca se ne scusò prendendo a pretesto la brevità del tempo, ma più probabilmente perchè si sarebbe trovato impacciato e in contraddizione con sè stesso nel parlare d' un fatto che in cuor suo doveva biasimare. Assistette però all' ultima radunata degli ambasciatori e la descrive egli stesso a Guido Settimo, in una lettera[1] che è un vero documento storico per i particolari che nessun altro cronista racconta così minutamente, e dimostra una volta di più, che ebbe torto chi disse le lettere del Petrarca non racchiudere per la storia de' suoi tempi nessuna notizia che non si sapesse già senza di lui.

Pochi giorni passati dal primo annunzio della disfatta, (così narra il Petrarca) si vide qui giugnere una solenne ambasceria composta a severa e quasi veneranda mestizia. Direbbe Stazio che su que' volti: "Sedeva la maestà della sventura.„ Pareva lor sulla fronte il rossore della sofferta disfatta, il dolore del pubblico danno, la pietà della patria, e in mezzo a que' trepidi affetti lampeggiava lo sdegno, e l'ardente scintilla della vendetta. Andò per le lunghe il trattato, nè questo è il luogo di narrarne per singulo le pratiche ed i particolari. Or come venne il giorno assegnato all' ultima sessione, e tutti insieme ci fummo raccolti, a me s' impose d' intertenerli, finchè si stettero aspettando il Signore, e di buon grado a quel cenno obbediente io mi porsi per lo desiderio che aveva grandissimo di udire dal labbro loro la vera storia del

[1] lett. 4 lib. XVII *fam.*

tristo evento in mille forme portata per le bocche del volgo. Tutti ci accolse una vastissima sala del palazzo regale ricca così che d'ogni lato coperte d'oro risplendono le mura e le travi. Poichè fummo tutti seduti, io mi trovai fortunatamente d'accanto al capo dell' Ambasciata uomo spertissimo degli affari, e non digiuno di lettere, col quale intorno alle presenti cose mi piacqui tenere lunghi e diversi ragionamenti. E detto prima di te, ch' egli conosce assai bene, prendemmo a subbietto di lungo e mesto discorso l' infelice condizione della sua patria. A stringer tutto in poche parole, seppi della dolorosa sconfitta solo doversi accagionare il Capitano supremo, a cui si converrebbe usare il trattamento, onde i Cartaginesi rimeritavano la condotta dei duci loro che comunque, o per viltà, o per imprudenza ed anche per mala fortuna uscissero perditori dalla battaglia, erano da quelli dannati a morir sulla croce.[1] Ma del disperato sgomento, a cui si sono poscia abbandonati, intesi bene non esser causa il temer gl' inimici, che a caro prezzo di sangue ebber comprata una inutile vittoria, nè perduta fidanza nelle proprie forze, per le quali si sentono tuttavia a quelli superiori; ma quello, ond' io già temeva, d' ogni altro male peggiore, la civile discordia. Imperocchè veggendo come i magnati, in luogo di compatire e rincorare l' afflitta plebe, si studiano a trar profitto della sua miseria, e a porle sul collo il giogo

[1] Sulla condotta del Grimaldi v' ha disparere. Il Petrarca stesso in altra lettera (ch'è la terza del lib. XVII *fam.*) scriveva: "Avvi chi dice per far onta al capitano spontaneamente i soldati si detter vinti al nemico; nè il fatto, se vero fosse, sarebbe nuovo: chè alcun che di simile ben mi ricorda d' aver letto nelle storie. Altri per lo contrario venner dicendo, che per far dispetto ai soldati cedesse di sua voglia il capitano le armi: e se questo s'avesse a credere, misfatto sarebbe di cui non soccorre esempio alla mente.„ Matteo Villani, narra che il Grimaldi fuggì "invilito nell'animo suo del primo assalto.„ (lib. III. c. 79.) Lo Stella scrive

della domestica tirannia, il popolo quinci dalle armi nemiche, quindi spaventato dalle civili, che son di tutte le più feroci, prese disperato partito di gettarsi in braccio a questo potente e giustissimo Signore. In mezzo a questi ragionari s' aprì l' udienza, e tra folto stuolo di gentiluomini e di cavalieri vennero gli ambasciadori in cospetto del principe: al quale il capo della legazione parlò in questa sentenza: Esser egli venuto per volere del popolo ad offerirgli e commettere nella sua fede la città, i cittadini, il mare, i campi, i castelli, ogni speranza, ogni ricchezza, ogni fortuna, tutte in somma le cose sacre e profane della repubblica, tutte le terre del suo dominio dal Corvo al Porto che sacro ad Ercole ne prese il nome, e fu prima Meneco, ora è detto Monaco: sì che nella dedizione fossero compresi ancora que' due luoghi di confine; e sotto diversi patti e diverse condizioni, che lungo sarebbe qui riferire, ma che scritte da un pubblico notaio ad alta voce furono recitate. A me taluno de' consiglieri aveva la sera innanzi proposto che risponder dovessi ai Legati: ed io volentieri di subbietto sì grave avrei voluto tenere ragionamento, sicuro di acquistar grazia presso al Signore: e certo di trovare abbondevole e acconcia materia al dire, sia che lamentare dovessi le sofferte sciagure, o dare le meritate lodi, o ridestare il coraggio e le perdute speranze rianimare: nè poco per vero dire a tal bisogna era lo spazio d'una

che all'armata genovese "praefuit honoratus vir generosus Antonius de Grimaldis„ e dice che in onta al "prudente„ capitano i genovesi furono vinti. (l. c. col. 1092). Il Serra citando la lettera del Petrarca, giudica le severe parole dette dal legato, come di "ghibellino marcio„ (p. 398). Il Varese, forse più giusto di tutti, scrive di Antonio Grimaldi, ch' era "uomo di vero valente, ma talvolta del troppo confidente di se, del che tornavagli biasimo, forse perchè non gli arrideva la sorte; giacchè nelle imprese il successo è sempre l' estimator del merito, ed il misuratore della lode.„ (p. 313).

intera notte. Ben sapendo io peraltro quanto malagevole sia il farsi interprete giusto de' sentimenti altrui, e lo esprimerli colle nostre parole, sì ch' ei li trovi da queste fedelmente ritratti, angusto dissi a tanta opera il tempo, e me ne scusai. Arroge che io stimai una parola uscita dal labbro d' esso il Signore dover agli orecchi di quegl' infelici suonar più grata di quanto mai potesse dire alcun altro. E mal non mi apposi: chè tal risposta da lui si dette quale per avventura altri potea più elegante, nessuno più efficace avrebbe potuto lor dare. Non nella propria virtù, ma solo nell' aiuto divino tutta ponendo la sua fidanza, nè mosso da cupidigia di dilatare i confini del suo principato, ma solo dalla compassione verso un popolo amico, sobbarcarsi egli volonteroso all' ardua impresa che gli veniva commessa. Fedelmente pertanto egli accoglierli sotto la sua protezione, e fare ad essi solenne promessa di adoprare il senno ed il braccio, e tutte di spiegare le forze sue in pro della repubblica, largo di favore e di soccorso alla misera plebe, a tutti dispensatore di rigorosa giustizia. Con calde preci frattanto chiedere a Dio ed ai Santi suoi, (de' quali invocando per singulo i nomi empiè buona parte del suo discorso), che quanto egli fedelmente s'era proposto, e sinceramente aveva promesso, potesse ancora felicemente mandare ad effetto. Amico, per l' amor che ti porto io ti giuro che all' udir quel discorso non mi riuscì di trattenere le lacrime: e pari al mio fu l' affetto che tutti gli altri commosse, dalla immobilità delle ciglia, dalla profonda attenzione e dallo universale silenzio fatto a me manifesto. Di cosiffatta compassione quel Principe eccelso a pro dei Genovesi mostrossi compreso, così magnanimo porse la mano a soccorrerli, che se non venga a lui meno la vita, sulla quale tutta riposa la somma delle cose, o di una grande vittoria, o di una pace onorevole parmi fatta a loro sicura già la speranza.[1]

[1] Lib. XVII, lett. 4 *fam.* Vol. IV, p. 31, trad. Fracassetti.

E che l'arcivescovo non mentiva promettendo a' Genovesi di rimetterli in felice stato e di aiutarli con ogni suo potere nelle guerre contro Venezia, lo dimostrò col fornire subitamente l'angustiata città di abbondante soccorso di grano e d'ogni genere di vettovaglie. Al comune diede in prestanza molto denaro perchè armasse nuove galee, riparò le strade malconce e ne costrusse di nuove come quella che da Genova conduce a Nizza, e uno storico genovese moderno giunge a dire che "l'arcivescovo coll' abbondanza, ricondusse persino la gioia.„ [1] I contemporanei tutti di qualsiasi colore, Matteo Villani che fiorentino e guelfo doveva odiare il Visconti, lo Stella, genovese, amantissimo della patria, non hanno che parole di lode per la maniera onde il Visconti resse la città novellamente acquistata. Particolarmente esaltano la prudentissima scelta ch'e' fece del capitano, che fu Guglielmo marchese Pallavicino, a dire degli stessi Genovesi, uomo assai lodato non solo per lo splendore de' natali, ma altresì per ingegno e prudenza. [2]

Ma pur apprestandosi a continuare la guerra, l'arcivescovo, o sinceramente preferisse la pace o desiderasse differire la lotta a tempo più opportuno, volle tentare di pace i Veneziani e a tale ufficio scelse il Petrarca, che per l'amicizia col doge e per la grande sua fama credeva dovesse riescire a' Veneziani

[1] Varese, *Storia di Genova.* T. II, p. 315.

[2] Il Serra lo dice "un cavaliere pieno di cortesia„, pag. 348, cfr. Litta. *Famiglie celebri.* Pallavicino. Tav. XXVIII.

l'ambasciator più gradito. Accettò il Petrarca di gran cuore un ufficio onorevole tanto e tanto concorde a' suoi desiderî, ufficio che finalmente gli porgeva il destro di parlare a diritto di una pace tanto vagheggiata. Legato di principe potentissimo che esortava alla pace, le raccomandazioni officiali dell'ambasciatore acquistavano ben altra importanza che le preghiere e le declamazioni del poeta. Il Petrarca poteva lusingarsi di avere una missione santa da compiere, e dopo tanti secoli la sua ambasciata alla Repubblica di Venezia non ha perduto nulla del suo prestigio. Nè alcuno potrebbe rimproverarlo di aver accettato un ufficio che non era da lui: nell'ambasceria del Visconti il Petrarca rappresentava l' eloquenza e la poesia che s'inframmettono consigliere di pace e conciliazione, egli era soltanto l' oratore e l' ornamento dell' ambasciata, poichè ad altri e non a lui erano affidate le trattative strettamente militari e politiche.[1]

E difatto la sua arringa non è un discorso politico con proposte formulate, concrete, bensì l' orazione solenne di saluto e d' introduzione alle vere trattative, che erano in più ristretta adunanza officio d' altri. Così praticavasi allora, e queste orazioni eran dette "propositi„ e chi le faceva "proponente.„ Di

[1] Lo dice egli stesso nella lett. 16 del lib. 18 *fam.* "Eppure quello che io non poteva delle cose alla milizia pertinenti, eloquentissimamente se l' amore non m' inganna dell' amico, espose da ultimo quello fra i miei compagni che a favellarne era acconcio.„

*

questi propositi, molti ci rimangono tuttora, tra gli altri l'orazione del Benintendi quando fu mandato ambasciatore dalla repubblica di Venezia per trattare di pace col re d'Ungheria, e che si legge in un codice della Marciana, erroneamente ascritta al Petrarca.[1] Ma se questo discorso del Benintendi fu mal attribuito al nostro poeta, non v'ha ragione alcuna di dubitare che il Petrarca sia il vero autore dell'arringa che pubblichiamo ne' documenti di questo lavoro come tenuta da lui dinanzi al veneto senato in nome del Visconti.[2]

[1] Al Petrarca l'attribuisce il codice Marciano (Lan. L. 476); però gli stessi editori veneti e quindi i basileesi che la stamparono tra le opere sue, la giudicarono apocrifa, cfr. Valentinelli *Regesta Document. Germaniae Histor. Illustrant.* al 1354, e il Fracassetti nella Nota 11 al lib. XIX *fam.*

[2] Leggevasi, finora inedita, nel codice della Palatina di Vienna, segnato col numero 4498, cartaceo in 4.° del secolo XV, dal foglio 104^{b} al foglio 106^{b}. Ne fece parola il Denis ne' *Codices manuscripti theologici bibliothecae pal. Vindobonensis latini*, Vindobonae 1793 (Vol. I, col. 503), e sulla fede del Denis il Baldelli, al lib. III, cap. XXXI. "*Del Petrarca e delle sue opere*"; però di trarlo alla luce nessuno pensò. Il dottissimo storico della *Storia di Venezia* e delle *Chiese d'Italia,* il chiar. sig. Ab. Giuseppe Cappelletti di questo discorso ragiona come segue a pag. 251 del 4.° Vol. della *Storia della Repubblica di Venezia*: "Nel catalogo dei codici della biblioteca palatina di Vienna è commemorata l'arringa recitata dal Petrarca in quella occasione dinanzi al veneziano consesso, e se ne afferma esistente una copia in uno di que' manoscritti. . . Se ne porta anche un ristrettissimo sunto. L'esistenza di questo lavoro del Petrarca nel suindicato manoscritto, è affermata altresì dal Badelli, sulla cui testimonianza l'attestò anche il Ginguené nella sua *Storia letteraria d'Italia,* e la ripetè eziandio

E dove nel Benintendi nomi e cose dimostrano subito che non è cosa del Petrarca, l'autenticità del discorso

l' anonimo traduttore della *Storia del* Daru. Fa maraviglia in vero, che a nessuno sia mai venuto in capo, di rendere di pubblico diritto questo interessante lavoro del Petrarca e di arricchire perciò la nostra letteratura di una nuova gemma preziosissima, che le giace sepolta. E chi non se ne avrebbe dato premura a farlo, se veramente vi esistesse? Fatto è, che qui in Venezia, nell' archivio della *Secreta*, ove si depositavano e si custodivano tutte le arringhe degli ambasciatori esteri, pronunziate dinanzi al senato, questa del Petrarca non esiste. Qual fede perciò possa meritare cotesta, che si conserva nel manoscritto viennese, lo giudichi il lettore.„ Spererei che i dubbî dello storico illustre saranno diradati dall' apparire dell' arringa stessa. Per maggior comodità degli studiosi riporto anche le parole del Denis: "Cladem Augusto mense . . . . tantam a Venetis passa erat Januensium Classis, ut hi necesse habuerint se in Johannis Vicecomitis Domini simul et Card. Archiepiscopi Mediolanensis fidem dare. Rem narrat Corius ad h. a. nil vero de Legatione nostra, quae successu caruit, bello usque in an. 1355 producto. Brevior est Adlocutio nostra priore, et incipit: Si vnquam alias magnifice dux (Andreas is Dandulus) vosque viri nobiles qui in consilio adestis, egre tuli linguam humanam et presertim meam non sufficere exprimendis ad plenum animi affectibus, hodierno die magis magisque doleo etc. Pacem commendat argumentis sacris et profanis. Archiepiscopum Dominum suum requirere pacem ab eis, cum quibus nunquam habuit bellum, oblata nuper Ei a Venetis auxilia, ut ad Januae dominium perveniret, nunc Januam ultro ad ipsum accessisse. Meminissent, olim a Johannis Patre (Matthaeo M.) concordiam inter ipsos et Januenses restitutam fuisse etc. Dandulo Duci nominatim in memoriam revocat Epistolam, quam ab initio belli hujus ad ipsum misisset. Atqui ea legitur Opp. Petrarchae Basil. 1581. T. II, pag. 969. Nihil vero rursus de praesente Arengna.„

innanzi al senato veneto è dimostrata indubbiamente da una lettera del Petrarca stesso, che si lagna con Andrea Dandolo, "che ad aprire le orecchie turate ad arte, e a muover animi al tutto ostinati, non varrebbe non pur la sua, ma nemmeno la facondia ciceroniana. Il che egli stesso paventando fin dal principio dell'arringa, chiedeva che con animo non ripugnante piacesse loro d'ascoltarlo." E queste parole e questo ragionamento si leggono per l'appunto nel discorso che pubblichiamo.[1]

Come a Sparta, dovevasi parlar breve davanti al veneto Senato. Il Petrarca ben lo sapeva, e quest'orazione che di sua natura lasciava abbastanza libero il campo alla retorica, è pur la più breve, la più parca di citazioni ch'egli tenesse mai. Egli sapeva benissimo che il Senato Veneto non si lasciava adescare da armoniosi periodi, nè dalle abbaglianti parole, nè sedurre per citazione di autori, fossero pure antichi e celebri

[1] Sed aperire aures obseratas et obstinatos animos movere non nostri, nescio an vel ciceroniani esset eloquii: magna quippe facundia est vel potius nulla quae cogat invitos. Quod ipse permetuens in ipso quidem sollicitae orationis initio, ciceroniano enim usus verbo, esse opus animo non repugnante testatus sum. Così nella lett. 16, del lin. XVIII *fam.* E nell'orazione: In primis quidem illud mihi Ciceronianum occurrit. In omni doctrina inque omni persuasione optimum opus est inquit animo non repugnante, quid enim nedum ego sed cicero ipse si aforet persuadere posset invitis, prestate ergo mihi oro vos viri clarissimi non repugnantes animos, pellatur inde odium, cesset ira aboleatur memoria offensarum, extinguatur libido vindicte.

classici o dottori della chiesa: unica norma, il maggior bene della patria e la coscienza di un senno politico tante volte provato nella seconda e nell'avversa fortuna.

La gran riverenza che al Petrarca ispirava il Senato veneto apparve chiaramente, quando ambasciatore di Francesco da Carrara fu colto alla presenza del venerando consesso da tanta ammirazione, che non potè proferir parola, e appena il giorno seguente gli venne fatto di porgere il saluto e le raccomandazioni del Signore di Padova.[1] L'orazione in nome del Visconti è informata allo stesso sentimento. "Se mai bramò ardentemente una faconda parola che valesse a rendere ogni moto dell'animo suo, ora questa brama lo punge più che mai. Spera soltanto verrà in soccorso della sua debolezza il Signore che venne al mondo banditore della novella di pace. Lo aiuteranno la buona volontà e le menti non offuscate da idee preconcette, de' Senatori e del doge, ben sapendo che egli parla dal

[1] Samuele Romanin nella *Storia di Venezia* (Vol. III, p. 246) inferma la verità del fatto, citando il Caroldo. "Alli 27 giunse il Signor Francesco Novello da Carrara figliuolo del signor di Padova, col quale venne l' eccellente poeta Francesco Petrarca. Il giorno di poi udita messa fu introdotto nella sala del M. C. fece riverenza all' eccelso duce colla ill.ma Signoria e di poi che il Petrarca ebbe recitata la orazione in laude della pace ornatissima, il signor Francesco Novello domandò perdono ecc. Caroldo, Cod. CXXVIII, p. 372 t^{o}. che come si vede, nulla dice che il poeta colpito alla maestosa dignità del senato perdesse la favella nè potesse esporre il suo discorso che il domani, cosa

cuore e non finge. Il signore di Milano e suo vuole sinceramente la pace, e, cosa strana, vuol la pace con chi veramente non è in guerra. Ma chiamato da' Genovesi alla signoria della loro città, non pur egli desidera l'amicizia della Veneta repubblica, ma vuole farne partecipi tutti i suoi.[1] E non dubita che l'essersi a lui donata Genova fu avvenimento gratissimo al Veneto senato, ricordevole certamente d'aver offerto, non è passato ancora un anno, all'arcivescovo

tanto più inverosimile, quando si pensi che il Petrarca era avvezzo alle ambasciate, nè era la prima volta che si presentasse al senato veneziano." "Ma il silenzio d'un cronacista (osserva a ragione F. Zanotto *Palazzo Ducale*, Vol. IV, p. 187) e, se si vuole, di più d'uno storico, nulla prova per asserire non seguìto un fatto da altri molti e reputatissimi cronacisti e storici asseverato. Abbiamo intanto il cronacista trivigiano Andrea de Redusio, il Gattari, il Verci ed altri ancora, a cui assentono il Muratori ed il Cittadella, i quali positivamente ciò narrano." Il silenzio del Caroldo merita considerazione tanto minore, in quanto che egli scrisse la sua cronaca circa l'anno 1520, come asserisce lo stesso Zanotto sull' autorità di Flaminio Cornaro.

[1] Il Visconti intanto, che avrebbe voluto accomodare le cose amichevolmente, per non essere costretto a mettersi in lotta colla repubblica di Venezia, la cui possanza e per terra e per mare era ormai divenuta formidabile, aveva mandato ad offerirle la pace, ed a chiederle, che, in ogni caso, gli antichi suoi stati si avessero a riputare del tutto neutri. Ed era in verità un bel pretendere, che non lo si avesse a riputare nemico in casa sua, mentr' egli colle sue armi e col suo denaro assisteva fuor di casa i nemici della repubblica, i quali datisi a lui, formavano un solo tutto con lui. G. Cappelletti. *Storia di Venezia.* Vol. IV, lib. XIV e XV, p. 251.

il soccorso di non piccola flotta e di non poco denaro, perchè potesse pervenire al dominio di Genova.[1] Adesso che vi è giunto, egli s'offre mallevadore di pace tra la Signoria di Venezia e il popolo di Genova, come aveva fatto già altra volta suo padre,[2] di quella pace che doveva essere l'unico motivo, che i Veneti, da uomini buoni come li decanta la fama, spingesse alla guerra.„

Si confessi che l'orazione è meno retorica di quanto si avrebbe potuto credere. Le stesse citazioni che si leggono nell'originale ed oggi ricorderebbero troppo la scuola, non erano allora tanto fuor di proposito. Il Petrarca parlava ad uomini che quantunque sapessero sostenere a tempo e luogo i loro diritti contro i vescovi e persino contro i pontefici, pure erano sinceramente devoti, e senza dubbio udivano un passo della Bibbia e dell'Evangelo con altro animo che molti moderni. E tra' veneti senatori v'era pur chi apprezzava e coltivava le belle lettere, e sapeva gustare una citazione acconcia di Cicerone o di Virgilio, come non dispiace nemmeno oggi al parlamento della dotta e libera Inghilterra. Ricordiamo soltanto il doge stesso, il

[1] Di questa proposta de' Veneziani al Visconti, io non trovo menzione in altro storico, sarebbe ella per avventura questa, l'unica testimonianza d'un fatto così notevole? Forse che una ricerca nel R. Archivio de' Frari, diretto con tanta sapienza dal chiar. sig. Com. B. Cecchetti, varrebbe a dare maggior luce a tutto il discorso.

[2] Allude a Matteo Visconti, che fu in buona armonia co' Veneziani e nel 1317 stipulò un trattato di commercio colla repubblica. (cfr. Giulini a. citato).

Benintendi de' Ravegnani gran cancelliere, e il Neri Morando forlivese, segretario della repubblica, amici tutti del Petrarca e fervidi cultori degli studî.

L'arringa piacque, l'oratore fu festeggiato, onorato, ma il senato veneto che comprendeva essere giunto il tempo di romperla coll'arcivescovo, fu irremovibile. Il Visconti era troppo ricco e troppo potente, e la dedizione di Genova aggiungeva tanta materia a' fondati sospetti, che non è a maravigliarsi se il discorso del Petrarca ottenne "l'applauso di tutti, il voto di nessuno.„ [1] Alleanze preparate di lunga mano si strinsero con Cane della Scala, co' marchesi di Ferrara e di Mantova, co' signori di Padova e di Faenza; solenne ambasceria andò all'imperatore Carlo IV supplicandolo venisse ad umiliare il Visconti. E infatti divulgossi la fama che l'imperatore scenderebbe in Italia ad istanza della detta lega. A tale notizia, qual turbine di idee doveva agitare il Petrarca! quel principe ch' egli stesso anni prima aveva chiamato a' danni de' Visconti, ora veramente s'approntava a venire, e contro a' Visconti che

[1] Tutto fu indarno, (così il Petrarca si lamenta col doge stesso) chè nei magnati tuoi, e quello ond' io più stupisco, in te medesimo, ad ogni salutare avviso, ad ogni giusta preghiera l'impeto della guerra, il fragor delle armi, le reliquie degli odii antichi, e la memoria ed il vanto della recente vittoria tutte avevano chiuse ed impedite le vie.„ e aggiunge: "ma nè le parole nostre, nè quelle pure, cred' io, di Cicerone entrar potevan le orecchie turate ad arte, e muover animi al tutto ostinati: chè troppo grande è l'eloquenza, anzi non avvi eloquenza di sorta, che vincer possa chi non vuole esser vinto.„ Lett. 16, lib. XVIII *fam.*

erano divenuti suoi patroni e ch' egli più non considerava nemici d' Italia. Di queste alleanze si buccinava già al tempo che il Petrarca era ambasciatore a Venezia, ma allora egli non se n' era curato gran fatto, parendogli consiglio pericoloso tanto da non prendersi a precipizio.

A ciò si aggiunse il bisbigliarsi di certe novità (così egli stesso al Dandolo) venute di ver Settentrione, le quali, sebbene allo scopo della mia legazione fosser contrarie, e veramente da loro quello di che io temeva poscia si derivasse, pur non dovevano, soffri che il dica, tenersi da tanto che cosa di sì gran mole si avesse a precipitare, e a porre in non cale per essa i più prudenti consigli. E non vorremo noi dunque ristarci mai dal chiedere aiuto ai barbari, a danno pubblico ed a sterminio della patria? Fino a quando assolderemo chi ci sgozzi? Oh! il dirò pure ad alta voce questo che io sento: fra gl' innumerevoli errori de' mortali, non darsi errore più pazzo del nostro, che Italiani essendo, tante diligenze e tant' oro non rifiniamo di spendere per procacciarci i distruttori d' Italia.[1]

E per l'ultima volta tentò ancora di commuovere l' animo de' Veneziani, e si rivolse nuovamente al Doge con lettera fiera, piena di rimbrotti e persino di minacce.

Indarno avergli parlato di pace (così il Petrarca al doge) l' ultima volta in Venezia, mesto e vergognoso essere partito allora da lui, ed ora dovrebbe veramente tacere vedendo inutile ogni sua parola. "Pure ultima a lasciar i mortali è la speranza. E spero

[1] Lett. 16, lib. XVIII *fam.* trad. del Fracassetti.

più sana la mente, più maturo il consiglio, se non dalla ragione, diretto almeno dall' esperienza. Foste vincitori e vinti, in onta che non vogliate confessare d' essere stati vinti mai. E che ne guadagnaste? siete fatti più poveri d' oro e di cittadini, attiraste sul vostro capo maggiori delitti e maggiori guai. Se questo accade ai vincitori, cosa mai avverrebbe de' vinti? „

Tu ti credevi di aver a fare co' Genovesi soltanto, cosa già miseranda ed infausta abbastanza; ed ecco ti trovi d'aver sulle braccia l' intera Liguria, e per colmo de' mali, sei venuto in discordia con questo grande ed illustre promotor della pace, del quale non so se la virtù alla fortuna, o l' ingegno alla umanità prevalga!... E di qual pro si avrebbero ad estimare le lettere e gli studi delle nobili arti, nei quali sopra tutti i duci dell' età nostra te dottissimo esalta, e so che non mente la fama, se quel che è meglio avvisando, a quel ch' è peggio ti appigli?

e termina con queste sincere e commoventi parole:

Che se tutto il mio dire sia indarno, e Cristo Iddio, e questa lettera in faccia a tutti i secoli faranno testimonianza (così piacendomi d' imitare in qualche cosa il filosofo Plutarco, e te oggi in luogo tener di Traiano), che alla ruina d' Italia tu non movesti per consiglio di Francesco, ma lui reluttante a tutt' uomo, e in mezzo alle grida colle quali gemendo e piangendo a rattenerti e a richiamarti ei si sforzava.[1]

Rispose anche a questa lettera il doge, ribattendo le accuse e ritorcendole contro il Visconti e in parte

[1] Lib. XVIII, lett. 16 *fam.* Vol. IV, p. 147, trad. del Fracassetti.

persino contro lo stesso Petrarca, con un' allusione chiarissima alle passate imprecazioni di lui contro il Visconti e alla sua chiamata in Italia di Carlo IV. "Se scrivo breve (così il doge) mi scusino le condizioni de' tempi. Provarono la giustizia della nostra causa i prosperi successi accumulati sul nostro capo dal cielo. Perchè quantunque tu ci dica vinti all' Ellesponto, erri nel fatto e nelle espressioni. La pace, chiamo Iddio in testimonio, noi sempre bramammo, specialmente (alludendo al Visconti) con chi fummo lungamente e da tempi antichi in sincera amicizia. E siamo colti da non piccola meraviglia che tu ci accusi d' animo ripugnante alla pace, dove la mite ed onesta risposta data a te e a' tuoi compagni e la susseguente ambasciata nostra al pontefice, abbastanza chiaro dimostrano l' animo nostro sincero, e non astutamente simulato. A tanti fastidî ci sobbarcammo appunto a rimettere codesta pace, e a liberare l' Italia da quella servitù che a poco a poco le s' innestava e che tu, da quell' amante e predicatore di libertà che sei, dovresti insieme a noi cercare di combattere con ogni tua possa come, se bene ci rammentiamo, già tempo consigliavi con faconda eloquenza. Perchè, tu lo sai per testimonianza del tuo Cicerone, nulla v' ha di più brutto che la servitù, nulla di più detestabile del disonore. Per le quali cose ci sembra che sarebbe stato più opportuno che ti fossi accinto a scusare la nostra innocenza, e il tuo discorso rivolgi piuttosto contro coloro che ben sanno d' essere cagione di tanti guai, affinchè egli stesso *(l' arcivescovo)* che giusto è, e il cui giudizio è sempre retto, non li sobilli e

ne accenda le furie. Il che crediamo ti verrà fatto agevolmente, ove quell' uomo sia tale quale tu lo vai magnificando. Noi però, quantunque spesso varino secondo il variar de' tempi gli umani consigli, siamo come sempre fummo, disposti alla pace, salva però sempre la fama e l' onore della nostra patria, per la quale noi e tutti i nostri concittadini siamo pronti a sacrificare l' oro l' argento la vita.„ [1]

E per ultimo lo saluta "eloquentissimo„ e con ironia manifesta lo prega a scrivergli d' un' altra materia "che già sapeva„ ed era tutt' altro che politica. Tardi assai e certo poco accetta arrivò questa risposta al Petrarca, e dopo che il Doge era già morto di crepacuore per il male andamento della guerra contro Genova. Il Petrarca n' ebbe notizia dal Benintendi, però nell' Aprile del 1355 non aveva ancora ricevuta la lettera, e scriveva a Guido Settimo in questa forma:

Pochi dì prima ch' ei si morisse (*il Dandolo*) ricevute avea le mie lettere, acerbe, è vero alcun poco, ma affettuosissime: e seppi poi da coloro che si trovaron presenti, com' egli si sentisse imbarazzato a rispondere, e quasi vergognasse di non potersi a me agguagliar nello stile; dandosi pena così di quello che a lui letterato ed eloquente tornar doveva agevolissimo, e quello per lo contrario non curando che veramente era difficile, cioè gli argomenti e le sentenze confutare e ribattere. Imperocchè, buon parlatore com' era e nel dire esercitato, ei nell' arte oratoria non temeva rivali: ma alle ragioni ed al vero come rispondere e far contrasto? O

[1] Questa lettera si legge nell' originale latino alla p. 480 e seg. dell' ediz. di Lione.

tacere ei doveva, od assentire. Pari ed anche superiore riuscirai nello stile: ma nel fondo della cosa ti è forza l'esser vinto; e ben sovente alla verità tutta nuda la più sfoggiata eloquenza avvien che ceda. Poichè pertanto si fu inutilmente lambiccato il cervello, dopo sette giorni alla fine rimandò il mio messo senza sua risposta, e questa promise d'inviare più tardi per un messo suo: ma nè l'una io vidi nè l'altro, chè gliel tolse o la malattia o l'afflizione. Imperocchè avvenne che di que' giorni, contro la sua e la universale aspettazione, quella flotta de' Genovesi che vinta ei credeva e sopraffatta dal terrore, con sommo ardire avvicinossi alla veneta laguna, ed il Doge stesso, cosa straordinaria, corse in armi a sedare il tumulto che ne nacque. Da quel giorno in poi nulla ei più fece, e parve affrettarsi a sottrarre con opportuna morte il capo alle soprastanti sventure. Dicono alcuni che fatta ei m'avesse non so quale risposta:. a me per altro, forse a cagione della morte che lo prevenne, non giunse mai.[1]

Ma quella pace che i prudenti consigli del Petrarca non avevano potuto ridonare all'Italia, finalmente addussero le sventure reciproche, e più ancora la stanchezza delle due repubbliche esauste di armate, d'uomini e di danari. L'Adriatico corso tutto da' Genovesi come fosse mar loro, arse le terre vassalle della repubblica, distrutte Parenzo Lesina Curzola, Venezia di giorno in giorno tremava di vedere innanzi al suo Lido le galee della invisa rivale. Coraggio, amor patrio, abnegazione, tutto indarno di fronte alla

[1] Lib. XIX, lett. 9 *fam.* Vol. 4, p. 189, trad. del Fracassetti.

rotta disperata di Portolungo.[1] Il gonfalone di S. Marco trascinato a rovescio a' piedi dello stendardo di S. Giorgio ornava il trionfo dell' armata genovese; feste e lutti che non si potevano ideare i maggiori, tanto che agli uni la soverchia felicità toglieva modo di cogliere tutto il frutto della fortuna, gli altri la sventura avviliva a segno che supplicavano di pace pontefice e imperatore, e agli stessi Visconti ne rimettevano le condizioni.[2] Ma prima che pace vera fosse fatta molto penarono: quella pace che il Petrarca supplicando aveva tante volte consigliata alle due repubbliche. Le trattative condotte negligentemente sinora, forse per accondiscendere soltanto a' voti del pontefice Innocenzo VI, e nella speranza che la venuta di Carlo IV apportasse nuova lena a' collegati e la rovina a' Visconti, furono seriamente riprese; ma la pace si fe' sospirare. Intanto Carlo IV era disceso in Italia; ma, per molte ragioni senza voglia e senza potenza di combattere i Visconti,[3] invece di guerreggiarli si mise

[1] Fu una disfatta totale; fu un annientamento della flotta veneziana. S. Romanin. *Storia di Venezia.* V. III, p. 180.

[2] Eppure di questa pace i Veneziani seppero tanto grado al doge Gradenigo, che il suo ritratto porta ancora la scritta:

MEMORIA ET JURIS PERITIA CLARVI,
CUM JANVENSIBUS VTILE FOEDUS INII.

[3] L' Imperatore era disceso in Italia con soli 300 cavalieri, come si rileva dall' *Istruzione* de' fiorentini al loro legato in Avignone. (Archiv. Stor. Ital. App. VII, p. 395) A tutta ragione osserva il Sugenheim, *Geschichte des deutschen Volkes etc.* 1867,

a patteggiare con loro, e fatti chiamare a se ambasciatori di Milano di Venezia e della lega, s'adoperava a pacificarli. Però fiaccamente si trattava, finchè la sconfitta di Portolungo cambiò faccia a tutto. Vennesi finalmente a una tregua di quattro mesi tra la lega e i signori di Milano e quindi anco tra Genova e Venezia; ma tregua fu e non pace.[1]

Ben fu fatta pace anzi lega tra Carlo IV e i Visconti, ed è appunto di questa pace che ragiona il Petrarca nelle sue lettere. Saputosi che l'imperatore lo aveva invitato a se in Mantova, e pregati i Visconti volessero acconsentirglielo per alcuni giorni, (ed il Petrarca infatti s'era mosso di Milano agli 11 di dicembre e il quarto giorno s'era intrattenuto molto tempo coll'imperatore) si sparse la fama ch'egli fosse stato il mediatore della pace, "specialmente tra gli amici, più facili e inchinevoli ad accogliere le più

III Vol., p. 328 che "Carlo IV non poteva inframettersi nelle questioni d'Italia che col ramo d'ulivo in mano."

[1] "Questo disastro mostrò ai veneziani la gravità dell'errore commesso nel non avere voluto conchiudere una pace onorevole nel momento che la sorte era loro propizia. . . . Ed era tanta l'impazienza di porre un freno alle scambievoli ostilità, che il giorno 5 gennaro 1355 fu sottoscritto un trattato di tregua per quattro mesi, acciocchè in quel frattempo si avesse l'agio a conchiudere decisivi patti di pace." G. Cappelletti *Storia di Venezia* V. IV, p. 259. La tregua fu bandita dall' 8 di Gennaio 1355 al l' 8 di Maggio. Il documento è riportato dal Muratori nelle *Antichità Estensi.* Vol. II, p. 122.

nobili voci, le più grandi speranze.„ Nella lettera al suo Lelio, il Petrarca che non aveva bisogno di maggior fama nè di maggior intrinsichezza co' principi, come si pare dalla lettera stessa tutta piena delle dimostrazioni d'onore e della famigliarità che gli accordava Carlo IV, riduce a questi termini le voci che correvano in tale proposito:

Non so da chi (chè, sebben io sappia menzognera esser la fama, non credo che pubblicamente questa volta abbia mentito) ti fu detto, e tu l'avesti per vero, esser io stato scelto a trattare della italica pace da solo a solo col nuovo Imperatore, e riuscito felicemente a conchiuderla con vantaggio universale, pieno di gloria esser qua ritornato. Non voglio che tu rimanga in codesta credenza, nè che abbia a trarne ragione di compiacenza fallace. La cosa, amico, non istà così. Non era bisogna questa da affidarsi ad un uomo solo: furono a ciò mandati i maggiorenti. Se sta scritto che a chiedere il favoloso vello d'oro i personaggi più illustri della Grecia s'inviarono, non era egli convenevole che a procacciare quella che veramente aurea è da dirsi, la pace, il più eletto fiore si spedisse degl' Italiani? . . . Ma credi a me, fra loro io non fui; quantunque a dir vero, non ostante la mia incapacità per affare di tanto rilievo, forse la soverchia bontà di coloro che mandavano i legati mi avrebbe costretto ad accettarne il laborioso incarico, se alle cause di pubblica ragione fatto non avesser contrasto certe cause private, delle quali ora è bello il tacere. Perchè però da quanto ti ho detto non abbia tu a credere che poco della gloria mi caglia, vo' che tu sappia quanto molti giorni dopo la partenza de' nostri legati e le finali trattative, qui avvenne.„[1]

[1] Lett. 3, lib. XIX *fam.* Vol. IV, p. 159, trad. del Fracassetti.

E seguitando gli racconta de' cordiali e franchi colloqui avuti coll'imperatore.

La gloria ond'altri mi vuole esser cortese io dunque non fuggo perchè non mi piaccia, ma perchè più d'ogni cosa ho cara la verità. Non fui ministro io della pace, ma la vagheggiai; non fui mandato per chiederla, ma l'ajutai di esortazioni e di lodi. Non fui presente al principio, ma sibbene alla conclusione del trattato. Imperocchè alla solenne stipulazione di esso vollero che io assistessi la benignità di Cesare, e la mia Fortnna.

Ed oltrechè alla pace tra Carlo IV e i Visconti, egli è pure assai probabile che il Petrarca avesse parte alla pace definitiva a cui finalmente vennero le due repubbliche rivali. Ma dal cominciar della guerra com'era mutata ogni cosa! Sul trono di Milano non regnava più il saggio arcivescovo: un piccolo carbonchiello sul ciglio, di cui non curava, apparso il tre novembre lo lasciò morto il quattro, e gli alti concetti con lui. E il giorno di sua morte fu giorno di pubblico pianto. Al Dandolo "giovane„ ma prudente coraggioso e assennato, era successo il Faliero "vecchio„ che negli ultimi anni folleggiò, almeno così pensava di lui il Petrarca.

E il tragico avvenimento non lo aveva lasciato indifferente, ma bensì ignaro delle cagioni che l'avevano addotto. A pietà lo moveva il Faliero e a sdegno, "perchè, sventura somma (aggiunge il Petrarca), i posteri lo terranno stolto e pazzo„; e la ragione della severa condanna la trovava "forse in certi mutamenti, che nelle condizioni antiche della repubblica il Faliero aveva voluto introdurre.„ Della

vendetta del vecchio doge marito, o de' giovani patrizî adulteri, non parola; e alla non allegra lettera apponeva tal fine: "Tu bada a star sano, e poichè le pubbliche cose vanno per tal modo sossopra, facciam di reggere prudentemente le private nostre bisogne.„ [1] Così scriveva ai 24 aprile e presto dopo la pace fu fatta. [2] Da Venezia vennero ambasciatori a' Visconti Benintendi de' Ravegnani cancellier grande e il Caresini notaio ducale, e molto oprò per la pace Marco Resta, [3] cittadino milanese: il primo amicissimo del Petrarca, l'ultimo buon conoscente e per di più congiunto a un discepolo suo. E col Benintendi, uomo di grande merito, innalzato giovanissimo (di 23 anni) al vice-cancellierato,

[1] Lett. 9, lib. XXI *fam.*

[2] Fu pubblicata solennemente in S. Ambrogio il primo di Giugno 1355. Giulini, a. c.

[3] Quest' è quel Marco de Raude, di cui fa parola il Benintendi nella lettera a Neri Morando, che si legge stampata unitamente alle *Varie* del Petrarca. Era intimo del Benintendi e uomo tanto riputato in politica, che dalla repubblica veneta, quantunque cittadino milanese, fu fatto del maggior consiglio. "Attento i sui boni meriti verso el Stado nostro, imperoche insieme con M. Benintendi Cancellier della Signoria nostra fu mediator della pase tra la Signoria, Zenoesi e la Casa de Visconti.„ Onoranza così grande che parve troppa alla Signoria e gli decretarono invece una rimunerazione di 3000 scudi "in memoriam portamenti sui et pro bono exemplo aliorum.„ Del Resta parlano, il Padre Giov. degli Agostini nelle sue *Notizie intorno agli Scrittori Veneziani.* (Tomo II, p. 324), l'Argelati nella *Biblioth. Scrip. Mediol.* al nome di Antonio Resta, e il Giulini a. 1355.

mandato quindi ambasciatore a' Bizantini (1340), agli Anconitani, poi agli Ungheresi (1357), dotato di grande dottrina e molto senno politico, scrittore forbito e storico dotto, l'amicizia sua crebbe sempre più, cosicchè quando dimorava in Venezia, il cancelliere in sul far della sera veniva colla sua gondola alle porte del Petrarca, "e portati dall'onda al leggiero battere de' remi e del fiotto che si frange alla barca, deliziavansi in notturne passeggiate sul mare confabulando soavemente, finchè la tarda notte li riconduceva alle loro case."

IV.

PETRARCA ALLA CORTE DI GALEAZZO II.

Morto l' arcivescovo Visconti, con diritto riconosciuto per decreto del consiglio generale del 1339 gli succedevano nella signoria i nipoti Matteo, Bernabò e Galeazzo, con balìa più ampia che il consiglio accordasse mai, balìa ch' essi seppero ancora maggiormente allargare.[1] I liberi comuni, salve pochissime eccezioni, già piegavano tutti alla monarchia assoluta, che stabilita oramai di fatto, ebbe la facile maschera

[1] Oltre agli scrittori italiani, si confronti la dissertazione del prof. Sickel sul *Vicariato de' Visconti:* stampato tra le "*dissertazioni dell'Accademia delle scienze di Vienna.*„ Vol. XXX. della sezione filosofico-storica.

del diritto per la stanchezza e il mutuo livore delle città e de' cittadini, per l'ignoranza delle proprie forze, dal tempo e da' compri giureconsulti.

Il dì che presero le insegne del dominio, i nuovi principi richiesero il Petrarca di arringare il popolo nell'adunanza solenne. Quali formalità si costumassero in tale incontro e qual bizzarra avventura gli toccasse per cagion d'un astrologo, lo narra il Petrarca in una lettera al Boccaccio:

Avendo un astrologo preteso di determinare per oroscopo il momento propizio per consegnare ai tre magnanimi fratelli le insegne del loro dominio, mentre io per loro comando in quella solenne adunanza arringava il popolo, improvvisamente interruppe la mia orazione, e da me distraendo l'attenzione de' novelli Signori e del pubblico, proclamò giunta l'ora che senza pericolo non si poteva lasciare che trascorresse. Ed io che non volli accattar briga contro le pazze opinioni del volgo, quantunque tutta conoscessi la stoltezza di quelle inezie, troncando a mezzo il discorso, mi tacqui. Ma quegli titubante ed incerto, mancare ancora alcun poco al giunger preciso dell'ora felice, e a me rivolto, eccitarmi perchè riprendessi il filo del mio parlare. — Quando ho finito, ho finito, — ridendo io gli risposi; nè mi soccorre favoletta alcuna da intertenerne il popolo di Milano. Lo avresti allora veduto sbuffare ansante, e grattarsi dell'unghie la fronte, e mentre gli uni ridevano, gli altri fremevan di sdegno, tutti generalmente tacendo aspettavano, poco stante gridare: — è ora! — Un vecchio soldato fattosi innanzi, porse allora alle mani di ciascuno dei tre principi un bianco, liscio e diritto bastoncello di quelli onde sono formate le chiuse delle nostre città, accompagnandone la consegna con parole di lieto augurio. Tanto lentamente per altro questo si fece, che se vera è la rota di Nigidio, colla quale gli astrologi cercan di nascondere, e invece fan manifesta la propria ignoranza,

a buon diritto s'aveva a credere che diverse fra loro esser dovessero le sorti de' tre fratelli. Nè fu di fatto altrimenti: chè noto è a tutti come, non ancora un anno passato, il maggiore de' tre fratelli perdesse una delle più nobili città del suo Stato che era Bologna, e poco dopo sul più bel fiore degli anni la vita; mentre degli altri la potenza e la vita oltre un decennio si prolungò sempre più prospera e più felice. E ben io soventi volte mi piacqui di farlo considerare a quell' amico indovino, il quale risposemi sempre che nulla di più aspettare potevasi dall' arte sua.„[1]

Così il Petrarca: ma il discorso interrotto dall' astrologo non si conosceva. In un codice[2] della biblioteca Magliabecchiana, ora Nazionale, di Firenze, ebbi la buona ventura d'imbattermi in una orazione che ha per titolo:

"Arringa facta Mediolani in Millesimo 1354 Die Vij octobris de morte Domini Archiepiscopi Mediolanensis: qui fuit Dominus quasi totius Lombardiae, qui obijt die quinta dicti mensis. Per Dominum Franciscum Petrarcam Poetam Laureatum „

Comincia come di solito con un salmo: "Cor meum conturbatum est.„ Vi si fa il panegirico del Visconti come arcivescovo, devoto umano, inverso a' poveri pietoso, leale ad ogni maniera di gente; vi si loda il

[1] Lib. III, lett. 1 *Sen.* trad. del Fracassetti.

[2] Il codice una volta Biscioniano è tra' Magliabecchiani, segnato Classe XXIV cod. 123, cart. in fol. della fine del secolo XVI, contiene relazioni di ambasciatori, discorsi politici, lettere di sovrani e di repubbliche, provvisioni, notizie di storia, e alle pag. 495—499 porta il discorso ricordato. A mio sapere nessuno ebbe ancora a farne menzione.

principe, tanto dolce ne' costumi, tanto cortese, tanto allegro: Chi vide mai più chiara e venerabile fronte? chi udì più benigno ragionamento, che persino irato era ancora soave? Ben più a diritto che di Platone si può dire di lui, che il giorno ultimo di sua vita parve cadesse dal cielo il sole. Che infine Platone fu filosofo solamente, tuttochè sommo e nobilissimo, e resse la propria scuola soltanto, laddove questi regnò sopra cittadini potentissimi e sopra tante terre e tanti popoli, che tutti vivevano in pace e giustizia sotto un tanto signore. Però così volle il Signore Supremo che lo chiamò a sè; piuttosto che piangerlo preghiamogli pace, poichè fuori delle nostre preghiere quantunque non necessarie, null' altro ci rimane a fare per lui. E consoliamoci co' nuovi signori, poichè siccome degnamente accogliemmo in gramaglia la morte del defunto, così giustamente dobbiamo accogliere in allegrezza pubblica i nuovi principi, altrimenti a dir di Seneca faremmo lor torto: "Che se uno ci è tolto tre ci sono rimasi; se questi non fussino assai possenti a consolarne de la perdita del' uno, dubitarej che noi per amore del Signore morto non fussimo ingiuriosi a' Signor vivi. Per la qual cosa concludendo consiglio e prego, che le lagrime sieno estinte da hora innanzi, et queste veste negre siano poste giuso, et che con buoni volti, et migliori animi, et con quella fede, e con quello amore che servito havemo al benedetto Signore, ch' è partito da noi ciascuno s' ingegni, et s' appresti di servire à quelli che sono rimasi Signori.„

Così termina l' arringa nel codice surriferito. Il manoscritto appartiene alla fine del secolo XVI ed è

quindi meno antico e meno autorevole de' codici donde trassi i discorsi precedenti; però l'affinità di questo discorso cogli altri è manifesta, i concetti e la forma punto alieni dal pensare e dallo scrivere del Petrarca, ed è assai probabile che noi abbiamo dinanzi una versione fatta nel cinquecento di un'arringa originale del Petrarca. Che sia poi l'orazione interrotta dall'astrologo, forse si potrebbe dedurre dalla sua brevità e dall'apparire alquanto precipitata verso la fine. Potrebbe darsi che il Petrarca avesse tenuto due orazioni, l'una quasi funebre elogio dell'arcivescovo, e sarebbe appunto quella che riferimmo, ed un'altra ancora, inaugurale del nuovo dominio; pure non è cosa verisimile ch'egli tenesse due discorsi, d'argomento necessariamente tanto affine, a così poco intervallo l'uno dall'altro.

E forse l'astrologo vide nell'avvenire più chiaro del filosofo, e interrompendo in buon punto l'arringa, salvò il Petrarca da un'apoteosi che la storia avrebbe troppo smentita. Ma quali arti non usavano i nuovi signori nell'accarezzare il Petrarca? con quante lusinghe non si studiavano di rattenerlo alla loro corte? Regina della Scala, la superba scaligera, dona un figlio a Bernabò, e questi è subito al Petrarca, lo prega il neonato principe levi dal sacro fonte; e non fu degnazione, se di questo principe che poi chiamossi Marco, forse oggi nessuno terrebbe memoria senza il genetliaco del poeta.[1] Cavaliere aurato che aveva appena due

[1] È il carme "in ortu Marci Vicecomitis„ che incomincia: Magne puer, dilecte Deo . . .

mesi,[1] di tre anni promesso sposo a una Carrarese, sponsali che la superbia materna ruppe per altri più splendidi, fu marito a Isabella figlia di Federico duca di Baviera. Marito serio (nell' infanzia non fu veduto ridere mai),[2] però si fe' tanto amare da Isabella, che a lui morto nel fior degli anni non potè per duolo sopravvivere, e di lì a pochi giorni discese nel sepolcro a canto allo sposo.[3] A questo Marco, la cui storia leggera, breve, è una piccola scena d'amore nelle aule Viscontee, il Petrarca padrino fece dono d'una patera d'oro, dono da "piccolo„, laddove Lodovico fratello di Marco ebbe da' padrini "un bacile d'argento sul quale stava una coppa d'oro ripiena di perle, preziose pietre ed anella, sei coppe d'argento indorate, ed una grande più delle altre col piede di cristallo, molti drappi intessuti d'oro, e gran quantità di zibellini.„[4] E padrini erano il marchese di Ferrara, quel di Mantova, e la repubblica di Bologna. Dunque per i Visconti, il nome solo dell' illustre poeta valeva e tanto sfarzo e tali e tanti nomi! E perchè forse un giorno al nuovo principe "saranno cari gli inni„, il poeta gli sacrava un carme che è appunto il Genetliaco, e gli narrava delle terre e de' fiumi che gli saranno

[1] Giulini a. 1355.

[2] "Fertur quod iste Marcus in infantia numquam risit.„ Così l' autore degli *Annales Mediolanenses,* col. 775.

[3] La storia di Marco Visconti, si legge nel Giulini a. 1355, a. 1358, a. 1368, a. 1382.

[4] Corio p. 214.

un giorno soggetti, e gli schierava dinanzi gli antichi eroi che avevano portato gloriosamente il nome di Marco: e tra questi figura quel Marco Visconti, che il Grossi ha fatto, se non più celebre, certo più caramente popolare, e non vi manca nemmeno Marco Bruto,[1] minaccia ai re che osassero irritare il potente biscione! Raccomandavasi infine al potente padre:[2]

. . . . Questi pensier . . . . . .
Volgerà, credo, il fanciulletto Marco.
Ma tu, gran padre, che tua cosa io sono,
E ben tel vedi, se l'età fugace
Sia per cessarmi invidïosa il tuo
Cospetto, ah! tu, di me lontano, alcuna
Tieni memoria. Se maggiori doni
Molt' altri a te, la mia candida fede
Mi t' accomandi, più viva che fiamma,
E i versi che di tratto m' inspirava
L' inope ingegno . . . .

[1] Lo dice:

"... stomacho metuendus amaro„

e nell'*Apologia contra Galli calumnias*, così lo difende: Nempè Bruti factum non est veritus damnare, qui amore virtutis et libertatis et patriae, sese oblitus, patrios affectus exuerit, nescio hercle, an res ulla nunquam hac virilior facta sit, qua iste vituperat, teste fretus Orosio: qui licet non inelegans scriptor, tamen quod legentibus pronum est advertere, in vituperatione Romanorum suum expendit ingenium, intentione forsitan non mala, ad nobilitandum scilicet Christi fidem, quanquam nec ab ipso, nec ab ullo hominum sat laudari possit.

[2] La traduzione riportata nel testo è del prof. Giuseppe Barbieri, e si legge alla pag. 158, Vol. II, delle *Poesie Minori* ed. Rossetti.

Così a vicenda s'accarezzavano il signore e il poeta, che dal fratello di Bernabò ebbe anche salva la vita. Era egli da pochi mesi in Milano, quando Egidio Albornoz, cavaliere, generale, diplomatico, cardinale, tutto a un tempo e con molta gloria, fu di passaggio in Milano, "incontrato dall'arcivescovo in mezzo al plauso ed al favore d'immenso popolo che lo acclamava."

Ed io (così racconta il Petrarca)[1] non so per quale aberrazione di giudizio mossomi a corteggiarlo, il che nè soglio fare, nè far vorrei, nè se il volessi pure per mia natura il potrei, prima degli altri a due miglia incirca fuor di Porta Ticinese mi feci ad incontrarlo: ed ivi alle tante che già m' aveva un' altra prova si aggiunse della fragilità della nostra natura da mille pericoli sempre attorniata. Imperocchè dalle ruote e dai cavalli sollevati densissimi globi di polvere, che d' ogni parte ci avvilupparono, resero impossibile il vederci l' un l' altro, ed io senza volerlo, anzi a mio marcio dispetto, nel bel mezzo degli accalcati cavalieri mi vidi sospinto. Or come appena ebbi dato ed avuto in ricambio il saluto, mentre accecato negli occhi e riarso nella gola da quel polverio, non potendo alcuna cosa vedere nè proferire parola, alla cieca mi adoperava per non offendere altrui e per non esserne offeso, il destriero che io cavalcava, rimaso anch' ei senza vista, sdrucciolò co' piè deretani giù dall' orlo di un precipizio che gli era vicino, e ne gelarono di timore e di spavento tutti che il videro: io no, che cinto da fosche tenebre, a chi vien dalla luce più impenetrabili e fitte che mai, punto non mi avvedeva del fatto mio. Ma quel generoso garzone cui la ricca eredità di Milano e della Liguria, ove Dio tengalo in vita, è riservata, e che, se il mio giudizio non erra, è fra i nobili giovanetti fiore di bontà e di

[1] Lett. 56 *Var.* trad. Fracassetti, Vol. V. p. 447.

cortesia, ad alta voce chiamandomi per mio nome, a stare in guardia mi fece avvisato. Io, che di nulla erami avvisto, spaventato a dir vero più dalle grida altrui che non dal mio pericolo, allora soltanto compresi di che si trattasse, quando vidi sole d' innanzi a me spuntare le orecchie del cavallo, e mi trovai confitto dentro un monte di spini. . . . . Surto subitamente e ritto in sui piedi, più che dalla mia da invisibile forza aiutato, sano e salvo toccai d' un salto l'estremo margine di quella ripa. Chè vistomi appena andar nel fondo, erasi quell' amorevole giovanetto a me avvicinato, e mentre per suo comando scendevano a terra i servi, egli non colla voce sola, ma e colla mano veniva in mio soccorso. Tutta frattanto la forza spiegando de' nervi suoi, e meravigliosamente dalle unghie de' piedi trattenuto, colle ginocchia peste ed infrante a mala pena da quel vepraio veniva fuori il cavallo, il quale se mancatogli di sotto il terreno fosse precipitosamente, siccome dovea, caduto all' indietro, era finita per me, e mi poteva tenere per bello e spacciato.

E il poeta a Galeazzo fu gratissimo tutta la vita e non parlò mai di lui senza lodarlo. Galeazzo soffriva assai di podagra:

"ebbene quest' uomo grandissimo, (scrive il Petrarca in una lettera[1] a Tomaso di Dino del Garbo medico a' suoi tempi famoso) questo Galeazzo Visconti giuniore, signore della Liguria, che mosso dalla fama del tuo nome ti chiamò perchè lo curassi, ecco già da più che dieci anni è tormentato dalla podagra: nè già solo ne' piedi, onde quel male ha tolto il nome; ma nelle mani, ne' gomiti, nelle spalle, in tutto il corpo, per guisa che intorpidite, anzi rattratte e fatte immobili l' estremità inferiori, non solamente il mutare anche

[1] È la terza del lib. VIII, *Sen.* e la riporto nell'elegante traduzione del Fracassetti Vol. I, p. 466 e seg.

un passo, ma pur lo star ritto gli è reso impossibile. E tutto questo egli soffre con tale magnanima costanza, che mentre standogli attorno noi non possiamo rattenere le lacrime alla vista degli acerbi e crudelissimi dolori che lo dilaniano, solo egli guarda impassibile, qual se fosse d' un altro il suo corpo straziato da tanti tormenti, e costringe gli astanti ad ammirare stupefatti un tal prodigio di pazienza in uomo di carni delicatissime, cresciuto fra le mollezze, e per colmo di dolore e di sdegno (se all' uno e all' altro ei piegasse l' animo forte) giovane ancora degli anni e robusto, ed usato ad esercitare le membra in faticosi e lunghi viaggi, nei travagli della guerra, nel maneggio delle armi, e nelle giostre cavalleresche. Interroga quelli che notte e giorno gli stanno d' accanto, e udrai da loro come non solamente sempre asciutto le ciglia, ma sereno l' aspetto, mai non gli sfugge dal labbro un gemito, un lamento . . . Nè sola in lui si pare fra tanti tormenti la pazienza, ma fan di sè bella mostra ad un tempo la magnanimità, la costanza, la provvidenza, la vigilanza, la liberalità, la moderazione negli eventi felici, l' intrepidezza ne' casi avversi, e quel ch' è più mirabile in tale stato del corpo, e fra tante minaccie e tanti rivolgimenti della fortuna, un animo invariabilmente uniforme e operoso nell' intendere alle più nobili cure, che proprie sono di chi regna.

Così il Petrarca: ma nel decantarlo uomo grandissimo, magnanimo, costante, previdente, liberale, moderato,[1] egli non considera che le virtù di Galeazzo dissimulandone i vizi.

Nelle bolle papali e ne' cronisti guelfi le crudeltà Viscontee saranno esagerate di certo; troppa era l' esacerbazione de' chierici e de' guelfi contro i Visconti, che aggiungevano del continuo alle antiche

[1] cfr. la lett. 27 e 28 delle *Varie.*

nuova materia di offese e di vendette. Però se anche non può prestarsi cieca fede a chi aveva tanto corruccio da sfogare contro i Visconti, se anche una vera storia di questa famiglia manca tuttora, come osservava il Giulini,[1] pure Bernabò e Galeazzo colle loro crudeltà si macchiarono di tanta infamia, che il tesserne gli elogî fa quasi complici delle loro malvagità. Vero è che entrambi inaspriti dalle opposizioni guelfe e dall' odio de' papi che li perseguitava a morte, divennero più tardi appena que' tiranni che imparammo ad abborrire; ma buoni principi e buoni uomini non poterono essere mai. Ed era tanto più facile il riconoscerli, che le crudeltà loro non coprivano neanco di quel manto così pericoloso e tanto abusato di una necessaria ragion di governo, ma spesso avevano argomento unico di severissimi bandi un loro iniquo capriccio.

E Galeazzo non era punto migliore del fratello Bernabò, salvo che era d' indole più tollerabile, più cortigiana, e meno violenta. Per soddisfare alla sua matta voglia di edificare tormentava i sudditi d'un paese intero, prendeva terra, calce, travamenta, operai,

[1] "A Bernabò hanno attribuito tanti fatti così atroci o ridicoli da porsi perfino tra le favole. Lo stesso è accaduto di Attila, di Federico Barbarossa e d' altri. Gli storici moderni però cominciano a sceverare il vero dal falso. I Visconti attendono ancora un buono storico che narri i loro fatti appoggiato non già alla popolare credenza, ma ad autentici documenti." Giulini a. 1375, nota alla pag. 571. Basti ricordare la scena sul ponte del Lambro. cfr. Morbio. *Francia e Italia* p. 100.

donde più gli garbava, imponeva balzelli per pagare i lavoratori, e sulle mercedi lucrava più del doppio.[1] E questo è capriccio che i posteri abbagliati dalla esterna pompa di splendidi edificî perdonano; ma torturare un uomo, anzi un paese intero, perchè non vadano a male le amarasche d'una terra, dolci al palato sovrano, o imporre severissime pene a chi per avventura pigli un pesce prediletto e riservato al gusto del signore,[2] quest' è tirannide che l'artificio adulatore di nessun rètore saprà rendere meno odiosa.

E questo tiranno era il decantato Galeazzo. A scusare un tal uomo non bastano nè gli encomî del Petrarca, nè la fama di protettore delle lettere, nè fondazioni di università o sontuosità di edifizî. Elogî che si riducono a ben piccola cosa, ove si consideri che Galeazzo non poteva avere nemmeno buon gusto, se per innalzare mura proprie che portassero nome ed arme sua distruggeva le sale dal pennello di Giotto consacrate alla ammirazione di tutti i secoli![3]

Cominciava allora il vezzo de' principi di apparire altrettanti Augusti, e menar pompa della

[1] Giulini, a. 1364.

[2] Jussit etiam, ne quis precipue in flumine Ticino Timulos piscaretur, et si quem fortasse caperet, illico ad coquinam dominicam deferret. Et sic fecit in fructibus, praecipue in marenis dulcibus de Zotego, et Mosicio districtus Novariae, pro quibus totaliter habendis Commune Novariae multa dispendia passum est ac patitur,„ Così racconta l'Azario, l. c. col. 408.

[3] cfr. Giulini a. 1335, p. 239 e a. 1355, p. 403.

letteratura e de' letterati. Però lo dice già un contemporaneo "fanno copiar codici, ma hanno più dovizia d'oro che di scienza„,[1] e la smania del poetare s'appigliava già a' principi del secolo e della chiesa, e il rètore apriva già le sue scuole e impartiva lezioni, encomî, ingegno, tutto a peso d'argento. Preludio de' secoli venuti dappoi, questa smania (non si saprebbe dire se più utile o più dannosa alla letteratura) cominciava appunto a' tempi del Petrarca, ond'egli spesso se ne lamenta nelle lettere e ne' carmi.[2] Persino dal rozzo Bernabò vedemmo corteggiato il Petrarca, chiara prova che il nome di poeta e di letterato voleva già dir qualche cosa, se giungeva a rendere benevolo un principe noncurante d'ogni rispetto umano, e che a dir del cronista non solo ignorava, ma teneva a vile i dotti e ogni uomo virtuoso.[3] Tutt'al più, se possiamo prestar fede a uno scrittore contemporaneo, lo si dice versato in diritto canonico,[4] unica erudizione non

[1] ". . . combien qu'il leur fist escrire plusieurs beaux livres, il avoit son estude plus en or qu'en science„ così il priore di Salon, citato dal Delisle, *Le Cabinet des Manuscrits de la Bibliothéque Impériale.* p. 129.

[2] cfr. la lett. 6 del lib. XIII, l'epistola al vescovo di Rhodez, ed. Rossetti Vol. II, e il cap. ultimo, lib. I. *Rer. Memor.* p. 294.

[3] Hic enim non videtur fuisse humanus sed vir diabolicus. *Annales Mediol.* l. c. col. 799.

[4] . . . Ipse dominus Bernabos erat doctissimus, et praesertim in Decretalibus, nam studuerat ab adolescentia per multum tempus in Decretalibus. Così gli *Annales Mediolanenses* l. c. col. 801.

*

improbabile in un uomo che combatteva a oltranza co' papi e contro di loro si valeva d'ogni arma. Per lui un testo contraddittorio alle pretese papali sarà stato sempre il benvenuto se glielo citavano i suoi cortigiani, dubito però si desse mai la pena egli stesso di sfogliare le Decretali.

Per lo contrario Galeazzo, in tutto più previdente e politico, amava dimostrarsi protettore delle lettere e ammiratore de' letterati.[1] Uberto Decembrio, segretario di Filippo Maria Visconti, lo proclama principe chiarissimo e, con buona pace degli altri Visconti, di gran lunga il più magnanimo.[2] A scrivere di lui il Giovio si recava tra le dita la sua famosa penna d'oro e

[1] cfr. Saxius. *His. Tip.* Med. col. 32.

[2] Nel codice Ambrosiano 123, B. si leggono notizie importantissime su' Decembrii e sulla Storia del tempo, che furono in parte pubblicate dal Sassi nella *Historia Tip. Med.* col. 304; però molte sono ancora inedite. Così trascrivo dalla carta 100^{b} del codice il seguente brano che risguarda Pavia e Galeazzo Visconti: "princeps etiam ille clarissimus et pace omnium vicecomitum reliquorum longe magnanimus Galeaz vicecomes hujus nostri principis avus qui papiensi urbe bellica virtute subacta arceque illa nobilissima in urbis ejusdem vertice fabricata, aliaque arce in fronte pontis ticini pro ipsius custodia stabilita, ipsaque civitate viarum ordinibus et hedificiis decorata, studium solemne hedificandum duxit doctoribus et magistris illustribus et famosis undique conquisitis. In jure enim civili Signorolum de homodeis Mediolañ et Ricardum de Saliceto Bononieñ doctores clarissimos in medicina Maynum de mayneriis mediolaneñ et Albertinum de Salso placentinum magistros precipuos atque claros habere studuit pro illius studii fundamento etc.

lodava a cielo quest' Augusto defunto, facendo così al tempo stesso gli elogî d'una virtù principesca, che dagli Augusti de' suoi tempi gli fruttava ricchezze e dignità.[1] A preghiera de' Pavesi, Galeazzo dimandò all'imperatore e si ottenne ricco privilegio di aprire università con istudio completo in diritto canonico e civile, in medicina, fisica e logica, e chiamò ad insegnarvi giureconsulti e medici insigni; però despota anche nel fare il bene, pur proteggendo gli studî, proibì severamente che i suoi sudditi si recassero a studiare in altre università, riserbandosi di punire a suo talento chi vi contraffacesse.[2]

E così meritò elogî da' letterati contemporanei, e da' posteri. Di quanti onori circondasse il Petrarca, lo dimostrò nelle nozze di sua figlia Violante con Lionello secondogenito del re d'Inghilterra: al tavolo degli sposi, tra principi, servito da principi, sedeva il Petrarca.[3] Al proprio figlio, che fu poi il primo duca di Milano, (e allora era un fanciullo di cinque anni) Galeazzo insegnava, che interrogato chi fosse il più

[1] *Elogiorum* lib. II.

[2] "mandamus . . . quod quilibet Scholaris debeat ad civitatem nostram Papiae statim accedere sub poena nostro arbitrio afferenda." Il documento si legge nell' Azario l. c. col. 406. Il Savigny. *Storia del D.° R.° nel Medio Evo.* Vol. I, cap. XXI, pag. 629 (ed. Torino) ricorda giustamente, che lo stesso bando aveva fatto Federico II per l' Università di Napoli.

[3] Vedi gli Annales Mediolanenses l. c. col. 739, Corio parte III, cap. V. Giulini a. 1368.

saggio in tutta la corte, accennasse al Petrarca,[1] e nell'ordinamento della sua biblioteca in Pavia vogliono si valesse assai dell'opera sua.[2]

Ma il capriccio delle corti letterarie fu sempre una delle più economiche tra le manie principesche; non così le feste, i tornei celebrati colla più gran pompa e il lusso più sfrenato ad ogni nascita d'un nuovo principe, ad ogni nuovo maritaggio d'un figlio o d'una figlia del Signore.[3] Allora i proventi d'una annata intera si sciupavano in una festa sola, e i tributi d'una dissanguata città erano convertiti in regali per gli ospiti. Ma finalmente, dalle esazioni tutti spogliati, ridotti veramente all'estremo, Galeazzo da pomposo e liberale che era per natura, per orgoglio di principe e per tradizion di famiglia, d'un tratto vedendosi vuote le casse e tolta ogni via di riempirle

[1] Così racconta lo Squarciafico nella Vita del Petrarca, citando Giuseppe Brivio: "Scribit Josephus briuius mediolanensis in quodam suo panagyrico. Cum Petrarcha semel esset Mediolani in aula dominorum vicecomitum, inter multos purpuratos et nobiles viros, Galeacius qui tunc dominus erat imposuit filio qui primus postea dux Mediolani fuit; tunc puer adhuc: ut sapientiorem de astantibus ostenderet. Puellus oculis hinc inde volutis, Franciscum adivit, et manu apprehendit; et patri cum omnium admiratione monstravit.

[2] Lo asserisce Paolo Morigia presso il Giulini a. 1368, Libri appartenuti a Galeazzo si mostrano ancora. V. Delisle l. c. p. 130.

[3] Pro excipiendo nurum suam, adeo ceteras suas Civitates depauperavit etc. Azario l. c. col. 403.

di nuovo danaro, mutò costume.[1] La splendida corte Viscontea che Galvano Fiamma aveva descritto per la più sfarzosa d'Europa[2] divenne gretta e meschina; non più corte bandita, non più donativi agli ospiti, che anzi il principe sugl'invitati lucrava.[3] E a imprimere il marchio d'infamia a tutto questo mal governo di Galeazzo, il suo nome va unito alla più feroce pena che ingegno umano inventasse mai; ben si comprende che voglio alludere alla famigerata quaresima.

Eppure presso un tal uomo dimorava il Petrarca. Convien dire che ne' tempi di mezzo il sentimento d'umanità per ogni uomo, nobile o plebeo, povero o ricco, fosse debole assai anzi quasi non nato, se cerchiamo indarno ne' più grandi scrittori una parola coraggiosa in difesa de' deboli, o almeno un lamento per le loro sventure.[4] Ned è probabile che gli

[1] Propter quas expensas sine fine factas dicitur idem Dominus Galeaz habere parvam pecuniam et fieri tenacissimus et avarus in expendendo, quum eam non teneat Curiam, quam alii Vicecomites tenere consueverant. . . . Azario. l. c. . . .

[2] Gualvanei de la Flamma *Opusculum* in Muratori R. I. S. Tomo XII col. 1032 e seg.

[3] "Propter otia libenter ludit ad taxillos, et conversantes cum eo ludere facit, quorum multi depauperantur." Così racconta l'Azario, col. 403.

[4] cfr. Sismondi *Histoire de Français* cap. VIII della V parte. Veggasi con quale riguardo il Petrarca scrive a Lelio per muovere a pietà d'un infelice il cardinal Colonna, pur tanto benevolo a lui e a Lelio, per comprendere di qual maniera egli potesse fidarsi di parlare a' Visconti. "Certo garzone invaghito

ammonimenti del Petrarca annoiassero troppo spesso l'orecchio del Visconti. Onorato, distinto da' principi, accarezzato da tutti, il Petrarca dovrebbe credersi divenuto cieco per i delitti de'suoi protettori, i quali innanzi a lui o sapevano giustificar bene i loro malefici o pur ne lasciavano al poeta la cura di raffigurarseli a colori men crudi. Ma dove andare in quel trambusto di guerre, di scorribande, di oppressioni, quando l'Europa era tutta sconvolta, e Francia e Germania si trovavano a peggior partito dell'Italia?[1]

pazzamente di una donzella, datale fede di matrimonio, e non trovando in lei resistenza, la conobbe di amore, e (nota bene tal circostanza) non so se proprio *in thoro*, ma certamente vicino a *Thor*. Il padron del villaggio che meglio è da stimarsi villano che nobile, vuol il misero giovane, da lui già è tempo grandemente odiato, punire nel capo. La donna lo scusa, dicendo che nulla fatto le fu ch' ella non volesse, e chiede istantemente le pattuite nozze con lui che ama. Egli vi assente: così il potesse! ma stretto in carcere si difende al tribunale di un giudice iniquo. Se i ceppi si sciogliessero, liberi entrambi e pari di età, di affetti e di fortune, a celebrar le desiderate nozze volerebbero. Appena tutto questo io riseppi prima dal rumore del popolo commosso a sdegno, poi dagli amici che pregando e lacrimando mi scongiurarono a trovare un rimedio a tanto danno, a te pensai come a quell' uno che puoi prestare aiuto all' uopo. Ardemmo noi pure, o fratello, di questo fuoco, e ben ci sta di soccorrere a chi ne brucia. E sebbene io sappia che il nostro padrone a cosiffatte cose l'eccelsa sua mente non piega, pure così ferrigno io non lo credo e disumano da non sentire delle umane debolezze compassione.„ Lib. III, lett. 21 *fam.* trad. del Fracassetti.

[1] . . . Avant de blâmer le poëte de l'espèce de démenti qu'il se donnait a lui même en acceptant une hospitalité princière,

Gli ultimi versi del Genetliaco accennano già a un desiderio di partenza; ma poteva egli dipartirsi da questi signori che lo volevano legato al loro carro trionfale, gloria vivente, non che ricordasse come volevano i trionfatori romani il "sappi che pur se' uomo„, ma assicurasse invece la loro fama presso i posteri, siccome essi pensavano da soli a farsi rispettare da' contemporanei con altre arti? Se contravveniva a' loro comandi, forse il Petrarca non avrebbe varcato la soglia del loro palazzo senza pentirsene duramente. Ma io non lo scuso, chè non solo stette presso i Visconti otto anni continui, ma usava ritornarvi poscia quasi ogni estate, quando era già libero e lontano da loro, e vi tornava volentieri e spontaneo.

Vero è che in Milano si tenne il più che potè indipendente e lontano dalla reggia e non volle mai far parte del consiglio di stato. Viveva ritirato e non usciva di casa che per bisogno di moto e per far

il faut néanmoins se rendre compte des difficultés de la vie au temps où il vivait. . . . Le parti le plus prudent n' était-il pas de se couvrir de la protection d'un prince puissant? Y en avait-il de plus puissants que les Visconti, et si ceux-ci commettaient quelques méfaits, les autres valaient-ils mieux qu'eux? . . . Pétrarque n'approuvait certes pas tout ce que faisaient les Visconti. Mais ailleurs, sans trouver plus de vertus, il eût trouvé à coup sûr moins de goût pour les lettres et une protection moins efficace. Mezières, *Pétrarque*, p. 393, 2.ª ediz. Il Sismondi osserva a ragione: les Visconti étaient souillés par des crimes et des actes de ferocité dont le récit fait frémir; mais aucun souverain de l'Europe n'avait alors le droit de parler de sa vertu. cap. X, p. 214.

visita a Galeazzo, "a cui non andava mai che per ispontaneo affetto di dovere e cortesia„.[1] Dal 1358 visse, almeno l'estate, sempre in villa nel suo solitario Linterno, tutto agli studî che interrompeva soltanto per intrattenersi cogli amici, più discepoli che amici,[2] o per conversare co' monaci della vicina Certosa, aperta a lui per singolare privilegio a tutte l'ore. Percorreva la campagna deliziandosi della libera natura, compiacendosi intorno a' fiori a' pesciolini agli uccelli, felice di trovarsi lontano da' fastidî della città. E per essere tutto a se anche in Milano, nel 1359 abbandonò la dimora che teneva vicino a S. Ambrogio e si ridusse al convento di S. Sempliciano, ov'ebbe casa disposta

[1] Lib. XIX, lett. 16, *fam.*

[2] Della villa del Petrarca a Linterno discorrono il Giulini, (a. 1368) il canonico Angelo Bellani nella *Rivista Europea* del Novembre e Dicembre 1845, e Cesare Cantù, nell' *Illustrazione del Lombardo-Veneto*, Vol. I, p. 462 n. 1. Se possiamo credere a Placido Pucinello nella sua Cronaca Glassiatense, gli amici formavano intorno al Petrarca una specie di accademia. Il Sassi nella *Hist. tip. lett. Mediol.* col. 379 riporta dalla Cronaca di Placido (cap. CXLIX. p. 289) il passo seguente: "Commendatur plurimum inter ceteros Antoniolus Resta, qui enumerabatur inter XXX selectiores Mediolanenses juvenes, Francisci Petrarchae Academici, qui Linterni, quarto lapide ab urbe Mediolani, studiorum causa degebat, ubi coram Leonello Clarentiae Duce, Angliae Regis filio, cui tunc fuerat Matrimonii vinculo juncta Violans, filia Galeatii Vicecomitis, quamplurimis aliis Europae Principibus, qui ad nuptiarum celebritatem ad hanc Insubrum Metropolim venerant, jussu Etruscorum Poëtarum Principis, Academici ipsi perelegantem habuere vicissim interlocutionem.„

per modo che per una porticella poteva schermirsi dalle importune visite. E non pure i signori, ma tutto il popolo lo aveva caro, tanto che egli stesso stimava non potersi staccare nemmeno se lo volesse "non solo dagli ottimi cittadini, ma nemmeno dall' aria, dalle mura, dalle pareti stesse di Milano„.

Tanto è per me (scrive egli stesso)[1] il favore dell'universale, così mi guardan benevoli, così parlando mi levano a cielo, così (per non dir nulla delle particolari amicizie delle quali sarebbe troppo lungo il discorso) al volgo ancora io sono accettissimo: nè so perchè: se pure non vogliamo in ciò riconoscere il giuoco della fama. Imperocchè intenti tutti alle faccende loro, me sempre intento alle mie, non ebber agio di contemplare d'appresso, com'io non l'ebbi di farmi a loro vicino: e così di me giudicando il volgo s'inganna, ed io mi rimango ai suoi sguardi nascosto.

E così rimase in Milano e presso i Visconti finchè la peste, e forse anche il dominio Visconteo che ogni giorno incrudeliva più sfacciatamente, gli resero insopportabile il soggiorno di Lombardia.[2] Però finchè stette in Milano e anche dopo quando ritirossi in campagna, nè i solitari recessi, nè l'amore de' tranquilli studî, lo tennero salvo dalle brighe ufficiali per conto de' signori di Milano. Sapevano di aver in lui il primo poeta, il primo oratore, il primo filosofo del

[1] Lett. 16, lib. XIX, *fam.* V. 4. p. 217, trad. Fracassetti.

[2] . . . . Se pure anche l'indole del governo non isforzò del pari quell' uomo illuminato a tal partito. Verri *St. di Milano* cap. XIII p. 214.

tempo, allora il vero oracolo d' Europa,[1] e quest' oracolo sfruttavano ogni qual volta tornava loro utile.

Come nel 1353 lo vedemmo incontrare l' Albornoz nel corteggio dell' arcivescovo Giovanni, così nel 1355 assistette al solenne ricevimento di Pietro da Columbano cardinale Ostiense, reduce dall' incoronazione di Carlo IV a imperator de' Romani. E il segretario del cardinale scriveva di lui: "Trovò il detto Cardinale un uomo che non è soltanto il fiore della patria sua Fiorenza, ma in tutto il mondo è chiaro anzi unico, singolare poeta. Più grande di lui credesi nessuno fosse mai; voglio dire di Messer Francesco Petrarca.„[2] Ma a più importante officio fu destinato il Petrarca l' anno appresso.

[1] . . . Pétrarque, qui renommé comme le premier des savants, des orateurs et des poëtes, était alors l'oracle de l'Europe. Sismondi *Hist. des Français*, cap. XII.

[2] Il segretario del cardinale era Johannes dictus Porta de Avonniaco (o piuttosto *Annoniaco*); il "*Liber de coronatione Caroli IV Imp.*„ fu pubblicato ne' *Beiträge zur Geschichte Böhmens.* Abt. I. B. II., dal prof. C. Höfler. A pag. 51 si legge: "Ibi dictus dom. Cardinalis invenit virum unum non solum de qua natus est Florentiae florem verum et totum terrarum orbe notabilem imo verius unicum singularem poetam. *Quo nullus major natus umquam esse credatur*, dominum scilicet *Franciscum* pertractatum *(Petrarcam)*, Jam diu est per Senatum et populum solempnissime laureatus in urbe ubi solum poetas hujusmodi laureari fas est absque papae et imperatoris praesentia qui de omnibus et singulis Italiae conditionibus praerogativis et gratiis quibus ultra ceteras mundi provincias est dotata et de cunctis mundi climatibus dictum dom. Cardinalem informat et tamquam devotissimus ejus cum quanta

Sul principio del 1356 i Visconti avevano avuto sentore d' una lega stretta a' loro danni dagli Estensi, da' Gonzaga, dal marchese di Monferrato, alla quale pretendevasi consentisse in segreto anche l' Imperatore. Ben ricordavano d' altronde che al suo ritorno da Roma gli avevan fatto trovar chiuse le porte di quasi tutte le città loro, e il viaggio del nuovo Cesare somigliare piuttosto a una fuga.[1] E quantunque avessero buone ragioni per non onorare chi primo li aveva traditi, concedendo a Giovanni di Monferrato il vicariato di Pavia contro a' patti comperati a carissimo prezzo da' fratelli Visconti, pure nell' imminente pericolo vollero rimediare alla vendetta precipitata e imprudente che avevan preso di lui; e a conciliarlo niuno credettero meglio che il Petrarca.

La scelta fu veramente politica, cara all' imperatore e di grande onore a Messer Francesco; ma d' onor

potest reverentia eum honorat.„ E passando per Valchiusa, di nuovo ricorda il Petrarca: "Et per *Ebreduum* et *Sextaneum* transitus ad *castrum insulae* Comitatus Venesini singularissimus ille Sorlegis fons qui apud *vallem clausam* Cavalliciensis dioecesis per unius leucae spatium supradictum castrum insulae sitam cujus inhabitatio loci propter amoenitates et praerogativas innumeras quas in plerisque suis prosaicis quidem atque intentis (metricis) locis dictus poeta summus enumerat, est eidem acceptior, scaturizat, alveum ducit, gaudiose pervenit die scilicet Jovis XXVI Junii.„ pag. 52.

[1] Il legato fiorentino scriveva alla Signoria che l' imperatore se ne partì: "die et nocte equitans ut in fuga„. *Archiv. Stor. Ital.* App. VII. p. 408.

faticoso. Il viaggio fu "aspro e penoso„ [1] in mezzo a infiniti travagli e pericoli, infestato da bande di soldati e da masnade di ladri. E il Petrarca lo sapeva per l'esperienza de' lunghi viaggi altra volta fatti; quantunque addimostrasse sempre molto coraggio in tutti i frangenti ne' quali ebbe a trovarsi per via. Osò passare le Ardenne malsicure per frotte di briganti assoldati da' principi e di briganti per conto proprio; più tardi discende (1362) e poi risale il Pò, gremito di galeoni alleati e nemici de' signori di Milano, eppure nessuno gli torce un capello, anzi amici e nemici lo rispettano, lo onorano, lo presentano. Alla sua tempra questi viaggi di tratto in tratto piacevano; vedeva nuove terre, nuovi uomini. In lui la dotta curiosità del vedere fu sempre grande; non l'avrebbe spinto agli estremi pericolosi del La Condamine, ma pure era forte abbastanza a rendergli quasi accetta una occasione che da' suoi studi lo strappasse a correr nuovi paesi. Si lagnava, è vero, non lo si lasciasse alla sua solitaria vita, e scrive agli amici che mentre "si pasceva della speranza di vivere solitario e riposato, si vede costretto a viaggiare fin presso al mare Artico, con grande apparecchio di cose e strepitoso codazzo di servi„, quindi aggiunge: "e dovrò andarne a remoto paese, con fatica a me tanto più grande, quanto maggiore era in me il desiderio di starmi in riposo; pure ove vana non torni, volentieri mi vi sobbarco; chè quando trattasi di bene pubblico, ogni privato

[1] Lib. X. lett. 1 *Sen.*

travaglio tollerare di buon grado si conviene. E non per altro che per questo dal signore della Liguria mandato a Cesare io vado, con quale utilità di lui che mi manda, e degli affari suoi, sallo Dio.„ [1]

Il 20 maggio 1356 si mise in viaggio per Basilea dove attese invano l' imperatore un mese intero, e di là si recò a Praga. [2] Dall' imperatore ebbe le solite accoglienze oneste, di grande stima e considerazione. Al Petrarca fu conferita la dignità di conte palatino, e di lì a pochi mesi ne teneva anco il diploma; [3] ma

[1] Lett. 13, lib. XIX, *fam.* trad. Fracassetti, Vol. 4.

[2] cfr. lett. 2, lib. X, *Sen.* e la lett. 13, lib. XIX *fam.* Le parole della lett. 2, lib. X, *Sen.*, nella quale il Petrarca scrive che si trovò a Basilea pochi giorni prima del terremoto, non devono prendersi alla lettera, poichè secondo i cronisti allemanni contemporanei quel terribile avvenimento accadde nell' Ottobre del 1356, "in die Sancti Luce Evangeliste„. cfr. Heinricus de Diessenhoven. *R. Germ. S.* Vol. IV, p. 104. Matthias Nuewenburgensis ibid. p. 292. Heinricus Rebdorfensis ibid. p. 543.

[3] È noto che la dignità di conte palatino, a' tempi di Carlo IV. differentissima da quella dell' antico "comes sacri palatii„, era conferita con diploma che portava seco maggiori o minori privilegi: del che può vedersi particolarmente la storia del diritto Italiano del prof. Giulio Ficker al cap. XXIV del Vol. II, *(Forschungen über Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens.)* Io aveva nutrito la speranza di poter trovare il diploma del Petrarca tra' documenti del tempo di Carlo IV; però non mi venne fatto. Dopo parecchi altri formulari e lettere indirizzate al Petrarca, trovai bensì un diploma di conte Palatino in un codice di una "Summa Cancellariae„ del tempo di Carlo IV, che si conserva nella

la guerra incominciò e Carlo vi aveva mano. Ma non compariva: era lì ad attendere le cose ben maturassero, pronto a profittare delle vittorie riportate da' collegati, e pronto a disconoscerli nelle sconfitte. Questa fu allora la sua politica, e le testimonianze de' cronisti lo fanno chiaramente apparire. "L' imperadore (narra Matteo Villani) avendo l'animo contro a' signori di Milano, i quali avea trovati molto potenti, avendo in Pisa per suo vicario messer Astorgio Marcovaldo vescovo d'Augusta, uomo valoroso in arme e di grande autorità,

Biblioteca Imperiale di Vienna al n. 3372 de' codici latini, (cod. car. sec. XV. ff. 199), però appunto il diploma del Petrarca non oserei crederlo parendomi congettura troppo ardita. Che se così fosse, non sarebbe proprio la "Creatio comitis Palatini optima„ quella che toccò in sorte al Petrarca, ma corrisponderebbe all'altra, che nella *"Cancellaria di Carlo IV„* di Gio. de Geylnhussen pubblicata da Giovanni Guglielmo Hoffmann, è detta; "Creatio C. P. cum bonis clausulis.„ Era mia intenzione di illustrare più minutamente i rapporti di Carlo IV col Petrarca, però nell' attendere a queste ricerche la materia mi s' accrebbe tanto e di documenti così notevoli per la storia italiana di quel tempo, che mi vidi costretto a rimetterne l'ordinamento ad altra occasione. In appendice a questo capitolo aggiungo soltanto tre documenti che credo inediti, e risguardano più da vicino il Petrarca e l' amico suo Sagremor de Pomeriis. Il primo è una lettera cortese e di gran rispetto del Cancelliere vescovo di Leutomischl al Petrarca, il secondo uno scritto del Cancelliere a Sagremor, scritto affettuoso condito di molte piacevolezze; il terzo è il principio d'un "Processo di bando Imperiale„ contro a Bernabò, dal quale si vede che Sagremor era ben più che un semplice corriere della corte di Carlo IV. Da un codice simile a quello della Palatina di Vienna, che si trovava nella Biblioteca Paolina

per non volersi scoprire manifestamente contro a' tiranni, concedette la libertà al vescovo, e in segreto l' ordinò suo vicario, e a ciò li concedette tacitamente suoi privilegi, commettendoli che ciò non manifestasse se non quando sopra loro si vedesse in gran prosperità, sicchè con onore dell' imperio il potesse fare, altrimenti nol facesse, ma mostrasse da sè fare quell' impresa.„[1] Enrico de Diessenhofen, cronista contemporaneo molto bene istrutto, scrive egli pure che "i mercenarî molestavano Milano di consenso dell' imperatore, a cui però non bene obbedirono. Capitano loro

di Lipsia, il Mehus (*Vita Ambrosii Traversari* p. 221 e seg.) aveva avuto copia di parecchie lettere dell' Imperatore e del Vescovo Cancelliere al Petrarca; però o tutte non ebbe o pensò bene di pubblicarne alcune soltanto. Alcune ne pubblicò pure il Pelzel *(Kaiser Karl der vierte, 1780)* da una "Summa„ custodita dal Capitolo del Duomo di Praga. Nell'Archivio segreto di Corte e Stato in Vienna, si conserva un codice che porta una Apologia intitolata: "Eine Andere Apologia yber dess Haus Österreich vnnd des Landts Zweyen Privilegien von Julio Caesare vnd Nerone herührend. Wider fratrem Petrarcham, Auentinum, Cuspinianum, Lazium, vnd Ihre Adhaerenten.„ L'autore ne è Reichart Strein Herr zu Schwarzenau. (cfr. l'*Illustrazione de' Mss. dell' I. e R. Archivio di Corte e Stato* di C. de Böhm, pag. 29). Avuto agio di esaminare il manoscritto per la cortesia squisita dell'illustre Sig. Cav. Alfredo de Arneth, prefetto di quel celebre Archivio, potei vedere che nel Volume non si fa menzione che una sola volta della lettera del Petrarca, e anche questa incidentalmente soltanto, rimettendosi il lettore alle confutazioni portate in campo già prima contro l' Aventino.

[1] L. VI, c. 86.

era un tal conte Landow della diocesi di Costanza; ma il vescovo Augustense Marquardo era con loro in società da parte dell'imperatore„.[1] E un altro cronista ci narra anche il pretesto che il vescovo mise innanzi per torsi dalla Toscana dov'era vicario, e passar l'Appennino in armi.[2]

Tanto intrigo politico e tanto apparecchio di guerra aspettava il Petrarca al suo ritorno da Praga. Il vescovo Marquardo era andato più innanzi degli ordini del suo sovrano, e gettata la maschera, aveva citati i Visconti al suo tribunale per gli undici d'ottobre (1355). Esacerbati i Visconti fremevano d'ira contro tali raggiri, ne fremeva certamente anche il Petrarca che del suo mal riescito viaggio riportava parole e onori personali, in altro tempo cari, in quello forse sospetti, e fu scritta una lettera di sfida acerba insolente contro a Marquardo, che a dir del libello s'arrogava il titolo di vescovo. Senza ripetere le

[1] Item predicto mense et anno LVI societas Theutunicorum, que fuerant in Lonbardia, et iverant in Apuliam, inde reversa, post multa que ibidem fecerant dampna, conducti per aliquos Longobardos venerunt versus Mediolanum, et illam molestabant de consensu imperatoris Karoli, cui non bene obedierunt. Eorum autem caput fuit quidam comes de Landow dyocesis Constantiensis. Sed episcopus Augustensis Marquardus et marchio Montisferrati erant cum illis de societate ex parte imperatoris cum multis armatis. *R. Germ. I.* Vol. IV p. 105.

[2] Ob debitorum ecclesie sue predicte recedens de civitate Pisana. Heinricus Rebdorfensis *R. Germ. I.* Vol. IV, p. 543.

ingiurie di cui riboccava, fu uno de' soliti libelli; e questa lettera di sfida lanciata da' Visconti si dice scritta dal Petrarca. Alcuni ne dubitarono; però i fatti ricordati mi sembrano render la cosa, se non certa, almeno molto probabile.[1]

Alle ingiurie si rispose con ingiurie, e subito dopo coll' armi. Molto fu combattuto e molto patirono le città lombarde da' propri e dagli estranei, fino a che la battaglia di Casorate (14 novembre 1356) diede vittoria completa a' Visconti. La battaglia fu aspra e sanguinosa, e l'Azario che vide biancheggiar sui campi le ossa de' molti morti, scriveva che ancora per molto tempo si potranno vedere.[2] Il conte Landow fuggitivo salvò a stento la vita, il vescovo Marquardo fatto prigione fu condotto in Milano, e di lì a un anno (nel Maggio 1357) rimesso in libertà, senza che si fosse osato di porre in atto le tremende minacce che contro di lui portava il libello di sfida.[3] La sconfitta e

[1] Di questa lettera ragionano Emanuele Cicogna nella prefazione al Volgarizzamento fattone da Francesco Negri, (Venezia 1856), Agostino Palesa in opuscolo apposito stampato in Padova 1857, e il Fracassetti in nota alla lettera 59 delle *Varie*.

[2] l. c. col. 353.

[3] Dalle parole del libello mal conosceremmo chi fosse Marquardo; egli ebbe una parte notevole nella storia de' tempi, e ispirò certamente rispetto a chi lo aveva fatto prigione. Un cenno più particolareggiato di questo vescovo che fu poi patriarca Aquilejese, non tornerà discaro al lettore, che forse avrà cercato indarno alcune notizie che qui si riportano. Della cospicua famiglia

l'inverno fecero posare le armi; nella primavera dell'anno seguente (1357) si ripresero, e guerra più estesa e più cruda ricominciò. Contro i Visconti combattevano il cardinal legato, il nunzio apostolico, il marchese d'Este, i signori di Mantova, di Bologna, di Pavia, il doge di Genova e il marchese di Monferrato. Ma gli alleati s'avvidero finalmente che di tutti i loro travagli non profittava che il marchese, che delle conquiste godeva solo senza metterne a parte nessuno, particolarmente rispetto a Novara ch' era il perenne pomo di discordia tra il marchese e i Visconti; laonde risolvettero a trattar di pace senza avergli

bavarese de' Randech, Marquardo nel 1335 fu canonico d'Augusta, e l'oratore dell'ambasciata che Lodovico il Bavaro mandò in Avignone per ottenere l' assoluzione dalle scomuniche. [propositum tenuit: così Enrico de Diessenhovens p. 24 e Mattia di Nuewenburgo ch' era presente, (p. 206)]. Ritornò alla corte del papa nel 1337 per il medesimo ufficio, ma anche questa volta indarno; anzi Benedetto XII che prima gli aveva conferito la prepositura di Bamberga, in questa legazione non volle far grazia alcuna a' legati. ["Immo nec tunc papa ambasciatoribus aliquam graciam facere voluit, quod tamen antea fecit, ut preposito predicto cui previderat de prepositura predicta." Enr. de Diessenh.] Nel 1341 Lodovico il Bavaro che voleva pace ad ogni costo, lo inviò al re di Francia Filippo, perchè questi s' adoperasse a rimetterlo in concordia col pontefice. [ibid. p. 36]. Parteggiò più tardi per Carlo IV, e ritornò nel 1347 in Avignone a supplicare il pontefice di voler togliere le scomuniche che pesavano ancora sulla Germania. E questa volta riescì e ottenne in premio il seggio vescovile d' Augusta. Nel 1354 accompagnò Carlo IV in Italia, e nella sommossa di Pisa raccolse ferite e onori in difesa

riguardo. Ugolino Gonzaga diede l'esempio, gli altri lo imitarono, e il marchese dovette pure acconciarvisi. Persino l'imperatore mandò i suoi legati, e la pace fu fatta (8 giugno 1358) con grande allegrezza de' popoli infelicissimi per tante guerre, e festeggiata con processioni, litanie, giuochi d'arme, e dimostrazioni di gioia infinite.[1] Però il marchese ancora riluttava, e non fu possibile venire ad accordo con lui; finalmente l'affare fu rimesso all'imperatore, che sentenziò: Galeazzo cedesse al marchese la terra di Novi, Alba e Novara fossero restituite al Visconti.

dell' imperatore che partendo lo lasciò suo Vicario. E come tale citò e combattè i Visconti e fu da loro fatto prigione. Ridonato alla libertà in Maggio del 1357 [Idem eodem anno (1357) et de mense majo dominus Marquardus episcopus Augustensis . . . liberatur de captivitate domini Mediolanensis. . . . H. Rebdorfensis p. 547] assistette alle diete dell' Impero, fino all'anno 1365, che fu eletto patriarca d' Aquileja. Ed è assai probabile che appunto durante il suo patriarcato egli avesse occasione di ritrovarsi col Petrarca in Udine, quando Carlo IV ridiscese in Italia nel 1368, e fu dal patriarca ricevuto con grande solennità. Secondo una notizia che si legge nel Ciconi [*Udine e la sua provincia*, Illustrazione di Giandomenico Ciconi, Udine 1862 p. 195] e nel Manzano [*Annali del Friuli,* del conte Francesco di Manzano, Udine 1865, a. 1368] il Petrarca fu anch' egli in Udine col vescovo di Padova ed alloggiò nel palazzo che il vescovo di Concordia, ch'era allora Guido Barsio, aveva in Udine in "contrada di Rauscedo, sotto la muraglia Castellana verso Levante, unito con l' ospedale di S. Girolamo."

[1] Giulini a. 1358.

Così Galeazzo ritornò signore della combattuta Novara. Sembra invero che questa città gli stesse molto a cuore; entratovi subito solennemente,[1] a perpetuare la memoria di tal fatto vi battè moneta colla propria effigie e sotto la parola *Novara*; e la sera in chiesa,[2] fece arringare il popolo colle più miti e umane parole, dimostrando apertamente il desiderio di cattivarsi l'amore de' Novaresi. E a tenere questa orazione solenne di perdono e di pace, Galeazzo scelse il Petrarca, che il fece con tanto buon garbo, che il suo discorso riescì un vero capolavoro politico.[3] Cominciò

[1] Morbio *Storia di Novara* nel Vol. V. delle "*Storie dei Municipj Italiani.*" p. 137.

[2] Faciens tamen Arengam in Canonica Majori, injurias sibi factas remisit. Azario. l. c. col. 368.

[3] Questa orazione giaceva inedita nel codice 4498 della Palatina di Vienna, e vede la prima volta la luce ne' Documenti di questo volume. Il Denis così ne discorre nell'Illustrazione de' *Cod. Mss. theolog. Biblioth. Pal. Vindobon. lat.* Vol. I, col. 503: "Petrarcham desertis Vallis Clausae deliciis an. 1352 in Italiam patriam demum reversum in clientelam Vicecomitum Mediolanensium concessisse, ab iisque variis negotiis publicis adhibitum fuisse novimus. Turbas Novarienses per Marchionem Montis Ferrati ab Optimatibus Joh. Savio et Opic. Torniello in urbem inductum exortas narrat ejus urbis Notarius Petr. Azarius. T. XVI *Script. Rer. Italic.* Rebus itaque compositis habita haec Adlocutio, quam sacros Oratores sui temporis imitatus ita ingressus est Noster: *Conuertetur populus meus hic. Ps. 72. Et propter domini praesentiam et propter tarditatem hore et quia nec predicator sum nec (vt verum fatear) nisi propter obedientiam hijs actibus delector, sciens hodie solemnitates predicantium ceremoniasque pretereo etc.* Duas mox sibi Partes

come al solito con un testo biblico, che fu il salmo: "Convertetur populus meus hic„ e l'invocazione

constituit: *quarum prima continet actum correctionis laudabilis, quia conuertetur. Secunda continet pactum possessionis amabilis, quia populus meus.* Leonardum aliquem de Utino, Robertumve Caraczolum loqui credas, verum exerit se mox Petrarchae in omnem antiquitatem expatiantis eruditio et Classicorum usus. Novariae Dominium a Matthaeo seniore Vicecomite usque ad praesentem deducit Galeatium II, Novarienses vero excusat potius, quam accuset. Nihil de toto hoc negotio, quod miror, Corius in *Hist. Med.* Unde Adlocutionem nostram luce dignam puto . . .„ Monsignor Fabroni ebbe forse a leggere quest' arringa poichè dopo aver detto dove l'orazione si trova, aggiunge: "Ut populo serviret, prorsus populari stilo usus est Petrarcha.„ *(F. P. Vita, auctore* Angelo Fabroni. Parmae MDCCIC. pag. 119). — Il codice riporta quest' orazione erroneamente colla data 18 Giugno 1356, laddove dovrebbe invece dire 1358, come vuole la storia e la cronologia della Vita del Petrarca. Nel 1356 il marchese di Monferrato occupa Novara e se ne fa investire da Marquardo vescovo d'Augusta. "Così il marehese di Monferrato quasi senza ostacolo divenne padrone di questa importante città nel memorabile giorno 8 novembre detto anno (1356)„ (Morbio l. c. p. 130). — "Allora, poichè l'inverno si era già ben inoltrato, convenne pensare ai quartieri. L'Azario afferma che gli alleati andarono a prenderli nel Novarese, e che solo nella seguente primavera seguì la battaglia che ora passo a raccontare, ma volendo ben esaminare que' fatti, sembrami che abbiano più ragione la Cronaca Estense, lo annalista di Milano, quello di Siena, quello di Piacenza, Donato Bosso ed il Corio, i quali ne parlano sotto quest'anno; e così pure ha giudicato il sig. Muratori„. (Giulini a. 1356). "Il lunedì giorno decimoquarto di novembre fu combattuta la battaglia di Casorate„ (Giul. a. 1356). "Gli alleati ritiratisi sul Novarese, e rimessi dalla sconfitta ricevuta sul fine

d'obbligo che allora aveva altro suono e altro effetto. Definisce la parola conversione, e quindi la parola

dell' anno scorso, si disposero a tornare in campagna aprendosi la primavera del presente.„ (Giul. a. 1357). Però essendo discordi tra loro nulla fecero. "Gli alleati pretendevano di aver tutti parte nelle conquiste; ma il marchese di Monferrato volle tenere Novara per se.„ (Giul. a. 1357). "La sentenza imperiale che poneva fine alle liti fu data in dicembre del 1358 e Galeazzo in quest' anno appena fu signore di Novara.„ (Giul. l. c.) La data del codice al contrario sarebbe confortata da un brano d' una cronaca riportato dal Morbio nella succitata *Storia di Novara* (p. 130). "Per vero dire, (scrive il dotto signore) stando ad un'antica cronaca di Monferrato, questo stesso marchese Giovanni avrebbe già occupato un'altra volta Novara, poco dopo la morte dell'arcivescovo: . . . . . *Nel 1356 nel mese di genaro epso marchese predetto, ed il signore Galeazzo Visconti se diffidorno . . . Quello anno dil mese di novembre el marchese torna a ricuperare Novaria, e la fornite excetto el castello, quale non l'have per infino l'anno apresso.* [Moriondi, seconda parte de'suoi *Monumenti di Acqui*, col. 170 e seg.] Siccome per altro tutti gli storici contemporanei non parlano di questa prima occupazione, anzi l'Azario conta venti anni di pace continuata nella nostra città; così è da credersi che il cronista monferrino, o per equivoco, o maliziosamente, l' abbia intrusa a maggior gloria del suo mecenate.„ Alla data del codice contraddice eziandio la cronologia della vita del Petrarca. Il 20 maggio del 1356 egli era andato a Praga all' imperatore, in questa andata aveva impiegato tre mesi ritornando appena a' primi di Settembre in Milano, e quindi non avrebbe potuto assistere all'entrata di Galeazzo in Novara nel giugno dello stesso anno. Nulla s' oppone invece al fatto che il Petrarca si trovasse in Novara nel giugno del 1358; avendo egli tutto quell' anno e l'anno appresso tenuto sua stanza in Milano, eccetto una breve dimora in Bergamo e pochi mesi d' inverno passati parte in Padova e parte in Venezia.

popolo, che gli porge occasione d'imprecare alle Compagnie mercenarie, flagello dell'Italia di allora:

"Ogni agglomeramento *(coetus)* d'uomini (così il Petrarca) è ben lontano dal meritar nome di *popolo*. Fuvvi un giorno un innumerevole moltitudine di pirati che percorreva il mare tutto e, nonchè a' mercatori e a' peregrini, agli stessi eserciti romani si fece terribile. Fuvvi un'immensa frotta di schiavi che devastò la Sicilia, occupò parte d'Italia e non paventò d'invadere la stessa Roma.[1] Ma lasciati a parte gli esempî che devonsi credere alla storia ed alla fama, ultimamente noi stessi cogli occhi nostri vedemmo, precipuamente in Italia, un infinito agglomeramento d'armati che in lungo e largo tutto devastavano; il che se giunsero a fare, fu effetto non del loro diritto, ma della invidia e discordia nostra. Queste volgarmente

[1] Così pure nella lett. 1 del lib. XXIII *fam.*: "En parva praedonum manus ex mille collecta fornicibus terrarum omnium dominum atque victricem Italiam pervagatur: et provinciarum omnium reginam sibi ante alias provincias depoposcit.„ E nella lettera medesima il Petrarca invoca colle seguenti parole, Pompeo il vincitore de' Pirati: O magne Pompei, qui infamem praedonum catervam Romanis classibus Italicisque litoribus infestam ac toto iam pelago saevientem brevissimo tempore domuisti, atque in vincula coniecisti, utinam viveres; tibi loquerer, et precarer ut sicut omnia maria infecta purgasti, ita nunc, non dico omnes terras, sed Italiam saltem tuam nova praedonum manu miserabiliter inquinatam solita virtute purgares. (Ed. Fracassetti, Vol. III, p. 180). La lettera è intitolata: "Adversus agmina militum, quae Magnae Societatis nomine Italiam misere vastabant humanam et caelestem opem implorat.„ cfr. la lett. 2 del lib. X *Sen.*

si chiamano "gran Società„. Ma potranno chiamarsi mai popolo? mai! nemmeno se mille migliaia d'uomini concorressero e convenissero a tal fine, potrebbero mai formare un popolo. Che è quindi mai una "Società„? È una raccolta, una turba di ladri e di predoni, ma popolo mai!„

Sfogata così la giusta ira cittadina contro a queste compagnie (rimprovero indiretto anche a' Visconti, ben accetto al popolo che da queste compagnie pativa ogni strazio), afferma che popolo non v'ha quando manchi il diritto e la giustizia, e a conforto del suo dire cita M. Tullio e S. Agostino. Seguita poi a dimostrare che il Visconti a diritto rivolgeva la parola al popolo novarese chiamandolo "mio popolo„. "E che a voi tal nome convenga lo sapete molto meglio di me che sebbene per lunga convivenza sia vostro, pure per nascita son d'altra terra.„ Quindi rammenta quegli tra i Visconti che più ebbero a fare con Novara: argomento delicatissimo, perchè i Novaresi e i Visconti non furono sempre nel migliore accordo, e tal nome citato avrebbe potuto ridestare memorie non delle più care e più opportune. Pure ne toccò con prudenza, dacchè non ne poteva dire in tutta verità. Ricorda Matteo I Visconti che ebbe il nome di "grande„ e fu certo grande astuto, e avvisato politico; ma dell'amore de' Novaresi verso di lui abbiamo tante prove quante del contrario. Fu tante volte chiamato quante espulso, scacciato[1] per timore i suoi

[1] cfr. Morbio l. c. p. 89.

"protettorati" non si convertissero in tirannie, richiamato per timore o per favore di parte ghibellina. Era nato in terra novarese, ad Invorio, e nel 1290 fu eletto capitano di Novara per cinque anni. Meno simpatia del padre conciliavasi il figlio Galeazzo. Podestà di Novara, ne fu scacciato nel 1299; scostumato, imprudente, battagliero senza fortuna o arte di vincere, contribuì alla caduta del padre,[1] e se dopo la morte di Matteo mantenne Novara, fu per opera de' Tornielli.[2] Le sole virtù che il Petrarca poteva decantare in lui erano le sperate, e come dice il poeta "tronche da morte prematura", chè in sua vita veramente altre non ne poteva vantare. Brevemente tocca di Azzone, che per bontà d'uomo e di principe meritava più onorevole ricordo. La sua morte fu sinceramente compianta e fu certo il più amato principe di casa Visconti; ma il troppo insistere sull'affetto meritato da Azzone sarebbe stato forse un rimprovero al disamato signore d'allora.

Seguita quindi: "Dell'arcivescovo Giovanni Visconti, zio del presente signore, non m'è d'uopo tenervi parola: nessuno più largamente di lui regnò in queste terre, di lui che pose in voi ogni affetto, ogni soavità, cosicchè appena tanto curò tanto amò la sua Milano, quanto questa Novara; e ne diede prove sì grandi che nutriamo fiducia non le potrete dimenticare giammai. E a tutti questi succede in ordine di tempo il

[1] Vedi Litta, *Famiglie Celebri*. Visconti, Tav. III.
[2] Morbio l. c. p. 112.

signore qui presente, che tra tutte le città sue questa singolarmente ama ed amerà, quando vi trovi degni del suo singolare amore: poichè amichevole è il possesso che egli prende di voi!„

Queste parole dovevano suonare particolarmente gradite a' Novaresi, che lasciatisi abbindolare dal marchese di Monferrato e da' suoi partigiani, sino all' ultimo momento resisterono alle lusinghe di Galeazzo; onde l' Azario, cronista contemporaneo, ch' ebbe parte in queste trattative,[1] tra la commiserazione e il rimprovero biasima "i miseri Novaresi che non vollero dare ascolto al Signor di Milano; il perchè male ne incolse loro e il meritarono. E invece di trattare da soli si lasciarono vendere dal marchese, e furono venduti e col laccio al collo, nelle mani del signore Galeazzo„. "E chi„ aggiunge l' Azario, "sarebbe stato così pio signore da perdonar loro, se non il signor di Milano?[2] Furono essi la causa di tanta sciagura e di tanti scandali. Ma i Novaresi vedevano e sapevano d' essere tratti al macello, eppure stavano là vittime e non sapevano opporsi.[3] Però scusaronsi dicendo che

[1] Tunc illico Dominus Galeazius misit pro Domino Antonio Tornicello Astensi Potestate. Et ego fui nuntius. Azario l. c. col. 368.

[2] Et quidem venditi fuerunt, et cum laqueo ad collum, tamen celato, in manibus Domini Galeazii fuerunt praesentati et merito. Ecquis enim fuisset tam pius Dominus, qui umquam ipsis pepercisset nisi Dominus Mediolani. l. c. col. 364.

[3] Videntes et scientes se conduci ad macellum, in victimam offerri, et nescientes resistere.

non poterono altrimenti per i cattivi rettori,[1] e vero fu. Nè seppero evitare tanti guai col ritornare alla vera via e chieder misericordia del mal fatto. Avrebbe loro il signor di Milano tenute per vere e sincere le scuse accampate, avrebbe a tutti loro perdonato e avutili cari. Ma era indurato il cuor loro, e così avvenne che il marchese fece loro gustare un tal calice, che tutti, buoni e cattivi, innocenti e rei ne perirono, e il signor di Milano conosciutili per quel che erano, di tante e tali maniere li castigò, che agli altri saranno di esempio. Poichè se il primo giorno che il signor di Milano entrò in Novara, gl' innocenti cittadini e i foresi avessero consegnato i perfidi, sarebbe stato assai bene per loro. A molti perdonò, compatendoli perchè come esigliati desideravano ritornare in patria, anzi alcuni ne prese ad amare; ma gli altri accolse come si conveniva. Oh! certamente pagarono il fio della loro colpa.„[2]

Così l' Azario, e concorda in tutto col seguito dell' arringa del Petrarca: "Sa poi bene il signore che nessuno è perfetto e mondo di peccato, e a dir d' uno scrittore pagano, esser l' ottimo chi è meno peccatore, e che tra le arti del reggente descritte nel sesto dell' Eneide havvi pure il *parcere subiectis et*

[1] Sese excusabant dicentes, quod non potuerunt propter malos Rectores: Et fuit verum. *ibid.*

[2] . . . quibus omnibus pepercit de commissis considerans quod tamquam expulsi cogitaverant repatriare, et inter caros tenuit . . . Alios tamen accepit in quantum debuit, *ibid.*

debellare superbos. Per tali considerazioni il signor nostro, quantunque gravemente offeso da voi cittadini novaresi, pure vedendovi pentiti non vi concede solo il perdono, ma vi accoglie ancora nella sua grazia. E tanto pentimento si riveli nelle vostre parole e negli atti che non sanno mentire, e sia in voi tutti concorde la voce, la fronte, il contegno, la mente, che se anche una volta dubitossi di voi, non vi possa più esser luogo al dubbio che abbiate mai nulla operato nè macchinato contro il signore, ma che tutto ciò che avvenne lo tolleraste soltanto per violenza di nemico.„

E questa non era soltanto piagenteria, o arte retorica. Governati da inetti officiali per conto di Galeazzo, nel momento che i monferrini scortati dagli esuli guelfi entravano di sorpresa in Novara, i cittadini volevano accingersi alla difesa, ma il podestà, o diffidente o vile, proibì a chiunque di correre all' armi sotto pena del taglio d' un piede, e revocò appena il suo bando, quando la città aveva già mutato padrone.[1] E i Novaresi tanto avevano sofferto negli averi e nelle persone da' luogotenenti del marchese, che, se non altro, la mutazione almeno doveva riescir loro sinceramente gradita.

Ridotta in suo potere Novara, Galeazzo rivolse ogni sforzo a soggiogare Pavia, e alla nuova conquista il Petrarca dovette prestare nuovamente il nome e la penna. La città di Pavia ricca e potente aveva sempre

[1] cfr. Morbio, l. c. p. 127.

allettato i Visconti che a seconda degli eventi destreggiandosi tra i partiti dominanti in città, erano riesciti a impadronirsene nel 1315. Però l'autorità che vi esercitavano all'epoca di cui teniamo parola, era più di nome che di fatto, essendo veri signori del paese i Beccaria. Questi, insofferenti della supremazia di Galeazzo, il quale non che far mostra di abdicarvi in loro favore intendeva a spogliarli d'ogni potere, si ribellarono al Visconti e chiamarono a parte del dominio il marchese di Monferrato. E fu pretesto accetto al Visconti per levare la maschera e accingersi apertamente alla conquista della vagheggiata città. Però a difenderla vi trovava un oppositore onesto, eloquente, stimato da tutti, da' Pavesi adorato: Fra Jacopo Bussolari agostiniano. Dalla cella romita dove era vissuto esempio di virtù, di dottrina, di continenza a' suoi fratelli d'ordine, chiamato a predicar a quaresima, aveva cominciato a combattere il mal costume de' pavesi e i soprusi delle famiglie patrizie. Amato dal popolo di cui era figlio, di cui parlava il linguaggio e rappresentava il malcontento, dal popolo, cui per la severa virtù imponeva e coll'ardente eloquenza infiammava, ascoltato accarezzato da' più prudenti tra gli stessi patrizî, crebbe in tanta autorità da stimar giunto il tempo di combattere i mali della patria altrimenti che a parole. L'imprudenza, l'avidità, i dissoluti costumi de' più giovani tra i Beccaria, e le intestine discordie di loro casa gli agevolarono il còmpito. "Prima erano pochi, scrive l'Azario, e relativamente ristretti di ricchezze, al presente sono molti e ricchissimi e giovani; finchè i pochi e vecchi dominavano, le cose procedevan

bene, e questo allegavano i vecchi e volevano trattar le cose alla loro maniera. I giovani invece che non avevano provato povertà e miseria, volevano fare a modo loro.„ [1] I vecchi accarezzavano Fra Jacopo, andavano alle sue prediche colle mogli e gli amici, e l'accendevano e lodavano del buon zelo perchè correggesse Pavia e ritraesse i giovani dal mal fare; ma soggiunge l'Azario: "anche le volpi si pigliano e così avvenne a questi signori.„ [2] Però al pari de' vecchi, non volevano o non sapevano fingere i giovani, e i vecchi di nascosto i giovani apertamente cominciarono a meditare la rovina dell'ardito censore, "e cercarono segretamente di farlo morire per più riprese, tanto che la cosa divenne palese, e' cittadini ne cominciarono ad aver guardia, e dovunque andava l'accompagnavano, per modo che i signori nol potevano offendere, ed egli per questo più apertamente contro alle crudeltà già fatte per costoro predicava e incitava il popolo alla loro franchigia.„ [3] E privò del Governo i signori, facendo eleggere in vece una magistratura popolare, che con antico nome di libertà romana (siccome in tutte le sue prediche ricordava storia e nomi dell'antica Roma) intitolò de' tribuni.

[1] Verum alii juvenes qui paupertatem et egestatem non fuerant experti, volebant peragere modo suo. Azario l. c. col. 374.

[2] Etenim praedicti Domini curabant eumdem fratrem, animare, stimulare, et accendere etc. . . . . sed vulgariter dicitur, quod vulpes etiam capiuntur. . . . . Azario, l. c. 374.

[3] Matteo Villani, lib. VIII, c. II.

Inveleniti i Beccaria, a danno del popolo patteggiarono con Galeazzo Visconti, che con interrotti assedî stringeva Pavia già da due anni. Del tradimento trassero vendetta i popolani ardendo tutti i loro palazzi che pietra non rimanesse sopra pietra, e prendendo alla lettera le prediche del Bussolari, non si tenevano beati se la notte non potevano riposare lo stanco capo sopra un rottame di quelle case aborrite! Tanto incendio rinfocolava il marchese Giovanni di Monferrato, falso amico de' Beccaria e de' Pavesi, che aiutando e ingannando tutte due le parti, dalla rovina d'entrambe sperava diventar assoluto signore della città.

Ma contro a tante mene interne, secrete e palesi, e contro a un poderoso esercito assediatore, combatteva ardito Fra Jacopo. Esempio di abnegazione e di sagrificio, valente sul pergamo e in campo di battaglia, guidò più d'una volta i Pavesi alla vittoria, trasfondendo ne' loro petti la gagliardia, e ne' disperati animi la fede. Sapeva il Visconti che sedotto o vinto il frate, Pavia era sua; e a piegarlo a' suoi desiderî ricorse al Petrarca che si professava amico a Fra Jacopo. Però la lettera non fu certo da amico. Qualunque fosse il ragionamento che al Petrarca permettesse di obbedire al desiderio di Galeazzo e dettar questa lettera, e qualunque l'idea politica egli tenesse delle novità succedute in Pavia, questa lettera nè crebbe onore a lui, nè poteva essere utile a Galeazzo.[1] Accusa il generoso

[1] È la lett. 18 del lib. XIX *fam.*, che si legge nella traduz. del sig. Fracassetti al Vol. IV, p. 228. È l'unica volta che

frate di superbia e di orgoglio, incolpa lui solo che "falangi d'uomini a mille a mille disertino la più buona e più bella parte d'Italia e ciò solo perchè il frate agogna alla lode d'uomo eloquente e nulla gl'importa se perciò sarà detto causa, fonte, principio di tanti mali. Usurpi pure francamente il nome di Senatore eccellente, a questo infin de' conti, tendere Fra Jacopo, che al pari d'uccellatore con ingannevole richiamo, si adopera e bello estima trarre alla pania ed ai lacci il credulo volgo.„ "T' allegra adunque (continua il Petrarca) e ti vanta che con esempio unico al mondo, tu nudo, povero, ignobile, senza compagni, per nuovi ed inauditi artificî sei giunto a farti *tiranno*, e dell'impero tuo nell'antica reggia dei Longobardi posto hai la sede. Affè che ha buone spalle quel popolo che tale Signore sopporta. E a tanto ti condusse (egli è pur bene che tu lo sappia, sì che più del dovere di te stesso non ti compiaccia) non l'eloquenza del tuo dire, ma la buaggine di cotesti tuoi cittadini. Tu che senza por mano ad arma di sorta, sedendo e parlando, a tanta cima di bellica gloria sollevato ti sei, e fatto di quel bel numero uno de' quali diceva il salmista: Covando in cuore tutto giorno iniqui pensieri, disponevano le battaglie. Tu che non scendi mai a battaglia! „ E qui il Petrarca si contraddice palesemente solo per metter in ridicolo il frate, essendochè poco dopo

vorrei fare un'eccezione all'elogio del resto verissimo, che tributa al Petrarca il sig. Mézières dicendo di lui "Tout ce qu'il fit pour les Visconti était d'accord avec ses propres idées„. (p. 391.)

deride il valor guerriero di Fra Jacopo e una vittoria riportata da lui sui Visconti gli porge nuova materia di scherno. Si rallegra con la fortuna, che "una volta almeno, gli si dimostrò giusta e favorevole: badi a far buona guardia alla rocca conquistata, e di ordinare che umanamente si trattino i prigionieri. Questo alla tua magnanimità si conviene che tu non venga per orgoglio insolente, e mentre innanzi al cocchio trionfale ti menerai i vinti in catene, fa che luminosa a tutti si paia la tua clemenza . . .„

E così tutta la lettera s'intesse di contraddizioni e d'ironie. Galeazzo non ne dovrebbe esser rimasto troppo contento, se con essa voleva condurre a' suoi desiderî Fra Jacopo; ma con questa lettera forse ad altro non mirava che a rendere odiato e ridicolo al mondo il frate pavese.

Però la storia ha già fatto giustizia a Fra Jacopo e alla lettera del Petrarca.[1] Fra Jacopo grande e virtuoso

[1] "Fra Jacopo Bussolari è l'imagine anticipata di fra Girolamo Savonarola, egli voleva chinata la potenza dei patrizj e dei feudatarj ed esaltato il potere del popolo . . . Il Petrarca, amico del Bussolari, ad istigazione de'Visconti scrisse al medesimo una lunga epistola esortandolo a predicare la pace e non la guerra, la sommissione e non la ribellione. Per altro quella epistola che non è se non un centone di luoghi comuni nulla potè sull'animo del predicatore pavese.„ Così l' annotatore del Corio, (Ed. 1855 Milano, Vol. II, p. 240). E lo storico di Pavia nel Volume I (p. 684) dell' *Illustrazione del Lombardo-Veneto,* scrive di Fra Jacopo: "Questi fu il Savonarola di Pavia; le penne di storici ignoranti e venali si unirono a vituperare la di lui memoria . . . . .

*

cittadino, non curante di sè stesso sino all'imprudenza,[1] non ebbe mai altro intendimento che il bene della patria. Ne' Beccaria combattè i traditori del suo paese, e se l'odio spinse tropp'oltre, ognuno sa che i vincitori, nobili o plebei, religiosi o laici, ebbero sempre comune l'esagerazione della vendetta; in Galeazzo Visconti combattè il maggior nemico di Pavia che le voleva torre ogni libertà e farla schiava d'un dominio che non era davvero il più invidiabile. E l'impresa non era tanto folle quanto la immaginava il Petrarca. Il misero frate aveva con sè Pavia tutta, che attorniando il suo carroccio, correva felice alle battaglie a respingere assalti che non erano diretti da una mano onnipotente a cui non si potesse resistere. Non sarebbe stata la prima volta che le invitte schiere Viscontee avessero piegato davanti al nemico, come non sarebbe stata la prima volta che un comune italiano de' tempi di mezzo ricuperasse la sua antica indipendenza repubblicana. Lo stesso Visconti impadronitosi di Pavia (1359) ebbe ogni riguardo a Fra Jacopo, lo accarezzò, si consigliò con lui "mostrandogli

Parecchi lo dipinsero un malvagio sovvertitore di popoli, quando invece in quella infelice epoca, fu una delle poche anime che sentissero l'obbrobrio della servitù ed insieme cercassero sottrarre i popoli dall' abisso, in cui li precipitava il fasto, la mollezza dei costumi, e l'adescamento dei tiranni."

[1] Incautus ille Frater in deditione Civitatis per eum facta Domino Galeazio curaverat de aliis, non autem de se ipso, prout semper allegabat praedicando. Così l'Azario l. c. col. 379.

fede e amore e avendolo quasi come santo e in grande reverenza, e con questa pratica e infinta sagacità ordinò con lui assai di quello che volle senza turbare i cittadini.„ [1] E quando ebbe tutto ordinato a suo volere per mezzo del buon frate, e credè giunto il tempo di sbarazzarsene, lo fece incarcerare; però apertamente non osò, ma finse il generale dell' ordine lo richiedesse come già parecchie volte scomunicato e contumace, ed egli, quantunque a malincuore, fosse costretto a lasciar fare. Non è con un ciurmadore nè con un vigliacco che si pratichi di tal guisa. Galeazzo e i suoi consiglieri, per trattar così con Fra Jacopo, devono aver torturato il loro cervello ben indarno, cercando accusa o calunnia che togliesse al frate l'amore del popolo e potesse consegnarlo indifeso e incompianto alla vendetta del principe.

---

[1] Matteo Villani, lib. IX, c. 55.

DOCUMENTI

tratti da una *Summma Cancellariae* del tempo di Carlo IV

che si legge nel Codice segnato N. 3372 della Palatina di Vienna.

F. 114ª

Scribit Sagremor qualiter eum non Salutauerit etc.

Que est tam inaudita nouitas que sacrum amorem qui military virtute ...darium[1] laudissone fame frequenter inhabitat ad hoc quauis eciam racione conduxit ut scribendo Cesari Cancellarium salutare noluerit. Credebat namque Cancellarij feda presumpcio ut post Imperatorem solum ipse solus esset in aula Cesarea quem sacer amor sui facundi sermonis eloquio salutaret; non possum opinari racionem uel causam que sacro amori hoc swaserit ut sic obliuisceretur amoris nisi forte vna sit causa quam suspicor. Quod ego generosum nomen tanti militis ad tantam perduxi grassiciem vt nobilitate saporosi vini dimissa potaret ceruisiam ceruisiam etc. que tamen si causa

[1] Forse: viridarium.

uel occasio censeri meretur non adeo deberet in sacri amoris recondi precordijs ut causaretur ex talibus cum tamen proprio iudicio sibi [114b] sibi profecerit et comoditates plures adduxerit Consilium bibicionis ceruisie quod acceperat ab amico. Suscitet igitur intellectum suum Sacri amoris Sacra nobilitas et militaris condicionis non inmemor amicum suum Cesaris Cancellarium consvetis sanctis suis amoribus prosequatur nec deneget ei sermonis sui facundiam qua tamen recreauit animal placabile ipsum multociens potabili ceruisia dirigente etc. Nobili viro sacri amoris thesaurario domino Sagremor amico nostro dilecto etc.

F. 118b

Littera missa francisco petrata per Cancellarium.

Stili magistralis apparatus Magnificus et verborum sublimium mellica dulcedo sicud a purissime mentis mundo thalamo prodijsse noscuntur Sic scabiam mentis mee incomptamque grossiciem sereni fulgoris aspectibus terruerunt vt non solum oris fores obmutuerint ad loquendum, verum eciam manus ipsa ad scribendum palpitet calamum tremula quidam recipimus corporeis visibus destituta. Neque magister et domine pater et amice karissime est ad quod mireris si nostri intellectus decliuitas sacrum non admittit eloquium ad cuius intelligenciam vix virgiliana profunditas lucani sonoritas aut ouidiana sufficeret latitudo nam virtuose pater dum epistola tua recte prospicitur dum post lecturam carnales oculi mentis eciam visu perpense disquiritur ac in eo interioris hominis incipit laborare solercia tam mira tamque suaui cernitur plena dulcedine ut habitus electiuus suo fraudetur officio nescius vtique an sentenciarum pondere sew florum pocius delectetur fragrancia uel si comptissimi stili grata posicio aut dulcium verborum singularis proprietas magis allicere

valeat animum audientis dumque in dubijs sic haberet sicque vacillante ambiguitate defertur scribens tibi discipulus aliquid diuina fauente clemencia certe requirit vbi defigat anchoram vbi fluctus dubie mentis optata firmitate stabilitat requirit et invenit. Invenit vtique nobilis francisci amicam dulcedinem Inuenit dulcem amiciciam que Johannis animum super omni fauo mellico aut ea que gustum mutare poterit priuilegiati roris aspergine sic dulcorat ut dulce sit enim sui francisci semper habere recordium semper de ipso cordialissime meditari hoc vnum exoptans ut a te salutetur multociens ut exquisicio musarum carmine omni genere doctrine virenti quod e eius labijs velud a beato quodam fonte progreditur grata sibi gustus interior mentis valeat conuiuia reperire Salutante[1] Archiepiscopus Episcopus et tuus discipulus qui hec scribit. Si tua paternalis dileccio quanto desiderio Cesareus animus sit librum virorum illustrium Et quibus gemitibus Cancellarius exspectat eumdem ad sui transmissionem (119[a]) celerem tua procul dubio nobilitas festinaret. In corpore et anima tui gerat custodiam qui suo precioso sangwine genus humanum graciose redemit Cui te deuotis affectibus omni tempore recommendo etc.

F. 180[a]

Processus super bannum Imperialem contra B. de Mediolano.

Karolus etc. Notum facimus etc. Quod quamuis littere B. de Mediolano dudum processerunt nobilis Sagremor de Pomeris Militis sui familiaris aduentum in quibus idem B. nostre serenitati spondebat quod dictus Sagremor e uestigio

[1] Forse: Salutant te.

ueniret ad nostri presenciam ad conpromittendum in facto Bononiensi quod ad presens inter sanctam matrem ecclesiam ab vna et eundem B. parte ex altera ventillatur in personam nostram et Serenissimi principys domini Regis vngarie cum sufficienti potestate permunitus quam ipsemet B. habere posset si adesset propria in persona Ipse tamen Sagremor veniens prosequendi promissa nullam a prefato B. penitus attulit potestatem etc.

V.

PETRARCA ALLA CORTE DI FRANCIA.

Nell' epistolario del Petrarca, al libro delle Varie, leggonsi due lettere che si vogliono scritte da lui in nome di Galeazzo Visconti al Delfino di Francia e al cardinale Guido di Boulogne, per condolersi della sconfitta del re Giovanni il Buono, fatto prigione dagli Inglesi a Poitiers.[1] Di questa rotta il Petrarca parla

[1] Lett. VI e LXIII *Var*. Pubblicate la prima volta dal padre Lazeri nel Tomo I *Miscellaneorum ex Mss. Libris Bibl. Collegii Romani,* furono credute opera d'altri e non del Petrarca. Tra gli argomenti più forti accampati dall' insigne Petrarcofilo il sig. Fracassetti contro l' autenticità di queste lettere, sarebbe questo, che il Petrarca non fu mai segretario de' Visconti. E ciò è assai probabile, ma non dimostrerebbe ancora che il Petrarca

anche in altre opere sue, e sempre con parole di meraviglia e di compassione per la sventura toccata al re di Francia.

"Quando io m' era giovinetto, (scrive egli a Pietro di Poitiers) i Britanni, che dicon Angli od Inglesi, erano in voce dei più timidi[1] fra i popoli barbari. Or divenuti bellicosissimi si sottomisero i Galli un dì famosi guerrieri, e n' ebber vittoria ripetuta, inattesa, completa tanto che non ha guari incapaci a tener testa ai vili Scozzesi, non solamente il Re di Francia ebber ridotto alla miserabile condizione che rammentare non posso senza pianto, ma tutto il regno suo col ferro e col fuoco guasto e disfatto talmente, che venutovi or ora per pubblico officio, a mala pena io so persuadermi esser quello che un dì vidi io stesso sì bello e fiorente. Ovunque ti volga è solitudine, lutto, ruina: orridi, abbandonati i campi, abbattute, deserte le case, cui non cingessero mura di fortezze o di città: impressa in ogni luogo l' orma funesta del piede nemico, gementi di fresco sangue le cicatrici oscenamente aperte dalle angliche spade. Che più? La regale Parigi, città capitale, fin sulla soglia delle sue porte deturpata dalle ruine, vedi compresa di spavento e di terrore: e mestamente scorrendo fra le sue mura, par che

non fu l' autore di queste lettere. Riguardo alla data che nel codice si legge 1366 invece di 1356; notisi che lo stesso errore si riscontra in un codice Riccardiano, ricordato dal Lami, a p. 240 del suo Catalogo.

[1] Le stesse idee si riscontrano nel Boccaccio: Sic et Johannes Francorum rex execrabile infortunium suum damnabat quod ab anglis inertissimis atque pavidis et nullius valoris hominibus regnum suum rapinis exhaustum, occupationibus diminutum atque coedibus passim foedatus sit . . . lib. IX de *Casibus Illustrium Virorum*. cfr. Matteo Villani lib. IX, cap. 85.

la Senna consapevole di tanto danno e pianga e tremi pur essa sovra i destini della sua terra.[1]

E nella Vita solitaria, parlando di questa rotta, il Petrarca esclama: "cosa incredibile a noi, ai nostri avi e a' nostri bisavi inaudita, che il re di gran lunga più grande di tutti fosse tratto prigione da un nemico molto a lui inferiore.„[2]

E veramente in quel tempo il re di Francia era tenuto il primo re della Cristianità. Con Filippo soprannominato il Bello avevano cominciato le pretese della corona di Francia alla supremazia d'Europa, senza ch'egli avesse avuto riguardo nemmeno al predominio morale, riconosciuto da tutti, dell'impero e del papato. L'antica alleanza co' papi fu rotta; Bonifacio VIII, svillaneggiato, morì di cordoglio, provando egli stesso aver avuta ragione quel giureconsulto del re di Francia che ammonito lo aveva nulla valer le pretese senza vera potenza. L'imperatore romano si vide attaccato nel regno d'Arelate, feudo dell'impero, fino allora rispettato da' re di Francia. Tutte le tradizioni furono rotte da un sovrano così energico e così potente come era Filippo il Bello, aiutato dal mutarsi de' tempi e delle idee dominanti. Una nuova êra si apriva nella storia d'Europa: il concetto di nazionalità cominciava a prevalere sulle idee universali d'un sacro romano impero, e non fu detto a torto che re Filippo

[1] Lett. 14 lib. XXII *fam.* trad. del Fracassetti. Vol. IV, p. 478.

[2] Lib. II p. 305 (Ed. Bas. 1554).

combattendo il pontefice e l'imperatore si sentiva in alleanza col fato.[1]

Offeso nel suo orgoglio che il Cesare di Roma potesse per dignità apparire maggiore di lui, costrinse Benedetto XII a prestargli mano per procacciare lo scettro imperiale a un figlio di Francia; oltre a ciò il duca di Normandia, erede del trono, doveva cingere la corona di Arelate, e risorgere così l'antico progetto di Giovanni XXII che dell'Italia avrebbe fatto un vicariato di Francia.[2] Gli stessi principi Inglesi quantunque accampassero pretese sulla corona de' Capetingi, piegarono il ginocchio dinanzi al re Giovanni quando fu loro prigione, nè il figlio del re inglese si credette degno d'assidersi allo stesso desco con tanto principe.[3]

[1] Leopold v. Ranke *Französische Geschichte vornehmlich im sechzehnten und siebzehnten Jahrhundert.* Vol. I, cap. III.

[2] Le roi de France ambitionnait pour sa maison la dignité impériale, qui était toujours en apparence la plus haute de la chrétienté; son orgueil souffrait d'avoir un supérieur. Benoît fut obligé de prêter la main à ses jalousies et à ses ambitions: il s'engagea a transférer l'empire à un prince français. Koenigshoven dit dans sa Chronique Allemande, p. 129. "Wan es verdros den Kuenig von Frangrich, das der Keyser sich ueber ihn schreip„. F. Laurent. *L'Empire et la Papauté* p. 403. De' progetti di Francia riguardo all'Italia narra Giovanni Villani lib. 10. cap. CXCVI. cfr. C. Höfler *"Aus Avignon„*, nel I Vol. della VI Serie delle *Dissertazioni dell'Accademia delle Scienze di Boemia* p. 43.

[3] cfr. Sismondi. *Hist. de Français.* Vol. VI, p. 160 e seg. e cita il Froissart: "Ains disoit toujours qu'il n'étoit mie encore suffisant qu'il appartînt de lui seoir à la table d'un si

Un'Egloga del Petrarca ritrae fedelmente le idee di quel tempo sulle cagioni e la giustizia di questa lotta tra la Francia e l'Inghilterra. "Multivolus„ che rappresenta il popolo "volubile„ chiede notizie a "Volucro„, nunzio "veloce„ che accorre tutto turbato dalla sventura del re di Francia. Volucro in risposta si fa a raccontare gemendo il principio della guerra tra il re inglese, che porta nell' Egloga il nome d' "Artico„, quasi il re dell'Orsa,[1] e il re di Francia detto "Pan„, come volesse dire il primo, il più potente tra' pastori. Senza toccare delle pretese di successione al reame di Francia, accampate da Edoardo d'Inghilterra, e che gli Inglesi stessi stimavano infondate, Volucro narra cagione principale della lotta essere il livore del re d'Inghilterra per la predilezione troppo palese ed ingiusta che la S. Sede portava al re di Francia.

I pontefici invero, trasferitisi in Avignone, erano divenuti schiavi del potente vicino. Il collegio cardinalizio composto per la massima parte di francesi, i

haut prince . . .„ I fiorentini scrivono al re di Francia: "Vos etenim quodam Majestatis numine taliter cunctis, et super omnes reges excellitis ut comparati vestrae magnitudini, non Reges sed reguli debeant appellari, et taliter super omnes Christicolas eminetis, quod pro sublimitatis vestrae magnitudinis . . . Così in una lettera che si trova in un codice laurenziano e si legge stampata dal Bandini nel Vol. II (Suppl.) p. 107 del Catalogo.

[1] . . . ab arcturo stella septentrionali sub qua anglia posita est, vel ab arcturo troiano primo sue originis rege. cfr. l'*Argomento* dell'Egloga XII ne' Documenti aggiunti al Volume.

papi stessi francesi tutti di nascita, perchè vestissero la porpora o portassero la tiara non potevano smentire l'amore alla patria, ed in ogni questione erano pronti a difendere e proteggere a tutto potere il vantaggio della Francia. Che se anche i papi avessero voluto serbarsi imparziali, i re di Francia, vicini e prepotenti, erano sempre pronti ad imporre colla forza ciò che i papi non avrebbero fatto spontanei. Persino Benedetto XII e Innocenzo VI, pontefici non deboli e che mostrarono qualche volta il desiderio di ribellarsi a questo giogo, dovettero dissimulare e cedere, benchè ripugnanti. Il mite Clemente VI non pensò nemmeno a resistere, e fu ligio in tutto al sovrano francese: "era col re di Francia d'un cor solo„ [1] asserisce un cronista contemporaneo. Francese di nascita, all'odio nazionale univa il privato risentimento. Nella guerra cogli Inglesi essendogli uccisi de' parenti, vuolsi accordasse al re di Francia tutti i tesori raccolti per una nuova crociata, perchè li adoperasse in guerreggiar l'Inghilterra, e i cronisti contemporanei, manifestamente alludendo al re di Francia, gli appongono a colpa che "ai re dilapidasse i tesori della chiesa.„ [2]

[1] . . . Clementis pape sexti, cujus et regis Francie unum cor erat . . . Matthias Neuwenburg. l. c. p. 217.

[2] . . . aliqui de parentela pape Clementis ceciderunt. De quo papa dolens in subsidium regis Francie concessit sibi de thesauro ecclesie qui in subsidium terre sancte erat collectus. Henr. de Diessenhoven. l. c. p. 80 e a p. 86, scrive di Clemente: Thesauros ecclesie dispersit regibus.

Concordemente a questa opinione allora universale, l'"Articus„ dell'Egloga petrarchesca scaglia queste acerbe invettive contro la Curia Romana:

Ah meretrice,
(Artico le gridò con torve ciglia),
Che dall'avaro adultero, obblïosa
Dello sposo divin, mugner ti lasci
Non proprj averi! questa fè gli serbi?
Così l'altrui governi? . . . . . .[1]

I rimproveri officiali del re d'Inghilterra, se anche tenevano conto de' riguardi della diplomazia più che non avesse piaciuto all'autore dell'Egloga, non erano però meno energici. Edoardo III fu quasi tutta la vita in guerra co' papi e col clero del suo paese; e quando Urbano V riscosse dall'Inghilterra l'antico tributo di vassallaggio alla S. Sede, Edoardo ricorse al parlamento, il quale dichiarò ad una voce "che resisterà e contrasterà con tutta la sua potenza„.[2] Ma questi screzî non iscoraggivano la corte papale d'intromettersi conciliatrice di pace nelle lotte tra la Francia e l'Inghilterra, particolarmente quando la sorte dell'armi piegava a danno de' Francesi. Non si rifiutavano in sulle prime gl'Inglesi, però mostrandosi i papi troppo manifestamente parziali di Francia, non porsero più loro ascolto, quantunque fossero spesso inclinati alla pace e mandassero ambasciatori in Avignone accettando le tregue proposte da' pontefici. Ma siccome

[1] Traduzione di Lorenzo Mancini.

[2] cfr. Pauli. *Geschichte von England.* Gotha 1855. Vol. IV p. 480—483.

quasi ogni volta con un pretesto o l'altro il re di Francia mancava a' patti, sospettavano, e non sempre senza ragione, che i papi d'accordo col re di Francia proponessero le tregue solo per guadagnar tempo e ristorarsi di forze.[1] Ancora sul campo di battaglia di Poitiers, quando i due eserciti nemici trovavansi già l'uno di fronte all'altro pronti alla lotta, un cardinale cavalcava tra le schiere nemiche consigliando alla pace il principe Eduardo ed il re di Francia, e tanto più sperava riescire che era in buona amicizia col principe inglese, anzi passava per suo confidente. Vi si piegava Edoardo, ma il re di Francia che si teneva sicuro della vittoria, impaziente di venire alle mani e mal consigliato da' suoi, levò tali pretese che gli Inglesi nemmeno vinti avrebbero potuto acconsentire. E questo cardinale paciere era un amico del Petrarca, il cardinale Elia de Talleyrand, uno de' più illustri uomini del tempo. Figlio della celebre Brunissenda di Foix, legato per affinità o per amicizia con quasi tutti i sovrani d'Europa, aveva meglio amato di cedere la

[1] Così nell'Egloga:

. . . . . . Ella le guance
Tingendo del color della vergogna
Nulla d'aperto osò se non che molli
Detti di pace; ma passò la notte
Ne' consueti amplessi, e al drudo poscia
Mandò cheto soccorso; e tutta accesa
Dentro di femminil rabbia, coperti
Ruminava gli sdegni, e del timore
In fra i geli nutrìa dell'ira il foco.

tiara ad altri che di cingerla egli stesso. Potentissimo alla corte del Pontefice, espertissimo di leggi, avanzando gli altri per acutezza d' ingegno e vastità di dottrina, faceva sempre prevalere il suo voto, e quando l'eloquenza non bastava, il bollente prelato non aveva riguardo di scendere alle ingiurie, e fu sul punto di venir alle mani in concistoro.[1] Nel suo palazzo convitava uomini dotti, amava udirli conversare, disputare;[2] e in generale aveva idee piuttosto libere che permettevano al Petrarca di parlargli francamente de' pontefici, a' quali il potente cardinale rimproverava ingratitudine, senza però degnarsi di farlo comprendere.[3] Era poi caldissimo partigiano di Carlo IV imperatore, e per questo e per i sovraccennati rispetti molto inclinato a favorire il Petrarca, che lo chiama "eccelso e magnanimo personaggio, che dopo il Romano Pontefice è il primo lume della Chiesa militante, anzi se dir si possa senza procacciare a lui danno, e a me la taccia di adulatore, come a nessun altro, così nemmeno a quello nel merito è secondo.„[4] Però alla corte d'Inghilterra le sue arti furono presto scoperte, e

[1] cfr. Giovanni Villani lib. XII, cap. 59; a questo fatto allude il Petrarca nell' Egloga VII:

Ecce duo, obnixis qui se se cornibus urgent.

[2] Pour utiliser les causeries qui suivaient le repas, il était d'usage, chez le cardinal, d'agiter quelques questions de science. Christophe *Histoire de la Papauté* V. II, p. 324.

[3] Lib. XIV, lett. 2 *fam.*

[4] E comechè questi nol dica, ed egli lo neghi, affermau tutti e ripete la fama, a lui della loro elezione l'un dopo l'altro

quando dopo la battaglia di Poitiers il cardinale fu mandato a Londra apportatore d'uno scritto del pontefice, fu dal re fatto attendere l'udienza 14 giorni, e non fu bene accolto. Vassalli soggetti a lui avevano combattuto contro al re d'Inghilterra nelle schiere di Francia, e nelle proteste del parlamento per le prebende accordate in Inghilterra agli stranieri si muoveva particolare lagnanza del sire di Talleyrand che "è il più fiero nemico che sia in corte, e il più contrario a' bisogni del re nostro signore.„ [1] Lo scritto del pontefice agl' Inglesi ond' era apportatore il cardinale de Talleyrand non era adatto a conciliargli più grata accoglienza. In questo il papa non si congratula punto cogli Inglesi della splendida vittoria riportata, ma ammonisce e consiglia alla pace; e a' cardinali scriveva, "che non istimava nessun cuore così impietrito, nessun petto così rigido che al miserando caso del re di Francia non dovesse sentirsi ammollito„. [2]

andare debitori due Romani Pontefici. I quali ben vede la Chiesa intera come dell'insigne e singolar beneficio nè grati, nè memori gli si porgessero, ed egli intanto di cosiffatta ingratitudine non solamente parlando mai non si duole, ma esternamente dimostra di non farne caso veruno, nè prende dalle altrui colpe occasione a menomare la propria virtù. Lib. XIV lett. 2 *fam.* trad. Fracassetti.

[1] "Si est le plus fere enemye qe soit en la courte, et plus contrair a les busoignes nostre Seigneur le Roi„; presso il Pauli l. c. p. 481.

[2] Nullum enim credimus tam saxeum pectus, quod his auditis non molliatur, nullum tam rigidum, quod horum consideratio non leniret etc. Cito dal Pauli l. c. pag. 440.

Dopo i rimproveri a' papi, ligî di Francia, l'Egloga descrive le vanterie de' due sovrani e accenna all'odio che infiammava l'un contro l'altro i due popoli:

Fremean le schiere, ad invocare entrambe
I proprj Numi intese, ed infiammarsi
Con proprio carme. L' una canta Arturo
E i muri d'Ilïon; celebra l'altra
Le fatiche de' pugili, ed esalta
Di Carlo suo le mostruose gesta.
Indi agli oltraggi alterni, alle minacce
Vengono, e d' onte romorose il cielo
Largo rimbomba. Male frodi, e nulla
Di pio, di saggio, di dicevol, Pane
Al nemico rimprovera, e la nota
Favola accenna dell' infame coda,
Com' ella attesti de' suoi detti il vero.
Ancora d' abitar luoghi d' esiglio,
E regïoni inospitali, e tutto
Il germe umano d' odïar l' accusa,
E roche balbettar barbare voci.

Allude alle prodezze d' Arturo, il cavaliere della tavola rotonda, che per gl' Inglesi era l' eroe degli eroi, come Carlo Magno presso a' Francesi, alla discendenza di Troja che gl' Inglesi vantavano in diretta linea da Bruto figlio d' Ascanio e nipote d' Enea, a un detto popolare ingiurioso così a' Guasconi come agli Inglesi, e al parlar duro e rauco di quest' ultimi.[1]

[1] L' Egloga del Petrarca, ritrae fedelmente la storia. Una poesia di Riccardo Wace poeta del tempo, riportata dal Taine *Histoire de la littérature anglaise.* T. I. p. 83 narra anch' essa di:

Taillefer ki moult bien cantout
Sur un roussin qui tot alout,

I due popoli che al principio della lotta erano indifferenti alle pretese e alle gelosie de' loro sovrani e li accompagnavano in guerra contro voglia, nel guerreggiarsi continuo avevano rinfocolato gli antichi odî; colla differenza che gli Inglesi rendevano adesso a' Francesi il disprezzo che questi avevano loro dimostrato al tempo della conquista Normanna.[1]

Devant li dus alout cantant
De Kalermaine e de Rolant,
E d' Oliver et des vassals
Ki moururent à Roncevals.

Intorno alle leggende di Arturo e di Bruto cfr. G. Th. Grässe, *Die grossen Sagenkreise des Mittelalters.* Il detto ingiurioso a' Guasconi e agli Inglesi è riportato da Benvenuto de' Rambaldi nel commento a quest' Egloga, come di antica data: "rem declarat fama antiqua.„ Però nell' edizione veneta detta dell' Origono, è stampato così scorrettamente che quasi non si intenderebbe. Nel commento inedito di Donato (cfr. il cap. VI di questo libro) che si conserva al cod. 33 del Pluteo 52 Laurenziano, si legge come segue: Mallem non esse quam vasco vel anglicus esse, dico propter quod caudam portat uterque, Anglicus anguinam caudam fert vasco lupinam.

[1] cfr. David Hume. *History of England.* Vol. II, cap. XV; e Sismondi. *Histoire des Français*, V. pag. 985. Mais les précédents combats (aggiunge quest' ultimo) avaient laissé tant d'irritation dans les coeurs, que de part et d' autre les gens de guerre saisissaient avec empressement toutes les occasions d' en venir aux mains (Vol. VI, pag. 120). Matteo Villani (cap. 86 del lib. IX) parla "dell' animo rilevato e altiero de' Franceschi, che tutto l' altro mondo avevano per niente„, e al cap. 82 scrive che i "Franceschi non poteano patire d'udire ricordare gli Inghilesi, che sempre come vili genti aveano avuto in dispetto.„ Di quest' odio che una volta nutrivano l'una contro l'altra le due nazioni

Tra le accuse che i cronisti contemporanei fanno più spesso alla Curia papale, è pur quella d'aver consumato a scopi profani le somme accumulate per la crociata. E così pure nell' Egloga si rimprovera il re di Francia di aver mancato alla promessa di recarsi in Terra santa, significando nell' antica donna "Gerusalemme", nella madre "Roma", e nel "nipote" il successore al trono di Luigi il Santo di Francia.

. . . . . . Noti mi sono
I tuoi spergiuri, le rapine, i furti,
So che opprimi i mortali, i Numi inganni
Che finalmente di tua giusta pena
Me per ministro elessero: vendetta
Che prega il grido, che scongiura il pianto
D' antica donna, miserabil, nuda,
Che abbandonata, e notte e dì lamenta
Di tue promesse il vano, e d' un nipote
La sconoscenza, che di cani ancella
La serba . . .

Infatti Enrico de Diessenhoven ci narra che nel concistoro tenuto nel 1333, "un arcivescovo, un vescovo, il decano di Parigi e un cavaliere, aventi sufficiente mandato, giurarono per l' anima del re Filippo ch' egli passerebbe il mare in persona propria, e se una causa legittima avesse ad impedire il padre, v' andrebbe il figlio suo Giovanni." [1] Però Filippo sembra

ragionano coll' usata libertà di pensiero e di parola il Macaulay nella Pref. alla *Storia d' Inghilterra* e il Buckle nel I Vol. della sua splendida *Storia dell' Incivilimento d' Inghilterra*.

[1] l. c. p. 18.

avesse simulata soltanto questa crociata per ottenere dal pontefice "le decime del suo reame per molti anni, e altre promissioni del tesoro di Santa Chiesa„, come ci assicura Matteo Villani guelfo e "presente nel concistoro„ tenutosi in Avignone quando Filippo mostrava di muovere finalmente alla guerra. E il cronista conchiude che "come a inganno fu presa la croce, e promesso il santo passaggio per lo re di Francia„ così "per divino giudizio il reame di Francia fu vinto dagli Inglesi e il re tratto in servaggio.„ [1]

Di questa crociata fallita sembra che i veri credenti molto si accorassero; Matteo Villani riporta le acerbe rampogne di frate Andrea d' Antiochia che "maledisse„ al re Filippo, chiamandolo in colpa "del sangue degli innocenti cristiani già sparso da' Turchi per la voce di questo passaggio.„

A questa crociata alludono eziandio il sonetto "Il successor di Carlo„ e la canzone "Aspettata in ciel beata e bella„, che diedero entrambi tanto da fare a' commentatori.[2] Luigi de' Marsili, amico del Petrarca,

[1] Libro VII cap. II, III e IV.

[2] Molti dubbî riguardo a questo Sonetto furono risolti dall'abate de Sade nella nota IX al I Vol. delle sue *Mémoires etc.* Egli vorrebbe dimostrare che da qualche commentatore si credette a torto, che nel

. . . successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna,

il Petrarca intendesse Carlo IV imperatore, che in vero non si mosse mai a una crociata. Però egli biasima a torto il Gesualdo e il Muratori dell' esser rimasti dubbiosi. Quantunque sia molto

che fece un commento[1] alla Canzone, narra come segue il fatto che diede occasione a questo componimento:

Il re Filippo di Francia, disponendosi a fare il passaggio contra l'infedeli e a ricoverare la Terra santa, mandò solenne ambasciata al Papa sopra questo suo proponimento, pregandolo, che ordinasse che danari si ricogliessono per lo regno di Francia da parte della Chiesa per avere da fare le spese del passaggio. E fu l'ambasciadore l'Arcivescovo di Roano, cioè messer Piero, monaco nero, e maestro in teologia, che fu poi Cardinale e poi Papa, chiamato Clemente sesto. E questi fece un sermone dinanzi al Papa, la cui proposta fu della Scrittura Santa una sentenza che dice: *Fermò la faccia sua di vedere Jerusalem, e mandò messaggi* ecc. E però in quel tempo si credette fra li Cristiani che il passaggio d'Oltremare si facesse: ma di presente, cominciata la guerra d'Inghilterra e di Francia, la quale dura ancora, la buona opera per la rea si lasciò, come spesso incontra. E mentre che tali cose si ragionavano messer Joanni cardinale della Colonna con prieghi di Signore, che sono una cortese forza, indusse messer Francesco Petrarca a fare questa Canzone, e mandarla a un italiano, che credo fosse di Vinegia. Nella quale Canzone l'autore, rallegrandosi della impresa de' Franceschi e degli altri Oltramontani, induce quello a cui manda la Canzone, che con sue parole e con sue lettere

probabile che il sonetto e la canzone, che si leggono sempre uniti, alludano alla crociata preparatasi nel 1334 e a Filippo di Valois che ne doveva essere il duce supremo, pure la certezza non è così piena come pareva al de Sade. Che "l'anima aspettata in ciel beata e bella" sia poi Giacomo Colonna, vescovo di Lombez, non è più che una congettura com' egli stesso confessa.

[1] Fu pubblicato nel 1868 a Lucca dal sig. Donato Leonardi.

conforti e muova li Italiani a essere in questa guerra contra li nemici della Cristianità. Però che quello tale, come uomo di grande autoritade e di molta scienza e di bella eloquenza, lo può fare. Chè, come Anfione, colla sua cetera dolcemente sonando mosse le pietre a fare le mura della città tebana, così costui può muovere li Italiani col suo bello parlare.

E non è soltanto nell'Egloga che il Petrarca rinfaccia a' principi di lasciare in balìa degl'infedeli il sepolcro di Cristo, ma ogni qualvolta gli si porge il destro, li eccita a prender la croce contro i Turchi invece di guerreggiarsi tra cristiani.[1] Senonchè nessuno più s'accingeva a queste difficili imprese, scemato l'ardor religioso, e per la potenza ognor crescente de' Turchi fatta quasi nulla la speranza della vittoria o della conquista. I re di Francia avevano tanta briga in casa propria, che non restava loro nè agio nè voglia di ritentar la conquista di Gerusalemme. Il progetto della Crociata rifiorì nella mente di Giovanni appena

[1] Nella *Vita Solitaria* al lib. II v' ha un capitolo intitolato: "De Reprehensione Regum et principum nostrorum, qui somno, voluptatibus, turpibus lucris, subditorum spoliationibus, ac caeteris vitiis incumbunt, et nullus eorum terrae sanctae dispendio movetur„. Il Petrarca stesso s'avvide alla fine che ogni esortazione sarebbe vana: "Dai nemici che in onta nostra, (così scrive egli nella lett. unica del lib. VII *Sen.*) posseggono Gerusalemme, un vasto spazio di mare ci tiene lontani, ond' è che, fatta ragione delle nostre forze e delle loro, malagevole impresa a noi sarebbe il sottometterli. Con loro adunque del non volere ci è scusa il non potere, sebbene anche da questo mal si accatta la scusa quando non d'altronde essa nasce che dalla nostra discordia.„ trad. del Fracassetti.

più tardi, cresciuto forse nello sfaccendato soggiorno d'Inghilterra, lungi dalle miserie della Francia travagliata e in mezzo le feste, i tornei, le caccie, l'armi e gli amori della cavalleresca corte di Edoardo, il quale, ben diverso dal selvaggio Artico dell'Egloga petrarchesca, era tutto cortesia per il suo ospite prigioniero. Edoardo era buono co' propri e gli stranieri; "dal suo volto simile a quello d'un dio„, scrive un contemporaneo, "riluceva tal grazia che tutti ne partivano giocondi il giorno, e la notte sognavano di lui„;[1] e non le "rauche„ e minacciose ingiurie, ma le più liete, le più cortesi accoglienze, attendevano di là della Manica il regio prigione.

La corte del terzo Edoardo serbava ancora la pompa festosa de' re normanni venuti di Francia, con se recando la gioia e l'amore alle feste della loro patria. Edoardo appassionato per la caccia e le feste, giostrava incognito ne' tornei, e quasi sempre vincente entusiasmava popolo e cavalieri quando, alzata la visiera, nel vincitore raffiguravano il loro re. Sul trono d'Inghilterra sedevagli accanto la buona e virtuosa regina Filippa, che salvò i cittadini di Calais dal minacciato esterminio e il marito da un'immane vendetta. Eroina e letterata, accettava le dediche di Froissart,[2] cavaliere e cronista, ed aveva una damigella

[1] Così narra il *Continuatore di Adamo di Murimuth* citato dal Pauli l. c. p. 500.

[2] cfr. Taine. *Histoire de la littérature anglaise.* Vol. I, p. 115.

ch' era moglie al fantastico Chaucer, l' immaginoso poeta, il grand'avo della poesia e della lingua inglese, imitatore e conoscente del nostro Petrarca.[1] A così bella corte era prigione il re Giovanni. Per riceverlo senza fargli troppo sentire il peso della sua sventura, Edoardo finse di recarsi a caccia, e imbattutosi nel corteggio di Giovanni gli diede il benvenuto e lo invitò a cacciare con lui. Allora, gliene rese grazie il re di Francia e non accettò, ma poi fu tutto in feste e sollazzi. Cavaliere perfetto del tempo suo, ammiratore degli eroi di Turpino e delle cavalleresche imprese dello zio Giovanni che fu re di Boemia, in tutto voleva imitarli, senza avere il talento del cieco combattente di Crecy o la geniale pazzia de' paladini. Però quantunque affettasse tanta cavalleria, imprigionò, tradì, rubò, trucidò, chi più gli parve, e contro ogni patto giurato alterò mille volte le monete con danno infinito de' commercianti e del popolo. Per Giovanni non esisteva che la nobiltà sola; ma anche di questa poco curava l' onore, la vita, le ricchezze, se opponevansi a' suoi capricci o alla sua avidità.[2]

[1] Chaucer ebbe parte a un' ambasceria che il re di Inghilterra mandò al doge di Genova, e allora visitò Firenze e Padova dove conobbe il nostro poeta. Nel Prologo *"to the Clerke's Tale„*, ch' è la novella della Griselda, egli canta così:

> I wol you tell a tale, which that I
> Lerned at Padowe of a worthy clerk . . .
> Fraunceis Petrark, the laureat poete.

[2] cfr. Sismondi *Histoire des Français.* Vol. VI, cap. VII. Alex. Schmidt *Geschichte von Frankreich.* Vol. II, p. 54 e seg.

Eppure il re Giovanni ebbe il nome di "Buono„ e il Petrarca lo proclamava "fra i re tutti, il mitissimo„.[1] Già nel 1341 quando il poeta era in Napoli, caduto per avventura il discorso sulla corte di Francia, egli narrava al re Roberto che aveva udito dire come il primogenito del re di Francia (Giovanni era allora duca di Normandia) mostrasse molto amore alle lettere, ma incontrasse opposizione forte nel padre, che ne' precettori del figlio vedeva tanti nemici.[2]

[1] Lett. 1. lib. XXIII *fam.* ed. lat. del Fracassetti Vol. 3, p. 185.

[2] Vogliono alcuni che Filippo non fosse tanto avverso agli studi come narrava la fama. "Malgré les reproches d' ignorance que Pétrarque a adressés à Philippe de Valois, l' illustre auteur du *Discours sur l'état des lettres au XIVme siècle*, a reconnu que ce prince n'était ni sans esprit ni sans habileté.„ Léopold Delisle. *Le Cabinet des Manuscrits de la Bibliothéque Impériale* p. 14. Il fatto ricordato nel testo si legge al cap. ultimo del I lib. *Rerum Memorandarum:* "incidit nescio quomodo Francorum Regis mentio, interrogante eo, unquam ne in illius aula fuissem? respondi: nec unquam quidem me cogitasse de hac re, subridente eo et rationem flagitante, quia illiterato, inquam, Regi inutilis, et insuper onerosus esse non placuit, dulcius mihi satis est cum paupertate mea foedus ratum servare, quam temptare regum limina, in quibus nec quenquam intelligerem nec intelligerer a quoquam. Tunc adiecit, audisse se, quod primogenitus regis literarum studium non negligeret: cui ego idem me audisse respondi, verum id patri molestum, et ferunt eum filij praeceptores pro suis hostibus ducere, quod an verum sit neque nunc assero neque tunc asserui, sed ita famam loqui, atque id mihi omnem adeundi cogitationem vel tenuem praecidisse narravi. Quo audito, ille generosus spiritus infremuit . . .„

L'amore alle lettere re Giovanni ereditava dalla madre Giovanna di Borgogna, protettrice di quanti letterati venissero alla corte. Salito al potere favoreggiò parecchie imprese letterarie, fece tradurre Tito Livio e la Bibbia co' commenti; però quest' ultima a buon mercato, perchè messa in conto agli Ebrei.[1] Ne' quattr'anni che fu prigione degl'Inglesi s'occupò sempre di libri; Margherita "legatrice di libri„ e Giacomo "legatore„ apprestarono per lui una bibbia francese, un breviario e un romanzo di cavalleria. E questo dice tutto; la sua dottrina era appunto nella bibbia, nel breviario, nel romanzo. In sua gioventù seppe anche di latino, ma pare lo avesse dimenticato, se il Petrarca arringando innanzi a lui, e per lui (sebbene in latino), vi accenna soltanto come a scienza che avesse avuta in giovinezza.

E Giovanni s' era addimostrato benevolo al Petrarca ancora prima che lo conoscesse di persona, e nel 1353 lo invitò alla sua corte,[2] forse per incitamento de' cardinali Guido di Boulogne ed Elia di Talleyrand, tanto accetti alla corte di Francia e tanto amici del Petrarca, o a preghiera di quegli insigni italiani che illustravano allora l' Università parigina, conosciuti dal poeta nella sua prima dimora in Parigi. Per tutti questi rispetti il Petrarca era il più accetto ambasciatore che Galeazzo Visconti potesse mandare alla corte di Francia, per congratularsi col re Giovanni

[1] Delisle. l. c. p. 16.

[2] lib. XV, lett. 8 *fam.*

reduce dalla prigionia degli Inglesi. Galeazzo, affezionato alla casa di Francia che l'aveva cortesemente ospitato nell' esiglio, desideroso d' unirsi in parentela colla più illustre famiglia d'Europa, aveva domandato in isposa per suo figlio Gian Galeazzo la giovane Isabella, figlia di Giovanni il Buono di Francia e di Bonna di Lussemburgo. In altri tempi i superbi Valois non avrebbero mai acconsentito di maritare una figlia del sangue reale di Francia a una famiglia d'avventurieri italiani; ma questi erano ricchi e potenti, offrivano trecento mila fiorini d' oro subito, e con altrettanti s'obbligavano a comperare dal re di Francia le terre che più a lui piacessero per formare la dote della giovine sposa. Il re di Francia era costretto a pagare per il suo riscatto la somma a que' tempi straordinaria di tre milioni di scudi d'oro, e il danaro de' Visconti bastava appunto a pagare la prima rata che la Francia esausta avrebbe penato assai a radunare. Ma grande rumore si fece in tutta Europa per questo maritaggio, e Matteo Villani rimproverava al re di Francia "quasi come all' incanto la propria figlia vendesse„.[1] Eppure "avrebbesi dovuto (osserva il Sismondi) saper grado alla casa di Francia che per la prima volta ella facesse un qualche sagrifizio, anzichè sgravarsene sempre sul popolo. L'orgoglio del nome regio, la persuasione che i reali di Francia non avessero nè eguali in terra, nè doveri da adempiere, nè limiti da osservare quanto all' esercizio della potestà, al fasto

[1] Lib. IX, c. 103.

ed alle spese, già troppe sciagure avea tratte sopra la Francia: anzi le calamità tutte ond'era stata oppressa regnanti i Valesii, potevano attribuirsi alla lor prosunzione. Non potea perciò tornare se non a vantaggio della nazione, che i suoi principi imparassero pur una volta a conoscere d'essere uomini, e contraessero parentele con altri uomini.„ [1]

Venne la sposa e fu accolta con pompa straordinaria, ma le terre e i titoli promessi sembra tardassero, onde non è improbabile che l'ambasciata del Petrarca, oltre che all'onoranza del re, mirasse anche ad altro.

Il Petrarca dovette partir per Parigi nel cuor dell'inverno, passò le Alpi ricoperte di neve, col tristo viaggiare d'allora, e giunto a Parigi sul cominciar di gennaio fu pochi giorni dopo ricevuto dal re in adunanza solenne. Come di solito, tenne egli l'orazione [2] in

[1] Così i traduttori della *Storia de' Francesi* stampata a Capolago nel 1856. Vol. X p. 461.

[2] L'arringa si legge nel codice 4498 (ff. 106^b—112^b) della Palatina di Vienna unitamente alle altre del Petrarca a' Veneziani e a' Novaresi ricordate ne' capitoli precedenti. Questa orazione fu pubblicata la prima volta nel 1854 nel Vol. III (p. 214-225 della seconda serie delle *Mémoires presentés par divers savants à l'académie des Inscriptions et belles lettres de l'Institut de France,* dal sig. A. Barbeu du Rocher, che la ridusse all'ortografia moderna, correggendo i molti errori che si trovano nel codice, e premettendovi un dotto discorso corredato di documenti inediti, tra i quali il diploma che investiva Gian Galeazzo Visconti della contea di Vertus.

nome di Galeazzo e de' compagni d'ambasciata de' quali quattro erano cavalieri e uno professore.[1] A testo prese il biblico "Exaudivit orationem ejus, reduxitque eum Jerusalem in regnum suum„. Anzi tutto si scusa se non parla nell' idioma che sarebbe più noto e più accetto al re, e si duole non averlo potuto apprendere in pochi giorni come fece Temistocle per il re di Persia. E l'avrebbe fatto volentieri se avesse avuto ingegno da tanto; ma l' idioma gallico non conosce, nè facilmente apprenderebbe. Lo consola peraltro l'avere spesso udito da alcuni amici suoi, fedeli del re di Francia, che nella prima età il re fu amantissimo delle lettere e studioso in particolar modo della lingua latina; temere soltanto che il peso del regnare, imposto agli omeri reali, e la soma delle molteplici cure abbiano raffreddato quel zelo.[2] Ond'è

[1] Lo dice il Petrarca stesso nell'arringa: dominus galeatz Vicecomes Mediolani dominus, misit hos quatuor nobiles militares viros, hunc iuris civilis professorem et me, ad presenciam regie majestatis. . . .

[2] . . . Idem et ipse facerem si possem sed non sum tanti ingenij, linguam galicam nec scio nec facile possum scire; unum me consolabatur, quod sepe ab amicis quibusdam fidelibus vestris audieram, quod, scilicet, prima etas uestra fuerat amantissima litterarum et latini praesertim eloquii studiosa; sed uereor ne humeris uestris impositum regni pondus, et rerum variarum sarcine studium illud oppresserint. Ideoque circumspiciens et metuens aliquid afferre molestie, maluissem, si licuisset, officium hoc loquendi alteri cedere, fuissemque paracior audire quam loqui, quod quoniam omnino non licuit, excuset me, obsecro superioris autoritas; ac me sapienter audire dignetur regia celsitudo.

che per timore di arrecare molestia avrebbe preferito di cedere quest' officio del dire a più valente, e sarebbe stato meglio disposto a udire che a parlare; ma non gli fu permesso, e però supplica, gli sia di scusa il volere del Signore. Adduce quindi testi sacri e profani, e tocca brevemente della fortuna, che mai s'addimostrò tanto prepotente come allora che sconvolse la tranquillità del re sommo, e del massimo tra tutti i regni. "La quale avversità colpì quasi tutto il mondo, tutti i fedeli e buoni, ma innanzi tutto il cuore del signor mio, devoto vostro, che ci indirizzò alla presenza della Sacra vostra Maestà. E del suo dolore non io solo son testimonio, ma l'Italia tutta, perchè, mutate le sorti di questo re e di questo regno, fu subito veduto mutarsi l' aspetto della sua fronte„.[1] E seguita, sempre tra citazioni e sentenze, finchè propone lo scopo appunto della sua missione. "Il signor mio e devoto vostro, Messer Galeazzo Visconti signor di Milano, si raccomanda alla regia maestà con ogni

[1] . . . Sic fidenter hoc dicam, quod nullo modo alio evidencius nostra etate [il Barbeu *lesse:* aetas] probari [*il cod.:* probare] poterat, fortunam esse magnum aliquid et magne potencie, quam in concuciendo statum ac requiem summi regis et regni omnium maximi, quorum vexacio et aduersitas totum pene terrarum orbem et omnium fidelium ac bonorum corda concussit. Atque imprimis cor domini mei, deuoti uestri [*così lesse* il Barbeu; il *cod.:* regij] qui ad uestre sacre majestatis presenciam nos direxit, [*lez.* Barbeu; *cod.:* non dilexit] cui non solus ego, sed omnis Ytalia est testis, quod, mutato regis et regni habitu, mutatus illico frontis quoque [*cod.:* cumque] sui habitus fuit.

affetto e riverenza, congratula alla liberazione vostra, ed offre per la gloria del re e del regno tutto il suo potere e quanto la munificenza della fortuna gli accordò. E non può dimenticar mai, che mentre straniero e quasi esule s' intratteneva nel vostro regno, ebbe dalla Maestà vostra umanissimo ed onorevole trattamento„. Accennando quindi alla reale figlia di Francia, sposa di Gian Galeazzo, il Petrarca continua: "Una cosa però egli (Galeazzo) dice al genitore e alla figlia con familiare confidenza, che se la figlia reale avesse potuto altrove presso a molti più altamente collocarsi, pure (ov' egli molto non s' inganni nel giudicar delle cose sue) in nessun luogo nè poteva essere con maggior allegrezza veduta, nè trattata con maggior fedeltà, nè onorata con maggior riverenza„.[1]

E finisce offerendo al re in nome di Galeazzo due anelli, l' uno de' quali piropo preziosissimo stato prima dello stesso re Giovanni, che l' aveva carissimo e quasi un talismano,[2] però, perduto da lui alla

[1] . . . Unum hoc tamen et genitori dicit et filie, familiari fiducia; quod licet alibi multis in locis potuisset virgo regia locari alcius, nusquam tamen nisi in judicio rerum suarum valde fallitur, aut videri lecius poterat aut tractari fidelius, aut reuerentius honorari. Et de plano fatetur ipse dominus meus nil penitus sibi esse propter quod affinitate et gracia regia dignus sit, nisi fidelissimum amorem, quem vobis omnibus notissimum sperat et regie providentie notum esse.

[2] Di questo piropo il Petrarca fa pur menzione nel dialogo 37 del libro *De remediis utriusque fortunae*. Il brano che riporto è del volgarizzamento di D. Giovanni Dassaminiato

*

battaglia di Maupertuis, era venuto per avventura in possesso di Galeazzo che glielo rimandava per quest'ambasciata, accompagnato d'altra gemma di grandissimo pregio. "Reliquie non della fortuna sua ma della vostra (seguita il Petrarca); poichè in quella infausta giornata che la Maestà vostra per indegno, incredibile evento, cadde in mano de' nemici, un anello insigne e caro, e degno di stare al dito di un tanto re, da' nemici stessi fu preso e a voi strappato; il che appena la fama divulgò presso di noi, il signor mio non tralasciò occasione alcuna che valesse a ricuperare il detto anello, finchè trovatolo, lo porge a voi per le nostre mani; ma siccome nulla meno s'addice a re che l'esser solo, al regio anello ne diede a compagno un altro de' suoi. Questi due anelli adunque, o mitissimo de' re, mandati a voi da regione lontana, ma per devozione vicinissima, accettate graziosamente, con augurio che la venuta loro non solo vi riconduca la prima felicità, ma la raddoppi ancora.„ [1]

(pubblicato da D. Casimiro Stolfi, Bologna 1867) "... nè ancora il carbuncolo di Joanni re di Francia ora potette tanto fare che non fosse vinto e che non venisse in mano de' suoi nimici; il quale carbuncolo, avendolo in dito il dì ch' egli fu sconfitto, gli fu strappato di mano; poi dopo molti anni fu ricomperato da uno suo amico in altra parte del mondo e rimandatogli; sì che il re potè rivedere e toccare il suo anello. Vero è ch'era di prezzo infinito; ma pur non era d'alcuna efficacia nè d'alcuna operazione, se non di quelle che sono l'altre vostre cose che voi amate„.

[1] Non sue Fortune reliquias, sed uestre; si quid die illo infausto, quo majestas uestra, euentu incredibili et indigno suorum

Di tale ambasciata Giovanni di Francia si dimostrò contentissimo, e quanto più seppe onorò i legati del Visconti. Mentre egli attendeva alle cerimonie, suo figlio Carlo, felice di avere nella sua corte un tanto uomo com' era il Petrarca, faceva tesoro d'ogni sua parola, e colpito da alcune osservazioni riguardo alla fortuna che egli aveva fatte nell'Arringa, volle averne spiegazione da lui medesimo.

Ora egli avvenne (così il Petrarca[1] a Pietro di Poitiers) che preso l'appicco da quel mio discorso, nel dì solenne in cui unitamente ai miei colleghi io fui convitato alla mensa del Re, piacque al regale garzone che tu ed altri chiarissimi e dotti personaggi a bella posta chiamati, me sulla fine del pranzo provocaste ad esporre qual veramente si fosse intorno alla Fortuna la mia sentenza. Di tutto questo io m'ebbi avviso la sera innanzi in sul tardi da certo tale che della mia buona fama era soprammodo zelante e sollecito: e sebbene

in hostium manus uenit, anulus quidam insignis ac carus et digito tanti regis ydoneus, ab hostibus ipsis captus et uobis ereptus fuit; quod cum aput nos fama vulgasset, nullam pretermisit occasionem dominus idem meus qua dictum anulum recuperare posset; et tandem voti compos effectus, ipsum uobis anulum per nos mittit, et quoniam nihil est minus regium quam solitudo, nolens anulum solum [*lez.* Barbeu; *il cod.:* ipsum] uenire, alium quendam ex suis anulis sibi conmittere [*così il cod.;* il Barbeu: comitari] dedit. Hos igitur anulos duos, mitissime regum, e longinqua uobis regione, sed et proxima ac mitissima deuocione transmissos, dignanter accipite, eo scilicet mentis augurio, ut ipsorum aduentu non tantum redeat prisca felicitas, sed eciam geminetur.

[1] Lib. XXII, lett. 13 *fam.* Vol. IV, p. 476 della trad. del Fracassetti.

io punto non fossi apparecchiato a trattare questo subbietto, e mille altri negozi mi tenessero occupato e distratto, pure pensando venirmi il comando da tale, a cui malagevole sarebbe stato il resistere, nè volendo esser preso all'improvviso, e trovarmi nel dar risposta in imbarazzo, tutti raccolsi i miei pensieri, e come meglio mi venne fatto in poco d'ora e senza aiuto di libri mi preparai. Imperocchè con poche parole netta e ricisa sporre io poteva la mia sentenza, sempre avere io creduto a quelli che insegnano altro non essere veramente la Fortuna che un vano nome cui non risponde obbietto di sorta: sebbene seguendo l'uso del volgo nel comun modo di parlare, anch'io sia solito di nominarla ne' miei discorsi: e tutto questo bastava ch'io mi studiassi a dire con bel garbo per non offendere direttamente coloro che Dea la stiman da senno, e delle umane sorti dispensatrice e Signora. Ma venuto il dì seguente, tu vedesti come fosse il re sempre occupato nel farci quelle onorevoli accoglienze che tanto onoran lui stesso, e così tutta se n'andasse quell'ora, che al nostro colloquio era stata prefissa, sebbene il Duca[1] inteso sempre ad appagar il suo desiderio, e colle parole e coi cenni si provasse più volte a far che il Re se ne rammentasse: e per tal modo io mi trovai sciolto dall'obbligo di rispondere, e come lieto di non essere astretto a parlare in pubblico contro il parere di molti, così dolente di non avere sentito il giudizio di personaggi chiarissimi. Imperocchè veramente più ad imparare che non ad insegnare erami apparecchiato: sebbene con sommo mio piacere avvenisse che tutto il rimanente di quel giorno da sesta a sera tu, e quei tre dottori per soperchio di cortesia convenuti nella mia camera, meco di questo stesso ed altri svariati subbietti teneste lunghi e piacevoli ragionamenti.

[1] Intende il principe ereditario Duca di Normandia, che dal Delfinato fu poi detto il Delfino.

Così scrive a Pietro le Bercheur abate di S. Eligio, detto altrimenti Pietro di Poitiers, "uomo insigne per religione e per lettere„ e, come attesta lo stesso Petrarca, "da nominarsi sol con onore„. Chi fossero gli altri tre dottori ricordati dal Petrarca non sappiamo, nè la corte del re di Francia ospitava allora così pochi uomini di lettere da permettere tra loro una scelta arbitraria.[1] Ma tutti facevano capo al Delfino, che sin dalla giovinezza aveva sempre mostrato particolare amore alle lettere. Di natura malinconica, cagionevole (dicevasi per veleno propinatogli nella sua prima gioventù) e differente in tutto dal padre, non amava il campo di battaglia che per lui non fu campo d'onore,[2] ma dalle stanze del suo palazzo dirigeva ogni cosa. Esperto di stratagemmi, non curante della fede data, e disprezzatore del popolo come suo padre, ebbe la fortuna di succedere a un sovrano infelicissimo, in un tempo che la Francia, vedendosi abbandonata da' nobili e dal sovrano, pensava a rimediar sola a' suoi danni. Assennato, prudente,[3] non provocò sventure sulla Francia, come aveva fatto suo padre, ebbe la virtù di lasciar fare, e il vanto che

[1] cfr. Barbeu du Rocher, l. c. p. 202.

[2] Matteo Villani lo dice "il vilissimo Delfino„ lib. VII, c. 51.

[3] Il Petrarca parlando di lui loda: "Regis adolescentis canum et senilem animum ac praecipuam quandam urbanitatem, linguaeque modestiam magnis mihi olim in rebus expertam.„ Lib. IX, ep. 1. *Sen.*

quando scese dal trono, due sole città della Francia fossero ancora in poter degl'Inglesi.[1] E a dargli maggior gloria non mancò lo splendore delle lettere. In tutta Europa destavasi allora l'amore all'antiche discipline e ad ogni genere di libri. Se ne compiacevano i principi, e i loro libri facevano istoriare, fregiar di iniziali, di margini miniati ad oro e a svariati colori. Sua madre Bonna di Lussemburgo amava anch'essa simili libri, e se ne conservano ancora di bellissimi coll'arme sua ch'è quella di Boemia. Ma tutti superò Carlo V. Istruito in tutte le discipline del tempo, intendeva bene il latino, si conosceva di grammatica, e teneva in onore astrologia ed astrologi, forse più che non conveniva. Portava a' libri una vera passione, e su' prediletti amava appor la sua firma, tratti regolari, simmetrici: "Cest livre nommé Rasional des divins ofises est à nous Charles le cinquiesme de notre nom, et le fimes tranlater, escrire et tout parfere l'an MCCCLXXIIII; — Ce livre du sacre des rois de France est à nous Charles le cinquiesme de notre nom, roy de France, et le fimes coriger, ordener, escrire et istorier, l'an MCCCLXV.„ A custodire i suoi volumi ordinò una torre del Louvre, ne fe' ricoprire le pareti di legno d'Irlanda, la vôlta di legno di cipresso, e le finestre

[1] cfr. Sismondi, Vol. VI, p. 236 e seg. A. Schmidt, Vol. II, p. 109; più benevolmente lo giudicarono Leopoldo de Ranke *Geschichte Frankreichs etc.* p. 40 del VIII Vol. de' *Sämmtliche Werke*, e il sig. Charles Giraud in due dotti articoli inseriti nelle puntate del Giugno 1871 dalla *Revue des deux Mondes*.

munir di graticcie, a difesa "dagli uccelli od altre bestie„.[1]

Nè è a dirsi che de' libri amasse soltanto le miniature e lo sfarzo, chè assiduamente leggeva, e il tempo non occupato dagli affari di stato consacrava tutto agli studî. Per facilitare i quali a sè stesso e agli altri ordinò traduzioni de' più famosi libri d'allora, con scelta che per que' tempi è fatta assai bene: opere di S. Agostino, di Aristotile, Vegezio, Valerio Massimo, Tito Livio, per tacere de' libri sacri e de' romanzi di cavalleria. E i traduttori nelle loro dediche tributano sempre elogî al monarca che così facendo "aveva di mira non solo sè stesso, ma anche il profitto e l'utilità del suo reame, del suo popolo e di tutta la Cristianità„.[2]

[1] "pour deffense des oiseauy et autres bestes„. Vedi Delisle, l. c. dal cap. V al X.

[2] "Au temoignage de Christine de Pisan viennent se joindre ceux de Denis Foulechat et de Raoul de Presles. Le premier de ces auteurs nous avertit, au commencement de la traduction du Policratique, que Charles V l'a chargé de cette besogne "afin que toutes gens s'i puissent grandement profiter.„ Raoul de Presles s'adressant au roi lui-même ne tient pas un autre langage: "Vous-avez, lui dit-il, fait translater plusieurs livres, tant pour plaire à vous comme pour proufiter à voz subgés . . . Vous avez voulu estre translaté de latin en françois pour le proufit et utilité de vostre roiaume, de vostre pueple et de toute crestienté, c'est assavoir le livre de monseigneur saint Augustin de la Cité de Dieu.„ Il paraît que les termes "pour l' utilité du roiaume et de toute la chrestienté,„ se trouvaient dans le mandement même par lequel Charles V allouait des fonds à Raoul de Presles pour l'indemniser de son travail„. Delisle l. c. p. 39.

Anche un' opera del Petrarca ebbe l' onore di essere tradotta per incarico suo, e più d' una volta; e fu il libro de' "Rimedî„ tradotto da Nicolò Orême, ch' era stato precettore di Carlo, da Giovanni Doudin canonico e baccelliere in teologia, e da Giacomo Bauchant che tradusse pure il libretto de' "Rimedî„ di Seneca.[1]

Può immaginarsi con quanto piacere Carlo V e i suoi consiglieri e maestri e lo stesso re Giovanni avrebbero rattenuto presso di sè il Petrarca e quanti inviti gliene facessero. Egli si dimostrava loro gratissimo, però degli inviti si scusava

"vuoi (così scriveva a Carlo IV imperatore)[2] per la dolcezza che sente ognuno del patrio cielo, vuoi per giudizio, quanto vero non so, ma fisso nella mia mente infin da' primi anni, nè ormai più mutabile, non esser paese al mondo da ragguagliarsi all' Italia, sia per i doni della natura, sia per l' indole e per le qualità degli abitanti. Se radicata profondamente nell' animo io non avessi questa sentenza, più docile certamente dimostrato io mi sarei, e a te che, già è tempo, d' avermi teco mi apristi quanto non meritato tanto a me lusinghiero il desiderio, e testè al serenissimo e sopra tutti i monarchi mite e benigno Re de' Francesi, cognato tuo: il quale non pago di avermene caldamente pregato, fe' quasi prova di trattenermi con amica violenza nell' atto della mia dipartita, e spediti sulla via da me corsa suoi fidi nobilissimi messaggi, con lettere e a voce tutto tentò per persuadermi di ritornare a lui . . .„

[1] cfr. De Sade Vol. III, p. 351 e Delisle l. c. cap, IX.

[2] Lett. 2, lib. XXIII *fam.* Vol. V, p. 9, trad. del Fracassetti.

E in corte di Francia il nome del Petrarca fu sempre udito con piacere: ben lo sapevano gli accorti fiorentini che in un'ambasciata, in cui supplicavano il re di Francia volesse consigliare alla pace Ladislao e Luigi d'Angiò che si disputavano la corona di Napoli, tra le maggiori autorità della chiesa e del classicismo citavano pure due sentenze del grande loro concittadino.[1]

---

[1] L'orazione degli ambasciatori fiorentini al re di Francia, ch'era allora Carlo VI figlio e successore di Carlo V, si legge nel codice già Strozziano, segnato II, l. 64 della Nazionale di Firenze. Il cod., cart. del sec. XV, contiene opere di Cicerone, di Leonardo Bruni, di Coluccio, e Scritti minori del Petrarca. L'orazione si trova al f. 152^b e a quanto io sappia non fu pubblicata ancora. Porta l'intestatura: "Oratio exposita per ambaxiatores seu oratores ad regem„, senza dire a qual re; però dal contenuto si vede che fu diretta a Carlo V. Ambasciatori erano Guido de' Buondelmonti, Vanni de' Castellani e l' oratore che non si nomina. I passi ricordati dalle opere del Petrarca sono i seguenti: dalla *Vita Solitaria:* (ed. Bas. 1554 p. 302) "dum fremimur et meditamur inania, dum fratribus nostris insidiamur, hostibus nostris iuerme latus obtulimus.„ Dalla lettera al Dandolo (lib. XI. lett. 9 *fam.*): "Sanctius est oblivisci injurias quam ulcisci et inimicum placare quam perdere illum, precipue cujus merita precesserunt et si in gratia redierit sequi possunt.„ E questo frammentino porge anche una lezione migliore delle usate nella parola *sanctius,* che sembra più giusta del *satius* che si legge nelle edizioni stampate.

VI.

DELLE EGLOGHE DEL PETRARCA.

Chi nell'Egloghe del Petrarca cercasse una descrizione de' costumi pastorali o un inno all'innocenza della vita campestre, si troverebbe certo disilluso. Per lui l'Egloga era una forma acconcia ad esprimere idee politiche, religiose e morali, a narrare la vita propria e l'altrui sotto il velo di una allegoria che se non era spiegata dall'autore non era sempre intesa. Quanto piacesse questa maniera di componimento allegorico vediamo dalla storia de' poeti italici cominciando da Virgilio, che fu il primo a valersene di proposito, sino a' drammi pastorali di tempi anche recentissimi. Avvi però tra questi e le Egloghe del Petrarca tal differenza, che dove ne' primi l'allegoria è adulatrice, nel Petrarca è il più delle volte

acerba invettiva. Ne' drammi l'allegoria volevasi trasparente, intesa da tutti, particolarmente da' principi; le Egloghe petrarchesche non dovevano chiarirsi che agli amici, che in tale riguardo erano una specie di adepti. Com'era naturale, questa maniera di poesia portava seco dalla nascita il difetto dell'essere artificiata e non vera,[1] e da bel principio ebbe le sue critiche. Così rimproveravasi appunto al Petrarca che nelle Egloghe usasse stile tropp'alto, non conveniente a pastori, ed egli se ne scusava con dire che il troppo alto non è difetto.[2] Il fatto è che i pastori delle Egloghe petrarchesche, di pastori non hanno che il nome, e rappresentano il Petrarca stesso, qualche pontefice, la Chiesa di Roma, Cola di Rienzo, il re d'Inghilterra, il re di Francia, il cardinale Colonna, che nelle Egloghe sono detti Silvio, Mizione, Epi, Festino, Artico, Pan, Ganimede. Il Petrarca dice egli stesso che questa è specie di poesia che non s'intende, se l'autore non la dichiara; e infatti quando mandava un'Egloga a qualche persona di riguardo o a qualche amico intimo, egli vi aggiungeva anche l'interpretazione, per la ragione che scriveva a Cola di Rienzi di non volergli far perdere un tempo così necessario alla repubblica, in rompersi il capo intorno a questi enimmi.[3] Così,

[1] cfr. Settembrini, *Lezioni di letteratura italiana*. Vol. I, p. 207.

[2] Lib. II, lett. 1 *Sen.*

[3] . . . . . . Sed quia natura huius generis scriptorum haec est ut, nisi illo ipso qui edidit exponente, divinari possit sensus

unitamente alla prima Egloga, inviava al fratello Gerardo[1] una dichiarazione minutissima delle allusioni di nomi e di cose; una assai più breve d'altr' Egloga mandava al Barbato Sulmonese,[2] e gli Argomenti di tutte prometteva al vecovo d'Olmütz. E questi Argomenti appunto, del Petrarca stesso alle sue Egloghe, si conservano in un codice estense e in due laurenziani. Nel cod. 33 del Pluteo laurenziano[3] sono detti opera di Maestro Donato degli Albanzani; nel cod. 12 del Pluteo 90 sono anonimi;[4] nel codice estense[5] si trovano ascritti al Petrarca. A quanto io sappia, ad eccezione del Mehus, che aveva supposto vagamente che gli

eorum forsitan, sed omnino non possit intelligi, ne te summis Reipublicae factis intentum, cogam unius pastoris scilicet verbis intendere, ac ne in nugis meis vel momento temporis divinum illud occupetur ingenium, paucis tibi patefaciam propositi mei summam. *Var.* XLII, Vol. III, p. 410, ed. Fracassetti.

[1] Lib. X, lett. 4 *fam.*

[2] Lib. *Var.* XLIX.

[3] Il codice è membranaceo in 8.° del principio del secolo XV e oltre al commento alle Egloghe del Petrarca, ne contiene pure uno alle Egloghe di Virgilio. Il Bandini ne parla al Vol. II, col. 572 del *Catalogo Laurenziano.*

[4] Codice cartaceo in 4.° del principio del secolo XV; contiene commenti marginali alle Egloghe del Petrarca, il Culex di Virgilio e le Dirae ascritegli, sei Egloghe di Calpurnio a Nemesiano, 9 Egloghe di Aurelio Nemesiano e un'Egloga anepigrafa.

[5] Codice cartaceo in fol. della fine del secolo XIV segnato col n. CCXXXII de' latini.

Argomenti del codice anonimo potessero essere del Petrarca stesso o di scrittore, com' egli aggiunge, non molto lontano da lui,[1] nessuno aveva sospettato che fossero dettati dal poeta medesimo. Però la lettera che nel codice estense va loro aggiunta, toglie ogni dubbio. Con questa, Giovanni "Raynirolo de pensauro„ manda in dono al fratel suo gli Argomenti alle Egloghe di Francesco Petrarca, ch' egli aveva fatto trascrivere da quelli stessi che Donato degli Albanzani possedeva scritti di mano di Messer Francesco. La lettera ha tutte le apparenze dell' autenticità, conserva ancora le piegature e l' indirizzo, ed è tanto improbabile che alcuno si compiacesse in falsificarla, com' è incredibile che Raynirolo volesse ingannare il fratello coll' asserire che gli Argomenti erano copiati dall' autografo del Petrarca.[2] Si confrontino di fatto

[1] Ad Eclogas autem exponendas adiumento sint glossae vel ab eodem Petrarcha factae, vel ab illis compositae Grammaticis, qui ejusdem fuere aetatis, vel non longo proximi intervallo. Mehus. *Vita Ambrosii Traversarii* p. 256.

[2] La lettera è la seguente: Scis mi raynirole, quamtopere amicis ac benivolis servire delectatus fuerim. Quappropter Quia ser Ugolino de gredaria / Et simoni de burgo / quos in fratres carissimos habeo / Et mihi reputo amicissimos et pergratos / Fraterno amore ductus sponte permisi / destinare eisdem argumenta domini francisci petrarce poete laureati, super buccolicis eiusdem/ Curavi in eorum servitium / ut presentia argumenta que nunc tibi micto, et dono transcriberentur / et exemplarentur / ab argumentis illis que sapiens et egregius vir magister donatus de cassentino/ preceptor illustris dñi marchionis / michi pater, habet penes se,

colle minutissime interpretazioni che di alcune Egloghe si trovano nell'Epistolario del poeta, e si vedrà che non si contraddicono mai in nessun punto. Il Boccaccio, fedele imitatore del Petrarca, accompagnava anch' egli le sue Egloghe a fra Martino da Signa con quegli Argomenti che si leggono in un codice laurenziano, e furono stampati dal padre Gandolfo,[1] e in compendio dal Manni.[2] Ad un amico che gli aveva mandato un' Egloga senza commento, Coluccio Salutati

manu propria ipsius petrarce perscripta. Super hoc autem, voluntatem meam esse scito, ut hec argumenta predicta, prenominatis consotiis et fratribus meis ad transcribendum concedas / Quare completa et suo peracto servitio, eadem penes fraternitatem tuam conservari velim. Ut si quando prefate Buccolice studio insudabis, audiendo ab alijs vel studendo per te, tibi ad honorem et utilitatem tuam prodesse possit / et ad dicti operis non spernendi/ plenam et claram intelligentiam, materiam, causas / et adjumenta prestare / Cum mihi ac tibi et ceteris in nostre etatis flore degentibus, studio et scientia, post sapientiam et virtutem, nihil debeat esse prestantius.

Valeo. vale,

Dinus frater tuus unanimis, Et tibi frater Propria manu / cum inconsiderata celeritate || Bononie die Antepenultima may.

L'indirizzo all'altra faccia del foglio si legge come segue: Caro et dilecto fratri meo Raynirolo Johanis Rayniroli de pensauro de tur . . . (?)

[1] Domenico Antonio Gandolfo Agostiniano. Dissertazione storica *De ducentis Agostinianis Scriptoribus*, Roma 1704, in 4.º

[2] cfr. Domenico Maria Manni. *Istoria del Decamerone*, Firenze 1742, Parte I, cap. XX.

rimprovera, che a lui non più giovane e tanto occupato negli affari, si mandino simili indovinelli ch' egli non ha tempo di deciferare: quantunque una volta si fosse compiaciuto egli stesso nello immaginare e mandare agli amici siffatti componimenti.[1] Coluccio antecipava così i rimproveri fatti da un moderno a' poeti di quel tempo per l'oscurità delle Egloghe loro, giudicate non senza ragione incomprensibili ove manchi la dichiarazione dello stesso autore.[2]

E quanto sieno importanti per le Egloghe del Petrarca gli Argomenti dettati dall' autore medesimo, lo vedremo dal confronto colle interpretazioni, spesso erratissime, che alle Egloghe furono fatte da altri. Le quali Egloghe appena comparse avevano destato curiosità grande, tra per il nome del poeta e per il contenuto, notevole ancora oggi, ma allora interessantissimo. Sotto il velame de' versi pastorali parlavasi

[1] La lettera di Coluccio si legge al f. 14[b] del cod. 92 Strozziano, della Laurenziana. Nel codice è anepigrafa, però dalle allusioni la supporrei diretta al Boccaccio. Comincia: Jam diu tuum pastorale carmen excepi, sub cujus cortice latet sensus, quem diu frustra reperire conatus sum et ob id ad rescripta non valui respondere. Multa quidem pro voluntate nec mihi irrationabiliter arbitror nomina tibi fingis pro quibus quid inteligas, omnino sum nescio . . . . hoc quidem responsionis genus nec incipientis nec progredientis amicitie officium est . . . Questa lettera non si trova nell'edizione del Rigacci, Firenze 1741, nè in quella del Mehus, Firenze 1741.

[2] G. Voigt, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*, p. 112.

de' pontefici, di cardinali, di riforme religiose, di guerre celebri, e del Petrarca stesso, che nell' Egloghe toccava di alcuni casi di sua vita, tanto cari a sapersi agli amici ed agli ammiratori di lui. Le aveva scritte con molta cura, avevale corrette più volte, e continuò a correggerle quasi finchè ebbe vita.[1] E per le sue Egloghe raccoglieva da' contemporanei lodi pressochè universali, e ancora molto tempo dopo la sua morte non si rammentavano senza farne il panegirico.[2] Imperocchè la invettiva, talvolta forse esagerata, contro la Curia de' papi non raffreddava l'entusiasmo di cui s'accendevano gli amici per questi versi. Il Boccaccio, certo non sospetto d'eresia, cita le Egloghe del Petrarca insieme a' poemi cristianissimi di Prudenzio, di Sedulio e di Aratore, scoprendo "sotto il velame d'eloquio pastorale, le lodi del vero dio e dell'inclita trinità."[3] Il vescovo d'Olmütz le legge a Carlo IV, e imperatore e prelato si compiacciono in udire le fine allusioni, le "sottili metafore", e per ringraziare il Petrarca dell' Egloghe e significargli

[1] Nella lettera 65 *Var.* ricorda le "grandi giunte" ch' egli faceva alla sua Buccolica.

[2] cfr. Coluccio Salutati, il quale in una lettera pubblicata dal Rigacci (Vol II, p. 56) la chiama "divina Bucolica".

[3] *Genealogia Deorum*, lib. XIV, cap. XXII. Et illustris atque novissimus poeta Franciscus Petrarcha in suis bucolicis sub velamine pastoralis eloquii veri dei et inclytae trinitatis laudes irasque ejus incalcantes ignavia Petri naviculam mira descriptione notavit.

*

l'alto loro contento, vanno in cerca delle frasi più peregrine, parendo loro ancora sempre di non aver detto abbastanza.[1]

Ma perchè tutti desideravano queste Egloghe e tutti le volevano intendere, due amici del poeta si accinsero al non facile assunto. E furono Benvenuto de' Rambaldi da Imola e Donato degli Albanzani di Pratovecchio nel Casentino. Il commento di Benvenuto si legge stampato in un'edizione di Venezia con data

[1] Veggasi con quali espressioni lo supplicavano di mandar loro l'interpretazione di quest' Egloghe:

Cancellarius scribit Francisco Poetae, ut sibi mittat expositionem Eclogarum.

Magister, et Domine. Rogo vos instantia maiore, quanta possum, ut mihi expositionem Eclogarum, quam poteritis, velociter dirigatis. Nam vehementi melancholia, et dolore cordis constringor legendo tantae sonoritatis dictamina, et rerum subtilium metaphoras, dum non intelligo, in quos fines sermo cultus sua venustate peroret. Tollatis igitur tantae displicentiae, et adversitatis materias ab amico, gratum mihi in hoc ostendentes benignae pietatis affectum, cuius intendo totis vitae meae temporibus in gaudio reminisci.

E con altra lettera lo ringraziavano:

Sapphirei fundamenti imaginatio, quando aureis, et argenteis est exposita sermonibus, velut nobiles margaritae venusta relatione magistri sic auribus Caesareis grata convivia praeparavit, ut adfectus, quem Caesar bonitate nativa gerit ad singulos, sic emphaticae distensionis liberali favore ad personam, et statum nobilis viri gratioso studio dirigatur, ut sit iam factus de placente placidior, et dilectior de dilecto etc.

Queste lettere si leggono nella *Vita Ambrosii Traversarii* del Mehus p. 222.

incerta, che probabilmente è del 1496,[1] e pure a stampa ci fu conservata la lettera colla quale Benvenuto annunciava al Petrarca che aveva progettato un commento a' tre maggiori poeti d'Italia, a Dante, al Petrarca stesso e al Boccaccio.[2] Infatti Benvenuto era uomo dottissimo e capace di sdebitarsi bene di tale impegno:[3] però, o non fosse abbastanza intimo del Petrarca per conoscere esattamente ogni più riposta idea di que' carmi, o non giungesse in tempo di rivolgersi al poeta stesso ne' dubbî, il suo commento si scosta più d'una volta dal vero significato dell'Egloghe. Aggiungasi che la stampa, detta dell' Origono, pullula di errori così grossolani e così spessi, che è un vero fastidio a leggerla, tanto più che dagli errori manifesti si possono argomentare confusioni di nomi e di cose ancora maggiori. Eppure fino a pochi anni fa quel commento era l'unico, e la stessa edizione dell' Egloghe curata da Domenico Rossetti si fonda quasi tutta sul commento di Benvenuto. In alcune Egloghe soltanto si fa menzione del commento inedito di Donato: però di maniera che ben

[1] Veggasi un articolo bibliografico sulla data incerta di questa edizione dell'Origono nel *Serapeum*, annata 1844. N. 13.

[2] Si legge al f. 4 *verso* del *Petrarca col Commento di M.* Sebastiano Fausto da Longiano, 1532.

[3] Coluccio Salutati gli scrive come a "divino prorsus" in una lettera accennata dal Bandini nel Vol. III, p. 569 del suo *Cat. Laur.*

si vede come fosse citato sì,[1] ma consultato assai parcamente.

Quantunque l'Albanzani non possa gareggiare per dottrina con Benvenuto, tuttavia le sue chiose meritano più fede di quelle dell'Imolese, per le speciali attinenze che egli aveva col Petrarca. Donato era legato al Petrarca di ossequiosa ma tenera amicizia, e secondo le teorie canoniche gli era quasi parente, avendo tenuto a battesimo il Franceschino, figliuolo della Francesca da Borsano, ch'era figlia del Petrarca.[2] Di carattere generoso, quantunque fosse tutt'altro che ricco, l'Albanzani sentiva singolar piacere nel porgere al Petrarca continui doni; e sebbene M. Francesco ciò non volesse, gli dichiarava ch'era suo proponimento di rinnovarglieli ogni anno, del che questi così lo rimprovera:

"dunque tu vuoi farmi apparire uno scroccone? . . . . Altro io non chieggo dagli amici, i quali meco convengonsi nei costumi, che sola quella cosa senza cui l'amicizia non può sussistere, voglio dire l'amore. Or che han che fare con questo i regali? Lascinsi questi agli amori delle donne e non a tutti, ma solamente agli amori mercenarî e venali. Da te non doni io voglio, ma il cuore, e questo già l'ebbi . . . Mi basta il mio Donato: *donato*, dico, m'intendi, e non comprato.

[1] p. e. nella prefazione all' Egloga V. — Il commento di Donato alle Egloghe è ricordato pure dallo Squarciafico nella chiosa al sonetto: "Solea lontana in sonno consolarme„ dove asserisce: et questo dico per auctorita di Donato apeninigena in la comēdatione qual fa nella buccolica dil Petrarcha . . .

[2] Lett. IV, lib. 10 *Sen.*

Or perchè dunque se a me tu ti donasti, da me vuoi che io a te mi venda? Ov' è l' uguaglianza dell' amicizia, se l' uno degli amici si dona e l' altro si compra? E non sai tu che nessun' amicizia si dà per prezzo, e tutto in essa è gratuito? Che è dunque questo che fai? . . . Mai non è che senza qualche altra cosa mi giunga una tua lettera: nessuno de' messi tuoi mi si fa innanzi a mani vuote: mentre mi apparecchio a legger la lettera, ed ascoltare il messo, ecco sbucano fuori i tuoi regali. E perchè questo? . . . Io rifiuto la tua promessa, mi lagno di quel che facesti per lo passato, e ti prego a cambiar costume per l'avvenire. Se non mi ascolti mi darai dispiacere, e mi costringerai a far quello che sinora non feci per non darne a te. Meglio che avido eleggerò di parerti zotico, e qualunque cosa tu mi mandi, ti tornerà rifiutata.„[1]

Ho trascritto questo brano di lettera, perchè mi sembra rivelare assai bene l' animo affettuoso, espansivo di Donato e quell' intimità cara che era tra lui e il Petrarca, e si palesa fin ne' rimproveri. Più tardi le cose mutarono, e donatore fu il Petrarca, il quale nel suo testamento rimetteva a Donato qualunque debito questi avesse verso di lui.

Donato, a dire dello stesso Petrarca, era uomo "dolce, schietto, amorevole, dotto e pio.„[2] Onorato dal celebre amico della dedica del libro "de sui ipsius et aliorum Ignorantia„, tradusse le biografie degli "Uomini illustri„ del Petrarca e l' opera de "Claris mulieribus„ del Boccaccio. Era uomo di corte, cancelliere

[1] Lib. XV, lett. IX *Sen.* trad. Fracassetti, Vol. II *Sen.* p. 433-35.

[2] Lett. I, lib. III *Sen.*

di Nicolò III marchese d'Este che era stato suo alunno;[1] ed a quanto ci narra egli stesso, ebbe a trovarsi di sovente col Petrarca in compagnia di donne illustri innamorate del gentile poetare di M. Francesco, e così fattamente perdute in udirlo che dimenticavano ogni cura.[2] Ond'è che il Petrarca non avrebbe potuto desiderare nè più amorevole, nè più fedele interprete de' suoi lavori. A' commenti e alle versioni di Donato sembra alludere egli stesso in una lettera al Boccaccio, dove ricorda "il Donato Appennigena che da' toscani colli era venuto a fermarsi sul lido dell'Adria, e dell'antico Donato ereditò col nome la professione„.[3] Potrebbe darsi che questo istesso nome di Donato, ch'egli portava probabilmente dal battesimo, avesse potuto alcun poco sopra di lui per

[1] Il Tiraboschi non s'ingannò (cfr. D. Rossetti. *Petrarca, Giulio Celso e il Boccaccio* p. 98) nel dire Donato precettore di Nicolò III d'Este, poichè Nicolò III succedette al padre nel 1394, e non nel 1441; come si può vedere anche nelle *Antiquitates Estenses* del Muratori, Vol. II, p. 159. Notisi che nel 1408 cancelliere de' marchesi d'Este era Antonio de Montanis, come apparisce da un documento che si legge nella suindicata opera del Muratori (p. 174).

[2] . . . et ego ipse stupeum rogavi dicere aliquid inter egregias dominas existentem e cujus ore loquendo tanta suavitas procedebat, quod in mensis seu in cena cibus derelinquebatur omnes attenti ad ipsam solam facundiam, aliquando jocose recitabat inter dominas rithma vulgaria que mirabilia erant auditu et per ipsum composita.

[3] Lib. III, lett. 1 *Sen.*

consigliarlo ad imitare il ben noto omonimo commentatore di Virgilio. Il fatto è che Donato degli Albanzani diventò egli pure grammatico e aperse scuola in Venezia, e a Ferrara facevasi dire "dottor di grammatica„;[1] il Boccaccio gli dedicava anch' egli la sua Buccolica,[2] e il Petrarca gli mandava con sollecitudine particolare[3] tutte le correzioni che mano mano veniva facendo alle sue Egloghe, e avrà saputo certamente del commento, e forse gli avrà dati i suggerimenti che più gli stavano a cuore. Egli è per tutto questo che il commento di Donato meriterebbe la più esatta disamina, come quello che potrebbe più fedelmente interpretare le Egloghe petrarchesche secondo l'animo del loro autore.

A Donato aggiungeremo ancora l'autore anonimo del succitato commento laurenziano, il quale però non è completo e riporta le postille di alcune Egloghe soltanto. Però il codice dell'anonimo è più corretto del codice di Donato, e porta qualche rara volta un' opinione diversa dal commento dell' Albanzani.[4]

[1] Tiraboschi, *St. d. lett. it.*, Vol. II, p. 479.

[2] Vedi il cod. n. 29 Pluteo XXXIV Laurenz.

[3] lett. *Var.* 65.

[4] In questo capitolo mi propongo soltanto di dare un piccolo saggio di questi commenti inediti, confrontandoli con le chiose di Benvenuto e col commento intrapreso nel nostro secolo da più letterati per incitamento di Domenico Rossetti, lasciando a parte tutte le varianti nella lezione del testo che devo riserbare ad altro lavoro.

La prima Egloga è intitolata "Parthenias„ dal nome che in antico si vuol dato a Virgilio dal popolo napoletano, quasi volessero dirlo verginetto, tanto era stimato modesto e pudico. Così interpreta il Petrarca stesso negli Argomenti, quasi ripetendo le parole dell'antico Donato,[1] e concorda a puntino colla lettera che inviava al fratello Gerardo,[2] per ispiegargli i reconditi sensi dell' Egloga. Allo stesso modo commentano Donato e Benvenuto; il commento rossettiano cita l'Imolese. Però nello svolgere l' argomento dell'Egloga Donato è assai più vicino di Benvenuto alle interpretazioni del Petrarca. In quest'Egloga, "Monico„ rappresenta il fratello Gerardo, certosino, che si vanta d'appartenere a un ordine conventuale "che non isforza nessuno ad entrare nella regola, come suole

[1] Petrarca: Parthenias, quod nomen interpretatur omni vita probatus. T. Cl. Donato: et ore et animo tam probum constat et Neapoli Παρθενίας vulgo appellatus sit ac si quando Romae, quo rarissime comeabat, viseretur in publico sectantes demonstrantesque se subterfugeret in proximum tectum. *Vita Vergilii.* Della pudicizia di Virgilio cfr. Herder *de Verecundia Virgiliana*, opericciuola curiosa, ma che non conchiude nulla. E questo nome di Parthenias potrebbe aver avuto anche parte nella leggenda Virgiliana del "Monte Vergine„ di Napoli. cfr. Domenico Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo*, p. II, cap. III. Il Boccaccio chiamò col nome di Parthenias lo stesso Petrarca dicendolo "adeo verecundus, ut inde dicatur Parthenias alter.„ *Geneal. Deor.* lib. XIV, cap. XIX. Sperone Speroni forse con eguale pensiero lo chiama "vergine innamorato„.

[2] Lib. X, lett. 4 *fam.*

avvenire negli altri, ma non accoglie che spontanei„.[1] Pure Gerardo vorrebbe distogliere il Petrarca, che nell'Egloga è detto Silvio, dalla vita mondana e dal profano culto delle Muse. Infatti la disputa ch' era allora nel mondo si riproduce qui tra' due fratelli, e il Petrarca difende anche nell'Egloga il partito che sosteneva in tutte le opere sue, la poesia non essere punto contraria alla religione.[2] Il poeta lo dichiara egli stesso negli Argomenti e nella lettera, e Donato lo segue a puntino; Benvenuto ripete la medesima cosa, ma assai più vagamente. La differenza tra l'Imolese e Donato è ancora più manifesta nell'interpretazione di alcuni scogli muscosi, tra' quali Gerardo si meraviglia come ami a perigliarsi il Petrarca. Questi scogli secondo M. Francesco dovevano significare i potenti e i ricchi "dalle ricchezze loro quasi da musco coperti„, e quindi incapaci di sentire il pregio della virtù e del canto; come più in là sotto l'allegoria de' monti, che ancora non si muovono al suo poetare, egli significa i ricchi e i potenti che

[1] Donato: multi voluerunt intrare qui expulsi et non recepti frustra veniunt ad nos causa intrandi in ordinem et regulam observandam nostram, quod illis contigit quia non videntur nobis idonei et continentes.

[2] Così il Petrarca in tutte le opere sue. cfr. la lett. 11 del lib. XV *Sen.* Anche Coluccio Salutati, si credeva in dovere di giustificare la poesia dalle accuse degli "uomini religiosi„ in una lettera a frate Giovanni da Samminiato, che si legge nella dispensa LXXX della *Scelta* del Romagnoli. Vedi il Boccaccio nella *Genealogia Deorum* al cap. XXII del lib. XIV.

pigliano poco piacere alle Muse.[1] Per Benvenuto invece que' monti sono le pendici abbandonate della poesia, "sulle quali cresce ora il musco, pianta che alligna là dove nessuno cammina." Invero tutte queste allusioni sono strane assai, e a' nostri tempi fanno ridere; pure, nell' interpretare gli antichi poeti, non si possono cacciare in bando con un semplice frizzo, come fecero i commentatori moderni. La colpa non è de' glossatori, ma ben de' poeti stessi o de' tempi, che amavano ritrovare ne' poeti contemporanei quelle sottili allegorie che credevano riposte in tanta copia anche negli antichi scrittori del paganesimo. Che la dea Pale, nume adorato da' pastori, significhi Maria Vergine madre di Gesù, e Apollo Gesù[2] stesso, è certo strana confusione di credenze religiose e di reminiscenze classiche, tuttavia in quel tempo che il classicismo pagano era a' primi albori del risorgimento, e la devozione religiosa (almeno nel Petrarca) era pure fortissima, l' unione di due concetti egualmente cari, l' erudizione

[1] Muscosi scopuli sunt potentes et divites, patrimonio velut musco obsiti . . . Silva horrida et aerii montes, quos miratur Silvius non sequi dulcedinem canentium, vulgus incultum est et principes eminentes. Lett. 4 lib. X. *fam.* ed. Fracassetti Vol. II, p. 89.

[2] Donato: Pales ab antiquis est dea pastorum, hic vero accipitur pro virgine matre dei, nam sicut pales dicta est dea pastorum ita virgo dei mater hominum qui et mundi pastores et gubernatores sunt, ideo dicit sic veneranda pales. E il Petrarca stesso lib. X, lett. 4 *fam.* Pales enim est pastorum dea: posset apud nos intelligi Maria, non dea, sed Dei mater.

antica e la fede nuova, è un fatto che si può spiegare assai facilmente. E come si farebbe a intendere quest' Egloga ommettendo affatto di dichiarare chi sia quel Pastore che col suo canto "disgrada Virgilio ed Omero„? Petrarca stesso ci assicura che allude a Davide, re e poeta,[1] eppure i commentatori moderni non ne fanno parola, quantunque la spiegazione uguale si riscontri oltre che in Donato anche nelle chiose di Benvenuto.

Se l' Egloga prima è notevole perchè descrive la maniera di pensare de' tempi del Petrarca in fatto di poesia e di religione, la seconda riflette l'opinione del Petrarca e de' suoi contemporanei sopra un fatto luttuoso che occupò gran tempo le menti de' pontefici e de' sovrani d' Europa, accrebbe l' odio di due nazioni e fu occasione di guerre sanguinose. Voglio dire l'assassinio di re Andrea, marito di Giovanna d'Anjou.

L' Egloga seconda è intitolata "Argus„ per allusione a Roberto re di Gerusalemme e Sicilia, uomo accorto, sapiente, "che vedeva tutto„, ed era il più esperimentato principe del suo tempo.[2] Collocutori sono:

[1] Lib. X lett. 4 *fam.* Pastor cujus cantum Monicus praefert Homero Virgilioque, est ipse David, cui proprie convenit verbum psallere propter psalmos, suum opus. Donato: s. David et dicit psallere, propter psalterium quod fecit David . . .

[2] Donato e l'Anonimo: Iste rex hic dicitur argus i. prudens sapiens, discretus et omnia cernens et vere peritissimus omnium virorum sue etatis fuit, et multarum scientiarum instructus, ipse vero fuit optimus gramaticus poeta istoricus astrolagus et continentissime vite. Donato in altra chiosa: "ipse fuit

Idéo, Fitia e Silvio. Questi nomi dichiara lo stesso Petrarca in una lettera a Barbato Sulmonese,[1] la quale corrisponde esattamente agli argomenti che si pubblicano, non al tutto però a' commenti di Donato, e meno ancora alle glosse dell'Imolese. Idéo rappresenta il Barili, amicissimo del Petrarca e come vedemmo delegato dal re Roberto a rappresentarlo alla laurea del poeta. Questi lo chiama Idéo, perchè il Barili era nato nell'isola di Creta dove s'erge il monte Ida,[2] e

optimus phisicus et astrolagus et instructus in medicina et naturali scientia„. Il chiarissimo prof. Alessandro d'Ancona, nella dotta dissertazione sul *Maestro del Petrarca* inserita nella *Rivista Italiana,* fascicolo II, 15 Aprile 1874, ricorda che trovò menzionato la sapienza medica di Roberto anche in certi frammenti magliabecchiani in dialetto romanesco, dove si legge: "Fu omo granne e letterato e spezialmente fu esperto nell'arte della medicina: granne fisico fune, e filosofo„. — Il sig. Hyac. D'Olivier-Vitalis nella Dissertazione sopra *L'Illustre Chatelaine des environs de Vaucluse* etc. Paris 1842. p. 143 metteva in campo un' altra congettura per spiegare l'Argus dell' Egloga II: "Sous le nom d'Argus, Pétrarque, ce nous semble désigne l'évêque de Cavaillon, Cabassole, qu'on lui avait faussement écrit décédé, parent, peut-être même oncle de la Laure, comme nous le verrons lorsque nous nous occuperons de son origine; c'est ainsi que nous pouvons expliquer les deux vers de cette Eglogue:

. . . . . . Nec nata prius fiducia nostri est
Quam sacer ille mihi, cane fidens, diceret Argus„.

Però dall' anzidetto apparisce che la congettura non regge.

[1] Lett. XLIX *Var.*

[2] Ideus vocatur ab yda monte cretensi unde ipse oriundus fuit. *Argomento* all'Egloga II. Il Petrarca stesso nella lett. cit.

per essere amico affettuoso e uomo di miti costumi s'era meritato anche il nome di Giove, "pianeta mitissimo e mansuetissimo„.[1] Benvenuto invece credette poter intravvedere nel soprannome del Barili un'allusione all'educazione ricevuta da lui alla corte di re Roberto; poichè siccome Giove fu nutrito sull'Ida, così il Barili alla corte di Napoli. I commentatori dell'edizione del Rossetti non s'arrestano intorno a questa spiegazione, e ommettono affatto di dar conto del nome d'Idéo.

L'Egloga fa pur parola di un Fitia nel quale il Petrarca vuol si ravvisi il Barbato Sulmonese[2] "uomo letteratissimo e molto amico del poeta„, come scrive Donato. "E questi due, vale a dire il Barbato e Francesco

scrive che intende "per Idaeum, Jovem nostrum qui in Ida Cretensi altus est„. c. p. 10.

[1] Donato: Ydeus dicitur juppiter ab ida silva in qua nutritus (l'Anonimo porta: moratus) fuit, iuppiter vero est planeta mitis et mansuetus pro quo intelligitur quidam neapoletanus qui vocabatur dominus Johannes barile miles eruditissimus bonus placabilis et rectus et fiditissimus comes et familiaris ipsorum regum roberti et andree qui propter mortem ipsorum (Anonimo: ultra) modum doluit.

[2] Di Marco Barbato discorre il Fracassetti nella nota alla lett. 8 del lib. IV *fam.* Scrivo Phitia o *Fitia* come il Rossetti, perchè così leggono i codici, tanto più che anche correggendo in Pythias non si sarebbe raggiunta ancora la forma genuina del nome greco che deve scriversi: Φιντίας; del che si può vedere il Turnebo, *Advers.* XX, 13, e il Salmasio nelle *Exerc. Plin.* p. CXI.

(continua Donato), ne' loro colloqui predissero bene spesso la morte di Andrea parlando tra loro dopo che era venuto a morte il re Roberto. Poichè, essendo uomini discreti e previdenti, i brutti segni tra' perversi grandi e magnati, consiglieri e guidatori di quel regno, facevano loro chiaramente vedere tutti que' mali che poi avvennero di fatto, ciò furono. l'immeritata morte dello stesso re Andrea che fu soffocato e strangolato e vituperevolmente strascinato dalla soglia della stanza giù per le scale, e quindi il regno sconvolto e combattuto e vinto dal re d'Ungheria, non senza la morte di molti de' primi grandi del regno, tra' quali fu lo stesso duca di Durazzo decapitato. Tutto questo prevedevano Fitia e Silvio per que' segni infausti che osservavano ne' principali reggitori del regno, e similmente nella stessa regina Giovanna che non era contenta di tale marito„.[1] E

[1] Isti vero duo s. barbatus (*così* l'Anonimo; Donato: barbarus) et franciscus in colloquio sepissime predixerunt mortem ipsius regis andree intra se post mortem ipsius regjs roberti. Nam velud homines discreti et providi mala signa (*così* l'Anonimo) inter perversos proceres et magnates et consiliatores et doctores ipsius regnj que docebant (*cod.:* ducebant) eos patenter omnia mala que paulo post secuta (*cod.:* secuti) sunt s. immeritam mortem ipsius regis Andree qui suffocatus (*cod.:* sigollatus) et strangulatus fuit et vituperose distractus est sub limen camere per gradus in yma. Demum ipsum regnum turbatum et ab ipso regno ungarie demicatum et victum et non sine morte multorum procerum nobilium inter quos fuit ipse dux Durachij decapitatus, omnia hec providebant autem ipse phitias et silvius et predixerunt ventura

seguita quindi a narrare che "questa regina, insieme a' suoi baroni e grandi del regno, si facevano beffe del buon re Andrea semplice e ottimo giovane, e chiamavanlo per scherno nella camera, e poi lo licenziavano ridendo„.[1] Il Petrarca, chierico e limosiniere di Giovanna di Napoli,[2] e fedele adoratore di re Roberto anche dopo che il re più non viveva, benchè nelle sue lettere[3] biasimi fortemente il procedere della corte napoletana, pure in esse non volle dir tutto quello che pensava riguardo alla regina Giovanna e a' suoi consiglieri. In quest'Egloga invece protetto dal velo dell' allegoria, il Petrarca palesò tutto il mal concetto

ob ipsa mala signa que in primis productoribus regni videbant, et similiter in ipsa prava regina iohanna que de tali marito non contenta erat. Hii vero duo s. phitias et silvius sepissime in hoc colloquio erant presente et ipso Ydeo eorum amicissimo.

[1] Postquam notavi flammantia lumina Martis. | Hic fingendo vult ostendere providisse ea que venerunt in judicijs planetarum cum ea previdisset ex sola ratione oculata quia videbat barones et magnates regnj et ipsam reginam deridentes ipsum regem simplicem, s. Andream juvenem optimum et derisorie eum vocare ad cameram et post modum licentiare eum ridendo.

[2] Le lettere patenti che dichiaravano il Petrarca cappellano e chierico di re Roberto e poi della Regina Giovanna, furono pubblicate la prima volta (a quanto credo) dall' Abate D. Angelo Grillo, estratte dagli archivi della R. Camera di Napoli, com'egli scrive in una lettera al signor Gasparo Ridolfi (Venezia 1616); poi dal Tomasini nel *Petrarca Redivivo*, e quindi dal de Sade al n. XVI e XVII de' documenti.

[3] cfr. lib. VI, lett. 6 *fam.*

in che doveva tenere quella corrottissima corte. Se Donato non avesse saputo che, commentando di questa maniera, egli manifestava pure l'opinione del Petrarca, è assai probabile che ne' suoi commenti non avrebbe vituperato la regina Giovanna chiamandola "prava regina Johanna„ "non contenta de tali marito„, il che corrisponde alla "regina libidinosa„ "che guardava il marito Andrea di mal occhio„ del commento di Benvenuto.[1] Del resto gli è certo che se il Petrarca avesse avuto la menoma ragione di credere Giovanna innocente, egli avrebbe impreso volontieri a difendere la erede di re Roberto dalle tante accuse che correvano sul conto di lei. Eppure non lo fece; e forse stimava anch'egli "che scusar Giovanna, è come adoperarsi a lavare un moro„.

Nell'Egloga III il poeta canta de' suoi amori per la poesia e per Laura, innestando felicemente le allegorie dell'alloro poetico, rappresentato sotto il nome di Dafne, al sentimento d'affetto per la sua amata. Negli argomenti egli veramente nulla dice di Laura, e vorrebbe s'intendesse tutta l'Egloga soltanto allegoricamente, del lauro poetico. La stessa via segue Benvenuto; senonchè le allusioni sono manifeste, e Donato seppe interpretarle con tanto rispetto per il poeta e così gentilmente, che invero non gli avrebbe potuto far dispiacere. "Le celesti faville che lanciavano i dolci lumi, e le ardenti chiome sparse all'aura„ che a

[1] Per Venerem intellige Johannam reginam libidinosam tuentem ipsum regem per contrarium et transverse.

Benvenuto null' altro parevano che l'"ornato„ e la "chiarezza„ dell' eloquenza, a Donato invece danno argomento di ricordar Laura "bellissima sopra ogni cosa umana„ colle "bionde chiome disciolte sugli omeri„ come costumavano "le signore.„ [1] E così chiosando ben aveva dinanzi alla memoria i sonetti, e quell' epistola a Giacomo Colonna[2] dove co' pensieri più delicati, colle memorie più affettuose, il poeta dimostra all' incredulo amico come era verace, troppo verace, il suo amore per Madonna Laura. E Donato seguita nel suo affettuoso commento: "Questa madonna Laura era costante e di castità esimia, e mai fu veduta volger gli occhi disonestamente„, e ripete: "in lei nulla v'era d' inonesto„.[3] "Era poi donna nobilissima e ricchissima„[4] e il poeta indarno si rimprovera d'aver rivolto gli sguardi tropp' alto e vorrebbe consigliare a Madonna di non fare altrettanto. "In quel tempo,

[1] Sidereas favillas | nam ipsa domina laurea pulcerrima fuit ultra modum humanum; disparserat aura | idest dissolverat ardentes comas suas humeris sicut est mos dominarum, vel quod ipsa poesis scientia disperserat comas idest sumitates et superiores ipsius partes scientie que muse dicuntur; humeris | idest suis partibus cuique conveniens tribuens.

[2] Comincia: "Quid faciam, quae vita mihi . . .„ e si legge a pag. 352 del II Vol. dell' ed. Rossetti.

[3] Frangere saxum | dicit id saxum propter constantiam eximie castitatis ipsius domine lauree que nunquam visa fuit flectere oculos inhonesto modo in qua nullum signum inhonestum erat.

[4] . . . hoc dicit propter dominam lauream que nobilissima et ditissima fuit.

(continua Donato) quando egli amava madonna Laura, non ardiva manifestar nulla della sua passione, per timore o per verecondia, o per l'altezza della stessa donna Laura„ e quindi le stesse parole dell'Egloga egli dichiara con bel garbo come allusione "allo studiare occultamente che faceva allora il poeta, per timore del padre che lo voleva dato alla giurisprudenza, dopo la morte del quale studiava pure di nascosto perchè tutti lo deridevano; siccome questo studiare, allora nuovissimo, agli uomini volgari sembrava una fatuità„. "Ma egli (così Donato) tanto fece, che dagli studî ebbe l'onor dell'alloro e da Madonna Laura fu amato nobilmente e onestamente, non per libidine, ma per riguardo alla virtù dello stesso Francesco, che molto scrisse in volgare e in latino per l'amore di madonna, e gli scritti suoi sono divulgati per tutta la Provenza e l'Italia„.[1]

Per l'Egloga IV, gli argomenti del Petrarca e il commento di Donato ci vengono assai in acconcio a

[1] Donato: nam in ipso eodem tempore cum ipse amaret dominam lauream non audebat ob timorem vel ob verecundiam aliquid de ipsa passione explicare propter altitudinem ipsius domine lauree et similiter occulte studebat ob timorem patris qui volebat ipsum studere in legibus, et post patris mortem etiam hoc occulte faciebat quia omnes deridebant eum. Nam hec res novissima, quantum ad vulgares videbatur una fatuitas et per hoc tempus amando et studendo passionatus amore et desiderio tanto discurrit donec secundum utrunque desiderium et laureatus et ab ipsa domina laurea curialiter et honeste amatus non ob lasciviam sed ob virtutem ipsius francisci qui multa vulgaria fecit et ritma ob amorem ipsius domine que divulgata sunt per totam provinciam et italiam.

correggere le interpretazioni erronee delle allegorie di questo carme. Un francese *(Gallus)* richiede un toscano *(Tyrrhenus)* a volergli insegnar l'arte del poetare; ma questi si scusa dicendo esser impossibile insegnare ciò che è dono del cielo, o come si dice nell'Egloga, dono di "Dedalo„. Dagli argomenti e dal commento di Donato vediamo che questo francese non era, come si volle finora, il cardinale Bertrando d'Albì, vescovo di Rhodez e appassionato metrómano, sì bene Filippo di Vitriaco vescovo anch'egli (di Meaux), uomo per quel tempo assai dotto e celebre nell'arte del canto ecclesiastico.[1] Petrarca dice di lui che "nessuno lo avanzava per brama ardente di sapere e indagare le arcane e ignote cose„,[2] il che si conviene mirabilmente al "Gallo„ dell'Egloga, sitibondo di scienza. E così sarebbe

[1] In un codice Barberiniano citato dal Fétis nella *Biographie Universelle des Musiciens,* (1866) Filippo è detto: "Olim flos et gemma cantorum„. Donato scrive di lui: fuit quidam gallicus nomine Filippus vitrinj (sic) musicus eximius et vir licteratus et ditissimus et amicus ipsius vatis francisci petrarce qui Filippus cum invideret dicto vatj propter excellentiam sue eloqŭentie quod sepe maximis viris accidit et cum coneretur ant prosis ant metris se adequari facundie et ingenij ipsius celeberrimi francisci et frustra conatus admirabatur de inpotentia sui et de excellentia ipsius vatis et sepissime secum loquens admirative dicebat. O quam bene loqueris, o quam mirabiliter et facunde et ego in hoc nil possum, edoce queso comodo loqueris, da mihi artem hujus eloqui . . .

[2] Ille ardor egregius cui nulli secundus videbaris abdita licet et incognita perscrutandi. Lib. IX, lett. 13 *fam.*

tolto coll' autorità del Petrarca un dubbio che gli eruditi avevano riguardo a Filippo di Vitry, negando alcuni che il celebre musico fosse la stessa persona col vescovo di Meaux.[1] Ciò che si debba intendere per Dedalo, spiega il poeta stesso negli Argomenti: in Dedalo egli voleva rappresentare Gesù dotato "di sapienza, facondia e virtù soprannaturale„; e quasi le stesse parole si riscontrano in Donato, e in Benvenuto, che fu quindi senza alcuna ragione rimproverato di tale commento come di "profanazione inopportuna.„

L' egloga V è diretta a Cola di Rienzo, al primo incominciare del suo "buono stato„ nel maggio del 1347. Il Petrarca gliela mandò insieme ad una lettera[2] che ne interpreta le allusioni, e al tempo istesso ci porge il più esatto termine di confronto tra gli Argomenti del Petrarca e i commenti di Donato e dell' Imolese. Collocutori dell' Egloga sono Marzio, Apicio e Festino.

"Marcio che è quanto bellicoso ed inquieto, preso il nome da Marte cui fecer gli antichi padre di Romolo, tutto pietoso e compassionevole si dimostra alla sua genitrice. E questa è Roma. L' altro fratello è Apicio, che tu ben sai

[1] Ne dubita ancora il Fétis (l. c.): Plusieurs auteurs, au nombre desquels est M. E. de Coussemaker (Histoire de l'harmonie au moyen âge, p. 65) croient que l'auteur dont il s'agit est le même qui fut évêque de Meaux: l'identité me paraît au moins douteuse . . .

[2] Lett. XLII *Var.*

essere stato maestro della cucina: nel quale sono da ravvisarsi i voluttuosi e gl'inerti. Gran contesa è fra loro intorno agli uffici di pietà che all'annosa madre sono dovuti, e spezialmente si tratta di ristorarle la casa antica, ciò è dire il Campidoglio, ed il ponte per lo quale alle campagne sue solea tragittarsi, che è il ponte Milvio, sotto cui scorre il rivo, ossia il Tevere, che giù discende dai gioghi dell'Appennino . . . Festino è la fama, veloce, festinante che a' due fratelli in litigio annuncia che Roma li rinega e s'affida solo nel fratello più giovane.„[1]

Così il Petrarca nella lettera, e chiude dicendo al tribuno: "quel germano minore infino ad ora sei tu„. E con la lettera gli Argomenti concordano a puntino, salvo che vi s'aggiunge Marzio significare que' di casa Colonna "uomini bellicosi„, Apicio gli Orsini "diligentissimi a' conviti„. La lettera non dichiara i nomi delle famiglie probabilmente perchè il tribuno poteva subito indovinarli, con tanta evidenza erano descritti que' due pastori, "due specie di cittadini nella medesima patria loro abitanti, ma nel sentire della Repubblica fra loro a gran pezza discordi.„[2] E ben compresero

[1] Lett. succitata. Trad. del Fracassetti, Vol. V, p. 369.

[2] Nella lettera a Cola il Petrarca sottace il pretesto del litigio, che non si trova ricordato neppure da Benvenuto. Il prof. Adorni nell'ediz. del Rossetti (p. 71), riportò tradotto un brano dell'Argomento come si legge nelle chiose dell'Albanzani. Dall'originale latino del codice di Donato trascrivo il frammento seguente: "Argumentum hujus egloge talis est: Cum romana potentia usque ad infimum redacta esset et in duas partes divisa, s. ursinos et colunnenses, quibus omnes alie domus nobiles et egregie ac omnis populus aderebat inter alias contemtiones hec

entrambi i commentatori di quali famiglie si trattasse, però nell' interpretare l' etimologia de' nomi andarono errati tutti due. Benvenuto deriva il soprannome di Apicio dall' α privativo "che vuol dir senza„ e da *pitio* "che vuol dire pietà„, come volesse dire uomo senza pietà verso la patria Roma. Donato invece dà in maggiore stranezza: "apitioso vuol dir calvo, senza capelli, l' orso è senza coda, e quindi Apitio deve intendersi per uno di casa orsina.„[1] A intendere siffatte spiegazioni davvero ripeteremo col Fracassetti: "faccia ognuno sue ragioni sulla fede che tante volte pretendesi dover accordare intera a chi la spiegazione di certi passi oscuri avvalora coll' autorità di persone conoscenti e familiari degli autori.„[2] Ma fede intera non vuolsi prestare di certo a questi commenti, e quantunque Benvenuto fosse contemporaneo e conoscente del Petrarca, l' Albanzani legato a lui di strettissima

inter ipsos colunnenses principalis, nam ipsi colunnenses volebant ipsam curiam romanam et judicium esse in capitolio ubi antiquitus consueverat esse, vero Ursini dicebant se velle eamdem curiam esse ad eorum dómum. s. ad castra sti angelj, s. ea vice cum eis dominium contingeret, et similiter esse ad domum colunnensium s. ad stum Marcellum cum illis dominium contingeret, nam per mensem vicissim quisque dominabatur„.

[1] Benvenuto: Apitius dicitur ab *a* quod est sine et pitium quod est pietas quasi sine pietate. Donato: Apitius idest domus ipsa ursinorum nam apitiosus idest calvus sine crinibus et ipse ursus animal sine cauda est sic apitius pro ipsa domo ursina accipitur.

[2] Nota alla lett. XLII *Var.*

amicizia, pure non v' ha dubbio che talora nelle glosse autentiche innestassero alcune che erano loro proprie; o perchè non rammentavano l'interpretazione data dall' autore, o perchè pareva loro di poter lasciare un po' più libero il corso alla fantasia in alcuni punti che si possono interpretar variamente. E questa licenza si prendevano tanto più facilmente, che vedevano lo stesso Petrarca annettere spesse volte ad una sola parola più d'un significato allegorico.

L'Egloga sesta e la settima, sono più che altro due satire, come giustamente osservava il Ginguené,[1] e si potrebbero dire due "sine titulo„ in verso, poichè come in queste vi si flagellano papi e cardinali, rappresentati in pastori e capri. Gli Argomenti del Petrarca e il commento di Donato ci porgono anche in quest'Egloga alcune interpretazioni affatto nuove. Interlocutori sono Panfilo e Mizione; Panfilo significa S. Pietro, Mizione Clemente VI. Negli Argomenti il Petrarca dice di aver posto tal nome a papa Clemente per certa somiglianza di temperamento con Mizione, personaggio della "quarta commedia di Terenzio„. Il Mizione degli "Adelphi„ è un buon uomo, indulgente, che subito nella prima scena racconta che "fin da giovane usò vita cittadinesca e piacevole, pigliandosi il mondo com'egli viene„; e dell'amore che porta a un suo figlio adottivo discorre così: . . . "di lui ho il mio piacere, ed è l'unico bene ch'io m'abbia al mondo, e sì fò ogni opera d'essere altresì io a lui:

[1] *Histoire littéraire d'Italie.* Tomo II, cap. XIII.

gli do, gliene passo, nè credo doverla con lui guardar nel sottile. Da ultimo io me l'ho avvezzo a non tenermi secrete quelle cose che porta la sua età, e che gli altri fanno di celato del padre. Conciossiachè chi è uso mentir al padre e ingannarlo, come vorrà poi fare con gli altri? Io per me credo governarsi meglio i figliuoli colla benignità e colla riverenza, che colla paura„.[1] Così è infatti il Mizione dell'Egloga petrarchesca, e simile a lui fu sul trono papale Clemente VI, mite e indulgente pontefice. E questa è interpretazione certamente migliore di quella di Donato e di Benvenuto che spiegano "Mizione quasi pingue e mite.„

Nell'Egloga VII figura come interlocutrice una donna ch'è detta "Epy„. Il Petrarca stesso ci dà la derivazione della parola senza però dirci cosa egli intenda per questa Epy. Ben si comprende dall'Egloga aver egli in questa donna voluto rappresentare la chiesa adulterata da' pontefici; come infatti spiegarono Donato e Benvenuto derivando il nome di "Epy„ da Epicuro, quasi Clemente VI dicesse la "mia Epicuria„. Pure negli Argomenti il Petrarca stesso deriva il nome d'Epy dalla preposizione greca ἐπὶ che "latinamente suona sopra, poichè questo Mizione fu tutto intento alle voluttuose lascivie, come si comprenderà leggendo diligentemente

[1] Così negli *Adelphi*, scena I, atto I. Il volgarizzamento è del Cesari, come si legge nell'edizione de' *Classici latini* dell'Antonelli. (Venezia 1844).

quest' Egloga„;[1] e il codice anonimo, riproducendo gli Argomenti stessi, aggiunge "e questo basti„. Però molti avrebbero desiderato sapere più in là, e conoscere più esattamente chi fossero questi prelati tanto vilipesi in

[1] Dopo quanto si è detto si vedrà quanto a torto Augusto Guglielmo de Schlegel nella dissertazione intitolata: *Le Dante, Pétrarque et Boccace justifiés de l'imputation d'hérésie* etc., che si legge nel II Vol. delle sue opere pubblicate a Lipsia (Weidmann, 1846) mettesse in canzone Gabriele Rossetti per le sue artificiate derivazioni, permettendosene egli di ben maggiori nell'argomento che riguarda quest' Egloghe. "M. Rossetti croit avoir trouvé un grand appui à son hypothèse dans les églogues latines de Pétrarque, composées à l'imitation de Virgile. Dans la sixième, saint Pierre et Clément VI sont mis en scène en costume de pasteurs, sous les noms de Pamphile et de Mition. Dans la septième, la nymphe *Èpy,* amante du pape, représente la ville d'Avignon. À cette occasion, M. Rossetti nous donne un échantillon de son érudition grecque: "*Epy, semiradice di Epyloge et Epycuro, indica quella città epicurea in ristretto, in epilogo.*„ Ce n'est pourtant pas une énigme de sphinx: *Aipy* signifie escarpé; c'est, comme on voit, une allusion au site d'Avignon. Dans une de ses lettres, Pétrarque dit: *In rupe horrida tristis sedet Avennio olim;* . . . Je m'étonne que M. Rossetti n'ait pas fait mention de la seconde églogue qui se rapporte à un événement déjà éloigné, à la mort de l'empereur Henri VII (en 1313), dont le nom *(Arrigo)* n'est que légèrement altéré en *Argus,* afin de lui donner un air classique. Ici, M. Rossetti aurait pu surprendre Pétrarque, pour aisi dire, en flagrant délit, puisqu'il nous apprend que les sectaires non-seulement mettaient le nom de cet empereur en chiffres et en anagrammes, ce qui leur était bien loisible, mais qu'ils le déifiaient et le mettaient à la place de Dieu et du Christ.„ Così fantastica alla sua volta il dotto uomo, ben più lungi dal vero di quello non fosse il Rossetti.

quest'Egloghe. Tra gli altri il de Sade si proponeva di commentare tutte le Egloghe, "con note che le facessero intendere e svolgessero alcuni avvenimenti della storia di quel secolo, particolarmente lo stato della Corte papale al tempo del pontificato di Clemente VI.„ [1]

Al successore di Clemente alludono i seguenti versi dell'Egloga sesta:

"Altri verrà, se ben mia mente auguria,
Altri appo me verrà, nè lunge è l'ora,
Che tristo, inerte a mie colpe soave
Scusa farà co' suoi fatti feroci,
Bruttando 'l verde della italica erba
Col fango che d' oltr' Alpe a noi deriva.„ [2]

È degno di nota che i due commentatori, Benvenuto e Donato, danno a questi versi un significato del tutto opposto. Donato li intende come una lode indiretta d'Innocenzo "che fu il contrario di Clemente, e fu ottimo, perchè non conferiva beneficio a nessuno

[1] Tomo II, p. 355.

[2] I versi riportati nel testo sono volgarizzati da Giulio Perticari, e si leggono alla pag. 113 dell'ediz. Rossetti. Il Petrarca (osserva il de Sanctis, *Saggio Critico sul Petrarca* p. 7) "parlava ardito e lo lasciavano dire; ammiravano la bella forma, e poco si davano pensiero delle cose. Nelle sue ambascierie spesso non otteneva nulla; ma lodavano l'ingegno, la bella orazione, e gli regalavano un canonicato. Ben altro fu il destino di Dante. Principi e popoli non distinguevano in lui l'uomo dal poeta; sapevano che nella sua immaginazione non ci era niente di più che non fosse pronto a mettere nelle sue azioni, onde meritò di essere perseguito da odii inestinguibili„.

che non ne avesse prima conosciuta la vita„.[1] Benvenuto invece parla d'un papa tristo, inerte e pigro, il quale si "scuserà d'ogni largizione e darà a tutti ripulsa„;[2] e probabilmente in questo passo egli indovinò meglio di Donato il concetto del poeta, il quale fu tutt'altro che favorito e lodatore di Innocenzo.

L'Egloga VIII è un dialogo tra Ganimede e Amiclade. Ganimede è il cardinal Colonna, tolto alla tranquilla Preneste per esser fatto cardinale, come il Ganimede troiano fu rapito dall'aquila di Giove. Così spiegano d'accordo, il poeta stesso negli Argomenti, Donato e Benvenuto nelle loro chiose. Amiclade rappresenta il Petrarca, tolto il nome dal "povero Amiclade„ come scrive Lucano nel V della Farsaglia, quando narra di Cesare che desta dal letticciuolo d'alga il pacifico Amiclade, perchè lo tragitti in Italia. "Amiclade (commenta l'Anonimo) è il poeta stesso, chiamato così da quel pastore poverissimo, ma libero dell'animo, della cui vita libera e sicura fa menzione precipua Lucano nel quinto canto.„[3] L'Egloga è intitolata "Divortium„, ossia separazione, e allude alla

[1] Donato: loquitur de papa innocentio qui recte fuit contrarius ipsius clementis et fuit optimus qui non dabat aliquod benefitium nisi sciret vitam petentis.

[2] Qui papa tristis et inhers et piger excusabit se a largitionibus et omnibus dabit repulsam. . . . .

[3] L'Anonimo: Amiclas vero ipse poeta est a pauperrimo sed animi liberi pastore de cujus libera et secura vita precipuam mentionem facit Lucanus in quinto.

partenza del Petrarca dalla casa del cardinal Colonna, quando si staccò dal suo fianco nel 1347 per recarsi in Italia. Molte ragioni lo muovevano a ciò, nè forse la maggiore è accennata nell'Egloga: voglio dire il parteggiare del Petrarca per Cola di Rienzo, allora dichiarato nemico de' Colonnesi.

In una delle lettere "Sine Titulo„ (probabilmente diretta a Lelio) egli racconta di un diverbio avuto con un signore, che de' cardinali chiama "l'ottimo tra' pessimi„ [1] ed era unito per legame di sangue a Lelio, per famigliarità al Petrarca. E la disputa era sulla corte di Avignone che il Petrarca diceva all'orlo della rovina, e il cardinale gli rispondeva: "Taci, che se anche è vero quanto dici, almeno non facciamcene autori„.[2] Questo racconto ci

[1] cfr. la lett. 1 del lib. XVI *Sen.* dove parla di Giovanni Colonna "supra morem cardinalium viri optimi atque innocentissimi„.

[2] È la XVI delle *Sine Titulo* che il de Sade supponeva diretta unitamente alla XV al priore de' Santi Apostoli; e il Rossetti (Poes. Min. Vol. II, p. 412) era dello stesso avviso. Ma il passo seguente mi sembra chiaramente alludere a Lelio congiunto per sangue al Cardinal Colonna: Redit in animum, quod illi olim nostro, qui ex eo numero, si dici posset, pessimorum optimus fuit, et cui tu sanguine, ego autem familiaritate, et obsequio iunctus eram, ante multos annos occurrit, ut dicerem, instare illi ordini fati diem, quo superbia eorum fatigata iam Dei patientia atque hominum deponeretur ac rueret. E continua: Cumque ille (cuius ut nosti ipse iracundae mentis fuit) proteruiae mixto risu, potius mihi Tyresiae caecitatem, quam vaticinium optasset, obiecisset illud Evangelicum: Simon, ego rogavi pro te,

rivela di qual natura fossero i diverbî tra il cardinale e il Petrarca, anche senza ricordare le interpretazioni de' commentatori, che ne' primi versi di quest'Egloga scorgono giustamente un rimprovero d'ingratitudine del cardinale al Petrarca per l'ospitalità accordatagli tanti anni, e una risposta alquanto rude di M. Francesco, che avrebbe replicato: "Se fui nutrito in casa tua, pure non mangiai il tuo pane indarno, poichè, come sai bene, educai la tua famiglia„.[1] Ma non erano soltanto i malintesi coi Colonna che consigliavano al Petrarca di partirsi da Avignone. Egli desiderava ritornare in Italia, e per prendere possesso del canonicato di Parma, conferitogli da papa Clemente nel 1346, e per le grandi sollecitazioni gli venivan fatte da un amico che nell'Egloga è detto Gallias, o, com'altri leggono, Gillias, nome interpretato

ut non deficiat fides tua, et ego non fidei defectu, sed euersorum fidei ruina, quae vtique fidei esset augmentum, loqui me ioco liberiore subiungerem. Ille iam serio in me versus: Tace (inquit) et si verum est, non simus auctores.

[1] Donato e Benvenuto concordano perfettamente: "Respondit Amiclas et dicit o reverendissime pater desine damnare me Petrarcham tuum: et quia obicerat ille cardinalis quod fuit nutritus in domo sua dicit ego non frustra manducavi panem quia ego educavi familiam tuam in Avenione sicut tu dicis et scis quare fueram tecum tunc quia animus tuus tunc fuerat (*cod.* di Donato) letior et ego poteram esse tecum: sed nunc tu es factus senex et querulus et ideo non possum esse tecum . . . prima patientia reliquit me quam habere solebam.

assai variamente. Tedaldo[1] e due codici strozziani[2] scrivono Gillias, e Gillias si legge pure in un codice della Marciana di Venezia.[3] Il codice dell'Anonimo non solo scrive Gillias anch'esso, ma commentando dice che "questi fu agrigentino, uomo liberale assai„, e crede che il Petrarca alludesse a "qualche generoso uomo del tempo suo, e forse a Nicolò degli Acciaiuoli di Firenze che molto amò messer Petrarca. Di questo agrigentino parla poi Valerio Massimo nel quarto libro, capitolo ultimo de liberalitate . . . Altri dice, e forse meglio, che Gillias significa il comune di Firenze, che è liberale e richiamò in patria il poeta.„[4]

Ma quantunque la lezione dell'Anonimo, confortata com'è da tanti codici autorevoli, sia certamente migliore della lezione di Benvenuto che legge Gallias, e dell'edizione rossettiana che seguì l'Imolese, quest'ultimo commentò ben più giustamente quando per quell'amico desideroso di rivedere il Petrarca intese Azzone da Correggio. E coll'Imolese concordano

[1] È Il codice Laurenziano segnato n. IX del Pluteo XXVI.

[2] Cod. 141 e 142 già Strozziani, ora Laurenziani.

[3] Class. II, cod. XVIII.

[4] Gilias agrigentinus fuit homo multum liberalis, puto quod fingendo iste sensit de quodam liberali domino tempore suo, forte sensit de domino nicola de acciarolis de florentia qui valde amabat dominum petrarcam, de isto agrigentino Gillia habes Valerij libro quarto. C. ultimo de liberalitate . . . Alius dicit et forte melius quod Gillias recipitur pro communi florentie quod liberale est et ipsum poetam revocavit.

Donato e il chiosatore del codice Marciano.[1] Ad Azzone non isconverrebbe veramente nemmeno il nome di Gallias, chi rivolga il pensiero alla Gallia cisalpina, a Parma e Verona, città ove Azzone dimorava; ma ben più ancora gli s'adatta il nome di Gillia, poichè, mentre ebbe stato e potere, fu splendidissimo, e come ci attesta lo stesso Petrarca "ogni qual volta gli fu d'uopo d'aita gli si porse patrono„. E di Azzone si conviene molto bene il dire che al poeta "fu compagno e duce, e gli mostrò a dito l'onde„, poichè con Azzone egli era salpato da Marsiglia, quando nel 1341 si recò a Roma per essere laureato,[2] e con lui "aveva percorso, sempre concorde, e mari e terre per lungo tratto lontane„.[3] Riguardo alla chiusa di quest'Egloga che al Rossetti sembrava alquanto aspra, com'è di fatto, tutti i codici e i commenti veduti da me portano quella lezione, ch'egli avrebbe desiderato di attenuare:

. . . . Te dives habebit
Sylva; sed urentes turbabunt otia curae.

[1] Donato: "dominus actio de corigio invitavit eum ad veniendum ad partes ytalie et finaliter cesar intravit mare comitante Amiclade . . .„; e più in là: "gillias aço de corrigia optulit se mihi comitem et ducem et direxit me ad aquas ytalicas„. Codice Marciano: Gillias miles romanus vel agrigentinorum dux liberalissimus fuit, cujus nomen hic attribuitur domino Açoni de corigia promotorj poete.

[2] Boccaccio nella Biografia del Petrarca: cum Azone Amico suo jam dicto ad inclytam Romam citato venit itinere.

[3] XIX *Var.*

L'Egloga IX è intitolata "Querulus„, ed è un lamento di Filogéo commosso dalla terribile peste del 1348. Filogéo rappresenta l'uomo che si sente attaccato alla terra, laddove Teofilo che lo consola significa l'amante di Dio. Così il Petrarca stesso negli Argomenti. Nelle chiose dell'Albanzani si cercherebbero invano commenti notevoli a quest'Egloga, come non mi venne fatto di trovare una glossa a' versi:

Hunc hirsuta premit glacies, et bruma perennis
Asperat, horrificoque infestant murmure tigres.

Al Rossetti pareva strano che il Petrarca "che pur descrive le regioni dell'Asia tra il Gange e l'Indo con tanta esattezza geografica, avesse ignorato che le tigri non vivono ne' climi settentrionali„.[1] Pure tutti i codici leggono tigres, e potrebbesi forse accordare il coesistere delle tigri co' ghiacci, ponendo mente alle montagne dell'Asia, che hanno ghiacci alle cime de' monti e tigri al piede.

"L'Egloga X, che il poeta chiama l'alloro 'all'occaso,, è una querela sull' arte poetica, che il poeta si duole in veder decadere. Incidentemente fa menzione di molti tra' greci, latini e barbari, e si può dire che figuratamente ragioni della morte di Laura, di quella nobile donna che egli amò e fe' celebre ne' suoi carmi scritti in lingua materna. E madonna morì mentr' egli era assente, come apparirà dalla fine dell' Egloga. Collocutori sono Socrate e Silvano, il primo

[1] *Poesie Minori.* Vol. I, p. 282.

così chiamato dal celebre Socrate, ed era un alemanno di nome Lovisio, peritissimo nella musica, consocio e amicissimo del poeta. Silvano è il poeta stesso, detto da silva, come esposi nell'Egloga prima.„ Così il Petrarca negli Argomenti.

Il Lovisio di cui si fa parola, non può essere altri che Luigi o Lodovico nato "nella estrema parte della Gallia Belgica tra l'Olanda, il Brabante e la sinistra sponda del Reno, che il Petrarca denomina Campinia Annèa, e che il de Sade riconosce nella provincia che i Fiamminghi chiamano Kempen„ [1] "povera patria, [2] (come scrive il Petrarca alludendo a Lovisio) che ben però può gloriarsi d'ingegno sì ricco, come in ciò dimostra natura di conservar suo diritto, procreando da qualunque terra e sotto ogni cielo sublimi intelletti„. [3]

Il Petrarca scelse appunto questo Lodovico a interlocutore dell'Egloga, perchè da lui che dimorava in Avignone, aveva ricevuto in Verona il triste annunzio

[1] Fracassetti. Vol. I, p. 251 nella Nota alla Prefazione del Petrarca alle *Famigliari*.

[2] Fracassetti. Vol. 1, p. 251 *fam.* Il padre Paciaudi (*Notizie Bibliografiche intorno a due rarissime edizioni del secolo XV* di Angelo Pezzana, Parma, Bodoni 1808) sulla fede della Vita del Petrarca ascritta al da Tempo, e d'una lezione de' *Memorabilia quaedam de Laura* d'un' edizione Siliprandina del 1477 sospettava che questo Lodovico potesse essere da Parma; se non che le parole del Petrarca tolgono ogni dubbio sulla patria di Lodovico.

[3] Lett. 2, lib. IX *fam.*

della morte di Laura, come si legge nella celebre nota del Virgilio Ambrosiano.[1] Ben fu messa in dubbio da molti l' autenticità della nota, ma a dimostrarla concordano ragioni moltissime. L' antichità e la storia del codice, le testimonianze di scrittori quasi contemporanei che quella nota citano e riportano, la somiglianza grandissima della scrittura cogli autografi del Petrarca, riconosciuta da paleografi valentissimi, le notizie sulla morte del figlio e degli amici, particolareggiate, esattissime che l' accompagnano, le danno tanta apparenza di verità che diventa quasi certezza.[2]

[1] . . . rumor autem infelix per literas Ludovici mei, me Parmae reperit, anno eodem mense maio die decimanona mane.„

[2] Il Woodhouselee *(An historical and critical Essay on the Life and Character of Petrarch,* 2. Ed. Edinburgo 1812) non vi prestò fede; il Bruce-Whyte *Histoire des langues romanes,* Vol. III, c. 38, la combattè egli pure, adducendo a conferma de' suoi dubbî un certificato dell'ab. Mazzuchelli ed un altro del bibliotecario della Marciana P. Bettio, che dichiaravano l'opposto di quello avevano creduto altri paleografi di grande fama, citati dal de Sade e dal Baldelli. Il Marsand difese molto bene la lezione *Laurea* della Nota ambrosiana, riportando appunto alcuni passi dell' Egloga decima. E *Laurea* si legge pure negli Argomenti del codice modenese copiati dall' autografo del Petrarca, laddove nell' anonimo ritornando al nome più comune si legge di nuovo *Lauretta.* Fra gli oppositori della Nota fu citato a torto il Costaing de Pusignan, *la Muse de Pétrarque, 1819*, il quale non la dichiara falsa, ma bensì alterata, e la riforma a modo suo, offrendola a' suoi lettori "telle qu'elle était avant sa falsification„. Un cambiamento solo basta a dimostrare qual valore si possa annettere alle sue varianti: "Dans toutes les copies

Donato e Benvenuto ricordano questo Lodovico entrambi colle stesse parole, dicendo di lui ch'era dato alla musica ed era "uomo modesto e morale come fu Socrate„. I due commentatori non furono però così felici nell'interpretare le altre allusioni che abbondano in quest'Egloga e diedero a pensare persino a' commentatori moderni. Che se il Petrarca, alludendo in questo componimento a ben cento e sette poeti, latini e greci, classici e de' mezzi tempi, gentili e cristiani, dimostrò la conoscenza, per que' tempi meravigliosa, ch'egli aveva della letteratura antica, e' mise a ben dura prova i suoi glossatori incapaci di seguirlo nel dotto cammino. L'Anonimo è di solito sempre più esatto è più copioso di Donato, Benvenuto è irriconoscibile nel testo scorrettissimo che ne abbiamo a stampa, e corrottissimo è pure il codice Laurenziano di Donato. Tra i dotti enimmi del Petrarca, gli errori delle glosse, e gli strafalcioni de' copisti, il commentare

imprimées, on lit *Ludovici* mei, au lieu de *Lelii mei.* Ce qui est une faute grossière; Pétrarque n'eut jamais d'ami appelé Louis et c'est Lelius que lui écrivit la mort de Laure.„ (p. 186). E colla stessa franchezza egli nega che il Petrarca avesse mai avuto un figlio . . . "L'ignorance seule a pu oser dire que Pétrarque, dans ses écrits, s'est déclaré lui-même le père de plusieurs enfans: est-il rien de plus absurde que cette supposition? Mais l'opinion et l'envie ont depuis longtemps tout osé, c'est la réflexion que Pétrarque adresse à ses détracteurs.„ (p. 252) E sì che il de Sade ch'egli taccia d'ignorante, riporta tra' documenti al N. XVIII le lettere di legittimazione accordate da Clemente VI al figlio del Petrarca.

quest'Egloga riesce, come osservava il traduttore di questo carme nell'edizione del Rossetti, impresa "fastidiosa e ingloriosa„.[1] Copisti e glossatori ommettono, storpiano, creano nomi e poeti che non esistettero che nella loro fantasia; intendono di Filopemene quello che appartiene ad Eschilo, dell' avverbio *procul* fanno un *proculus* poeta, e ignorando affatto il nome di Silio Italico,[2] lo convertono in un poeta Licinio. Ma da' copisti, tipografi, editori delle opere del Petrarca, nessuno fu più mal trattato di Sofrone, il celebre mimografo siracusano. Al Petrarca sembra particolarmente piacesse la tradizione conservataci da Diogene Laerzio[3] e da Olimpiodoro,[4] che narrava come alla morte di Platone gli si trovasse sotto il capo un volume de' "Mimi„ di Sofrone. Questa tradizione è ricordata nel Lib. I delle "Memorabili„ e ne' versi seguenti dell'Egloga X:

> Quique illi fesso tandem, et dormire paranti
> Ex levibus calamis pulvinar stravit amoenum.[5]

[1] *Poesie Minori* ed. Rossetti, Vol. I, p. 173.

[2] Il codice di Donato porta: Licicinium *(sic);* l'Anonimo commenta: pennatas musas | iste fuit licinius poeta qui tractavit de materia bellica anibalis et scipionis sed nihil vel modicum de suis operibus reperitur. — Dell' ingiusta accusa fatta al Petrarca di aver innestato nell'*Africa* alcuni versi che si credevano di Silio, vedi Onorato Occioni, *Cajo Silio Italico e il suo poema,* cap. V.

[3] Diog. 3, 18.

[4] Olimpiod. c. 3.

[5] Ed. Rossetti, Vol. I, p. 188.

Ma ogni qual volta nel nome di Sofrone s'imbattono copisti, editori, commentatori, gli fanno subire le più strane metamorfosi. I suoi "Mimi„ sono tramutati in tanti "numeri„ o in tanti "nummuli„,[1] Sofrone stesso in Eufrone,[2] in Sephione, in Stefanione.[3] Meno male che i chiosatori di quest'Egloga lasciarono intatto il suo nome, contentandosi di farne d'un commentato, un commentatore. Poichè ignorando che i "Mimi„ avevano servito di modello al grande Platone, tanto che Aristotile non aveva avuto riguardo di metterli a paro co' dialoghi di quel filosofo così celebre che doveva aver avuto per padre Apollo e a nutrici le api, Benvenuto e l'Anonimo fanno di Sofrone un interprete bonario, che al filosofo "stanco e ormai vicino a morire preparava un letto ameno colle sue stesse piume (vale a dire colle sue stesse parole), rivelando quelle molte cose che Platone aveva scritte sotto velo„.[4] Naturalmente poi, quando il Petrarca

[1] "numos„ — così il cod. Laur. 11 del pluteo 90 inf.

[2] Cod. Strozziano n. 91 della Laurenziana.

[3] Così nelle edizioni Basileesi.

[4] Donato e l'Anonimo scrivono di Sofrone: "qui postquam Plato senuit vel obijt declarabat dicta sua„; e Benvenuto: "Et vidi Sophion *(sic)* qui fuit comentator Platonis: quia Plato multa descripserat uelatum: et qui strauit lectum amenum leuibus plumis. i. verbis Platonis illi Plathoni fesso. i. appropinquanti ad mortem„. Un traduttore alemanno de' Trionfi del Petrarca si piacque anch'egli a ripetere la favoletta nel prologo della sua versione: "als der Göttlich Philosophus Plato in eusserste krankheit

segue una tradizione che non è la più giusta, e confonde un autore con l' altro, (com' è del Varrone Atacino poeta, collo storico Terenzio Varrone), essi non se ne avvedono mai e danno sempre nella stessa rete. Un esempio singolare intorno a ciò ne presenta Tucidide, il quale secondo credeva il Petrarca, cacciato in bando dagli Ateniesi, "forse a conforto dell' esiglio, s' era dato a compor Tragedie„. A questo fatto medesimo sembrano accennare i versi seguenti dell' Egloga X:

> Vidi alium sylvis pulsum, mox carmine dulci
> Extinxisse odium . . . .

e di Tucidide li intendono infatti Donato, l' Anonimo e Benvenuto. Il Commentatore moderno invece, con maggiore verità storica, ne' detti versi credeva si parlasse dell' esule Alceo, che dal generoso Pittaco ebbe licenza di ritornare in Lesbo. Pure ardirei congetturare che que' commentatori antichi dichiarassero questo verso proprio come voleva il Petrarca, che di tragedie scritte da Tucidide fa parola anche nel libro secondo delle cose "Memorabili„.[1] E in questo

gefallen/vnd seines lebens ende vor Augen geseh̄e/hat er befohlen/ von des Sophroni Mimographi Poeten Büchern ein Hauptküsslin zu machen/„. — *Sechs Triumph Francisci Petrarche etc. sanpt einer nohtwendigen Auslegung . . . . vormals im Teutsch nie ausgangen, durch Danielen Federman von Memmingen.* Basilea 1578.

[1] Thucydides scriptor historiarum populo Atheniensi praefuit, tandem ab eisdem patria pulsus, forte ad exilij solamen, Tragoediae operam dedit. *Ed. Bas.* p. 467.

errore fu tratto probabilmente il nostro poeta da alcuni codici scorretti, i quali infatti portano ancora un passo del libro settimo delle storie di Plinio, corrotto di maniera che Tucidide di scrittore di storia diventa tragedo.[1] Ma se riguardo a Tucidide vi può esser dubbio chi meglio cogliesse l'intenzione del poeta, rispetto ad altri autori Donato e Benvenuto interpretarono certamente meglio de' moderni. Così dove i moderni veggono Eraclito, essi molto meglio intendono di Menecrate scrittore di agricoltura, e vogliono Magone in luogo di Massimo, Epicarmo in luogo di Teocrito, Stazio in luogo di Petronio Arbitro. Nè farà meraviglia che essi, contemporanei del Petrarca che riverivano come maestro, sapessero intendere o indovinare con maggior facilità de' moderni quelle allusioni, talora assai vaghe, dell'Egloga petrarchesca.

Delle Egloghe, l' undecima è la più controversa e la più notevole, perchè ove si potesse interpretar giustamente secondo la vera intenzione dell'autore, sarebbe tolto ogni dubbio sul luogo dove fu sepolta Madonna Laura. L'Egloga è intitolata: "Galatea„ da *gala* che in greco significa latte, e *theos* che è lo stesso che Dio. Da ciò *galathea*, che vale "dea candida„. Così il Petrarca stesso negli Argomenti, e che per questa Galatea debba intendersi Laura. Nell' Egloga hanno parte Niobe, Fosca e Fulgida. Niobe rappresenta

[1] cap. XXX. E così leggono appunto alcuni codici ch'erano stati consultati dall'Ermolao Barbaro. cfr. *C. Plini Secundi Naturalis Historiae* Libri; recensuit Julius Sillig, pref. p. XXIII.

il poeta addolorato per la morte della sua amata; Fosca, che nel dolore lo seconda, significa l'ira, il dispetto, che si ribella a Dio per la morte di persona cara; Fulgida è la ragione: fulgida, perchè nulla v'ha di più chiaro, di più sereno della ragione che consola gli afflitti e li innalza alla considerazione delle cose celesti. "Il poeta brama che la sua donna viva ed egli possa vederla, s' adira di saperla morta e se ne lamenta; la ragione corregge l'appetito e lo sdegno. L'ira trae l' origine dal fiele, la concupiscenza dal fegato, e la ragione sta nella rocca del capo„.[1] Niobe supplica Fosca di volerle indicare il sepolcro di Galatea dove brama sciogliersi in pianto, Fosca la compiace additandole la via:

> Prendi la via per qua, dove stan buoi
> Legati al collo da nodose funi,
> E assai guardie di cani intorno a quella
> Edicola, in sull' uscio due molossi
> Di color cenericcio . . . .[2]

[1] Vedi gli *Argomenti* in fine del Volume; Donato e l'Anonimo non fanno che parafrasarli. "Postquam in precedenti egloga tetigit de morte laurete amasie sue nunc in ista egloga facit ipsius comploratum et introducit tres mulieres per quas intelliguntur tres virtutes anime, videlicet, irascibile et ista est Niobe, que fuit uxor tantali. Alia est fusca per quam representatur virtus concupiscibilis, que offuscat lumen rationis nam respicit voluntatem non lumen rationis. Alia est fulgida per quam representatur virtus rationalis que corrigit.„ Così si legge nel codice dell'Anonimo.

[2] Quest'Egloga volgarizzata dal Conte Luigi Biondi si trova nelle *Poesie Minori* ed. Rossetti.

Benvenuto e Donato degli Albanzani intendono per que' buoi colle funi al collo i frati minori, che sottostanno al giogo dell'obbedienza e portano la cintura alla vita. Per i molossi cinerei, latranti, s'intendano i frati (commenta Benvenuto) che sono vestiti di grigio e tengono sermoni. L'allegoria, strana per noi, nel tempo in cui fu scritta e commentata tale non appariva, e confrontata colle allegorie delle Egloghe antecedenti non ha punto dell'improbabile. Basti rammentare il dipinto a fresco del Cappellone degli Spagnuoli di S. Maria Novella, dove gli inquisitori sono rappresentati sotto forma di cani, e la nota etimologia che si dava al nome di un ordine religioso interpretato quasi "domini canes".

Queste interpretazioni concordano pure colla Nota del Virgilio ambrosiano, nella quale lo stesso Petrarca ricorda che Laura fu sepolta presso a' frati minori d'Avignone. E in quella chiesa appunto, nella cappella che apparteneva a' de Sade ed era detta della Croce, si pretendeva d'avere scoperto nel 1533 la tomba di Madonna Laura. Asserivasi pure d'aver trovato nel sepolcro di lei un sonetto che ne piangeva la morte e si diceva del Petrarca, e una medaglia coll' effigie d'una donna che sembra togliersi un velo dal petto e intorno al capo ha un' iscrizione, interpretata: Madonna Laura Morta Jace.[1] Ma i commenti all' Egloga, la nota ambrosiana, la storia della scoperta della tomba,

[1] Il racconto di questa scoperta si legge premesso a molte edizioni del Canzoniere tra le altre a quelle di Giovanni de

tutto fu da alcuni negato. De' commenti e della nota fu già fatta parola, ci resta a dire della scoperta della tomba. Che la si debba cercare veramente nella chiesa de' frati minori e che sia la indicata, è assai probabile, ma sonetto e medaglia furono certamente foggiati più tardi, e non che aggiunger fede alla scoperta, varrebbero piuttosto a distruggerla affatto. Ne dubitava già il Bimard de la Bastie,[1] però alla sua volta con argomenti che in gran parte si potevano agevolmente ribattere, e furono vittoriosamente confutati dal de Sade. Non sarebbe stato così facile al dotto abate di combattere i dubbî di Lord Woodhouselee, il quale esaminato con acutissima critica il racconto della pretesa scoperta della tomba, ne prese a dimostrare la grande inverosimiglianza. Anche senza dire del sonetto trovato nel sepolcro, sonetto che appare e scompare a seconda de' tempi, ora in copia, ora in originale, or leggibile, ora no, e senza tener conto dell' interpretazione, arbitraria sì, ma pur possibile, data alle parole della medaglia, che si vogliono leggere parte in volgare e parte in latino; l'argomento più forte di tutti,

"e sfuggito al de Sade, è che i monumenti principali sopra cui egli si fonda, cioè la nota manoscritta nel Virgilio, il sonetto e la medaglia trovati nel sepolcro in Avignone, ben lontani dal sostenersi a vicenda, distruggono

Tournes del 1545, del 1547, etc. e minutamente discusso nella Nota IV del Vol. I delle *Memorie etc.* del de Sade.

[1] Nelle *Mémoires de l'Académie des Inscriptions* al T. 17.

l'uno la testimonianza dell'altro„. Così Lord Woodhouselee, e continua: "Se la nota del Virgilio è autentica, la medaglia ed il sonetto sono imposture; al contrario, se il sonetto è vero, la nota del Virgilio è falsificata. La nota asserisce che Laura morì in Avignone, *il dì sei di Aprile,* e che fu ivi sepolta *lo stesso giorno* (*ipso die mortis ad vesperam*); precauzione giudicata necessaria per la malattia che le cagionava la morte. Se adunque questo fatto è vero, cioè che Laura fosse sepolta poche ore dopo la sua morte, egli è ben *possibile*, ma certo non molto *probabile*, che un sonetto composto in onore della sua memoria, fosse stato nettamente copiato su carta pecora, chiuso in un astuccio di piombo e posto nella cassa con lei; ma che una medaglia di bronzo con immagine scolpita ed una iscrizione per giunta possa essere stata impressa nello spazio di poche ore, per essere poi chiusa nel medesimo astuccio e quindi nel sepolcro, è un fatto che può essere imparzialmente dichiarato incredibile. Se d' altro canto questa medaglia e la cartapecora furono veramente trovate nel sepolcro di Laura, bisogna che rinunziamo a credere esser ella stata sepolta lo stesso giorno in cui morì, e fa d' uopo abbandonare come un' impostura la testimonianza della nota del Virgilio„.[1]

Così ragiona Lord Woodhouselee, però, spingendo tropp' oltre lo scetticismo, e' non pose mente che

[1] *An historical and critical Essay on the Life and Character of Petrarch.* Ed. 2. p. 92 e seg. Questa dissertazione fu tradotta anche in italiano, (Londra 1811) però assai negligentemente. A conferma de' suoi dubbî Lord Woodhouselee cita il seguente brano d'una lettera di Orazio Walpole: "Non sarete, credo, così perfettamente convinto, come pare che sia il suo biografo, della scoperta autentica della tomba di Laura, e del Sonetto trovatole in seno. Quando una donna muore di peste, mentre infierisce l'epidemia,

l'inverosimiglianza dell' essersi trovato nel sepolcro di Laura una medaglia e un sonetto, apocrifi entrambi, non toglie il valore alle altre circostanze che non hanno niente dell' improbabile; chè sarebbe invero scetticismo esagerato il negare tutta una storia perchè ne fu falsata una parte. Ma dubitando sempre oltrechè della scoperta della tomba, anche della Nota ambrosiana, egli negò fede anche al commento di Benvenuto là dove spiega l'allegoria de' frati cordelieri, e arriva a dirlo "l'esempio più divertevole del pervertimento sofistico delle più chiare espressioni dell'autore„.

Più ardito di tutti, negò la scoperta della tomba e la verità de' commenti il Costaing de Pusignan,[1] il quale si valse appunto di quest' Egloga per dimostrare che Laura apparteneva alla famiglia de Baux, e fu sepolta non già in Avignone nella chiesa de' frati minori, ma sì bene in una cappelletta posta in aperta campagna, ove egli pretendeva avere scoperto lo stemma degli Orange e il sepolcro di Laura. Il nome di Galatea egli interpretava dea di Galas, terra presso Valchiusa, dove avevano signoria i de Baux e dov'egli

non è probabile che la famiglia pensi a sotterrar versi con lei, o ad altro che a sotterrare il cadavere il più presto possibile; nè è più probabile che il sepolcro pestilenziale fosse di poi aperto a tal fine. Non ho alcun dubbio, che il Sonetto fosse preparato, e clandestinamente posto nel sepolcro, quando si voleva ad ogni costo trovare il sepolcro di Laura.„ — l. c.

[1] *La Muse de Pétrarque* 1819.

pretende abitasse e fosse sepolta Madonna Laura. I buoi colle funi al collo dovrebbero significare la tomba agreste in mezzo i campi, i molossi rappresentare le quercie che l'attorniano: e sono dette molossi da que' popoli d'egual nome che abitano l'Epiro, dove crescono le quercie dodonee sacre a Giove![1] La sua congettura avrebbe potuto valere ogni altra, ma gli argomenti che per dimostrarla accampa il Costaing meritano il biasimo più serio. Accecato da idee preconcette, ignaro della vita e delle opere del Petrarca, egli modifica, sconvolge i versi del poéta a suo capriccio, sull'autorità di alcuni manoscritti de' quali è a dirsi che se mai esistettero, furono foggiati a bella posta per indurre in errore il Costaing. È egli mai probabile che un codice solo, di cui il Costaing sarebbe stato il possessore avventurato, abbia avuto quelle varianti che egli solo[2] adduce e non si trovano in nessuno de' codici dell'Egloghe e delle epistole, che si conservano tuttora nelle biblioteche d'Europa? Ma per lui Madonna Laura discende dagli Orange; e i versi del Petrarca devono dimostrarlo. Nell'Egloga III un "aurea sic„ si converte in aureasi, e questa in un fior d'arancio,

[1] l. c. p. 260.

[2] " . . . un manuscrit, dont il ne nous cite ni la date, ni le lieu, ni la bibliothèque où l'on pourrait le compulser; ce qui affaiblit bien la confiance des personnes qu'il aurait pu intéresser par la diversité et l'originalité de son système.„ come giustamente osserva il signor d'Olivier-Vitalis, l. c. cap. VIII, pag. 180.

impresa di casa Orange; nello stesso verso il "rosso murice„ si trasforma nel reame di Murcia, e "rutilo„, epiteto della fiammeggiante conchiglia, diventa un famoso guerriero: Rutilo d'Orange, originario di Spagna e precisamente di Murcia.[1] La parola "decus„ è una continua allusione a' de Baux, i "belli„, e tutte le poesie del Petrarca non hanno altro scopo che di cantare la genealogia della famiglia de Baux-Orange. Ne' versi dell' Egloga X, dove per consentimento di tutti, con proprietà grandissima si allude a' tre Cesari di Roma, Cesare dittatore, Cesare Augusto, e Adriano, egli scopre delineati tre parenti di Madonna Laura. Cesare diventa un signore feudale, che invece della guerra gallica racconta il suo viaggio in Palestina; Augusto "tutto amore„ è un dolce cavaliere di casa "de Baux„ che non rifiutava mai nulla, e "portava la dolcezza sulla fronte„; Adriano, che all'anima sua, presta a dipartirsi dal mondo, recitava morendo versi giocosi, è un canuto Signore discendente dagli Orange, che verso la fine de' suoi giorni innalza al cielo la sua voce melodiosa, "comme un cigne blanchi.„[2] Nell'Egloga III convertendo "victricia sertis„ in San Verano, la Sibilla Cumana del Campidoglio in un corno da caccia, e la parola "agnita„ in una dama che ha nome Aldana, egli discopre ne' versi del Petrarca tutta la storia di Guglielmo del Cornetto, sovrano d'Aquitania, primo principe d'Orange, la vittoria ch'egli riportò a

[1] l. c. pag. 76.

[2] l. c. pag. 46—49.

Valchiusa su' barbari, e una pia offerta di aranci che fece alla presenza della principessa Aldana sua madre, fino a che "le prince-au-cornet„ (sibilus, sibilonius) si ritira nel monastero di Gellone ove morì santamente.[1]

Ma se l'ardita immaginazione del Costaing nelle Egloghe del Petrarca cercava fatti a rincalzo delle sue teorie storiche, e non trovandoli nelle vere parole del poeta, le rimutava a capriccio assegnando loro quel senso che più gli pareva, i commentatori antichi peccarono invece per l'estremo opposto, ommettendo di parlare di fatti veri e, per l'interpretazione delle Egloghe, spesso notevolissimi. Il che si rende manifesto particolarmente nell' Egloga XII, che per essere una allusione continua ad avvenimenti storici di que' tempi, avrebbe potuto dar ricca materia di esatti commenti a due contemporanei, quali erano Donato e Benvenuto. Non è già che quest'Egloga porti seco difficoltà grande, e tanto meno poi meriti il nome di "misteriosa„ come la diceva il de Sade;[2] pure que' commentatori avrebbero potuto risparmiarci molte dubbiezze e molte ricerche. E di fatto, quando essi toccano degli avvenimenti del tempo, parrebbe si dovesse prestar loro più fede

[1] l. c. pag. 96. E conchiude dicendo: "Ces récits nous ont paru sous la plume de Pétrarque, des monumens, qui portent les derniers caractères de conviction en faveur de cette Laure de la maison d'Orange, qui raconte elle-même l'origine de sa famille, de son nom, et de ses possessions à Vaucluse.„

[2] T. III, p. 436.

che a' moderni, come è appunto il caso nell' interpretazione de' versi:

> . . . . Sordidulum *lavere* pecus, qua rura secanti
> Dux Italus fluvio dedit aurea cingere templa,[1]

dove Donato e Benvenuto, copiando l'uno dall' altro, per quel fiume intendono la Senna, e per il duce italico Giulio Cesare che erroneamente credevasi allora il fondatore di Parigi. Il dotto commentatore moderno[2] credette invece di scorger accennata in quel fiume la Loira che circonda gli aurei templi di Orléans, città che da Aureliano ebbe nome e splendore. E in queste supposizioni si tenne confermato leggendo nelle storie che il re Giovanni di Francia radunò il suo esercito a Chartres, vicino ad Orléans, prima della battaglia di Poitiers, alla quale raccolta di truppe sembrano appunto alludere i succitati versi dell' Egloga. Però i commentatori antichi mi sembrano molto più vicini al vero, potendosi intravvedere nel participio "secanti„ la radice etimologica, per quanto immaginaria, del nome Sequana o, come scrivono i commentatori, Secana. Aggiungasi che nell' Invettiva contro un francese il Petrarca stesso, annoverando le città fondate da' Latini

[1] Le edizioni portano *lavare*, però i codici leggono *lavere*. Correggasi eziandio il verso:

> Pan timuit (flentesque oculos hinc aspicis atque hinc)

in:

> Pan timuit; *flectensque* oculos hinc *aspicit* atque hinc.

[2] Cav. Lorenzo Mancini. *Poesie Minori,* ediz. Rossetti, Vol. I, p. 297.

in Francia, fa parola della tradizione che voleva Parigi fondata da Giulio Cesare.[1] Di simili passi che senza l'aiuto de' commenti antichi riescirebbero spesso enimmi di difficile scioglimento, nell'Egloghe del Petrarca ve n'hanno moltissimi. Ne accennai alcuni, però molti più ne passai sotto silenzio e di non minore importanza. Ma già da' ricordati si potè vedere quanto, a giustamente interpretare le Egloghe, sia necessaria anzi tutto la guida de' commentatori contemporanei, i quali, riproducendo persino negli errori il pensare del tempo, sono la scorta più fedele a ben comprendere il vero significato delle parole de' nostri antichi.

---

[1] *Apologia contra Galli calumnias.* Ed. Bas. pag. 1195.

VII.

DELLA VITA RELIGIOSA DEL PETRARCA.

Agli occhi di molti il Petrarca perdette del suo prestigio quando lo seppero chierico e canonico; sembrava ad alcuni delitto in un chierico l'amare, il corteggiare, il far sonetti per una donna che per quanto fosse virtuosa non era ancora delle beate schiere del paradiso; in altri la zimarra del canonico e dell'arcidiacono distruggeva le idee sentimentali e romantiche destate dall' innamorato cantore di Laura. Il Petrarca, che pur sapeva indagare la propria coscienza e confessarsi reo di sue colpe vere o immaginarie, non sembra aver creduto mai che l'essere uomo di chiesa fosse una colpa di più per un amante. E che i contemporanei non la pensassero assai differentemente, dimostra, se non altro, quella favoletta

inventata forse mentre il poeta ancora viveva: che un pontefice, vedendo tanto e così bell'amore, gli offerisse dispensa di poter prendere in moglie Madonna Laura, senza perdere i beneficî che avea dalla chiesa.[1]

Quantunque il Petrarca giovane ancora si facesse chierico,[2] non per questo si tenne di condurre vita elegante e mondana al tutto. Del che egli stesso fa testimonianza in una lettera al fratello Gerardo, rammentandogli que' tempi che per vaghezza di comparire si davano "tormento e martoro„ cogli angusti calzari

> "che fatti a difendere i piedi, li avrebbero fatti del tutto inutili al loro officio, se posto a tempo in sull'avviso dalla necessità di servirmene, meglio alfine stimato io non avessi il posporre la vana appariscenza, alla continua tortura de' nervi e delle ossa. E i ferri da increspare i capelli, e i tormenti delle nostre pettinature? Quante volte per quella ingrata fatica o prolungammo penosamente le veglie, o troncammo a mezzo i sonni nostri? Qual è aguzzino sì barbaro che dar ci potesse più crudele tortura di quella che noi davamo a noi stessi? Quante volte levatici la mattina ci vedemmo allo specchio solcata a traverso la fronte da scottature, e invece di ostentare la chioma arricciata, fummo costretti a nascondere l'arsiccio del viso?[3]

E poichè presto assai, di venticinque anni, cominciò ad avere i capelli bianchi, egli confessa che

[1] Così nella Biografia ascritta ad Antonio da Tempo.

[2] "Clericalem a puero duxit vitam„ scrivono Vergerio il Seniore e Sicco Polentone, p. 179 e 190 del *Petrarcha Redivivus.*

[3] Lib. X, lett. III *fam.* V. II, p. 463, trad. Fracassetti.

non si trovava troppo contento quand' era tenuto più vecchio di quello era di fatto;[1] quantunque mostrasse maggior rassegnazione di suo padre, che accortosi di un capello bianco all' età di cinquant' anni, ne fece tanto scalpore da mettere sossopra il vicinato.[2] In questi fatterelli non si compendia certamente la vita del giovane Petrarca; se altro non fosse, la meravigliosa erudizione manifestata già nelle prime opere sue ne proverebbe il contrario; ma l'ardente temperamento portavalo a non vivere di solo studio. Ed ebbe un figlio chiamato Giovanni, che fù la sua croce, e una figlia di nome Francesca che la vecchiezza gli fe' men grave colle cure amorose. Ma que' divagamenti non gli erano ascritti a gran colpa; il figlio illegittimo fu legittimato con lettere[3] di Clemente VI, e il Petrarca ottenne onori e beneficî l' un dopo l' altro. Nel 1335 ebbe il canonicato di Lombez, nel 1342 il priorato di S. Nicolò di Miliarino nella diocesi di Pisa, nel 1346 una prebenda canonicale in Parma, e nel 1350 fu fatto arcidiacono. Più dignità e maggiori beneficî avrebbe potuto avere, se li avesse ricercati colle solite arti; però a tutta ragione si fa dire da S. Agostino: "quello ti mancava onde oggi particolarmente gli uomini si giovano ad aggrandire. E sono lo scendere ed il salire le altrui scale, il blandire, l' ingannare, il

[1] Lib. VIII, cap. I *Sen.*

[2] Lib. VI, cap. III *fam.*

[3] Sono riportate dal de Sade al N. XVIII de' documenti.

promettere, il mentire, l'infingersi, il dissimulare e il soffrire ogni guisa d'indegnità. Tu di queste e simili arti povero affatto com'eri, bene estimando di non poter vincere la tua natura, con prudenza e destrezza avesti ricorso ad altro„. Ed il poeta risponde: "Ogni più desiderabile onore perisca, ove si deggia accattare a tal prezzo„.[1] Un dialogo avuto da lui su questo proposito con papa Clemente, narra egli stesso in una lettera a Francesco Bruni.

"Veduto com'io a dispetto de' protettori e degli amici miei rispondessi ad ogni offerta con un rifiuto, ebbene (mi disse infine) chiedi quel che brami e sarà fatto. Ed io a lui: La Santità vostra sa benissimo quello che meritare io mi possa. Quando dunque o per richiesta che altri ne faccia, o per altra via, Ella conosca di poter disporre d'alcuna cosa onde io sia degno, si piaccia allora ricordarsi di me. E con somma clemenza promise di così fare; e fatto certamente lo avrebbe, se a molti, e a me fra questi funesta, non glie lo avesse impedito la morte. Faccia egli dunque quello che vuole per me il Signor nostro, seppure è vero che voglia far qualche cosa. Ma se si aspetta che sollecitatore importuno mi renda or che son vecchio io che da giovane non soffersi mai d'esser tale, è inutile tenermi a bada: non se ne caverà mai nulla.„[2]

Ma il Petrarca talora non volle nemmeno accettare onori e ecclesiastiche dignità che gli venivano offerte; ripetutamente declinò il secretariato apostolico

[1] *De Contemptu Mundi,* Dialogo II, p. 142, traduzione del Parolari.

[2] Lett. 15 *Var.* Vol. V, p. 254 trad. Fracassetti.

offertogli da tre pontefici, e finalmente messo alle strette non potè esimersene che affettando uno scrivere troppo più alto che non si conveniva alla cancelleria pontificia;[1] un canonicato in Modena rinunciò a favore d'un amico,[2] e non volle accettar mai vescovati o prelature.[3] Vuole taluno ch' egli rifiutasse persino la porpora, ma questa è tradizione tanto improbabile quanto spoglia di valevoli testimonianze. Si trova ricordata da Sicco Polentone,[4] il quale narra di papa Innocenzo VI che dopo aver avuto in cattiva opinione il Petrarca, venne a tanta grazia e benevolenza verso di lui, che gli offerse "motu proprio grandi onori e persino il cardinalato„. Questo racconto ha connessione colla favola spacciata a disonore

[1] Lib. XIII lett 5. *fam.*

[2] Lib. XIV lett. 4 *fam.*

[3] Lib. IX lett. 5 *fam.* e 15 *Var.*

[4] La Biografia del Polentone si legge in un opuscoletto rarissimo di nove carte, senza data, che si crede una delle più antiche stampe impresse nelle provincie venete (cfr. Marsand, *Biblioteca Petrarchesca* 1826, pag. 160), nel *Petrarca Redivivo* del Tomasini p. 185 e seg., e nella *Vita di Ambrogio Traversarii* del Mehus p. 198. Da un verso dell'Egloga VII:

> Invisa regione satum, quem florea vallis
> Paverit . . . . . .

sospettò altri che Clemente VI avesse intenzione di innalzare il Petrarca al cardinalato, ma il niun fondamento di questa ipotesi fu già dimostrato dal Rossetti ne' commenti a quest'Egloga. *Poesie Minori*, Vol. I, p. 277.

della sorella del Petrarca, del fratello Gerardo, e di papa Benedetto XII, confutata piacevolmente, come a tal novella si conveniva, da Lelio de' Leli nella Biografia del Petrarca che si conserva inedita nella Riccardiana di Firenze e nell'Ambrosiana di Milano. Lelio racconta

"de la sorella del Petrarcha, la quale scriveno fosse bellissima di età de anni vintidoi et che 'l Papa del quale il nome non pongono di lei se innamoro, di sorte che per ottenerla acceso di somma libidine fece richieder il Petrarcha che glela volesse concedere offerendoli di farlo Cardinale, ma 'l Petrarcha come huomo che apprezzava l' honore non volesse per niente ad tal cosa acconsentire, donde il papa poi fece capo con gerardo Petrarcha fratello del nostro Francesco Petrarcha et quello facilmente corrotto empi le sue sfrenate voglie con la detta sorella et per questo poi aduistosi di cio il Petrarcha sommamente sdegnato fece quella tanto nomata et da tutti allegata ma quasi da nesciuno intesa Canzone. *Mai non vo più cantar come io soleua.* Et girardo Petrarcha cognosciuto il suo errore grandemente se ne arrossì, donde maritata la sorella ad non so chi per buona et per bella non gli parendo di potere andar più tra la gente con la fronte scouerta, si fece monacho di lo ordine de la certosa. Di gratia questi hommini che questa fauola raccontano siano contenti rispondermi ad quello che io loro domandaro percio che mi pare una assai bella nouella et io la vorrei pur sapere compita. Hor bene perche il Papa poi per premio del receuuto seruigio non fece Cardinale Gerardo Petrarcha come gia haueua promesso di fare Francesco Petrarcha se per sua mezanita poteva hauere tal piacere. Mi respondeno percioche il Papa non glelo hauea promesso et era anchora in uero grande differentia da un fratello ad l'altro, che se era conueniente per la litteratura costumi et experientia de la Corte fare Cardinale Francescho Petrarcha queste tali parti non si vedeuano in Gerardo Petrarcha, la risposta non mi dispiace, ma dicanomi di gratia più oltre se donque

il papa non fece cardinale Gerardo Petrarcha, che cosa in luogo del Cardinalato per tanto serviggio riceuuto ad lui dette. In uerita la raggione uole che li desse cosa grande come uerbi gratia un gran fascio di boni beneficj di rendita almeno di un quattro o cinque mila ducati l' anno, o se non quello un qualche bon castello de la chiesa per se et soi heredi et successori, o, se meno questo almeno una notabilissima somma de ducati uerbi gratia in sino ad un uinti o uinticinque migliara come hoggi dì si suole fare. Respondeno ad questo che tal cosa non trouano scritta da scrittore alchuno. Ringratiato sia Dio che pur disseno una uerita et se questo non trouano scritto da alchuno dove trouano scritto dico che de auttoritade alchuna sia il resto de la fauola cio e, ch' el Papa per tale uerso se godesse la sorella del Petrarcha? . . . . . chi non se auuede che questi sonno meri sogni.„

Ma se il Petrarca non si dava troppo pensiero di accattar prebende e beneficî, e tanto meno poi si sarebbe, per averne, avvilito ad un' azione obbrobriosa, principi e repubbliche s'adoperavano presso i pontefici o i capitoli per procacciargli canonicati che avrebbero potuto indurlo a fermar sua dimora nelle loro città. Così in Padova Jacopo da Carrara lo faceva eleggere canonico della cattedrale,[1] e i Fiorentini, con una lettera in data 8 aprile 1365, supplicavano il pontefice ad accordargli il primo canonicato che si rendesse vacante nella cattedrale di Firenze, o in quella di Fiesole. Questa lettera fu pubblicata da Lodovico Bandini nella biografia del Petrarca ch' egli premise

[1] cfr. Antonio Meneghelli. *Del canonicato di Messer Francesco*. Padova 1818.

all'edizione del Canzoniere del 1748; un'altra, ancora più notevole e credo inedita, si conserva nel regio Archivio centrale di Stato in Firenze, ne' carteggi della Repubblica.[1] È un' istruzione che la signoria di Firenze dirige a maestro Rinaldo da Romena, professore in sacra teologia, che andava alla corte del papa con missione delicatissima, di accertarsi cioè delle intenzioni del pontefice riguardo a un maritaggio fra un principe di casa d'Austria e una principessa d'Ungheria, che i Fiòrentini avrebbero volentieri impedito.[2] La quale istruzione, dopo aver minutamente informato Maestro Rinaldo del come egli debba portarsi in così difficile congiuntura, termina colla seguente raccomandazione in favor del Petrarca:

Item, essendo in Vignone, benchè per la principale cagione non haveste a essere col papa, vogliamo il visitiate et dopo raccomandationi humilissime gli direte che la celebre fama et sufficientia del maestro Francesco Petraccho nostro cittadino con grande desiderio ci ha indocti et induce di riducerlo ad habitare in Firenze sì per honore della nostra

[1] Classe X, D. I. N. 12 pag. 38^b e 39^a. Il documento è datato del penultimo di Marzo 1365, e si pubblica per intero in appendice a questo capitolo.

[2] Il maritaggio a cui si allude è probabilmente quello che doveva avvenire tra Alberto duca d' Austria e Elisabetta figlia di Stefano fratello del re Lodovico d' Ungheria, maritaggio che non ebbe luogo; rotti questi sponsali, Elisabetta fu promessa a Venceslao figlio di Carlo IV imperatore. Vedi Lichnowsky, *Geschichte des Hauses Habsburg*, 4. parte p. 105 e Meynert *Geschichte Oesterreich's* Vol. II, pag. 204.

città et sì per riposo suo. Il quale con molta faticha di corpo et studio scientifico per varie parti del mondo s'è affaticato. Et perochè patrimonio non ha in Firenze nè facultà d'acquistare, et secolarmente non si dilecta d'abitare, acciò che ricepto ecclesiastico possa avere, dengni concedergli di gratia il canonicato di Firenze prima vacante, nonobstante alcuna concessione; sì che sia preferito a ongni altro canonico expectante, et nullo il preceda, et di questo v' informate co' periti dello stile della corte, sì che concessione sia la più larga ch' esser può.

Scipione Ammirato il giovane[1] rimprovera i Fiorentini di grettezza, perchè andavano elemosinando presso al pontefice un beneficio per un uomo com'era il Petrarca. Però il documento citato potrebbe offrirci la spiegazione e la scusa di queste pratiche de' Fiorentini, in non volere il Petrarca vivere se non "ecclesiasticamente„; e i beneficî maggiori, vale a dire appunto quelli che più facevano al caso, erano in gran parte di riserva pontificia. La Signoria con queste suppliche al pontefice voleva forse anche rimediare a un atto poco generoso, a cui s'era lasciata ire verso il Petrarca, quando nel 1350, vedendo ch'egli non s'accingeva di venire a Firenze, come avevano sperato, gli ritolsero i beni già confiscati al padre suo e poi ricomperati a pubbliche spese e restituiti al Petrarca, che si desiderava ardentemente di avere in Firenze professore della nuova Università. Ma oltre ad un cotal rancore da quel primo fatto lasciato nell'animo del

[1] Nelle Giunte al libro XII, anno 1366 delle *Storie fiorentine.*

Petrarca,[1] la vita stabile e molto meno quella del professore non gli sarebbe piaciuta mai; e non a torto opinava il Meneghelli, “che la prima ragione del non aver egli accettato gli inviti de' Fiorentini, si debba cercare in quella indefinibile instabilità che rendealo sempre inquieto, sempre desioso di cangiar cielo per guisa, che stava bene dove non era, e trovava beato quel suolo da cui vedeasi per lungo tratto diviso„.[2] E gli è probabilmente per questa ragione che il Petrarca non volle mai accettare beneficî curati “fossero pure straricchi„, quantunque dica soltanto che non ne voleva “udir verbo„ perchè aveva abbastanza della cura dell'anima sua; e soggiunge: “così a Dio piaccia io non venga mai meno a quella„.[3]

Infatti nell' osservare le pratiche religiose fu sin dall' età giovanile scrupolosissimo. “Digiunava tutta la Quaresima e le Vigilie, ed ogni venerdì faceva il digiuno in pane ed in acqua, e così continuò fino alla

[1] Il Boccaccio stesso non sa dargli tutto il torto di questo risentimento, in quella lettera dove lo rimprovera di rimanersi in Milano presso all'arcivescovo Visconti che da pochi mesi appena aveva fatto pace co' fiorentini. *Joannis Boccaccii ad Franciscum Petrarcham nunc primum edita epistola*. Patavii 1819. ed. Antonio Meneghelli.

[2] *Osservazioni sopra una lettera dei fiorentini al Petrarca*, nel Vol. 4. p. 136 delle *Opere* cfr. i *Saggi di Critica* di Ugo Foscolo, ed. Le Monnier, V. I, e il *Saggio sul Petrarca,* di F. de Sanctis.

[3] Lett. *Var. XV.*

vecchiezza.„ Così Monsignor Beccadelli.[1] Un altro biografo, quasi contemporaneo, ci assicura ch'egli dormiva spesso vestito, e a mezza la notte sorgeva dal letto per dire l'ufficio divino, "come si conviene a un chierico„.[2] E più avanzò nell'età e più studio pose negli autori ecclesiastici, pentendosi di non aver ciò fatto assai prima. "Tempo è omai (così scrive al priore de' Santi Apostoli, suo amicissimo) di pensare a cose più gravi, e meglio della propria salute che della eloquenza esser solleciti. Cercai nelle letture il diletto: ora l'utile io cerco: anzi non è d'ora che incomincio a così fare, nè sarà chi dica che a tal opra io mi sia messo troppo per tempo, se fissi l'occhio sul grigio colore delle mie chiome. Oratori a me prediletti sono al presente Ambrogio, Agostino, Girolamo, Gregorio: mio filosofo è Paolo: poeta mio Davidde„.[3]

Quanto egli fosse geloso di questi autori sacri, dimostra, più che ogni dire, un episodio che egli stesso racconta in una lettera al Boccaccio:

"Venne ultimamente nella mia biblioteca un di costoro . . . che han per vezzo di parlare com'è di moda, ciò è a dire che non si piacciono di se stessi, se non quando alcuna ingiuria contro Christo, e contro la celeste dottrina di lui han

[1] Vedi l'edizione del canzoniere del Giuliari del 1799 (Verona) curata dal celebre Jacopo Morelli.

[2] Sicco Polentone nel *Petr. Red.* del Tommasini, p. 192, e Petrarca stesso lib. VII, lett. 3 *fam.*

[3] Lett. 10 lib. XXII *fam.* Vol. IV, pag. 459, traduz. Fracassetti.

vomitato, al quale avendo io citato non so qual passo delle divine Scritture, spumante di rabbia, e turpemente atteggiato il brutto volto ad ira, e a disprezzo: tienti, mi disse, per te cotesti dottoruzzi tuoi e della Chiesa. Io so bene cui seguire, so ben io cui debbo credere. Usasti, io ripresi, le parole dell'Apostolo: piacciati ugualmente averne la fede: Cotesto Apostolo tuo, soggiunse egli allora, fu un seminator di parole, e per soprappiù fu pazzo. Ma bravo, io ripresi, o filosofo: della prima di coteste due cose altri filosofi in antico a lui poser cagione, e della seconda lo accusò Festo preside della Siria. E sì che di parole fu seminatore utilissimo, e il seme sparso da lui, coltivato dal salutifero vomere de' suoi successori, e dal santo sangue dei martiri inaffiato, fruttò quella larga messe di fede che tutti vediamo. A questi detti schifiltoso egli rise, e rimanti pur tu, mi disse, buon cristiano: di cotesto io non credo un acca: e Paolo, ed Agostino, e tutti gli altri, che tanto esalti, io tengo in conto di cicaloni. Oh! se tu leggessi Averroè: vedresti quant'egli sovrasti a tutti cotesti tuoi spacciatori di ciance. Arsi di sdegno il confesso, e a mala pena mi tenni dal mettere le mani addosso a quell' indegno bestemmiatore. Vecchia, dissi, è per me questa contesa con altri eretici pari tuoi: or vattene alla malora tu colla tua eresia, e fa di non tornarmi più innanzi. E presolo pel mantello con modo men cortese che al mio, non già che al suo costume si convenisse, lo misi all'uscio di casa„.[1]

"Cosa rara in un filosofo„, osservava il Benintendi, "chi fu più fido alla religione che il Petrarca„?[2] Nè di questo trasporto contro gli Averroisti stupirà

[1] Lett. 2 del lib. V *Sen.* Vol. I, p. 281 traduzione Fracassetti.

[2] Lettera del Benintendi al Petrarca, tra le *Variarum* dell'ediz. lionese del Crispino la XI.

chi ponga mente ch' egli considerava Averroè il maggior nemico della fede cristiana. Senza dire delle dottrine d' un' intelligenza universale, dell' eternità del mondo, d' una creazione avvenuta "senza tempo„, dottrine che s' oppongono direttamente alla mosaica, a questi Averroisti il Petrarca rimproverava di aver falsato le teorie d'Aristotile, che interpretate dagli Arabi e dagli Israeliti di Spagna, erano state da loro travisate di guisa che a un letterato qual era il Petrarca, mettendole a confronto colle tradizioni aristoteliche conservate più pure nella latinità, dovevano presentarsi quasi irreconoscibili.[1] Oltrechè egli non fu mai troppo amico di Aristotile, ma gli preferì sempre Platone, come filosofo che più s' avvicinava al cristianesimo, tanto che "se fosse vissuto a' tempi di Cristo si sarebbe indubitabilmente fatto cristiano„.[2]

Nè questa ragione soltanto, ma tutto il viver suo e il modo di pensare e di agire lo traeva molto più alla poesia del Platonismo[3] che all' indagine reale dello Stagirita. E come di loro parte, e quasi maestro

[1] cfr. due articoli di Theodor Henschel nel *Janus, Zeitschrift für Gesch. und Lit. der Medizin,* 1846, p. 183, e nell'*Allgem. Monatschrift für Wiss. und Lit.* 1853, pag. 699. Del posto che le dottrine di Averroè occupano nella Storia del materialismo, vedi Friedrich Albert Lange, nella sua *Geschichte des Materialismus.* Vol. I, pag. 153, 176 e 183.

[2] *De sui ipsius et aliorum ignorantia*, p. 1054, ed. Bas. 1554.

[3] Vedi un articolo di Alessandro Paoli, che ha per titolo: *Il Petrarca Precursore della Rinascenza,* nel fasc. di Marzo della *Nuova Antologia,* 1872.

lo tennero que' neo-platonici che apersero poi scuola così fiorita in Italia e si piacquero in commentare i sonetti del Petrarca platonicamente, o per meglio dire, come più rispondeva alle loro teorie. Certo è che in molte credenze i discepoli avrebbero rinegato il maestro, e non avrebbero pigliato forse tanto in sul serio quella tirata su' Santi padri del medico Averroista. Ma delle attinenze del neo-platonismo col Petrarca non è mio intendimento discorrere; ben può dirsi che la controversia tra le due scuole mutò poscia e lato e nome, e che il Petrarca, a' tempi del Ficino e del Valla, a muover tanta guerra a' pretesi seguaci d'Aristotile non avrebbe forse trovato un motivo di più in certa inclinazione al contraddire alle idee dominanti punto insolita in menti non ordinarie. Vedeva tutti seguire Aristotile, in ispecialità la nuova scuola de' naturalisti e de' medici che, al dir del Petrarca, attendevano con molto zelo agli studî delle cose naturali, e si vedevano per le strade e su' piazzali disputare "quanti crini abbia sul capo il leone, quante penne l' avvoltoio nella coda, di quante spire dal polipo il naufrago si avvolga„.[1] I medici e i naturalisti erano in fatti gli antesignani di quelle che il Petrarca dice "menzogne arabiche„,[2] e porgevano così nuova cagione a quella antipatia e diffidenza, ch' egli ebbe sempre contro i medici. Questi alla loro volta

[1] *De sui ipsius et aliorum ignorantia.* Traduzione del Fracassetti, p. 41 (Venezia 1858).

[2] Lib. XII, lett. 2 *Sen.*

mettevano scherno per scherno, e in Venezia quattro giovani seguaci delle nuove teorie vollero persino tener giudizio sopra di lui e sentenziarlo "buon uomo sì, ma illetterato„.[1] Questo a lui parve ardire soverchio, e di troppa libertà accagionava Venezia:

"città ottima invero e nobilissima, ma da tanto grande e tanto svariata turba di genti abitata, che molti vi sono i quali senza scienza alcuna fanno da giudici e da filosofi. Che come molta in ogni cosa, così, con danno gravissimo e singolare, troppa veramente ivi è la libertà nelle parole: della quale abusando avvien di sovente che uomini vilissimi a nomi illustri fan villania„.[2]

E a difendere se stesso scrisse un libro della ignoranza propria ed altrui.

"So bene come costoro, di letteraria superbia tronfi e boriosi, nulla tanto tengano a vile quanto la divozione: di cui nulla han più caro i sapienti veri, i letterati modesti, pei quali è scritto: Religione è sapienza, ed io farò sì che i miei discorsi viemaggiormente ribadiscano la loro sentenza, esser io veramente senza dottrina uomo dabbene„.[3]

All' amico suo Lodovico de' Marsili eremitano, baccelliere in sacra Teologia all' università di Parigi, e tenuto in grandissimo onore per "santità di vita, eccellenza di sapere, e autorità di consigli„,[4] scriveva una lettera ardente perchè s' accingesse a confutare

[1] *De sui ipsius et aliorum ignorantia*, trad. Fracassetti, pag. 110.

[2] *ibid.* p. 110.

[3] *ibid.* p. 47.

[4] Vedi la Nota del Fracassetti alla lett. 6 del lib. XV *Sen.*

*

le dottrine de' partigiani "di quel rabbioso cane ch' è Averroè, il quale, agitato da infernale furore, con empî latrati e con bestemmie d'ogni parte raccolte oltraggia e lacera il santo nome di Cristo e la cattolica fede„.[1] E questa pietà profonda, questo sentire tutto conforme alle dottrine e alle pratiche della chiesa cattolica, s'appalesa in tutte le opere sue. La Vita Solitaria, dedicata a un vescovo che fu poi cardinale, toglie infiniti esempî da' classici ma più assai dalla vita de' santi, talchè potrebbe dirsi quasi la storia de' più celebri eremiti cristiani. L' Ozio de' Religiosi, consacrato a' monaci della gran certosa di Montrieu, è l'apoteosi della vita del certosino. Ne' Rimedî della prospera e dell'avversa fortuna, senza dire de' capitoli consacrati alla religione, i conforti della fede s'innestano continui a' consigli della filosofia. Ne' quattro libri delle Cose Memorabili, quantunque vi si parli quasi solo di antichi greci e latini, non è tralasciata mai occasione che valga a rilevare l'eccellenza della fede cristiana sulle dottrine, per quanto sublimi, de' filosofi antichi.[2] Questo sentimento religioso, questo continuo insistere sulla fede, apparisce ancora più manifesto nel "Disprezzo del mondo„ e nell'Epistolario, opere che per loro natura rivelano l'intimo sentire del Petrarca.

Eppure, tanta pietà al frate Geronimo Malipiero veneziano parve poca, a segno che trovò bene

[1] Lett. 6, del lib. XV *Sen.*

[2] cfr. ed. *Bas.* 1554, p. 453, 507, 523 e 537.

d'immaginare che lo "spirito„ del Petrarca se ne andava vagando irrequieto, escluso dalla eterna felicità finchè non avesse trovato chi al pietoso ufficio s'accingesse di parodiare devotamente le sue profane poesie.[1]

Se non che ognuno rammenta la splendida canzone alla Vergine, giudicata dal Marsand la più bella di tutte,[2] i Salmi penitenziali, tante volte tradotti in

[1] *Il Petrarca Spirituale* di frate Hieronimo Malipiero fu stampato dieci volte, e ne discorre ampiamente il padre degli Agostini nelle *Notizie degli Scrittori Veneziani*, Tomo II, p. 445.

[2] *Canzone* di *F. P. a laude di Nostra Signora, con alcune sposizioni* . . . . di Antonio Marsand Parigi 1841, p. 1. Nel testamento, indicando i luoghi dove desidererebbe esser sepolto, il Petrarca dispone: "Se morissi in Arquà dove è la mia villa, e se Dio m'avesse allora conceduto quello che tanto desidero, cioè di fabbricare una piccola cappella in onore della B. V. Maria, in questa io desidero di esser sepolto„. Trad. del Fracassetti in nota alla lett. 8 del lib. VIII *fam.* Meno avvertito è un passo della *Vita Solitaria*, (lib. II, cap. II) che dimostra come già in Valchiusa egli avesse l'intenzione di erigere un tempietto a Maria Vergine. Il passo suona così: "ubi, oro, dignius arae fuerint? Quas ego iam pridem Christum testor, si qua uoto facultate affulserit, illic in hortulo meo, qui fontibus imminet, ac rupibus subiacet erigere meditor, non Nymphis, ut Seneca sentiebat, neque ullis fontium fluminunque numinibus, sed Mariae, cuius partus ineffabilis et foecunda uirginitas, omnesque Deorum aras ac templa subuertit; aderit ipsa fortassis ut quod diu iam, et nisi fallor pie cupie aliquando perficiam„. *De Vita Solitaria.* Lib. II. Ed. *Bas.* 1554, p. 325.„ — Un codice della biblioteca di Troyes (n. 1985) conterrebbe: Francisci Petrarche poete laureati Psalterium ad laudem beatissime Dei genitricis subtili stilo dispositum.

tutte le lingue d'Europa, e l'inno a Maria Maddalena, composto nello speco della Sainte Beaume quando il poeta fu a visitarlo col Delfino Umberto di Vienna.[1] In un codice laurenziano che fu già di Benedetto Varchi e

[1] Questi sembra essere infatti quel tale "fortunae multo majoris quam prudentiae" che visitò in compagnia del Petrarca il famoso speco di penitenza di S. Maria Maddalena. (cfr. Fracassetti in nota alla lett. 10 del lib. III *fam.*) Il che concorderebbe colla descrizione dell' ingegno e del carattere del Delfino, come ci vien data da' contemporanei. Della divozione del Petrarca alla Maddalena ragiona un libretto curioso e raro intitolato: *Carmina ornatissima trigitasex p̄ modum orationis Francisci Petrarche . ob laudem et reuerentiā seraphice peccatricis Marie Magdalene.* È un opuscoletto in 8.° picc., in caratteri gotici di quattro pagine soltanto "impressum Liptzk per Jacobum Thanner Anno Millesimo quingentesimo octauo." *Magister Simon Friderici Turrensis* premise al libro una dedica dove tra le altre cose si legge: "Illustris quoque Franciscus Petrarcha vir tam in diuinis scripturis quam secularibus litteris eruditissimus Rethor quoq̄ philosophus ac poeta celeberrimus per om̄e tempus vite sue Mariā Magdalenā mira reverentia coluit dicens dignū esse peccatorē ad peccatricē recurrere." In un volume di poesie sacre stampate in Fano dal Soncino nel 1504, si legge pure un *Francisci Petrarchae carmen in laudem div. Hieronymi;* non potei vedere il libro, ma probabilmente saranno que' versi che lessi pure in un codice (segnato col n. 706) della biblioteca di Parma e incominciano:

Rore parens perfuse sacro et celestibus auris

e chiudono:

Spirituj Trinusque poli regnator et unus.

Questi stessi versi si trovano ascritti al Petrarca in un codice della Marciana di Venezia, e in un codice Vaticano citato dal Tomasini a pag. 32 del suo *Petrarcha Redivivus.*

non contiene altro che opere del Petrarca, si leggono pure delle Orazioni contro le tempeste,[1] le quali si trovano ascritte al Petrarca anche in un codice della Palatina di Vienna.[2] È noto qual orrore avesse il Petrarca delle tempeste di terra e più ancora delle burrasche marine, orrore ch' egli non ha riguardo di

[1] È il codice Laurenziano n. 17 del Pluteo 90 inf. cartaceo, in 4. min. del sec. XV di ff. 62. Al *verso* del f. 1 si legge il seguente indicolo: "Continentur in codice isto. Ex operibus francisci petrarce Epistole plures ad gentiles nonnullos, que in sequenti facie sunt descripte. | Ad sagramorem de pomeriis equitem deinde Monachum | Psalmi septem penitentiales cum orationibus sex et alia | Ad Johannem boccaccium de certaldo„. Il Bandini, il quale appunto da questo volumetto pubblicò la lettera del Petrarca ad Omero, scrive di questo codice alla pag. 378, Vol. III del *Catal. Laur.* "In fine possessoris nomen legebatur, sed nunc litura deletum, erui tamen aegre potest liber . . . . . ser Joannis Rinuccini de florentia. In prima pagina, item Benedicti Varchii nomen deletum est, supra quod tamen adhuc remanet illud Pet. Criniti et amicorum.„

[2] Il codice palatino segnato 4018, cartaceo in 4.° del secolo XV di ff. 192, contiene: S. Ambrogio, de Officiis; il trattato "de miseria curialium„ di Enea Silvio; e il "De secreto conflictu curarum suarum„ (f. 131ª—186ᵇ); al f. 187ª: "Incipiunt Septem Psalmi cum suis oracionibus F. Petrarche laureati contra Marinas et Mundanas tempestates ac super propriis miseriis„. Alla fine de' salmi che giungono sino al foglio 190ᵇ, si legge: "Finiuntur septem psalmi Petrarche Secuntur Oraciones eorum deuote de S. Laurencio martire„ e dopo la preghiera a S. Lorenzo "Sequitur oracio de Sancta Agata„. Come si vede, lo scrittore del codice non attenne la promessa ch' egli aveva fatta nell' intestatura, porgendo due soltanto delle preci "contra tempestates„.

confessare al cardinal Colonna, in quella celebre lettera[1] dove descrive la tremenda tempesta che infierì a Napoli nel novembre del 1343. Da quinci innanzi (così il Petrarca al cardinale) ti faccio avvertito

. . . che tu mai più non abbia a comandarmi di porre la vita mia in balia de' venti, e de' flutti; e fermamente ti dico, che in questo nè a te, nè al Papa, nè, se potesse risorgere, al padre mio saprei obbedire. Vadan per l' aria gli uccelli, i pesci per mare: animale terrestre, finchè il piè mi sostenga, io voglio andare per terra. Mandami dove t'aggrada: non temo il Sarmata armato d' arco e di freccie, non pavento agli ospiti crudelmente beffardo il Mauritano: per via di terra mi spingerò fin tra gl' Indi. Ma se tu volessi rimettermi in mare, perdonami, te lo confesso, non per lo spazio solo de' saturnali di Decembre, ma per sempre e per l'anno intero la mia libertà vorrei rivendicare . . . . Fa di finirla adunque e piacciati di cedere almeno al mio timore. So quel che dicono i filosofi: uguale in ogni luogo, e solo più apparente esser in mare il pericolo. E sia com' essi vogliono: tu però farai bene a permettere che nato in terra, in terra io muoia. Sto per dire che non v' è mare fra noi, ov' io qualche volta non abbia naufragato. Eppure fra le più lodate sentenze di Publio quella si serba: Contro Nettuno ingiustamente muover querele chi la seconda volta fece naufragio.[2]

Nel dedicare a un amico l' Itinerario Siriaco egli assicura che l' avversione contro i viaggi di mare è in lui invincibile, tanto da essere cagione precipua che nel pellegrinaggio progettato non l' accompagna in

[1] Lett. 2, lib. V *fam.*

[2] Vol. II, p. 11, trad. Fracassetti.

Terra Santa; e non potendo colla persona, si contenta di essergli compagno in ispirito, descrivendogli in un libricciuolo l'Itinerario da Genova in Alessandria d'Egitto.[1]

Non meno delle tempeste di mare l'atterriva lo scrosciare del fulmine, il che attesta egli stesso ne' dialoghi del Segreto, rivolgendosi a S. Agostino colle seguenti parole: "mettiamo che tu mi dessi rimprovero

[1] Trascrivo il passo seguente da un codice Rossettiano (cart. in fol. sec. XV) che offre notevolissime varianti dalle stampe Venete e Basileesi: "Cum multe me detineant cause, nulla potentior quam pelagi metus, non quod aut uite cupidior aut timidior mortis sim, quam ceteri mortales aut terrestrem mortem maritime preferendam rear, neque enim in loco sed in anima est quod felices facit et miseros, et cum ubique morendum sciam ubi mori sit melius ignoro . . . . . . Mihi uero forte nunc dicat aliquis, si mortem ergo non metuis, quid times *(cod. Ross.; Bas.:* metuis), longam mortem et peiorem *(cod. Ross.; Bas.:* priorem) morte nauseam non de nihilo quidem, sed expertus timeo *(cod. Ross.; Bas.:* metuo), quotiens putas istud *(cod. Ross.; Bas.:* illud) monstrum retentaui, si *(cod. Ross.; Bas.:* fortem) naturam consuetudo uel uinceret uel leniret? si quid perfecerim quaeris, non metum minuj, sed gemina *(cod. Ross.; Bas.:* geminavi) potius cum nauigatione supplicium, hoc forsan animo uago et rerum nouarum uisione inexplebili, oculo frenum posuit natura. Congressum itaque nunc *(cod. Ross.)* noti hostis exhorreo, [quem non sic iunior horruissem, horrui autem semper in dies magis *(cod. Ross.)*] cuius profectu *(cod. Ross.; Bas.:* prospectu) tamen adeo delector, ut quem tangere abominor, quam cupide uideam stupor ingens sit. Iste me nunc metus hic detinet. Exoptatum mihi comitatum tuum inuidet fortuna. An unquam uero post hoc metum hunc victura sit caritas subdifficilis coniectura est.

di soverchia timidità perchè lo scrosciare del fulmine m'atterrisca: io, siccome non potrei negartelo, nè questa mi è ultima cagione ad amare il lauro cui la stessa folgore rispetta, ti risponderei che anche Cesare Augusto era travagliato da pari debolezza.„ [1]

Non è adunque improbabile che le orazioni sopraccennate contro le tempeste di terra e di mare sieno appunto l'espressione di questi timori, e la pluralità de' codici che le ascrivono al Petrarca, codici indipendenti affatto l'uno dall'altro, [2] come si vede dalle varianti, è fortissimo argomento per crederle veramente opera sua. Ben più notevoli di queste orazioni contro le procelle, sarebbero alcune preghiere che in un codice [3] della Palatina di Vienna sono dette le sue "Orazioni quotidiane„; poichè, se fosse accertato che queste erano veramente le orazioni quotidiane del poeta, sarebbe posto fuor di dubbio che M. Francesco

[1] Versione del Parolari. Reggio 1857 p. 213.

[2] La Petrarchesca Rossettiana possiede un facsimile ritratto sul rame di due di queste preghiere, ricavate manifestamente da un codice, che però non è nè il Laurenziano nè il Viennese. Il frammento comincia: "Orationes mee quibus deinceps si deus annuerit non egere disposui, contra maritimas tempestates.„ Le preghiere sono: "J. C. piisime cujus ubiqui potestas est . . .„ e "Innumeris miraculis . . .„; il frammento finisce colla data: "Explicit feliciter deo gratias 1374 die 14 Aprilis.„ Il facsimile sembra aver fatto parte di un libro.

[3] Cod. 4899 cartaceo in 4.° del secolo XV, di ff. 416.

avesse non solo avuto gli ordini maggiori,[1] ma eziandio celebrato ogni giorno la messa. Queste orazioni che supplicano a Dio la grazia di poter degnamente accostarsi all' altare, essendo dette "quotidiane„, dimostrano chiaro che l' orante era sacerdote; ove pur non si voglia supporle di tale che anche senza dir messa si fosse comunicato ogni giorno. Nè il codice palatino è l'unico in attribuir queste preci "quotidiane„ al Petrarca, poichè una di queste si legge eziandio nel codice laurenziano unitamente alle orazioni a schermo delle tempeste, e qui pure trovasi detta "quotidiana„ e del Petrarca, come nel codice palatino.[2] Ben potrebbe

[1] Lodovico Bandini asseriva: "certo è che il Petrarca fu di professione Ecclesiastico, quantunque mai non prendesse gli ordini sacri„ (*F. P. Rime Ed.* 1748), e Apostolo Zeno combattendo Monsignor Fontanini scriveva: "Il Petrarca fu uomo bensì di chiesa, arcidiacono di Parma, e canonico di Padova; ma se per prete o sia sacerdote vuol darcelo Monsignore, non dice vero, poichè in verun tempo il Petrarca non assunse il venerabil carattere sacerdotale, nè accettò mai benefizj curati, avendo perciò rifiutata la pieve di Arquato nel padovano e più volte ricusato altresì di esser vescovo. Il Muzio perciò lo chiama solamente chierico, e canonico di onoratissime chiese.„ *Bibliot. dell' Eloq. ital. di Ms. G. Fontanini con le annotazioni* di Apostolo Zeno. Tomo II, p. 21, ed. Parma 1804.

[2] Nel codice si leggono dal f. 414^a—416^a dopo i salmi:

"Expliciunt septem psallmi patrarche (*sic*)
Incipiunt oraciones cottidiane ejusdem.„

Dopo la prima orazione che incomincia: "Salus mea christe ihesu si te ad misericordiam inclinare potest humana miseria

essere che questa preghiera, la quale non ha allusione alcuna all' ufficio e nel codice viennese è la prima, appartenga essa sola a M. Francesco, le seguenti invece gli sieno state ascritte erroneamente; ma chi guardi al tutto insieme delle preci, e particolarmente

adesto michi misero et preces meas benignus exaudi„, che si legge nel codice Laurenziano e tra' Documenti di questo Volume, l' orante continua: "Ante oculos domine culpas nostras ferimus . . .

Domine sancte pater omnipotens eterne deus da michi corpus et sangwinem filij tui domini nostri ihesu christi ita sumere ut per hac (*sic*) merear remissionem omnium peccatorum meorum percipere et tuo sancto spiritu repleri quia tu es deus et preter te non est alius cujus gloriosum nomen permame (*sic*) in secula seculorum sed quis ego sum ut sim dignus quod sub tectum meum intres meruit hic peccator homo Certe dominus non sum dignus numquid ego melior sum (*sic*) quam omnes patres mei tu moysi noluisti vno ictu oculi te monstrare nunc te humilias ad hominem descendes non solum ut cum illo manduces sed ut te manduce (*sic*) . . . . Et fiducia fretus panem celestem accipiam . . . . Ideo peto pijssime domine Cor mundum crea in me Et spiritum rectum innoua in visceribus meis ut ita digne possum (*sic*) accedere ad sacramentum corporis et sangwinis unigeniti filij tui . . . . Corpus itaque tuum quod accipi (*sic*) domine et calix tuus quem potaui . . . .

e chiude:

Pietate igitur tua queso domine meorum solue vincula peccatorum vt intercedente pro me beata et gloriosa semperque virgine dei genitrice maria Cum omnibus sanctis tuis quorum precibus merear adiuuari ut dominum apostolicum et omnem ordinem ecclesiasticum Reges et principes christianorum Et me indignum famulum tuum N. in omni sanctitate sanitateque corporis

alla chiusa, che sieno opera del Petrarca potrà bensì dubitare, non negarlo recisamente.

Con molto minor ragione un altro codice, pur esso della Palatina di Vienna, attribuisce al Petrarca una litania in onore di tutti i Santi, rimata di due in due versi, che è però al tutto indegna del poeta, il quale, dettando anche una litania, avrebbe saputo creare miglior cosa che non è questa.[1]

Ma se anche il Petrarca non fu l'autore di tutte le orazioni e de' trattati ascetici che gli si ascrivono, dal fin qui detto si comprende quanto a torto alcuni abbiano voluto rappresentare il Petrarca quale un riformatore, sia poi ciò facessero per torgli o per

et anime custodi omnesque affinitate uel familiaritate michi coniunctos ac omnes christi nomine insignitos a vicijs purga virtutibus illustra pacem et salutem nobis tribue hostes uisibiles et invisibiles remoue carnalia desideria repelle aeris temperiem indulge fruges terre concede Amicis et inimicis meis et mihi veram caritatem largire Errantes et mendaces *(?)* conuerte ad viam salutis eterne . . . . absolue infirmis sanitatem restitue reditum peregrinantibus Nauigantibus portum salutis indulge Et omnibus fidelibus viuis et defunctis in terra viuencium uitam pariter et requiem eternam concede per eundem dominum nostrum ihesum christum etc.

[1] Si legge dal f. 98ᵃ—103ᵇ del codice palatino segnato 4089, cart. in 8.º del sec. XV di ff. 219, il quale contiene preci ed inni sacri. La litania è intitolata: "Letania de omnibus sanctis francisci petrarche poete laureati et eximij" e incomincia:

Deus pater qui creasti
Mundum et illuminasti
Suscipe me penitentem
Et illustra meam mentem.

aggiungergli merito. Le lettere "sine Titulo„, le Egloghe, i Sonetti contro la corte papale d'Avignone, non sono sufficienti nè a sentenziarlo degno del rogo, nè a procacciargli un posto tra' precursori di Lutero. E se fu ben esagerato il Fleury nel dubitare dell'ortodossia del Petrarca,[1] troppo alla lor volta si discostarono dalla verità il Vergerio giuniore,[2] il Flaccio Illyrico,[3] il Wolfio,[4] che credettero di scorgere nel Petrarca un confratello nelle loro teorie di Riforma, e commisero l'errore di rivolgere contro Roma le accuse che il Petrarca scagliava contro Avignone, laddove egli è assai probabile che il ristabilimento del pontificato nella città de' sette colli, avrebbe fatto tacere in lui molti di que' rimproveri ch' egli lanciava alla curia d'oltr' Alpi. Nell' opinione de' suoi amici il Petrarca era tenuto quasi un santo. Lombardo da Serico, che raccolse l'ultimo suo sospiro, narrava aver veduto una nuvoletta candidissima partirsi dalla bocca del morente poeta, innalzarsi al cielo e dileguarsi.[5] Nella Genealogia

[1] *Histoire Eccles.* (Vol. X, l. 97).

[2] *F. Petrarchae . . . . Epistolae XVI, quibus plane testatum reliquit, quid de Pontificatu, et de Rom. Cur. senserit.* Argentorati 1555.

[3] *Cat. Test. Verit.* Tom. I, p. 646.

[4] *Cent. XIV.*

[5] "Lombardus in cujus sinu moriens expiravit„. Così Filippo Villani nella biografia del Petrarca, e soggiunge: "Referente siquidem Lombardo, veritatis amico, praesens audivi: ex ore Petrarcae dum totum afflaret spiritum, aerem tenuissimum exalasse in candidissimae nebulae speciem, quae, more fumi exusti thuris, in

degli Dei il Boccaccio lo proclama "venerabile sacrario di verità, decoro e letizia di virtù, norma della

altum surgens usque ad laquearia testudinis, morose saliendo se extulit, ibique paulum requievit, tandem paulatim resolutus in aerem limpidissimum desiit comparere. Ea res cum severitate referentis, cum aliorum qui aderant testimonio comprobata, miraculo ostendit divinum illum spiritum Deo familiarissimum fore, cui contigerit suavitate tanta, tam patenti miraculo ex carcere luteo ad astra migrasse„. Ed. del Galetti, Firenze 1847, pag. 15. Così il Villani, e Giannozzo Manetti narra lo stesso (*ibid.* p. 88). Da un codice del secolo XV, appartenente alla famiglia Barbarigo di Venezia, il Baldelli (pag. 164) pubblicò una postilla, probabilmente dello stesso Lombardo, che vi ricorda come il Petrarca "illam suam beatissimam animam in os meum ultimo flavit anhelitu„. Così fu se crediamo a Lombardo; un' altra tradizione narrava che il Petrarca morisse d' apoplessia nella sua stanza di studio, o come scrive Giovanni Manzini della Motta in una lettera datata 1 luglio 1388, "cubanti similis compertus exanimis super libro, cujus obitum ejus domus non fuerat ita e vestigio suspicata.„ Queste due tradizioni stanno adunque tra loro in aperta contraddizione. Il padre Lazeri che pubblicò la lettera del Manzini nel Vol. I *Miscellaneorum Ex Mss. libris Bibliothecae Collegii Romani.* Romae 1754, pag. 123 e raccolse le testimonianze de' varî scrittori sulla morte del poeta conchiude: "An vero apoplexia an epilepsia perculsus obierit, nec scriptor iste narrat, et difficile fuit sine exquisita aliqua medicorum diligentia, quae forte abfuit, dijudicare. Atque hinc nimirum diversae illae discrepantesque de eo morbo opiniones. Ceterum illa Lombardi sive Francisci a Serico fabella, quam ut illustriorem amici mortem redderet, fortasse commentus est, aperte ex Scriptore nostro refutatur.„ Ma anzi tutto dovrebbesi decidere a chi debbasi prestare maggior fede, se al Manzini, quantunque contemporaneo e familiare del Visconti, o a Lombardo, "veritatis amicus„ e tanto intimo del

santità cattolica, pio, mite, devoto, verecondo„, e fra Bonaventura da Peraga, frate agostiniano e poscia cardinale e "martire„, tenendo il dì delle esequie il panegirico del Petrarca, parlava di lui come d'un santo.

Petrarca. Il de Sade scrive: "Voici selon moi la relation la plus vraisemblable de sa mort„, e riporta quella del Manzini. A questa tradizione s'attiene pure il sig. Fracassetti (vedi Nota alla lett. 8 del libro VIII *fam.* Vol. 2, p. 242). Il Blanc *Encycl. di Ersch e Gruber* riporta le differenti opinioni senza dichiararsi nè per una nè per l'altra. A mio credere Lombardo è così autorevole testimone che difficilmente si può sospettare ch'egli abbia immaginato questo racconto a bella posta (Lazeri: "affabre composita fabella„); tanto più che il Villani alla narrazione di Lombardo aggiunge che fu eziandio "aliorum qui aderant testimonio comprobata.„ Un opuscoletto stampato a Roma (1839) col titolo *La Morte di Francesco Petrarca*, Cenno storico di Antonio Stefanucci Ala, è un'elegia sulla morte del poeta.

ISTRUZIONE DE' FIORENTINI

a maestro Rinaldo da Romena professore in sacra Teologia perchè in corte del papa vedesse modo di sciogliere gli sponsali d'un principe d'Austria, e s'adoperasse presso al pontefice che a M. Francesco Petrarca fosse conferito il primo canonicato vacante in Firenze.

(Dalla Classe X. Distinzione I. Numero 12., p. 38b e 39a, dell'Archivio di Stato in Firenze).

INSTRUZIONE.

Sarete a Vignone con messer lo Veschovo di Firenze et allui referirete le infrascripte cose, cioè:

Che a nostra notitia è diveno *(sic)* che certo tractato è stato et promessa facta fra el re d'Ungheria e 'l dogio d'Ostarich di fare parentado insieme cioè di dare la nipote del decto re figliuola del fratello al doge o vero fratello del dogie d'Ostarich predecto; la quale promessa si fece al tempo che forse el decto re vi fue inducto da necessità et questo apparisce però che per quello che sentiamo esso re ora sarebbe contento di none avere facta la promessa; et quando con sua honestà se ne potesse levare, sentiamo da fededengno che volentieri el farebbe et sarebbe contento che

d'altrui fusse impedito. La quale parantela per alchuna cognitione non pare che possa sanza dispensatione apostolica avere compimento; a la quale impetrare pare che ambaxiatore del decto re et duca sieno per essere a Vignone overo sono: et però dimanderete il decto Veschovo se di ciò elli sente alcuna cosa, et se vi dice di sì, diretegli che vi dica che; poi soggiungerete: il comune di Firenze come ch'egli creda che el Sancto Padre et suo collegio in ogni cosa sia savio et circumspecto et vegga et dappresso et da lunga ongni cosa che possa intervenire, nondimeno elgli sarebbe contento ch'elgli sapesse quanto di pericolo poterebbe intervenire al paese d'Ytalia per la decta parentela; perochè el re predecto non ha figlioli et non pare che sia per avere, et dove sanza figliuoli morisse succederebbe alla nipote il suo rengno, et potrebbe intervenire che in esso regno et sue ragioni succederebbe la schiatta d'Ostarich. I quali sono imperiali et de' principali principi de la Mangna et de' più potenti. Et potrebbe accadere ch' elgli mediante la persona della decta donna direbbe el Reame di Sicilia pertenere ad se, siccome Reame el quale iscadesse allei come addiscendente Karlo Martello da chui sono discesi i reali d'Ungheria. Onde agevolmente ne potrebbe seguire scandalo a Sancta Chiesa a la sua captolica parte guelfa et a le parti d'Italia, a quali dee la sua Sanctità prevedere et provedere; però che assai sono manifesti gli scandali che per lo rengno di Sicilia sono intervenuti fra Sancta Chiesa e principi de la Mangna. I quali comunemente sono imperiali et poco hanno avuto in reverentia la Sancta Chiesa, o dilectione al paese ytalico et maximamente a lo stato dei guelfi devotissimi di Sancta Chiesa et della sua Beatitudine.

A quali pericoli schifare direte che noi saremo contenti che al Sancto Padre queste cose dove non sieno fussero note, acciochè la decta parentela non avesse effecto; perochè quantunque queste cose paiano assai lontane, pure poterebbeno essere assai di presso, essendo gli uomini mortali e gli stati del mondo assai variabili: et però direte che siate mandato

allui per sapere s' egli crede o allui pare che di queste cose il Sancto Padre sia per voi informato o se crede che bisogni; perochè dove la parentela non dovesse avere effecto sanza noi dirne nulla, saremone contenti; ma dove allui paresse che segretamente elgli o voi solo col papa ne parlaste, allora seguendo il suo consilglio ne parlerete col papa, raccontandoli i decti pericoli et monstrandoli che meglio sarebbe che la decta fanciulla si maritasse o a uno dei reali di Francia o di Pulglia o altro divoto di Sancta Chiesa, che a tedescho. Et però anzi che sua autorità intervengna dengni premeditare et provedere sopra i decti pericoli, et perchè solo devotione di Sancta Chiesa e volontà di schifare i futuri pericoli a ciò c' induce, dengni questo nostro ricordo tenere secreto et ricevere la nostra informatione di quella sincera fede che la facciamo.

Se in caso che al Veschovo paresse che non bisognasse fare tale ambaxiata, dicendo che le predecte cose sieno manifeste al Sancto Padre et che non bisogna dirne nulla, perochè la cosa non sia per avere effecto, non fate l' ambaxiata, ma sollicitate di tornare alla presentia nostra. Ma dove al Papa parlaste, decta l' ambaxiata, co la sua beneditione tornate a noi.

Se trovaste il Veschovo in cammino, a lui palexate la decta commissione, e se vi dicesse per questa cagione non esser bisogno vostra andata a Vignone, seguite il suo parere et tornate; se dicesse che gli paresse utile d'avisare el papa delle predecte cose, allora andate al papa et sequite la vostra commissione et similmente v' andate in caso che el decto Veschovo non trovaste nè a Vignone nè in cammino et sanza palexare a niuno huomo del mondo la vostra ambaxiata et mectetevi a sapere et sentire della decta parentela et quello che n' è et se è dispensata o no, et ciò che se ne dice, et secondo che trovate allora adoperate.

Et in caso che v'abocchiate col papa, il pregherete che conciosiacosachè ch' el nobile cavaliere messer Jacomo de Gabrielli dalla sua gioventudine infine nell'età quasi decrepita

sia stato fedele et devoto di Sancta Chiesa et mai dagli onori et obedientia di quella non sia deviato nè esso nè i suoi figliuoli nè nipoti; et ora miseramente vecchio et povero con uno suo figliuolo sieno in prigione, dengni di gratia volere che essi sieno da tanta miseria misericordievolmente liberati; et questo sì per contemplatione della sua devotione et sì per la nostra. Et quando al Papa non parlaste, in questo caso direte a messer lo Veschovo da nostra parte che ne parli elgli al Sancto Padre. Item, essendo in Vignone, benchè per la principale cagione non haveste a essere col papa, vogliamo il visitiate et dopo raccomandationi humilissime gli direte che la celebre fama et sufficientia del maestro Francescho Petracchо nostro cittadino con grande desiderio ci ha indocti et induce di riducerlo ad habitare in Firenze sì per honore della nostra città et sì per riposo suo. Il quale con molta faticha di corpo et studio scientifico per varie parti del mondo s'è affaticato. Et perochè patrimonio non ha in Firenze nè facultà d'acquistare, et secolarmente non si dilecta d'abitare, acciò che ricepto ecclesiastico possa avere, dengni concedergli di gratia il canonicato di Firenze prima vacante, nonobstante alcuna concessione; sì che sia preferito a ongni altro canonico expectante, et nullo il preceda, et di questo v'informate co' periti dello stile della corte, sì che concessione sia la più larga ch' essere può.

Datum Florentie ut supra (die penultimo martii III Indictione) *1365*.

SCRITTI INEDITI

DI

FRANCESCO PETRARCA.

(Dal codice Magliabecchiano, Classe IX, N. 133).

Collatio edita per clarissimum poetam franciscum petrarcam florentinum rome in capitolio tempore laureationis sue.

Sed me Parnasi deserta per ardua dulcis raptat amor. Georgicorum III.° Hodierno die magnifici ac venerabiles viri poetico mihi more procedendum est et idcirco propositionem meam non aliunde quam ex poeticis scripturis elicui. Insuper et ob eandem causam resecatis ad presens distinctionibus illis minutissimis quibus in theologicis declamationibus uti solent, ac favore divini nominis invocato quem ut obtinere merear salutationem illam gloriose virginis in hoc quam vis exoptato breviloquio pretereundum esse non arbitror. Reliqua quam brevissimis absolvam. Ave maria etc. Sed me parnasi deserta per ardua dulcis, raptat amor. Verba hec ab illustrissimo et omnium maximo poeta georgicorum tertio scripta sunt, quorum prima pars indicat propositi mei non facilem laborem, secunda subiungit non mediocrem studiose mentis ardorem. Primum ex eo apparet quid me parnasi deserta per ardua ubi notare oportet pro parnasi pro ardua pro deserta. Secundum ex eo quod dulcis raptat amor, ubi attendendum pro amor et pro dulcis amor et pro rapere

valens amor. Et nimirum consequens est ista connexio et alterum pendet ex altero quisquis enim per ardua deserta parnasi cupit ascendere necesse habet amare quod cupit quisquis amat ascensum ad consequendum studio quod mente diligit procul dubio preparatior est. Cum studium sine amore atque aliqua mentis magna delectatione et voluptate quadam optatos non producat effectus, ut colligi potest ex opinione illa peripathetica que eleganter tractatur a tullio tusculanorum IIII.° et patet ex diffinitione ipsius studii quod nihil est aliud quam assidua et vehemens ad aliquam rem applicata magna cum voluptate occupatio ut philosophie poetrie et reliquarum artium quam diffinitionem ponit idem inventionum primo. Ut ergo brevibus agam quod et pollicitus sum vobis et ut professionem meam decet, dico quod primum difficultatem s. propositi mei, tria principaliter exaggerantur. Ipsa rei videlicet natura Fortuna mihi semper inexorabilis et dura et aversa ab his studiis temporum meorum cura unum verbum de quolibet. Quanta inquam sit naturaliter difficultas propositi mei ex hoc apparet quod cum in ceteris artibus studiis et labore possit ad terminum perveniri in arte poetica secus est in qua nil agitur sine interna quadam et divinitus in animum vatis infusa vi. Non mihi sed ciceroni credite qui in oratione pro aulo licinio archia de poetis loquens verbis talibus utitur. Ab eruditissimis viris atque doctissimis sic accepimus, ceterarum rerum studia et ingenio et doctrina et arte constare, poetam natura ipsa valere et mentis viribus excitari et quasi divino quodam spiritu afflari ut non inmerito noster ille hennius

suo quodam iure sanctos appellet poetas quod deorum munere nobis commendati esse videantur, hec cicero. In qua quidem eruditissimorum mentione virorum de marco varrone romanorum omnium longe doctissimo sensisse eum arbitror qui hanc eamdemque sententiam posuisse creditur in libro de poetis p.⁰ Hanc nempe difficultatem considerans satiricus ait magne mentis opus nec de lodice[1] paranda attonite currus et equos faciesque deorum aspicere et quenam rutilum confundat herinis. Hanc eandem[2] considerans lucanus in nono exclamavit O sacer et magnus[3] vatum labor. Videtur ne vobis sufficienter et idoneis testibus asserta naturalis propositi mei difficultas que quidem tanta est ut eam vincere nequeat humanus labor cum tamen in ceteris regulariter scriptum sit a poeta quod labor omnia vincit improbus georgicorum primo. Et ex hoc nimirum fonte procedunt illa ludibria usque ad extremum vite tempus inutiliter et inefficaciter in hac facultate laborantium qualia non nulla legimus in libris de scolastica disciplina et hec de primo. Secundum videlicet quam mihi fortuna fuerit semper inexorabilis et dura quantis me laboribus exercuerit ab adolescentia mea quot eius pertulerim insultus novit altissimus noverunt hii qui mecum familiariter versati sunt. Ego autem eloqui super sedeo ne diem festum lugubri sermone detineam. Quantum sane poeticis studiis

[1] Il cod.: *delo dice.*

[2] Il cod.: *eadem.*

[3] Il cod.: *magus.*

impedimentum prebeat asperior fortuna novit quisquis expertus est quod attendens satiricus non modo de comunibus poetis sed de ipso poetarum patre virgilio ausus est dicere. Nam si virgilio puer et tollerabile desit hospitium caderent[1] omnes a[2] crinibus ydri surda nihil gemeret grave buccina et iterum eodem loco sed vatem egregium cui non sit publica vena, qui nihil expositum[3] soleat deducere nec qui vulgari feriat[4] carmen triviale moneta, hunc qualem nequeo monstrare[5] et sentio tamen anxietate carens animus facit omnis acerbi impatiens cupidus silvarum aptusque bibendis fontibus aonidum nec enim cantare sub antro pyeridum tirsumve potest contingere seva paupertas atque eris inops quo[6] nocte dieque corpus eget. Et hec de secundo. De tertio nihil amplius dicam nisi quod omnes legimus et videmus, fuit enim quiddam[7] tempus fuit etas quedam felicior poetis quamdo in honore maximo habebantur. In grecia primum deinde in ytalia et presertim sub imperio cesaris augusti sub quo vates egregii floruerunt. Virgilius varus ovidius flaccus multique alii de quo tempore loquens satiricus dicebat, tunc par ingenio pretium tunc

[1] Il cod.: *cadere.*

[2] Il cod.: *in.*

[3] Il cod.: *experium.*

[4] Il cod.: *feriant.*

[5] Il cod.: *ministrare.*

[6] Il cod.: *qua.*

[7] Il cod. porta *quidam* nel testo; in margine: *vel quoddam.*

utile[1] multis pallere et vinum[2] toto nescire decembri, hodie vero ut videtis mutata sunt omnia. Res in aperto est et probatione non eget ut nunc merito dici possit quod iam tunc mutationem temporum perosus idem satiricus dicebat. Frange miser calamos vigilataque prelia dele qui facis in parva sublimia carmina cella ut venias dignus ederis et ymagine macra spes nulla ulterior didicit iam dives avarus tantum admirari tantum laudare disertos ut pueri iunonis avem sed defluit etas et pelagi patiens et cassidis atque ligonis tedia tunc subeunt animos tunc[3] seque suamque tersicorem odit facunda et nuda senectus, et hec de tertio. Hec sunt igitur illa tria quorum ex duobus primis ostenditur quam sit ardua convexa parnasi per que mihi gradiendum est ex tertio concluditur quam deserta. Dicet ergo aliquis quid est hoc amice, nunquid morem et nativa difficultate obsitum et iam pridem[4] tractu temporis abolitum renovare decrevisti adversante presertim et repugnante fortuna. Unde tibi ista tanta fiducia ut novis et insuetis frondibus capitolia romana decorares nonne vides quanti negocii susceperis scandere per ardua deserta parnasi et inaccessum musarum nemus. Video dilectissimi homines[5] video inquam romani cives hec omnia sed me

[1] Il cod.: *ultile.*

[2] Il cod.: *unum.*

[3] Il cod.: *tamen.*

[4] Così il cod. in margine; nel testo *primum.*

[5] In margine: *domini.*

parnasi deserta per ardua dulcis raptat amor ut incipiens dixi cuius amoris tanta vis est apud me ut per eum omnes has difficultates quantum ad presens propositum meum spectat aut vicerim aut vicisse mihi videar. Hinc igitur rursus secunda principalis particula premisse propositionis exoritur ex eo, scilicet quod post laborem ascendendi per ardua deserta parnasi. Sequitur mox commemoratio efficientis cause quia dulcis raptat amor. Ubi videndum quod sicut difficultatem illam ex tribus velud radicibus consurgentem ostendimus sic affectus iste animi victor difficultatis illius ex tribus quoque radicibus exoritur, quarum prima est honor reipublice[1] secunda decor proprie glorie tertia calcar aliene industrie. Primum me pungit dum recolo quondam in hac eadem urbe roma omnium arce terrarum ut ait cicero in hoc ipso capitolio romano ubi nunc insistimus tot tantosque vates ad culmen preclari magisterii provectos emeritam lauream reportasse nunc vero morem illum non modo intermissum sed obmissum nec obmissum tantum sed in miraculum esse conversum et iam ultra mille ducentos annos obsolevisse. Si quidem post statium pampineum[2] illustrem poetam qui domitiani temporibus floruit nullum legimus tali honore decoratum. Tangor igitur ut in iam diu senescente republica romanorum renovem si deus

[1] Il cod.: *rei. p.*

[2] È noto che il nome di Papinio Stazio è corrotto di questa maniera anche in altri codici.

annuerit pulcherrimum morem sue floride iuventutis ubi illud non silebo non inanis iactantie sed veritatis gratia quod cum hiis proximis annis uno eodemque tempore romam a senatu qui tunc erat et a quibusdam proceribus romanis quorum aliquos in hoc consessu nunc ad presentes video nec non et parisius ab egregio viro magistro roberto cancellario parisiensi et a multis claris viris universitatis illius ad hunc ipsum honorem in ea civitate suscipiendum multis certatim precibus evocarer. Et ego propter presentem famam studii illius aliquandiu fluctuassem ad postremum [1] tamen decrevi huc potissimum me conferre, cur queso nisi ut virgilius ait Vicit amor patrie nec negaverim plurimum me in hanc sententiam impulisse affectum quemdam et reverentiam veterum poetarum qui excellentibus ingeniis in hac eadem urbe floruerunt hic vixerunt hic denique sepulti sunt ut enim preclare marcus tullius secundo de legibus ait. Ego tibi istam iustam causam puto cur huc libentius venias atque hunc locum diligas et sequitur Movemur enim nescio quo pacto locis ipsis in quibus eorum quos diligimus aut admiramur assunt vestigia. Inde quidem ipse ille nostre athene non tam operibus magnificis exquisitisque antiquorum artibus delectant quam recordatione summorum virorum ubi quisque habitare ubi sedere ubi disputare sit solitus studioseque eorum sepulcra contemplor. Hec ille mihi autem fateor hec non ultima causa fuit romam veniendi. Ceterum quecunque sit causa adventum ipsum

[1] Il cod.: *postremam*.

et huic urbi et illi de qua[1] et universe ytalie ipsa saltem rei novitate non inglorium futurum esse confido, hec de p⁰. De secundo s. decore proprie glorie multa et varia dici possent que gratia promisse brevitatis omictam hoc unum dixisse sufficiat glorie appetitum non solum communibus hominibus sed maxime sapientibus et excellentibus viris insitum hinc est quod cum multi ex philosophis de contemptu glorie disputent nulli tamen aut pauci qui eam vere contemnerent sunt reperti quod ex eo precipue apparet quia in ipsorum librorum primordiis quos de contemnenda gloria scripserunt nomina sua inscripserunt ut ait tullius tusculanarum[2] questionum libro primo, idem coram iulio cesare in hac ipsa aula verba faciens Videte quid ait inter cetera glorie te avidissimum quanvis sapiens non negabis. Quid multa verissimum est quod alio quodam loco ait idem vix est qui laboribus susceptis periculisque aditis non quasi mercedem rerum gestarum desideret gloriam unde est illud ovidij Excitat auditor studium laudataque virtus crescit et inmensum gloria calcar habet ut ergo hoc secundum cum priore coniungam[3] integrescat versus ille virgilii cuius partem dimidiam precedentibus adaptavi ut dicamus s. vincet amor patrie laudumque inmensa cupido Et hec de secundo. Circa tertium hoc est calcar

[1] S' aggiunga: *sum* o *venio*.

[2] Il cod: *tusculanorum*.

[3] Così in margine; nel testo: *coniunctum*.

aliene industrie hoc tantumodo dixerim sicut quosdam pudet per aliorum isse vestigia sic alii multoque plures sunt qui sine aliquo certo duce iter arduum aggredi reformidant quales ego multos et precipue per ytaliam novi eruditos quidem et ingeniosos viros eisdem studiis deditos eademque sitientibus animis anhelantes herentes tamen adhuc et seu verecundia[1] seu segnitie seu diffidentia seu quod suspicari malim humilitate quadam ac modestia nondum iter hoc ingressos. Audacter itaque fortassis sed non ut mihi videor maligno proposito ceteris cessantibus me in tam laborioso et mihi quidem periculoso calle ducem prebere non expavi multos post hac ut arbitror secuturis. Et hec de tertio. Sic ergo triplex illa difficultas triplici contrario superata est quo in colluctamine agilitatem quandam ingenii affuisse mihi non inficior quam ex alto mihi tribuit dator horum omnium deus ille inquam deus qui proprie dici potest magister artis ingeniique largitor ut persius ait. Post quam vero per oppositas difficultates auxiliante deo ut cumque ad optatum terminum sum provectus Reliquum est ut ex tot laboribus premii aliquid sperem veruntamen decere arbitror ut ante verborum finem pauca de poetice professionis qualitate nec non et de petendi premii conditionibus interseram. De primo duo verba sufficient. Scire decet preclarissimi viri poete offitium atque professionem quam multi immo fere omnes opinantur. Nam ut eleganter

[1] Dopo *verecundia,* leggevasi nel cod.: *seu modestia,* ma fu espunto.

ait lactantius institutionum libro p.° nesciunt qui sit poetice licentie modus quousque progredi fingendo liceat cum offitium poete in eo sit ut ea que vere gesta sunt in alia spetie obliquis figurationibus·cum decore aliquo conversa traducat, totum autem quod referat[1] fingere idest ineptum esse et mendacem potius quam poetam. Hec lactantius hinc est quod macrobius super VI.° de republica secundo comentario ait his verbis Et hoc esse volunt quod homerus divinarum omnium inventionum fons et origo sub poetici nube figmenti verum sapientibus intelligi dedit, Iovem cum diis ceteris idest stellis profectum in occeanum ethiopibus tum ad epulas invitantibus per quam ymaginem fabulosam homerum significasse volunt hauriri de humore nutrimenta sideribus qui[2] ob hoc ethiopas reges epularum[3] celestium dixit quoniam circa occeani oram non nisi ethiopes habitant quos vicinia solis usque ad spetiem nigri coloris exurit. Hec macrobius. Longum esset per cuncta discurrere, sed si tempus non deforet nec vererer auribus vestris inferre fastidium possem facile demonstrare poetas sub velamine figmentorum nunc fisica nunc moralia nunc hystorias comprehendisse ut verum fiat quod sepe dicere soleo Inter poete et ystorici et philosophi seu moralis seu naturalis officium hoc interesse quod inter nubilosum et serenum celum interest

[1] Il cod.: *referas*.

[2] Il cod.: *que*.

[3] Qui manca la parola *participes*.

cum utrobique eadem sit claritas in subiecto sed pro captu spectantium diversa. Eo tamen dulcior fit poesis quo laboriosius quesita veritas magis atque magis inventa dulcescit hoc non tam de me ipso quam de poetice professionis effectu dixisse satis sit, neque enim quam vis poetarum more ludere delectet sic poeta videri velim ut non sim aliud quam poeta. Restat nunc de premio loqui et si forte non debito peroptato tamen et sperato. Id autem multiplex non ambigitur, est equidem premium poeticum imprimis glorie decus et de hoc satis est dictum. Item nominis inmortalitas, eaque duplex, prima in se ipsis, secunda in his qui[1] tali honore dignati sunt. De prima fidentissime loquitur ovidius in fine metamorphoseos. Jamque opus exegi quod nec iovis ira nec ignis nec poterit ferrum nec edax abolere vetustas et reliqua usque in finem. De eodem statius in fine thebaid̄ Durabis ne procul dominoque legere superstes o mihi bissenos longum vigilata per annos thebai, et que sequuntur usque in finem. De secunda loquitur virgilius in nono Cum[2] fortunati ambo si quid mea carmina possunt nulla dies unquam memori vos eximet evo dum domus enee capitolii inmobile saxum accolet imperiumque pater romanus habebit. De eodem statius theba̅. Vos quoque sacrati si quid mea carmina surgant inferiore lira memores superabitis annos. De utraque simul loquitur in nono lucanus. Venturi me teque legent pharsalia

[1] Il cod.: *quos*.

[2] S' aggiunga: *ait*.

nostra vivet et a nullo tenebris[1] dapnabitur evo. Et profecto multi fuerunt in vita gloriosi et memorabiles viri tam in scripturis quam in re bellica et quorum tamen nomina lapsu temporum contexit oblivio nullam ob aliam causam nisi quia litterati hominis que in animo habuerunt stilo mansuro et stabili commictere nesciverunt. Nam ut ait cicero tusculanarum p.° fieri potest ut recte quis sentiat et id quod sentit polite eloqui non possit nec delectatione aliqua allicere lectorem Hominis est intemperanter ab utentis et otio et licteris, et hec de veris litteratis. Fortes autem et bellicosi vel alias ethernitatem nominis promeriti in oblivionem abierunt quia non contigit eis scriptor[2] idoneus, ideo simul cum corporibus talium fama sepulta est quod eleganter ait oratius in libro carminum Vixere multi fortes ante agamenona sed omnes illacrimabili nocte premuntur et sequitur ratio carent[3] quia vate sacro, quod providentes quidam ex illustribus viris secum in magno honore habuere poetas ut esset aliquis qui eorum laudes transmictere posset ad posteros. Quam rem M. tullius in oratione prefata pro aulo licinio Archia[4] diligenter exequitur nec est aliquid miri si clari bellorum duces claros diligunt poetas propter illam regulam claudiani Gaudet enim virtus testes sibi iungere musas, carmen amat quisquis carmine digna

[1] Il cod.: *teneberis.*

[2] Il cod.: *scripto.*

[3] Il cod.: *caret.*

[4] Nel cod. si legge *Archit.*

gerit, profecto et quantum ad mundanam gloriam pertinet verum est illud oratianum Paulum sepulte distat inhertie celata virtus Et nimirum hinc exclamatio illa est alexandri macedonis qui cum ad sepulcrum achillis venisset dixisse fertur suspirans O fortunate adolescens qui talem tue virtutis preconem invenisti homerum signans poetarum principem quem[1] achillis famam constat egregiis nobilitasse carminibus, hec hactenus. Sunt et alia premia poetarum quibus ad presens pretermissis ad lauream venio. Laurea igitur et cesaribus et poetis debita est sertum ex frondibus laureis intextum licet poeticum illud interdum ex mirtho interdum ex edera fieret interdum . . .[2] simplici fieret quas omnes diversitates ego ipse in epistola quadam his duobus versiculis collegi. Nunc tamen et lauri mirtusque hedereque silentur sacraque temporibus debita vitta[3] tuis. Ne autem in longum progrediar ceteris post habitis conditiones lauri breviter perstringende sunt. Arbor imprimis hec odorifera est quod et sensus indicat et virgilius eneidos in VI.° inter odoratum lauri nemus et in bucholicis II^a. egloga et vos et lauri carpam et te proxima mirte sic posite quando suaves miscetis odores. Hoc primum per quod odor bone fame potest imputari quam querunt cesares et poete ceterum et enim quod sicut ex anima et corpore constamus sic duplex querende glorie via et nobis parata est corporis

[1] Il cod.: *quam.*

[2] Qui il codice ha una lacuna; forse *quercu* o *olea.*

[3] Il cod.: *vita.*.

s. atque animi licet dum in hac vita sumus alter alterius eget auxilio nec illud est dubium per priorem cesares per secundam poetas ad gloriam niti. Cum itaque diversis licet[1] itineribus eodem tendant utrique non inconvenienter unum utrisque primum preparatum est scilicet arboris odorifere odorem ut diximus bone fame atque glorie designant. Et preterea arbor hec umbrifera et quieti laborantium accommoda unde est illud oratii XLIIII[2] oda spissa ramis laurea fervidos excludet ictus solis et illud eiusdem oda XLVI[3] longaque fessum militia latus depone sub lauro mea, hoc secundum. Neque hec proprietas incongrue ad cesares refertur ac poetas ut illis post bellorum his pro laboribus studiorum requies promissa videatur. Aiunt arboris huius frondem sicut inaccessibilis est in se ipsa sic libros et res alias quibus adiuncta est a corruptione preservare quod singulariter poetis convenit quorum opera et propria et aliorum famam a corruptione defendi non ambigitur. Est insuper arbor sacra metuenda et venerabilis unde et virgilius eneidos in septimo Laurus erat tecti medio penetralibus altis[4] sacra comam multosque metu servata per annos, iusta quam aras erigere consueverant iusta illud II. eneidos Edibus in mediis

[1] *Licet*, è annotato in margine del codice.

[2] È l'ode che incomincia: "Jam pauca aratro iugera regiae.„

[3] È l'ode che incomincia: "O saepe mecum tempus in ultimum„.

[4] Il cod.: *aliis*.

nudoque sub etheris axe ingens ara fuit iuxtaque veterrima laurus incumbens[1] are, apta cultui sacrificantium unde eneidos tertio Phebique sacerdos victis et sacra redimitus tempora lauro et lucanus in VI°. Unde et thessalice veniunt ad phithia laurus. Ornamentum non templorum modo sed ipsius etiam capitolii lucanus in p°. sacras poscunt capitolia lauros. Dies me deficiet si singula prosequar et certe preter hec omnia similiter videtur laurus convenire cesaribus et poetis cum utrosque sacros appellari solitos possem mille autoritatibus ostendere nisi occurreret illud ciceronianum utitur in re certa testimoniis non necessariis. Super sunt tres adhuc nequaquam silende proprietates arboris memorate primo quod adhibita dormienti eius somnia vera facit per quod videtur poetis singulariter deberi quos aiunt somniare solitos in parnaso iusta illud persii Nec in bicipiti somniasse parnaso et reliqua. Hoc scilicet in tegumento ut in scripturis poetarum que non intelligentibus somnia videntur veritas contencta monstretur. Aiunt a capite eorum arbore que ut diximus somnia vera facit. Item alio respectu quia ut quantum futurorum prescientiam pollicetur apollini divinationis deo secundum eos appropriata videri potest propter quod et ab ipso fingitur adamata ut statim dicam. Cum ergo apollo poetarum deus haberetur minime mirum fuit poetas emeritos dei sui frondibus coronari cuius se auxilio fretos arbitrantur et quem deum ingenii nuncupabant. Secunda de tribus proprietatibus ultima

[1] Il cod.: *incubes.*

est arboris huius etherna viriditas de qua non inele-ganter ait quidam Sic hiems[1] laurum ledi nec rogus aurum . . .[2] per hoc pariter convenit utrisque s. ce-saribus et poetis quia per immortalem propter quam similiter respectum[3] phebo dilecta phebo consecrata dicitur unde est illud in buccolicis O formose mirtus veneri sua laurea phebo, et illud eiusdem eneidos septimo Quam pater inventam primas dum conderet artes ipse ferebatur phebo sacrasse latinus, et hinc fabule locus fuit ut videlicet dapnem amaverit phebus, dapnes enim grece ut asserit uguccio latine laurus est que fabula apud ovidium plenissime legitur methamor-phoseos p.° nec istud sine ratione a poetis fingitur quam vis enim arbor quelibet solis amica sit a quo omnis eius vegetatio et vita descendit illa tamen dignius quam singularis viriditas gratia decoravit dilecte titu-lum tenet et huius quidem viriditatis inmortalitas inmor-talitatem tam bello quam ingenio quesiti nominis pre-figurans causa fuisse potest cur hac potissimum[4] fronde et cesares coronarentur et poete. Tertia et ultima harum proprietatum est quia ut inter omnes convenit qui de naturis rerum scripserunt Arbor hec non fulminatur magnum et insigne privilegium et hec quoque ut sicut incepimus usque in finem procedamus occultior cerimonie

[1] Il cod.: *hiens.*

[2] Qui il codice ha una lacuna.

[3] Così il codice; forse: *per immortalitatem, propter quem similiter respectum.*

[4] Il cod.: *potissimus.*

causa fuit ut arbor[1] quod est enim in rebus humanis violentius fulmen quam temporis diuturnitas omnia consumens et opera et res mortalium et famam. Jure ergo contemptrice fulminis fronde coronantur hii quorum gloria[2] illam que more fulminis cuncta prosternit sola non metuit vetustatem. Audivistis causas que sine longa meditatione et velud ex tempore occurrerunt, quod autem ita se res habeat ut s. et cesares et poete hac fronde coronentur posset innumerabilibus testibus comprobari sed singuli singulis assertionibus sufficienter de cesaribus loquitur oratius XL.[3] oda cui laurus ethernos honores dalmatico peperit triumpho. De poetis statius thebaidorum. Tempus erit cum laurigero tua fortior ostro facta canam. De utrisque simul loquitur idem statius achilleidos cui gemine florent vatumque[4] ducumque certatim laurus. Et hec de laurea tam cesarea quam poetica dicta sint. Multa quidem adhuc et de primordiis poesis et de generibus ac diversitatibus poetarum et aliis circa hec cognitione pulcerrimis dicenda restarent sed quo maiorem attentionem vestram video eo mihi diligentius providendum est ne aut ipsam nimietate verborum forsitan interrumpam aut illa[5] in re offendam patientisssimas aures vestras.

[1] Dopo questa parola c'è evidente omissione.

[2] Il cod.: *gloriam.*

[3] È l'ode che incomincia: "Motum ex Metello consule civicum".

[4] Il cod.: *natumque.*

[5] Il cod.: *illam.*

Finem igitur faciam hoc modo de primis duobus generibus premiorum utrum mihi possint contingere viderit deus et fortuna mea videritis et vos domini et amici mei viderint qui post vos nascentur quos spero certiorem de me et equiorem sententiam laturos quoniam ut ait tullius et sine amore et sine cupiditate et rursus sine odio et sine invidia iudicabunt. Tertium vero hoc est lauream poeticam qualitercunque succedat in reliquis suppliciter postulo de manibus vestris illustrissime senator cui super hoc porrecte sunt preces illustrissimi sicilie regis cuius quidem altissimo ac profundissimo iudicio approbatus sum licet indignus cui preterea secundum vetustissimam observantiam populi romani potestas ista commissa est.

(Dal codice 4498 della Palatina di Vienna).

Arengna facta venecijs 1353, octauo die Nouembris super pace tractanda Inter commune Ianue et dominum Archiepiscopum Mediolanensem ex vna parte, et commune veneciarum ex altera per dominum fransciscum petrarcham poetam et ambasiatorem supradictum.

Si vnquam alias magnifice dux vosque viri nobiles qui in consilio adestis egre tuli linguam humanam et presertim meam non sufficere exprimendis ad plenum animj affectibus, hodierno die magis magisque doleo, si enim clare possem enunciare quod sensio nulla michi dubietas superesset quin ante uerborum exitum perorassem. Spero autem de misericordia illius qui de terris iturus ad celum discipulis quos ualde dilexerat ac per illos nobis non diuicias reliquit perituras, quas spinis anime comparatas contempni ac propter celeste mercimonium distrahi iubebat non efeminantes animum uoluptates de quibus per prophetam dixerat Venite et videte opera domini, quia posuit prodigia supra terram auferens bella usque ad fines terre archum conteret et confringet arma et scuta conburet igni. Non hec uel horum aliquod reliquit

suis sed pacem meam relinquo vobis inquit pacem meam do uobis, de illius inquam misericordia confido quod animos uestros aperiet et de tenui semente uerborum meorum uberem messem proferet optate pacis. Spero quoque non modicum de ingenijs audiencium quorum est proprium ex paucis multa concipere. Sed de tuo primum optime dux qui animum in hac parte meum nosti et ab inicio belli huius quod totum fere terrarum orbem concussit quod cuperem et quod sentirem epistola ad te missa percipere potuisti. Itaque quod est maxime ad persuadendum efficax, Credo te constanter credere me purissima fide loqui nichil ficti uerbis Inmiscentem. Hec omnia dux inclite lingue mee defectum suppletura confido Et ut supleant precor et in primis christi misericordiam imploro ut ipse suam causam hoc est causam pacis adiuuet obstaculumque dimoueat si quod forte suus et noster et pacis hostis apposuit ut qualiscumque sermo meus[1] liberum pronumque aditum ad corda uestra reperiat. In primis quidem illud mihi Ciceronianum[2] occurrit In omni doctrina inque omni persuasione optimum opus est inquit animo non repugnante, quid enim nedum ego sed cicero ipse si aforet persuadere posset invitis, prestate ergo mihi oro vos viri clarissimi non repugnantes animos, pellatur inde odium cesset ira aboleatur memoria offensarum, extinguatur libido vindicte. Ita

[1] Il cod.: *mens*.

[2] Il cod.: *Ciceroniacium*.

demum in animis liberis atque purgatis satis consiliis[1] et uero iudicio locus erit. Vt uero iam ad rem ipsam ueniam Reuerendissimus dominus noster dominus Archiepiscopus amator pacis hos dominos meos et me pacificos nuncios ad vos misit, rem postulans non dampnosam uel utilem sibi quod magna pars peccancium solet Sed utrisque utilem totique orbi sed precipue ytalie salutarem, pacem scilicet qua nichil est dulcius nec melius sine qua omnis vita quid nisi perpetuus labor est, et requirit pacem ab illis mirum dictum cum quibus nunquam habuit bellum, sed sic habet natura rei requirit pacem alieno nomine iure suo, multipliciter id quidem, cum enim deo volente et nisi me amor fallat uirtutibus suis exigentibus atque in primis singulari quadam et publice nota iusticia non solum patriam suam sed multas longe lateque prouincias iusto regnat Imperio, non absonum est si romane antique iusticie sectator, romanis[2] eciam Imperio artibus vti uelit a virgilio relatis quarum prima est ut paci studeat, Tu regere[3] Imperio populos[4] romane memento, hec tibi erunt artes pacisque[5] imponere morem et res. Ad hec cum nuper Janua[6]. sponte sua

[1] Il cod.: *conscilijs.*

[2] Il cod.: *romanus.*

[3] Il cod.: *regem.*

[4] Il cod.: *populus.*

[5] Il cod.: *pacique.*

[6] Il cod.: *Januam.*

dominio[1] eius accesserit quod vobis pergratum esse non dubitat vestre caritatis antique memor et noue quod scilicet ut antiquam sileam nuper nondum[2] anni tempore alias spacio elapso ad hoc ut ad dicte urbis dominium perueniret, non paruum ei et armate classis et pecuniarium auxilium obtulistis mirum non est si ad terrarum suarum requiem studet. Que quamuis cuncta cessarent tamen sese iudicat non indignum qui per . . .[3] patris sui sequestrum se pacis exhibeat et concordie tractatorem inter uos et populum Januensem, inter quos ut uel uidistis uel a patribus audiuistis, prefatus genitor suus priore bello pacem ac concordiam reformauit. Cogitate queso cum animis vestris sapientissimi viri quid est quod a uobis petitur, pax profecto non aliud eaque cum honore vestro et meliore fortuna uestra ut hannibal apud liuium ait hoc uobis bellum prestitit ut quam ante libenter equam accepissetis nunc detis, nolite eam negare. Si enim viri boni estis quod de uobis fama loquitur non pugnastis nisi propter pacem Ideo enim inquit Cicero suscipienda sunt bella, quid creditis, eum fore dicturum vt vincamus ut rapiamus ut occidamus, nichil horum sed cur queso, sequitur, ut sine iniurijs in pace viuamus. Hunc finem deo fauente consecuti, cauete ne quid ulterius cogitetis nisi sine iniurijs in

[1] Il cod.: *domino.*

[2] Il cod.: *nundum.*

[3] Il cod.: *uesti*, che non dà buon senso; forse *per vestem?*

pace viuere. Scio quidem ut est animus hominum insaciabilis nos forte plus aliquid optare quam pacem uultis ulcionem et extremam de antiquo hoste uictoriam sed uidete ne deo non probentur asperiora consilia et cogitate fortune rotam esse uolubilem simul et vnum hanibalis dictum ad memoriam reuocate[1] Melior enim tuciorque est certa pax quam sperata victoria, proinde quia sermo superuacue prolixus sapiencium aures grauat finem faciam si vnum addidero quod ualde mihi ad propositum uidetur, cum enim bello siriatico Anthiocus Rex uictus a Romanis pacem per legatos a uictoribus peteret non se difficiliores post victoriam prebuerunt quam ante fecissent Itaque respondens Africanus easdem condiciones pacis obtulit quas ante prelium obtulerat racione adita ut scilicet mundus intelligeret romanos In omni fortuna eosdem animos habere nec aduersitate deuictos nec prosperitate elatos. Idem uos facere conuenit si parem facti gloriam optatis eoque pronicius quo illis cum alienigena vobis cum ytalico populo bellum fuit, prestate uos faciles atque exorabiles ne si contra feceritis uos coram deo et hominibus indignos victoria declaretis victoriamque vestram solius fuisse fortune que virtutis fuisse uidebitur si uictis hostibus animos quoque uestros vincitis qua nulla uictoria maior est deo gracias.

In uenecijs coram duce et consilio per d. franciscum petrarcham poetam laureatum.

[1] Il cod.: *reuocare.*

(Dal codice Magliabechiano N. 123, Classe XXIV).

Arringa facta Mediolani in Millesimo 1354 Die VIJ octobris de morte Domini Archiepiscopi Mediolanensis: qui fuit Dominus quasi totius Lombardiae, qui obijt die quinta dicti mensis. Per Dominum Franciscum Petrarcam Poetam Laureatum.

Cor meum conturbatum est, dereliquit me virtus mea, et lumen oculorum meorum, et ipsum non est mecum.

Comandato m' è ch' io parli breve, e s' altri non mel comandasse, il tempo, e l' hora me 'l comanda. Signori le parole che io vi ho proposte brevemente hanno tre parti. Cor meum conturbatum est, questa è la prima parte. Dereliquit me virtus mea: questa è la seconda: Et lumen oculorum meorum et ipsum non est mecum, ecco la terza. La prima parte contiene una proposta universale à tutti noi, che semo qui raccolti, et à molti altri. Le due seguenti parti provano la detta proposta. Dico così, cor meum conturbatum est. Il cor mio è conturbato, et dico il cor mio cioè il mio core il quale nel presente dolore, sicome io credo senza alcun dubbio è uno in tutti

noi. E perchè è conturbato il cor mio seguitane le dette parole Dereliquit virtus mea. Signori tutte le cose che piaceno in questa vita e fanno gli huomini felici, come si può felice essere quaggiù, benchè siano molte si riducano à due generazioni di cose, l'una è dentro al' huomo l'altra è di fuori, dentro è virtute d'anima, ò di corpo, per la quale colui che la ha acquista la[1] gloria, e diventa famoso, e chiaro, la sua virtù di noi tutti fa la santa, e famosa, e benedetta memoria del signor nostro per la quale noi siamo honorati, e riveriti, e temuti, et amati in ogni parte: questa virtù fu manifesta tanto, che non ha bisogno di mia lode, ne mia lingua ne d'altri che io conosca bastevole à dirla. Se si guarda il cammino di Dio, chi vide mai tanta divozione! chi vide mai tanto fervor d'animo! chi vide mai ne Signore, ne altri stare à Messa, et à gli uffizij divini con tanta riverenza, con tanta suggezzione? Se si guarda il Cammino del Mondo, chi vide mai tanta pietà verso i poveri! tanta lealtà verso ogni maniera di gente! Questa virtù n'ha abbandonati. Dereliquit me virtus mea, et cor meum conturbatum est, et perciò dico, che il Cor nostro è conturbato. L'altra generazione di cose che piaceno, et furon del' huomo, come vedere belle figure, vedere l'aere sereno, vedere cose dilettevoli, conversare con piacente Compagnia: Nelle quali cose quanto noi habbiamo perduto, niuno è si grosso qui, ò si povero d'intelletto, che nol conosca bene. Chi vide mai non

[1] Il cod.: *hacquistata.*

dirò in signore, ma in alcuno huomo havere tanta dolcezza di costumi, tanta cortasia, e tanta allegrezza! chi vide mai più chiara, et venerabile fronte! chi vide mai più benigno ragionamento, che l'ira sua non ch'altro era soave! Questi veramente era lume degli occhij nostri; il quale rallegrava e gli occhj et gli animi nostri. Questo lume degli occhij nostri ne è mancato, et non è più nostro. Questa è l'altra ragione perchè il Cor nostro è conturbato, che n'è oscurato il sole degli occhij nostri. Scrive Tullio in alcun loco, et molti altri l'hanno scritto dopo lui. Quo die Plato rebus humanis excessit Sol coelo cecidisse visus est. Quel dì che Plato morendo si partì de le cose humane parse che 'l sole fussi caduto del Cielo. Ma con riverenza di Plato voglio dir qui alquante parole. Non nego che Plato fu sommo, et nobilissimo Filosofo, et resse la scuola sua con fama grandissima, et con gloria, et credo bene che à gli suoi scolari, et alla sua setta paresse che morendo lui il Sol cadesse del Cielo. Ma che non sia comparazione da cento, ò dugento scolari, à tanti potentissimi Cittadini, tante Terre, Tanti Popoli, e tutti viveano in pace e giustizia sotto il nostro Signore, ai quali tutti non dubito, pare, che il sol sia caduto dal Cielo per la morte sua. Dunque questo è quello che io cominciai, Cor meum conturbatum est, dereliquit me virtus mea, et lumen oculorum, et ipsum non est mecum. Il cor mio è conturbato, et perchè! perciochè m'hae abbandonato la mia virtute. Ecco l'una ragione, e il lume degli occhi miei non è più meco, ecco l'altra. Ma io non son venuto qui per confortar ò voi, ò me per piangere, anzi a consigliare

del contrario, et la ragione è questa. Ciascuna anima ben disposta dee sottomettere la sua voluntade alla volontà di Dio, à lui è piaciuto che il signor nostro non sia più qui, ma sia con lui, hallo lasciato vivere non quanto noi vorressimo, ma quanto volle egli, e certo più che la maggior parte degli huomini. La vita, e la morte è stata tale, che verisimilmente dovemo sperare, che l' anima che era qui stanca di molti pensieri è andata in loco di parte d' allegrezza, e di riposo. Dunque egli senza alcun dubbio ha migliorato sua condizione; onde si può dire quella parola, che Tullio scrisse poi nel libro de Amicizia. Nihil mali illi accidisse puto, mihi accidit autem, incommodis graviter angi non amicum, sed se ipsum amans est. Et infra merere hoc cunctis eventum vereor ne invidi sit potius quam amici.[1] Niente di male credo che a lui sià avvenuto. Ma dolerti forte de suoi danni non è opra d' huomo che ami l' amico, ma da huomo, che ami se medesimo. Il piangere questo suo avvenimento, temo che non paia più opera d' invidia che d' amico: e però Signori da ogni parte si conviene poner freno à le lagrime, che i nostri danni che son molti, non si vogliano pianger più, che non è atto da huomini magnanimi. Lo stato del Signore nostro non si vuole

[1] Il passo in Cicerone *De amicitia* c. III suona così: "Nihil enim mali accidisse Scipioni puto: mihi accidit, si quid accidit. Suis autem incommodis graviter angi, non amicum, sed seipsum amantis est„; e al cap. IV: "Quocira moerere ejus eventu, vereor ne invidi magis, quam amici sit„.

piangere, perchè certamente quello è felice, e buono più troppo più che non era in questa vita. Per la qual cosa da questa hora innanzi credo che sia buono di poner fine alle lagrime, ma alle preghiere non mai, le quali, avvenga che io creda, che non sieno necessarie, nuocere non possono; onde ciascuno di noi si vuole esser grato, e ricordarsi de benefizij del signor nostro tanto quanto la vita dura, e lingua si può muovere preghi Dio per lui. Che egli n'è ben degno, et ha meritato che questo et ogni altro honore gli sia renduto sempre per noi. Ora mai Signori pagato quanto è stato possibile al Signor nostro antico il suo debito, convene haver rispetto de nostri nuovi Signori, et sicome al fine di quello non è possuto passare senza comune nostro dolore, Così il principio di Costoro non dee essere senza nostra publica allegrezza, altramente non seria in noi quella fede che si conviene, e qui mi ricordo di una parola di Seneca in Epistola LXV[1] Si habemus alios amicos male de hijs et meremur et existimamus quia parum valent in unius elati solatium.

Questa parola si conviene con fondamento considerare un buon Signore n'è tolto, tre ne sono rimasi;[2] se questi non fussino assai possenti a consolarne de la perdita del' uno, dubitarej che noi per amore del Signore morto non fussimo ingiuriosi a' Signor vivi.

[1] Il passo citato si legge nell'*Epistola LXIII ad Lucilium.*

[2] In margine: *Bernabo* | *Galezzus* | *Maffeus* | *Vicecomites* | *superstites.*

*

Per la qual cosa concludendo consiglio e prego, che le lagrime sieno estinte da hora innanzi, et queste veste negre siano poste giuso, et che con buoni volti, et migliori animi, et con quella fede, e con quello amore che servito havemo al benedetto Signore, ch' è partito da noi ciascuno s' ingegni, et s'appresti di servire à quelli che sono rimasi Signori.

(Dal codice 4498 della Palatina di Vienna).

Arengna facta per dominum franciscum petrarcham poetam laureatum in Ciuitate Nouarie coram populo eiusdem ciuitatis et presente Magnifico domino galeaz de vicecomitibus de mediolano dum dicta ciuitas fuisset rebellis ipsi domino reducta ad obedienciam dicti domini Galeaz MCCCLVI°[1] XVIIII Junii.

Conuertetur populus meus hic. psalmo 71.°[2] Et propter domini presenciam et propter tarditatem hore et quia nec predicator sum nec (ut verum fatear) nisi propter obedienciam hijs actibus delector Sciens hodie sollemnitatis predicancium cerimoniasque pretereo atque ideo simpliciter et in formam non predicacionis sed domestici quotidianique colloquij inuocato spiritu sancto sine quo nec dici nec fieri nec cogitari omnino boni aliquid potest dicam pauca breuissime ad gloriam et laudem eterni domini nostri ihesu christi ad honorem

[1] Intorno a questa data che dovrebbe essere 1358 vedi la nota 3, pag. 166.

[2] È il Salmo 72, v. 10.

ac statum temporalis domini presentis ad pacem et requiem huius defesse[1] ciuitatis ac populi ad quem mihi sermo est *Conuertetur populus meus hic*, ut supra. Uerba fuerunt hec *dauid* Regis loquentis de populo suo israel et nunc possunt verba esse domini Galeacij loquentis de populo suo nouariensi que uerba licet plurifariam diuidi possint[2] Tamen studio breuitatis in duas tantum partes diuido Quarum prima continet actum correctionis laudabilis, quia *conuertetur*. Secunda continet pactum possessionis amabilis, quia *populus meus hic*. De prima dico quod nihil equidem melius nihil pulcrius nihil deinde felicius foret quam non peccare non errare non labi, verum quia id non possibile ymmo quidem impossibile prorsus, est satis laudabile post lapsum assurgere post errores demum ad rectum iter reuerti atque conuerti Laudabilis ergo correctio est *Conuertetur*. De 2ª dico quod non minus amabilis possessio est super qua in hijs verbis dominus noster uobiscum modo ore paciscitur ubi inter tot populos quibus presidet de uobis nominatim ait populus meus hic. In singulis enim uerbis pacti huius pressius intuens singula pignora uel honoris Inueniet uel amoris. Primo equidem ait populus, de nomine inter antiquos quesitum est et inter nos hodie queri potest Quid sit populus nec est dubium populum esse hominum cetum. Nunquid uero omnis hominum cetus est populus absit. Fuit olim piratarum innumerabilis multitudo que maria

[1] Il cod. porta *defeste* con un *a* sovrapposto al secondo *e*.

[2] Il cod. porta in margine: *diuisio thematis* | *1ª* | *2ª* | *prima*.

cuncta peruaserat non mercatoribus modo neque peregrinis sed ipsis romanis exercitibus classibusque terribilis fuit fugitiuorum manus inmensa seruorum que et siciliam uastaret et ytalie partem occuparet Vrbemque ipsam romanam non uereretur inuadere, sed omissis que ystorie fameque credidimus ipsi nuper oculis nostris aspeximus per ytaliam precipue cetus ingens hominum armatorum late cuncta uastantes quod ut possent non illorum ius sed inuidia et discordia nostra fecit, has uulgo magnas societates uocant. Sed an ideo populus dici potest, minime eciam si mille hominum milia ad hunc finem coheant et conueniant in vnum adhuc populus non erit. Quid ergo erit societas. Erit collacio erit turba furium ac predonum. Populus non est nisi quem iuris et iusticie nodus tenet quod et Marco tulio 3.° rei publice diffinitum est et *augustinus* in sua republica libro 2.° de ciuitate dei meminit. Voluit enim populum esse non omnem cetum multitudinis sed cetum iuris consensu et utilitatis communione sociatum. Vnde idem Cicero VJ. rei publice nihil est enim inquit[1] principi illi deo qui communem hunc mundum regit quod fiat in terris accepcius quam concilia cetusque hominum iure sociati[2] Que ciuitates appellantur, que omnia nulli ciuitati aut populo conueniunt quam huic qui libenter omni tempore nisi neccessitate aliqua coactus et communi utilitati studet et legibus equis. Vnde est ergo honorabilis appellacio

[1] Il cod.: *in quid.*

[2] Il cod.: *societati.*

populus. Deinde sequitur *meus* quod proprietatem quandam possessionem significat, nemque nempe meus mea meum ut gramatici uolunt pronomen possessiuum est quod profecto nulli magis de alio quam presenti domino galeatz de uobis proprie conuenit narro autem que uobis multo sunt nociora quam mihi. Ego enim et si longo conuictu iam vnus ex uobis siue vnus harum ex acolis terrarum sim origine tamen ac[1] natura alienigena sum neque que refero uidi sed audiui a uobis qui ea proculdubio uel uidistis uel a parentibus qui uiderunt audiuistis. Notum est ergo ut abolim Matheus vicecomes ille senior huius . . . . ciuitatis istius . . . . alias[2] protector indefessus ac strenuus et hec illi ciuitas fidum receptaculum et singulare refugium semper fuit ut filius eius Galeatz huius domini patruus in prima etate hunc populum rexit summa iusticia ac fide iam tunc prematura indole secuture virtutis qua insignitus sua etate claruit certissimam spem ostendens ut Atzo vicecomes eius natus et huius domini frater patruelis auitis ac paternis uestigijs in sistens magnus populi huius amator fuit, pie memorie iohannem uicecomitem Archiepiscopum Mediolanensem domini huius patruum quo nemo in hijs horis lacius dominatus est sileo cuius omnis affectus dulcedo omnis hic fuit vix mediolanum patriam suam plusque ciuitatem hanc rexit dilexit quem amorem multis

[1] Il cod.: *hac.*

[2] Il cod.: *Ciuis domini ciuitatis istius aut;* forse: *hujus avus domini civitatis istius ut* ? . . . .

et magnis indicijs[1] aprobauit quorum uos nunquam obliuisci posse confidimus tot ab eo . . . .[2] et honoribus insignitos. Hijs omnibus ex ordine presens hic dominus successit qui ex omnibus suis ciuitatibus hanc singulariter dilexit ac diliget si uos ut sperat suo singulari amore dignos inuenerit Iure ergo hunc specialiter populum suum dicit. Est autem amicabilis appropriacio quia ait *meus*. Tercium est *hic* pronomen demonstratiuum et expressiuum. Fingite animis aliquem qui affines et amicos simul multos et in hijs vnigenitum filium habens omnesque simul ostentans dicat ecce quos diligo ecce qui mihi iocundam vitam faciunt, deinde uersus in filium dicat hic est, numquid intelliget qui hoc audierit singulare in illo aliquid demonstrari. Hoc sermonis genus et in sacris litteris inuenitur presertim in illa voce dei patris que supra filium insonuit uel in flumine baptizatum uel in monte transfiguratum Ego dixi dij estis et filij excelsi omnes et haud[3] dubie data est nobis potestas filios dei fieri Johannis 1. Omnes enim filij dei sumus per fidem in christo ihesu ut ait apostolus ad galatas 3.° Sed ita si spiritu facta carnis mortificauerimus,[4] quicumque enim spiritu dei aguntur hij[5] dei filij sunt ut ait idem

[1] Il cod.: *iudicijs*.

[2] Il cod.: *conicelis? comcelis?;* forse: *consiliis?*

[3] Il cod.: *hanc*.

[4] Il cod.: *morificauerimus*.

[5] Il codice aveva prima *spiritu*, ma fu poi espunto.

ad Romanos 4.° capitulo,[1] hoc autem non natura sumus sed adopcione quoniam accepimus spiritum benedictionis[2] ut ibidem legitur in quam predestinati sumus per ihesum christum ad ephesios 5.°[3] et participacione diuinitatis ut enim ait Augustinus super psalmo CXVIIII.[4] non existendo sunt homines dij sed fiunt participando illius vnius qui uerus est deus, quem secutus in consolacione Boecius ait omnis beatus deus est, natura quidem vnus, participacione uero quam plurimos esse nil prohibet ut ergo inter tot filios adoptiuos uerum vnum naturalem filium designaret ait hic est filius meus dilectus in quo mihi complacui Mathei 3.° et 17.° et marci IX°. Hoc eodem sermonis genere usus est poeta virgilius in VI°. Cum enim de romanis illustribus viris loqueretur ubi ad augustum Cesarem uentum est ait hic uir hic est tibi quem promitti sepius audis Augustus cesar dignum[5] genus, ubi ad maiorem expressionem bis positum est hic. Idem in eodem de claudio marcello hic rem romanam magno turbante tumultu sistet eques. Sic et terencius

[1] Così il codice; però la citazione è errata trovandosi questo passo al cap. VIII, v. 14.

[2] Così il codice; il testo biblico porta: *adoptionis.*

[3] Intendi: il quinto versetto del Capo I.

[4] Il passo citato è della *Concio XVI in Psalmum CXVIII.*

[5] Var. del *Divi genus.*

in andria hic est ille.[1] Est ergo notabilis expressio quod dicitur *hic*. Jam uidetis quid est quod proposui. *Conuertetur populus meus hic*. Plurima mihi nunc egregij ciues occurrerunt sed quia paulo ante me dominus ascendentem monuit et nunc loquentem presencia sua ut breuis sim parebo libens maxime quia longam oracionem temporis breuitas et hora occidui temporis interpellat, de ambabus ergo partibus dicam pauca permixtim cum aliquando multa diuisim de singulis dici possent. Diffinitum est a sapientibus quod et si nullus scriberet ignotum tamen esse non poterat. Ita in se vnusquisque nostrum et in altero experitur, hanc breuem scilicet et mortalem vitam et sine peccato et errore aliquo degi non posse uel haberi nec enim est aut vnquam fuit homo tam sanctus tamque perfectus qui ab hac lege peccati esset inmunis[2] preter illum solum qui deus et homo cum esset liber omnium peccatorum sordes suo lauit in sanguine Quo stulcior superbiorque uideri debet bragmanorum opinio in oriente philosophancium de quibus patronus noster Ambrosius uolumine in 3.° discernit Qui se peccatum habere contendunt veritati eterne aduersantur predilecti apostoli sui ore clamanti si dixerimus quoniam peccatum non habemus ipsi nos seducimus et ueritas in nobis non est, quam apostolicam sentenciam gentilis scriptor affirmat ubi ait nam vicijs nemo sine nascitur optimus ille est qui minimis vrgetur. Verum utique

[1] Il cod.: *illic*.

[2] Il cod.: *inmunus*.

est multoque uerius quam oportet neminem sine vicijs nasci neminem sine peccatis concipi. Vnde dauidticorum illud tota canit ecclesia Ecce enim iniquitatibus conceptus sum et in peccatis concepit me mater mea. Sed utrumque vicium originis paterne in quo nascentis fortuna non culpa est illud pessimum est quod neque sine peccato quisquam viuit Quod cum ita sit potest mouere quod in usu communi ille vir bonus ille dicitur melior ille dicitur optimus, quo modo enim est optimus qui vicijs non caret ad hoc breuiter dicendum quod cum hominum de hominibus sermo sit nec extra humanam naturam querenda sit bonitas ea de qua loquimur cum in dialogo de amicicia lelius aput ciceronem ait que sunt in usu vitaque communi non ea que finguntur aut optantur spectare debeamus fatendum est eum virum bonum dici posse qui paucis et paruis vicijs premitur eum quoque meliorem qui minoribus eum uero optimum qui minimis. Et idcirco cum dixisset quod vicijs nemo sine nascitur, hac consideracione motus adiecit optimus ille est qui minimis urgetur Et hec quidem consideracio sola efficit ut culpis hominum ignoscamus. Si quis enim adeo perfectus inveniretur nec nullius[1] omnino sibi culpe conscius esset difficilius puto talis animus inclinaretur ad ueniam nunc recordacio proprie condicionis seueritatem iudicij mollit ac temperat ut licet peccato debeatur pena tamen humane fragilitati misericordia tribuatur. Sed ita demum si peccati sordes penitencie

[1] Il cod.: *nullus*.

rigor absterserit[1] et qui ab officio auersus erat per superbiam is per humilitatem ad officium conuertatur nec cuius erat odiosa rebellio eius sit omnimoda obiectio Inter regencium enim artes a poeta descriptas 6.° eneidis illa est parcere subiectis et debellare superbos hijs racionibus motus dominus noster et si a uobis[2] Ciues nouarienses grauiter lesus esset utique enim grauis esset offensio tamen dominum tam nostri amantem tam bene de uobis meritum sponte deseruisse nodumque[3] tam ueterem tam probate fidei confregisse tamen penitentibus ac conuersis misericordiam non negaret nec tantum ueniam largiretur sed graciam redderet. Differencia enim esse debet inter eum qui ab offensis cepit cui tamen petenti ueniam negare non est magni nec mitis animi et eum qui post obsequium lesit Nam seneca ad lucillum epistola eleganter ait de . . .[4] cui si merita non antecessissent oportebat ignosci post beneficium ledenti plus quam uenia debetur. Neque uero ullo pacto pateretur generosus animus cum propositum eius esse debeat et ut puto sit omnium virtutum ornamenta conquirere et precipue illarum que peculiares et proprie sunt principum minime se laude priuari. De qua non sum nescius inter antiquos

[1] Il cod.: *obsterserit.*

[2] Il cod.: *nobis.*

[3] Il cod.: *nondumque.*

[4] Il cod.: *enete,* vocabolo che non da senso; forse *ledente,* che converrebbe al passo di Seneca (Ep. LXXXI).

philosophos quesitum non quidem que uirtus sed an omnino . . . . . .[1] uirtus sit que questio licet ignaris litterarum forte mirabilis uideatur doctoribus tamen et questio et diffinicio nota est Siquidem et stoici omnes et duo magni principes latinorum Tullius et Seneca primus in 4.° tusculanarum[2] questionum secundus autem in 2.° de clemencia ad neronem diffiniunt misericordiam non esse virtutem sed animi vicium cordisque ut ita dixerim miseriam quandam quod ipsum uerbum indicat,[3] et ideo Aristotelis in retoricis misericordiam inter passiones numerat[4] secutus philosophos Crispus sallustius[5] in coniuracione cathiline raciones eorum sciens pretereo ubi querantur signasse sufficiat neque enim nunc disputandi de talibus tempus est, hanc sane philosophicam sentenciam ut alias multas catolica fides atque ipsa ueritas respuit. Apud nos enim nulla disputacio est non modo humanam sed exemplarem diuinamque virtutem esse misericordiam. Vnde illa communia misericordia domini plena est terra, misericordias domini in eternum cantabo misericordia domini ab eterno et usque in eternum, et querere misericordiam

[1] Nel cod.: *omnia minima;* probabilmente deve leggersi: *omnis venia.*

[2] Il cod.: *tusculanorum.*

[3] Il cod.: *iudicat.*

[4] Il cod.: *miniat.*

[5] Il cod.: *Crispus et stylicus.*

eius super[1] omnia opera eius mille sunt talia que prosequi uelle curiosum est Quin et tullius ipse quodam loco melius consultus misericordiam In principe virtutem precipuam confitetur In oracione pro ligario Julium Cesarem esse monarcham alloquens nulla de uirtutibus tuis inquit plurimis nec admirabilior nec gracior misericordia est et dicti eius efficacissimam racionem addidit homines enim inquit ad deos nulla re proprius accedunt quam salutem hominibus dando, nihil habet nec fortuna tua maius quam ut possis nec natura melius quam ut uelis conseruare quamplurimos. De hac ipsa similitudine hominis ad deum que per actus misericordie et conseruacionis hominis fit Tullius idem alibi in oracione pro marcho marcello ita ait animum vincere iracundiam cohibere[2] uictoriam temperare aduersarium nobilitate ingenio virtute prestantem non modo atollere iacentem[3] sed eciam amplificare eius pristinam dignitatem hec qui facit non ego eum cum summis uiris[4] comparo sed simillimum deo iudico. Augustinus quidem 9.° de ciuitate dei superiori opinione repudiata que misericordiam dampnat hanc laudabilem et ueram sentenciam ciceronis amplectitur ut misericordia non virtus modo sed admirabilis et gratissima uirtus sit. Hanc ergo uirtutem ut ad rem

[1] Il cod.: *sunt.*

[2] Il cod.: *prohibere.*

[3] Il cod.: *iacente.*

[4] Il cod.: *simus iuris.*

reddeam exercuisset in nobis dominus hic noster nisi maiorem quandam proponeret exercere. Et est ne aliquid misericordia maius dicat aliquis quam nunc omnium maximam faciebas. Non inficior quod dixi sed nescio quo modo misericordia quidem maius inuenio obliuionem scilicet obfensarum, proprie hoc mihi uideor dicturus[1] qui miseretur et parcit similis est stirpes noxios superficienter[2] abscindenti qui obliuiscitur similis radicitus[3] euellenti. Ideo Cicero ipse in illa ipsa oracione tibi[4] supra memini pro ligario pro summa laude Julio Cesari tribuit quod nichil soleret nisi iniurias obliuisci. Ad hec mihi uisus est psalmista respicere ubi cum primo misericordiam dei ceu magnum aliquid implorasset precum ac fiducie processu obliuionem[5] pecijt delictorum ut enim in psalmo 34°[6] reminiscere miseracionum tuarum domine et misericordiarum tuarum que a seculo sunt mox adiecit delicta iuuentutis mee et ignorancias meas ne memineris domine. Hoc cogitabat clarissimus ducum Scipio africanus in hyspaniam dum exercitui qui rebellauerat et ueniam daret et polliceretur obliuionem ut est apud liuium libro belli punici

[1] Il cod.: *diturus.*

[2] Il cod.: *superficientem.*

[3] Il cod.: *indicitus.*

[4] Così il codice; probabilmente al *tibi* dovrà preporsi *quam.*

[5] Il cod.: *obliuione.*

[6] È il Salmo 24, v. 6.

secundi 8.[1] hijs uerbis Sed ne ea quidem ipsa ultra exprobrabuntur[2] utinam tam facile vos obliuiscamini eorum quam ego obliuiscar quod ad vniuersos vos attinet si erroris penitet satis superque penarum habeo preclarum prorsus et ut maximi sic mitissimi ducis dictum. Et hanc quoque uobis obliuionem dominus noster et polliceretur et largiretur non[3] nescio quid nunc eciam alcius atque excellencius cogitasset miramini et vix vnquam alias auditum humanitatis et clemencie gradum meditatus et si parcere uelit et obliuisci mauult tamen nihil esse quod parcat nihilque obliuiscatur. Et idcirco se a uobis[4] nulla re offensum predicat quociens quis eo tempore quo ab ipsius dominio deseruisse uidebamini uos[5] ut fit rebellionis aut perfidie accusaret causam uestram quasi uestrum vnus agere et Innocenciam excusare solitus atque vt eius erga uos pernoscatis[6] totum hoc tempus quo hec ciuitas nouarum rerum fluctibus agitata est in tres partes diuidit que tripartita diuisio omnium temporum ac rerum prope communis est, partes autem sunt principium medium et finis. Principium uoco diem illum quo statum atque dominium mutastis[7] cuius temporis

[1] È il libro VIII della seconda Deca, c. 29.

[2] Il cod.: *exprobabuntur.*

[3] Così il codice; forse meglio: *nisi.*

[4] Il cod.: *nobis.*

[5] Il cod.: *nos.*

[6] Qui c' è evidente ommissione.

[7] Il cod.: *mutasti.*

culpam si qua est que procul dubio magna est totam a uobis auertens in . . . .[1] ac presides suos uertit dicit enim compertum se habere uos die illo audito hostis aduentum viriliter arma cepisse et armatos[2] in publicum conuenisse suum decus et vestram patriam defensuros sed confestim ab hoc tam laudabili incepto contrario precepto et terribili penarum interminacione deteritos iussos in domos proprias reuerti atque arma deponere que uos fecisse mestissimos sic deinde quemque adtonitum et inhermem intra domum propriam expectasse publice sortis euentum. Interim rectores ipsius ciuitatis a quibus editum fuit illud discedendi ab armis emanauerat nescio qua seu cecitate animi seu fortune violencia alioquin[3] prouidos licet et fortes viros sic prorsus[4] contempnisse sic in extremis casibus et in summa necessitate rei publice omnis animi robur atque omnem prouidenciam amisisse ut neque ipsi per se periculis occurrerent neque uos occurrere paterentur Ita ergo torpentibus consopitisque pastoribus sparso grege lupos qui ouilibus insidiabantur nullo negocio irrepsisse. Jam ergo nullam[5] dominus eciam uobis temporis huius culpam sed egregiam fidem atque obedienciam recognoscit que tanta

[1] Il cod.: *effabiles;* forse: *officiales?*

[2] Il cod.: *armarum.*

[3] Il cod.: *aliquin.*

[4] Il cod.: *prorsos.*

[5] Il cod.: *nulla.*

fuit nec vnusquisque uestrum[1] dum precepto quod dominicum credit obtemperat salutem propriam ac publicam non curaret· itaque perproprie de hoc dicit illud Jeremie V.[2] grex perditus factus est populus meus pastores eorum seduxerunt eos feceruntque uagari in montibus habet enim hec iam vulgaris consuetudo sermonis ut a recto tramite deuiantes per montes ire dici soleant. Medium uoco tempus omne ab illo usque ad hunc diem cuius temporis et si aliqui culpam desidie pocius quam perfidie vobis absterpserunt quod nihil in tanto spacio temporis ausi fueritis uel desiderio primi status uel secundi odio Ipse tamen uos constanter excusat totum inpotencie tribuens populi nouo domino suspecti et hostilibus armis oppressi accedit quod toto illo tempore cessatum non est ab hostibus quominus omni ingenio omni nisu[3] uos a prioris domini amore distraherent fama in populum sparsa ipsum hunc dominum infestissimum sanguinem vestrum sitire et dummodo vobis supplicia mutari.[4] Ita qui armis proprijs difidere ceperant uestro[5] metu et uestro[6] si fieri posset in dominum odio se armabant que quidem et si falsissima fama esset quod aperte

[1] Il cod.: *nostrum.*

[2] Il passo si legge al cap. 50, v. 6 delle Profezie.

[3] Il cod.: *nisuo.*

[4] Forse: *meditari?*

[5] Il cod.: *nostro.*

[6] Il cod.: *nostro.*

iam uobis et pacificus ingressus et placatum colloquium et ipsius domini presentis tranquilla mens et serena frons indicat et in dies ut spero magis et magis mansuetudo actuum indicabit multis tamen subornatis testibus multis arte confictis et rumoribus fulciebatur et litteris interque tot mendacia preclusis vndique passibus ad aures uestras[1] ueritati aditus non erat. Quamobrem non miratur dominus si metus mortis et presertim ignominiose virorum licet forcium corda concussit. A quodam sapiente viro dictum legimus vnam esse naturam maris et populi stabilem scilicet nisi illud[2] hic suasorum[3] varijs sermonibus moueretur et suam quandam pateretur uelud consiliorum excitatam flatibus tempestatem. Tempus tercium hoc presens conuersionis et adiectum redditus vestri est in quo non modo nichil obfense sed plurimum est amoris et gracie tales uos[4] in uerbis in gestibus inque hijs que mentiri nesciunt rebus ostenditis sic singulorum sic omnium vna uox est vna frons vnus habitus vna mens sic uultus ciuium eciam in silencio loquitur, vt si unquam dubitatum esset dubitari amplius non possit vos nichil unquam uel egisse uel cogitasse contra dominum sed omnia que acciderunt per vim hostium passos esse, sic cunctorum in frontibus scriptum est

[1] Il cod.: *nostras.*

[2] Qui manca probabilmente la parola *ventis.*

[3] Il cod.: *suasorsum.*

[4] Il cod.: *nos.*

quod in animo sit cuiusque, sic presidium eius et gentem armigeram recepistis apertis non ciuitatis quam animorum hostijs, ut uerba legati falistorum in senatu olim romano habitu in vobis renouata uiderentur Mittite qui arma qui obsides qui urbem patentibus portis accipiant Nec vos fidei nostre nec nos imperij vestri penitebit Titi liuij ab urbe condita libro V°. Dominum uero ipsum placatum sine armis ea uidendi cupiditate eoque amore circumsistitis, ut facile sibi et uobis omnibus apareat, vos aspectu eius per vim uobis ad tempus erepto uix posse saciari, vosque sine culpa uestra licet fortune tamen publice pudere Ita in oculis vestris presentis signa gaudij cum presenti temporis uerecundia dolore contendunt. Quamobrem et si ut ait seruius commentator virgilij ubi magna aliqua promittuntur a ualidissimis inchoandum sit, ego cum ualidissimis finiam et uersum aput virgilium oracionis in principio positum in fine posuisse contentus ero Soluite corde metum Teucri[1] secludite curas. Et uos ergo ciues nouarienses si ex rebellione non uoluntaria sed coacta metus aliquis domini cordibus uestris annexus erat, si que cure in animos adiuissent[2] soluite metum secludite curas et securitatem pristinam fiduciamque recipite vno ore dicat hodie conuersus populus meus hic illud tobie 3.° ad te domine faciem meam conuerto ad te oculos meos erigo cui ego respondeo illud deutronomij XXVJ° et dominus elegit te hodie ut sis ei populus peculiaris,

[1] Il cod.: *teneri.*

[2] Il cod.: *adiuisse.*

non tenebo amplius sed uereor nimium tenuisse, deum oro ut dominum ut uos illuminet et sibi ea iusticia ac consilio preesse vobis ea fide atque obsequio subesse tribuat[1] ne aut vobis alium statum seu dominum optare aut sibi alium populum plus amare conueniat quod sibi et uobis prestet christus dei filius benedictus in secula deo gracias.

Franciscus petracha (sic) *poeta laureatus.*

---

[1] Il cod.: *tribuant.*

(Dal codice CCXXXII de' latini, della Biblioteca Estense di Modena).

In Kristi nomine amen Incipiunt Epytomata domini francisci petrarce super suis bucolicis.

Super egloga prima.

Istius egloge que prima est in ordine titulus est parthenias quod nomen interpretatur omni vita probatus. Nam et Virgilius parthenias vocatus est qui in omni vita probatus in hac egloga primus et principalis pastor introducitur. potest preterea dici quod egloga ista vocetur parthenias. Nam per totam inscripti collocutores disputant de theologia poesi, in qua poeta precipuus introducitur dauid. Et poesi deorum gentilium. Uita uero humana ex actiua et contemplatiua constat. Introducuntur autem duo pastores, Monicus et Silvius. per Siluium ipse poeta huius operis autor intelligi debet. eo quod diu siluam et solitudinem pro suo ocio incoluit. uel siluius a silua. i. a ciuitate. Nam silua pro ciuitate per totum opus intelligi debet. Per monicum frater Berardus[1] Cartusiensis monacus ipsius

[1] Così erroneamente il cod. modenese; il cod. di Donato e l'Anonimo laurenziano: *Gherardus.*

siluij germanus. et dicitur monachus unam gerens curam. s. dei contemplationem etc.

2.ª Secunda egloga uocatur Argus in qua ponuntur laudes Incliti Roberti Sicilie regis et querela de morte ejus. qui Argus hic uocatur ab Argo illo centum luminibus insignito de quo elegantem fabulam scribit ouidius. li.° p.° metha. Introducuntur autem tres pastores, ydeus, phytias[1] et siluius. Ideus miles quidam ipsius regis, Johannes barile proprio nomine. dictus ydeus ab yda monte cretensi, vnde et ipse oriundus fuit. phitias ipsius regis canzelarius alio nomine barbatus sulmonensis nominatus. hic uero phytias a phytia siculo de quo Valerius libro quarto loquitur. ca.° de amicitia. de Siluio autem in prima egloga dictum est.

3.ª Sequitur tertia egloga que amor pastorius dicitur. Collocutores sunt Stupeus et damne. Stupeus a stupa dictus. i. ab aptitudine incendij. Naturali enim inclinatione ipse poeta hic dictus stupeus ad poeticam artem dispositus fuit, cuius affectio quanta fuerit per discursum ipsius egloge patebit. damne ipsa poesis est. Nam damne greco sermone arbor vocatur que apud nos laurus dicitur a damne filia peney[2] fluminis de qua fabulose scribit ouidius. li.° p.° et cuius frondibus

[1] Così il cod. modenese e il cod. di Donato; l'Anonimo: *phitias*.

[2] Così il cod. modenese; il cod. di Donato: *dapne n.. filia pennei;* l'Anonimo: *dapne nipha filia pennei.*

poete ornantur.[1] In fine autem egloge concludit poeta idem[2] suam coronationem et laureationem rome fuisse celebratam in capitolio assentiente[3] senatu.

4.ª Egloga quarta dedalus dicitur a dedalo[4] summo architeture fabro de quo est nota[5] fabula apud ouidium in octauo. per quem quisque legens hristum intelligat. homo enim super naturam ipse fuit sapientie eloquentie atque virtutum et artium omnium dator. Collocutores gallus et tyrenus. Gallus fuit quidam proprio nomine dictus philippus in musica summus[6] artifex a gallia gallus in hoc loco conominatus.[7] Tyrenus a tyrenia. i. italia ipse poeta est. Et disputant ipsi duo cur potius apud italicos quam apud gallicos ars poetica floruit[8] concludens in hoc nos italicos esse felices.

5.ª Pietas pastoralis est titulus quinte Egloge in qua tres introducuntur pastores Martius Appitius et Festinus. primi duo disputant numquid possint reparare

[1] Così il cod. modenese e il cod. di Donato; l'Anonimo: *coronantur.*

[2] Il cod. di Donato: *ipse,* premesso a *poeta.*

[3] Così anche il cod. di Donato; l'Anonimo: *asserentem* (sic).

[4] Il cod. di Donato: *dedalo illo.*

[5] Così anche il cod. di Donato; l'Anonimo: *notatur.*

[6] Così anche il cod. di Donato; l'Anonimo: *magnus.*

[7] Il cod. di Donato: *in hoc nomine cognominatus;* l'Anonimo: *a gallia gallus quia in gallia ortus seu conversatus.*

[8] Così anche l'Anonimo; il cod. di Donato: *floruerit.*

romam quam matrem ipsi vocant. Martius collonensium familia est a marte dicta quia bellicosi homines sunt. Appitius domus Vrsina, ab appitio summo in arte epulandi magistro. Cum et ipsi Vrsini in epulis et conuiuiis diligentissimi sint. Festinus populus romanus a festinantia et a mobilitate dictus. qui tandem concludit primos duos non esse ueros romanos.

6.ª Due sequentes Egloge de Romanis pastoribus sunt. quarum vnius pastorum pathos est titulus. i. passio uel defectus pastoralis a pathos greco uocabulo, quod idem est quod passio. Collocutores sunt pamphillus et mitio. pamphilus est sanctus petrus[1] sic dictus a pan quod est totum et phylon amor quia totus in fide, totus in amore Christi fuit. per Mitionem intellige clementem sextum romanum pontificem uoluptatibus plurimum[2] indulgentem a mitiano terentiano[3] cognominatum, de quo comedia quarta legitur.

7.ª In hac septima Egloga titulus est grex infectus per quem poeta intelligit et innuit[4] non solum ipsum summum pastorem lasciuia et uoluptatibus[5] infectum

[1] Così pure il cod. di Donato; l'Anonimo: *petrus apostolus* senza il *sanctus*.

[2] Il cod. di Donato concorda col modenese; l'Anonimo: *plurium voluptatum*.

[3] Così erroneamente il cod. modenese; l'Anonimo: *a multis terrentianum;* il cod. di Donato porta la lezione giusta che è *mitione*.

[4] L'Anonimo: *invehit multum;* il cod. di Donato: *inveire vult . . . in*.

[5] L'Anonimo: *lasciuia voluptatum*.

sed etiam lasciuiam cardinalium.[1] Collocutores sunt Mitio et Epy. de Mitione in proxima precedenti egloga dictum est. Epy uero grece latine supra significat. Totus etiam ipse mitio uoluptuosus[2] lasiuijs intentus fuit ut diligenter legendo per ipsam eglogam patebit.[3]

8.ª Vocatur octaua diuortium. Et in hac collocutores Ganimedes et amiclas. diuortium appellat ipse poeta discessum suum a Johanne Collonensi Cardinali romano apud quem per plura lustra familiariter fuerat. Vnde Ganimedes ipse cardinalis dicitur a Ganimede troiano ad concilium deorum rapto[4] per Jouem in formam[5] aquile transformatum, de quo notam fabulam scribit ouidius li.º X.º sic et iste ad collegium cardinalium tractus est. Amiclas uero ipse poeta est a pauperimo sed liberi animi piscatore[6] de cuius uita libera et secura precipuam mentionem facit lucanus libro quinto.

9.ª Querulus est titulus none egloge a queror quereris dictus. est enim querela de iactura humani generis tempore magne epidemie que fuit. 1348.[7]

[1] L'Anonimo aggiunge *ipsius*, il cod. di Donato: *suorum.*

[2] L'Anonimo: *voluptuosis.*

[3] Il cod. di Donato aggiunge: *et hoc sufficiat;* l'Anonimo: *et hec sufficiant.*

[4] Il cod. di Donato: *tracto;* l' Anonimo: *contractum.*

[5] Il cod. modenese: *forma.*

[6] Donato e l'Anonimo: *pastore.*

[7] Così ne' tre codici.

Collocutores in ipsa egloga sunt Theophylus et phylogeus, et sunt nomina ficta. dicitur enim Theophilus a theos quod est deus et phylos amor. Theophylus greco dei amator et diuina contemplans. Phylogeus a philos quod est amor et geos quod est terra vnde phylogeus. i. terrena amans uel terrenis insistens.

10.ª Decime egloge quam poeta uocat laurea occidens, materia est querela de arte poetica quam ipse dolet deficere. Incidentaliter facit mentionem de multis e grecis et latinis et barbaris. posses etiam dicere quod equiuoce faciat mentionem de morte illius[1] lauree mulieris nobilis quam adamauit et quam celebrem materna eloquentia reddidit. Mortua est enim eo absente ut in fine egloge patebit. Collocutores sunt Socrates et Siluanus. Socrates a magno Socrate dictus quidam germanus nomine louisius[2] in musica peritissimus eius poete consocius atque amicissimus. Siluanus ipse poeta est a silua dictus, ut in prima egloga exposui.[3]

11.ª Hanc sequitur continuans precedentem vndecima egloga que galathea dicitur a gala quod greco sermone idem est quod lac, et theos quod est deus. Inde galathea. i. candida dea per quam intelligitur illa cara[4] domina de qua in egloga proxime precedenti mentionem fecit. Introducuntur autem tres collocutrices.

[1] Il cod. di Donato: *ipsius laurette;* l'Anonimo: *ipsius laurecte.*

[2] Il cod. di Donato: *lenisius*; l'Anonimo: *lavisius.*

[3] Il cod. di Donato: *exposuimus.*

[4] Il cod. di Donato e l'Anonimo: *clara.*

Nyobe. Fusca. et Fulgida, eo ipso quod homo est animal concupissibile, irascibile et rationale est. Cupit enim ipse poeta illam uiuere et uidere. Irascitur eam mortuam et queritur. castigat ratio appetitum et Iracundiam. In pectore prime due sunt. nam ex felle Irascibilitas et ex epate concupiscentia trahit originem. Ratio in arce capitis supereminet. dicitur Nyobe ab illa infelici niobe vxore amphionis, de qua scribit ouidius li.° 6.° Fusca a materia circa quam uersatur sepe. concupiscentia de turpibus est. Fulgida quia nil ratione clarius.

12.ª Est ultima conflictatio nominata. cuius materia est bellum Johannis incliti regis francorum quod fuit anno etatis ultime. 1346.[1] et addoardi regis anglici qui sub istis nominibus introducuntur. s. pan. et articus. pan grecum uocabulum est et equiuocum ad multa. hic autem pan est ipse rex francorum a pan quod est totum uel a pan deo pastorum. Nam ipse pastor super pastores. i. rex super multos reges erat. Articus anglicorum rex est ab Arcturo stella septentrionali sub qua Anglia est, uel ab arcturo troiano primo sue originis rege. Collocutores. Multiuolus. i. populus quia multa uult. Et uolucer i. fama quia faciliter mouetur[2] ut ait Maro. deo gratias amen.

Expleta sunt epytomata domini Francisci petrarce poete laureati super bucolicis eiusdem.

[1] La stessa data hanno Donato e l'Anonimo.

[2] Il cod. di Donato e l'Anonimo chiudono con *mouetur.*

(Dal codice Laurenziano N. 17 del Pluteo 90 inf.)

Orationes contra tempestates aereas.

Gloriosissime martirum laurenti qui celesti fultus auxilio jngestas corpori tuo flammas mirabiliter superasti jntercede quesumus apud eum a quo in illa victoria adiutus es dominum nostrum yeshum hristum, ut ardores quoque presentium tempestatum per ipsius omnipotentiam nobis salvis misericorditer superentur.[1] Amen.

Oratio ad beatam Agatham.

Dilecta hr̃isto virgo agata que ab eodem impetrare meruisti ut pestifer extuantis ethne vapor a tuorum civium cervicibus arceretur, et nobis etiam oramus devotis tuis impetra ut turbines ac vapores inpendentium procellarum a nostris capitibus misericorditer avertantur. Per hristum[2] dominum nostrum[3] amen.

[1] Il cod. 4108 della Palatina di Vienna: *superemus.*

[2] Il cod. Palat. Vienn.: *eundem* in luogo di *hristum.*

[3] Il cod. Viennese termina qui.

Miserator humani generis ihesu hriste cui omnia famulantur, cuius in celo et in terra et in abisso par imperium est, infinitum omnipotens, et consternatus animo et vehementer exterritus peccator ego quidem infelix et multorum michi delictorum conscius, sed tamen in te sperans, et in tribulationibus meis tuum nomen invocans, misericordiam tuam supplex oro ut me ab yra tua liberatum periculo repentine mortis eripias et has flammiuomas membrorum minas, hanc ventorum rabiem, hos inquieti aeris tumultus omnipotentis destere virtute compescas, elementoque tuo iubeas quiescere, per te. etc.

Flos virginum celi ac terre decus sacra et ineffabilis virgo maria salvatoris nostri mater a qua quicquid postulaveris impetraturam esse confidimus, te subplices deprecamur ut appud hristum unicum et predulcem filium elementis et creaturis omnibus imperantem pro nostra salute materne pretentisque ille sumpsit uberibus intercedas quatenus longe fugatis tempestatibus atque ignibus orrificis, pluviam de nubibus salutaris hominibus nec animantibus nec satis nocitura nec arboribus cum pace desileat. Nobis que tuis precibus a presenti metu, et ab inpremeditate ac rapide mortis discrimine liberatis[1] . . votiva quies celo tranquila redeat serenitas, per eundem.

[1] Il cod. Laurenziano: *libertatis.*

Oratio quotidiana.[1]

Salus mea hriste ihesu si te ad misericordiam inclinare potest humana miseria: adesto mihi misero et preces[2] meas benignus exaudi, fac peregrinationem meam tibi placitam et gressos[3] meos omnes dirige in viam salutis etterne, dignare michi in exitus mei die et in illa suprema[4] hora mortis assistere. Neque reminiscaris iniquitatum mearum, sed egredientem ex hoc corpusculo[5] spiritum, placatus excipias, ne intres in iudicium cum servo tuo domine. misericordiarum fons misericorditer mecum age. cause mee faveas. et deformitates meas contege in die novissimo, nec patiaris hanc animam opus manum tuarum ad superbum tui et mei hostis imperium pervenire, aut predam fieri spiritibus inmundis et famelicis canibus esse ludibrio, deus meus misericordia mea.[6] per te salvator.

[1] Qui comincia il cod. 4899 della Palatina di Vienna.

[2] Il cod. Laurenz.: *preceps.*

[3] Così il cod. Laurenz. e il cod. Vienn.

[4] Il cod. Vienn.: *supina.*

[5] Il cod. Vienn.: *corposculo.*

[6] Dopo questa preghiera, il cod. Viennese porta altre orazioni che non sono quelle del Laurenziano; e si leggono nella nota 2, pag. 299 e seg. di questo Volume.

Oratio contra tempestates.[1]

Ihesu hriste piisime cuius ubique potestas est a cuius calore non est qui se abscondat. quoniam et si in celum adscendero tu illic es. et si descendero ad infernum ades. Qui posuisti terminos mari et terre. et suis finibus consistere precepisti. Qui imperas venctis et fluctibus. te supplices in extremis casibus deprecamur. ut pro salute nostra, nunc inperium tuum omnipotenter exerceas, violentos ventorum impetus retundens. tumidos[2] pelagi fluctus placans, qui laborantem discipulorum naviculam, qui petrum in fluctibus trepidantem a periculo liberasti, nos laborantes ac trepidos a vicine mortis periculo per misericordiam tuam libera, tu nos creasti, tu creaturas tuas in tanta necessitate respice. Non eolum poscimus. non nerea. non tetidem. non neptunum sed te unicum dominum ac salvatorem nostrum invocamus ihesum hristum qui cum patre. etc.

Innumeris miraculis ac meritis fulgentes amici dei. N. atque. H. quorum anime in celo triunfant corpora in terris requiescunt. qui siti litoribus adversis, hic

[1] Le due seguenti orazioni si leggono in un facsimile della Petrarchesca Rossettiana, del quale feci parola nella nota 2, pag. 298.

[2] Così il facsimile Rossettiano; il codice Laurenziano: *tu nudos.*

barulum[1] possidens. hic Caietam.[2] alter adriacas. alter thirenas. respicitis tempestates. quocumque tamen pelago iactatis.[3] quacumque vasti maris parte laborantibus vocati adesse. et opem conferre[4] consuevistis nunc adeste vocati pariter et metu ac lacrimosis precibus nostris moti, vos quibus navigantes fidunt. quibus tam multi incolumitatem suam acceptam referunt. ut nos quoque vestra ope de tantis celi fretique motibus erepti vestram presentiam sensibiliter cognoscamus, pro nobis intercedite quesumus apud ipsum a quo uobis mirabilia posse datum est dominum nostrum ihesum hristum.[5]

Noctu surgentes verba In adventu.

Heus optime ihesu hriste salvator. qui pro nostra salute in hunc mundum venisti. et ad iudicium reversurus es. tibi rumpo horas noctis.

Adesto precor. et ad te venire cupientem subscipe. subleva. dirige. adiuva, rege, sustenta, et si parum cupio fac ut cupiam satis, in nomine patris et filij et spiritus sancti. Amen.

In natali usque ad purificationem.

Heus o ihesu hriste Salvator qui pro nobis nasci dignatus es tibi et adesto et etc.

Inde usque ad dominicam de passione.

[1] Così il facsimile; il cod. Laurenz.: *baculum.*

[2] Così il facsimile; il cod. Laurenz.: *catecam.*

[3] Così il facsimile; il cod. Laurenz.: *iactantis.*

[4] Così il cod. Laurenz.; il facsimile: *ferre.*

[5] Qui termina il facsimile.

hEus o ihesu salvator tibi etc.

heus o ihesu hriste salvator qui pro nobis mori dignatus tibi etc.

Inde usque ad pascha exclusive.

Redivive salvator triumphator victorque mortis et inferni tibi et etc.

Salvator et celorum ascensor. inclite tibi etc.

Salvator missorque sancti spiritus paracliti tibi etc.

Arengua facta per dominum francischu petr
archam poetam laureatum in Ciuitate Nouarie
coram populo eiusdem ciuitatis et p[re]nte magnifico
domino galeaz de vicecomitibus de mediolano dum
dicta ciuitas fuisset rebellis ipsi dno reducta ad ob
edientiam dicti domini Galeaz in mc. lvj°. xviiij junii

Conuertetur populus meus h[ic]. ps°. A1°. Et
propter domini p[re]ntiam et propter tar
ditatem t[em]pore et quia nec predicator sum
nec (ut verum fatear) nisi propter obedientiam huius ac
tibus delector / Sciens hodie sollemnitatis predicaneu
rimo... pretereo atque io simp[licite]r et informaliter non pre
dicationis sed domestici quotidiani que colloquii modo
[invoca]to spiritu sancto sine quo nec dici nec fieri nec cogitari
omnino boni aliquid pot[est]: dicam pauca breuissime ad
gloriam et laudem eterni domini nostri ihu xpi ad ho
norem ac statum temporalis dni p[rese]ntis ad pacem et
requiem huius defesse ciuitatis ac populi ad quem in
sermo est // Conuertetur populus meus h[ic] v[erb]a supra v[er]
ba fuerunt hec dauid Regis loquentis de populo suo
isrl' et nunc possunt verba esse domini Galeaz loquentis
de populo suo nouariensi que verba licet pluri[f]ariam
diuidi possint Tamen studio breuitatis in duas tantum
partes diuido Quarum prima continet actum correctionis
laudabilis / que conuertetur Secunda continet pactum
possessionis amabilis · quia populus meus · hic de p[ri]
ma dico que nihil equidem melius nihil pulcrius nihil

· diu
1a
2a
pa

(Facsimile del codice 4498 della Palatina di Vienna).